JEFFERY DEAVER
PIETÀ PER GLI INSONNI
(Praying For Sleep, 1993)

E non potete voi, senza discorsi aperti,
fargli dire il motivo di questa confusione
che così aspramente altera la quiete dei suoi giorni
con una turbolenta e pericolosa follia?

William Shakespeare, *Amleto*

Parte prima
Non c'è belva tanto feroce

I

Come una culla, il furgone mortuario lo faceva oscillare dolcemente.

Il malandato veicolo procedeva scricchiolando lungo una strada di campagna, asfalto screpolato e gibboso. Gli pareva che quel viaggio durasse da alcune ore ma non si sarebbe stupito scoprendo che si trattava invece di giorni o settimane. Poi ci fu uno stridio di freni consumati e si sentì sballottare da una brusca svolta. Adesso erano sul fondo liscio di una statale, e in rapida accelerazione.

Sfregò il volto contro un'etichetta satinata all'interno della sacca. Non poteva vederla in quel buio ma ricordava le parole elegantemente intessute in nero su giallo.

Union Rubber Products
Trenton, NJ 08606
MADE IN USA

Accarezzò l'etichetta con la larga guancia e aspirò aria attraverso la minuscola apertura lasciata dalla cerniera lampo non chiusa fino in fondo. D'un tratto il moto regolare del furgone lo sgomentò. Gli sembrava di precipitare diritto verso l'inferno, o forse in un pozzo dove sarebbe rimasto incastrato, immobilizzato a testa in giù, per sempre...

Questo pensiero gli suscitò una lancinante sensazione claustrofobica che in breve divenne intollerabile. Allungò il collo tirando indietro le labbra

VISIT…

carnose. Afferrò l'interno del cursore della lampo con i denti lunghi e giallastri come gli artigli di un felino e si sforzò di smuoverlo. Due, tre centimetri, poi altri ancora. Aria fredda che sapeva di gas di scappamento penetrò nella sacca. L'aspirò avidamente e quell'affanno convulso si placò. Gli si affacciò alla mente un pensiero ironico. Gli uomini che portavano via i morti chiamavano «sacco degli incidenti stradali» la cosa in cui lui si trovava adesso. Ma non ricordava che quelli avessero mai portato via una vittima di incidente stradale. I morti erano morti buttandosi dalla cima delle scale del Reparto E. O tagliandosi le vene dei polsi. Morti a faccia in giù negli sciacquoni o morti come il tizio di quel pomeriggio, con un lembo di stoffa girato e rigirato più volte attorno al collo.

Ma non rammentava una sola vittima di incidente stradale.

Le labbra si sollevarono di nuovo a scoprire i denti: riuscì a far scendere più giù il cursore, venti centimetri, venticinque. La testa tonda e rapata emerse dallo spiraglio dentellato. Con la bocca ringhiante e la grossa faccia pareva un orso, anche se non solo gli mancava la pelliccia ma era bluastro: buona parte della testa era tinta in quel colore.

Finalmente poteva guardarsi attorno e restò deluso accorgendosi che non si trattava di un furgone mortuario ma di una qualsiasi station wagon, e neanche nera ma nocciola. I vetri posteriori non avevano tendine e, mentre la vettura filava rapida, intravvide sagome spettrali di alberi, cartelli stradali, tralicci... forme distorte dall'oscurità nebbiosa di quella sera d'autunno.

Dopo cinque minuti si rimise all'opera sulla cerniera lampo, rabbioso perché aveva le braccia inesorabilmente bloccate, borbottando «maledetta gomma del New Jersey». Riuscì ad aprirla di altri dieci centimetri.

Aggrottò la fronte. Cos'era quel rumore?

Musica! Proveniva dal sedile anteriore, separato dal retro da un divisorio nero di fibra. In genere la musica gli piaceva ma c'erano dei motivi che lo mettevano in forte agitazione. Quello che sentiva adesso, roba country-western, innescò un certo filone di pensieri.

Questa sacca è così schifosamente stretta...

Ci sto stretto perché non sono solo...

Non sono solo perché è affollata da tutte le anime di quei corpi schiantati e spezzati, abbandonati nella disperazione e nella paura...

Quelli che si erano buttati, si erano annegati, si erano tagliate le vene...

Era convinto che quelle anime lo odiassero sapendo che era un impostore. Volevano sigillarlo vivo, definitivamente, in quella stretta sacca di gomma. E con questi pensieri gli arrivò la prima vera ondata di panico: a-

spra, liquida, gelida. Cercò di rilassarsi con gli esercizi di respirazione che gli avevano insegnato, ma troppo tardi. Era madido di sudore, gli occhi gli bruciavano di lacrime. Spinse ferocemente la testa fuori dall'apertura. Sollevò le mani per quanto gli riusciva, martellando contro la spessa gomma. Scalciò con i piedi nudi. Puntò con forza la radice del naso contro il cursore che si inceppò arrestandosi.

Michael Hrubek cominciò a urlare.

La musica si interruppe, sostituita da un confuso borbottio di voci. La vettura sbandò come un aereo sotto un vento di traverso.

Hrubek cercò di alzarsi a mezzo e ricadde più volte nel tentativo di sgusciar fuori da quell'esigua breccia, i poderosi muscoli del collo tesi al massimo, gli occhi che sporgevano dalle orbite. Urlò e pianse e urlò di nuovo. Nel divisorio nero si aprì uno sportellino e due occhi sbarrati scrutarono nel retro del veicolo. Ormai in pieno panico Hrubek non vide l'inserviente né sentì il suo grido isterico: «Frena! Ferma l'auto. Cristo, fermati!»

La station wagon slittò verso il ciglio della strada con un secco scricchiolio di ghiaia. Una nube di polvere l'avvolse e i due inservienti, in tenuta verde pastello, balzarono a terra precipitandosi verso il retro della vettura. Uno spalancò i portelli. Sopra il volto di Hrubek si accese un fioco lumino giallastro che lo atterrì ancor più provocandogli un altro accesso di ululati.

«Ommerda, non è morto», ansimò il più giovane.

«Ma che cazzo dici? Questo è un tentativo di fuga! Fatti indietro.»

Hrubek gridò di nuovo agitandosi convulsamente. Le vene del collo erano inturgidite in grossi nodi e i tendini vibravano. Agli angoli della bocca era comparsa una bava rossastra. I due pensarono, e sperarono, che fosse vicino a un attacco cardiaco.

«Mettiti giù buono!» ordinò quello giovane.

«Ti caccerai soltanto in guai peggiori!» gracidò l'altro, e aggiunse senza alcuna convinzione o vera fermezza: «Ti abbiamo scoperto quindi datti una calmata. Ora ti riportiamo indietro.»

Hrubek lanciò un ruggito. Come per la sola forza di quella voce la lampo cedette e i dentini metallici schizzarono via come pallini da caccia. Con singulti ansimanti lui emerse dal sacco lanciandosi oltre gli sportelli e si accucciò a terra, nudo salvo i boxer bianchi. Non badò agli inservienti che si erano scostati alla svelta, e poggiò il capo contro la propria immagine distorta riflessa nel paraurti butterato della station wagon.

«E va bene, ora basta!» ringhiò quello giovane.

Hrubek non reagì: piangeva premendo la guancia contro il metallo cromato. L'inserviente agguantò un ramo di quercia lungo il doppio di una mazza da baseball e lo sollevò minaccioso.

«No», intervenne l'altro, ma il colpo si abbatté ugualmente su quelle spalle nude. Il legno rimbalzò via quasi senza rumore e Hrubek non diede segno di aver sentito la botta. L'uomo rafforzò la presa. «Figlio di puttana.»

Il collega gli strappò via il ramo. «No, non è compito nostro.»

Hrubek si alzò, ansimante, voltandosi verso i due che indietreggiarono. Ma la sua figura massiccia non accennò ad avanzare. Sfinito, per qualche istante fissò ì due, incerto, poi si buttò nuovamente a terra e si allontanò carponi lasciandosi poi rotolare nell'erba a lato della strada, senza neppure accorgersi dell'umidità condensata che gli lucidava il corpo. Mugolii sommessi gli sfuggivano dalla gola.

Gli inservienti si riaccostarono all'auto. Saltarono a bordo senza curarsi di richiudere gli sportelli posteriori e la station wagon si rimise velocemente in moto facendo schizzare su Hrubek una pioggia di sassetti e terriccio. Lui, intorpidito, non avvertì quella gragnuola e rimase immobile, disteso sul fianco, aspirando spasmodicamente l'aria gelida con i suoi odori misti di terra e sterco e sangue e olio da macchina. Seguì con lo sguardo la station wagon che spariva in una nube azzurrina, ben contento che quegli uomini se ne fossero andati portando via quell'atroce sacca di gomma del New Jersey gremita di tutti i suoi spettrali abitanti.

Dopo qualche minuto il panico si trasformò in un ricordo pungente e poi in un pensiero oscuro e infine venne quasi dimenticato. Hrubek si rialzò in tutto il suo metro e novantatré, rasato e azzurrino come un druido. Strappò una manciata d'erba e si ripulì la bocca e il mento. Esaminò il territorio che lo circondava.

La strada correva al centro di una valletta; su entrambi i lati della larga striscia d'asfalto si alzavano nude formazioni rocciose. Alle sue spalle, a ovest, la direzione da cui era venuta la station wagon, a molti chilometri di distanza, l'ospedale era immerso nell'oscurità. Più avanti si scorgevano vagamente lontane luci di case.

Come un animale sfuggito ai cacciatori avanzò tracciando un cerchio incerto, cauto, senza saper bene quale direzione prendere.

Poi, come un animale che trova la sua strada, puntò verso le luci spiccando una corsa molto veloce, con minacciosa agilità.

II

Sopra di loro il cielo era passato da un blu metallico al nero.

«Cos'è quella? Lassù?» La donna indicò una formazione di stelle al di sopra del lontano filare di ontani, querce e qualche rara betulla che segnava il confine della proprietà.

L'uomo che le sedeva accanto si protese a deporre il bicchiere sul tavolo. «Non saprei.»

«Cassiopea, ci scommetto.» Lo sguardo di lei si staccò dalla costellazione abbassandosi sul grande parco statale separato dal loro terreno dalla chiazza d'inchiostro di un laghetto del New England.

«Può darsi.»

Da un'ora sedevano nel patio lastricato, riscaldati da una bottiglia di vino e dall'aria di quel novembre insolitamente mite. Una candela in un sostegno di vetro azzurrino illuminava i loro volti e tutt'attorno aleggiava l'odore dolciastro di foglie cadute che andavano marcendo. Non c'erano altre abitazioni nel raggio di quasi un chilometro ma loro parlavano quasi sussurrando.

«Non avverti la sensazione, certe volte, che sia rimasto qualcosa della mamma qui intorno?» chiese lei lentamente.

L'uomo si mise a ridere. «Sai cosa ho sempre pensato a proposito dei fantasmi? Dovrebbero essere nudi, no? Come fanno a portare indumenti? I vestiti non hanno un'anima.»

Lei gli lanciò un'occhiata. I capelli grigi e i pantaloni nocciola di lui erano le uniche macchie visibili nel buio della notte (e questo, osservò la donna, gli dava un che di spettrale).

«Diamo per concesso che i fantasmi non esistano, ma non è questo che intendevo.» Prese la bottiglia del miglior chardonnay della California per versarsene ancora ma valutò male le distanze e il collo della bottiglia risuonò seccamente contro il bicchiere facendoli trasalire entrambi.

Gli occhi del marito rimasero fissi sulle stelle. «Qualcosa che non va?»

«No, proprio nulla.»

Con le lunghe mani arrossate e screpolate Lisbonne Atcheson si ravviò distrattamente i corti capelli biondi, lisciandone le ciocche ma senza ottenere grandi risultati. Stiracchiò quasi con voluttà il suo agile corpo di quarantenne e per qualche istante guardò la villa a tre piani, in stile coloniale, che si delineava alle loro spalle.

Dopo qualche istante riprese: «Intendevo dire, a proposito della mam-

ma... Non è facile spiegarlo». Ma in quanto di insegnante di lettere Lis sottostava alla regola in base alla quale la difficoltà di espressione non giustifica la non espressione, e quindi ritentò. «Una "presenza". Ecco a cosa mi riferivo. Una "presenza", una sensazione, una vibrazione se vuoi.»

Come in risposta, la fiamma della candela nel suo supporto azzurrino ebbe un guizzo.

«Non insisto oltre», sospirò lei con un cenno significativo, e tutti e due scoppiarono a ridere. «Che ore sono?»

«Quasi le nove.»

Lis si lasciò scivolare in giù, nella sedia a sdraio, e ripiegò le ginocchia contro di sé, avvolgendosi attorno alle gambe la lunga gonna di tela jeans. Dall'orlo spuntavano gli stivaletti marrone alla cowboy, guarniti di ricami dorati. Tornò a contemplare le stelle e rifletté che sua madre sarebbe stata in effetti un'ottima candidata alla posizione di fantasma. Era morta appena otto mesi prima, mentre se ne stava sulla sua vecchia sedia a dondolo a guardare il patio dove ora sedevano Lis e Owen. D'un tratto si era protesa in avanti, come riconoscendo qualcosa, e aveva mormorato: «Oh, ma certo», e dopo un attimo era spirata dolcemente.

Anche la villa poteva prestarsi ottimamente a casi di infestazioni. La costruzione squadrata, scura, accoglieva più spazio di quanto una prolifica famiglia del diciottesimo secolo avrebbe potuto comodamente occupare. Era rivestita di assi di cedro, annerite dal tempo, squamose, ruvide. Gli infissi erano verde cupo.

Ai tempi della guerra d'Indipendenza era stata una locanda, suddivisa in varie stanzette collegate da stretti corridoi. Travi bucherellate dai tarli si incrociavano sui soffitti e il padre di Lis sosteneva che diverse sforacchiature sulle pareti e sui montanti erano dovute ai colpi di moschetto sparati dai ribelli mentre si battevano, stanza per stanza, contro gli inglesi.

Negli ultimi cinquant'anni centinaia di migliaia di dollari erano stati investiti nella ristrutturazione della casa ma, inspiegabilmente, i genitori di Lis non avevano mai fatto installare un impianto elettrico come si deve: i circuiti potevano reggere solo lampadine a basso voltaggio. Quella sera, dal patio, i piccoli riquadri delle finestre illuminate risaltavano come occhi giallastri.

Sempre pensando a sua madre, Lis continuò: «Come la volta, poco prima della fine, quando ha detto: "Ho parlato qualche momento fa con tuo padre e ha detto che torna presto"». Una conversazione alquanto improbabile: il vecchio a quel punto era morto ormai da due anni. «L'ha solo im-

maginato, certo. Ma per lei era una cosa reale.»

E il padre? si chiese brevemente Lis. No, difficile che L'Auberget *père* fosse presente in spirito. Era stato fulminato da un attacco cardiaco in una toilette dell'aeroporto di Heathrow mentre dava strattoni rabbiosi al rotolo a molla dell'asciugamani che opponeva resistenza.

«Superstizioni», tagliò corto Owen.

«Be', in un certo senso è effettivamente tornato da lei. La mamma è morta due giorni dopo.»

«Ugualmente.»

«Intendo riferirmi a quel che si prova quando ci si ritrova con qualcuno che ha conosciuto una persona scomparsa.»

Owen evidentemente non aveva alcuna voglia di parlare degli spiriti dei defunti. Bevve qualche sorso di vino e comunicò alla moglie che il mercoledì doveva partire per un viaggio d'affari. «Starò via fino a domenica e quindi se...»

«Un attimo. Non hai sentito niente?» Lis si girò verso la fitta siepe di lillà che nascondeva alla vista l'ingresso posteriore della casa.

«No, non mi pare...» Si interruppe alzando un dito, poi annuì. Lei non poteva vederne l'espressione ma le parve che si irrigidisse.

«Ecco, lo senti?»

Sembravano dei passi che si avvicinavano alla casa lungo il viale d'accesso.

Lis guardò Owen. «Di nuovo quel cane?»

«Quello dei Busch? No, è chiuso nel suo recinto. L'ho visto quando sono andato a fare la mia corsa. Un cervo, probabilmente.»

Lis ebbe un sospiro. Nel corso dell'estate il branco che abitava nei paraggi si era fatto fuori più di duecento dollari di bulbi di fiori, e solo la settimana prima aveva scortecciato senza rimedio una bellissima pianticella di acero del Giappone. Si alzò. «Ora gli faccio prendere un bello spavento.»

«Vuoi che ci pensi io?»

«No. Voglio anche riprovare a telefonare. Magari preparo una tisana. Ti porto qualcosa?»

«No.»

Lei prese la bottiglia vuota e si diresse verso la casa, un tratto di quindici metri lungo un vialetto che si snodava tra piante ornamentali, bossi dall'odore pungente e cespugli di lillà, scuri e spogli. Passò accanto a un piccolo specchio d'acqua su cui galleggiavano diverse foglie di ninfea. Abbassando

lo sguardo scorse la propria immagine riflessa, il viso illuminato dalle luci gialline del pianterreno.

A volte Lis si era sentita definire «un tipo che non dà nell'occhio», ma non se l'era mai presa a male. Quell'espressione suggeriva una semplicità e una forza che, per lei, erano un modo di essere belli (anche se, sospettava, quell'associazione le veniva da una sua fantasia infantile, in cui si immaginava come una pioniera dell'Ovest, con una figura più piena di quella che in realtà avrebbe poi avuto, e il lungo viso lentigginoso e gli occhi grigi che di fatto erano suoi). Guardandosi, quella sera, si ravviò nuovamente i capelli arruffati. Un improvviso soffio di vento alterò la sua immagine nell'acqua e lei riprese a camminare verso casa.

Non sentì altri rumori misteriosi e si tranquillizzò.

Ridgeton era uno dei centri più tranquilli dello stato, un grazioso villaggio circondato da colline boscose e campi coperti di erba verde-gialla attraversati da grossi affioramenti di roccia e punteggiati di cavalli d'allevamento, pecore e mucche a dare il tocco pittoresco. Ridgeton era territorio annesso ancor prima che i tredici stati pensassero all'Unione, e negli ultimi trecento anni si era evoluta concentrandosi più sul benessere materiale che sulla politica o le ideologie. Vi si poteva comperare pizza al taglio e yogurt surgelato, si potevano noleggiare trattori e videocassette, ma alla fin fine restava sempre un centro chiuso, dove gli uomini erano legati alla terra - nel senso che vi costruivano, la vendevano, ottenevano prestiti ipotecari in base a essa - e le donne sovrintendevano ai figli e alla cucina.

Ridgeton era una cittadina di rado toccata dalla tragedia, e mai dalla violenza premeditata. Così quando trovò la porta della cucina spalancata, Lis ne fu più irritata che preoccupata. Si arrestò, e anche la bottiglia che le pendeva di mano smise lentamente di oscillare. Un debole trapezio di luce ambrata pioveva sull'erba ai piedi di Lis.

Girò attorno alla siepe di lillà per dare un'occhiata al viale d'ingresso. Non c'erano auto.

Il vento, concluse, rammentando la folata di poco prima.

Entrata in cucina depositò la bottiglia sul banco di lavoro centrale e fece una rapida perlustrazione del pianterreno: nessuna traccia di procioni grassocci o di moffette curiose. Rimase immobile per qualche istante, tendendo l'orecchio. Nulla. Mise il bollitore sul fornello e si accovacciò per frugare nell'armadietto dove teneva tè e caffè. Proprio mentre posava la mano sulla scatola delle erbe per la tisana, un'ombra cadde su di lei. Scattò in piedi con un ansito e si trovò a fissare due cauti occhi nocciola.

La donna era sui trentacinque. Sul braccio reggeva una giacca nera e indossava un'ampia blusa di raso bianco, una corta gonna lucida e stivaletti stringati a tacco basso. Portava uno zaino appeso alla spalla.

Lis deglutì e si accorse che la mano le tremava. Per un momento le due donne si fissarono in silenzio, poi fu Lis ad accostarsi per abbracciare l'altra. «Portia.»

«Ciao, Lis.»

Alcuni istanti di greve silenzio. Lis riprese: «Non sapevo... ecco, immaginavo che avresti chiamato, una volta arrivata alla stazione. Ci eravamo quasi convinti che non saresti venuta. Pensavamo che avessi cambiato idea. Ti ho telefonato ma ho trovato la segreteria. Be', che piacere rivederti.» Si rese conto di quel fiotto di parole nervose e tacque.

«Ho trovato un passaggio. Mi son detta, perché disturbarli?»

«Non sarebbe stato un disturbo.»

«Dov'eravate? Vi ho cercati di sopra.»

Lis non rispose. Continuava a fissare il volto dell'altra, i capelli biondi, dell'identica sfumatura dei suoi, trattenuti da una fascia nera attorno alla fronte. La domanda le era sfuggita.

Portia la ripeté, accigliandosi.

«Oh, fuori, vicino al lago. È una strana serata, così tiepida. E in novembre, poi. Hai fame? Hai mangiato qualcosa?»

«No, non voglio niente. Ho pranzato alle tre. Lee si è fermato a casa mia e abbiamo dormito fino a tardi.»

«Vieni, andiamo fuori. Owen è nel patio. Ci beviamo un bicchiere di vino.»

«No, grazie. Davvero.»

Si avviarono lungo il sentiero, divise dal silenzio. Lis chiese com'era andato il viaggio in treno.

«In ritardo, ma è arrivato.»

«Chi ti ha dato il passaggio?»

«Un tizio. Credo di essere andata a scuola con suo figlio. Continuava a parlare di un certo Bobbie come se dovessi conoscerlo. Non mi ha detto il cognome.»

«Bobbie Kelso. Ha la tua età. Il padre è alto, calvo?»

«Mi pare di sì», rispose distrattamente Portia guardando la nera distesa del lago.

Lis le lanciò un'occhiata. «Era parecchio che non venivi qui.»

Portia emise un suono che poteva essere una mezza risata o uno sbuffo.

Percorsero il resto del tragitto senza dirsi altro.

«Ben arrivata», l'accolse Owen, alzandosi. Strinse la mano alla cognata. «Avevamo rinunciato alla speranza di vederti.»

«Be', sai, tra una cosa e l'altra. Non ho avuto modo di telefonare. Mi scuso.»

«Niente di male. Siamo elastici, qui in campagna. Del vino?»

«Le ha dato un passaggio Irv Kelso», spiegò Lis. Poi accennò a una sedia da giardino. «Accomodati. Apro un'altra bottiglia. Abbiamo tante cose da raccontarci.»

Ma Portia non si mosse. «No, grazie. E ancora abbastanza presto, no? Perché non sbrighiamo subito le rogne?»

Nel silenzio che seguì Lis passò lo sguardo dalla sorella al marito. «Be'...»

«A meno che ci sia da accapigliarsi», aggiunse Portia.

Owen scosse il capo. «Non direi proprio.»

«Non vuoi sederti per qualche minuto?» mormorò Lis, esitante. «Abbiamo tutto domani.»

«No, tagliamo la testa al toro, come si suol dire», replicò Portia ridendo.

Owen si voltò verso di lei. Aveva il volto in ombra e Lis non poteva vederne l'espressione. «Come vuoi. £ tutto pronto nello studio. Andiamo.»

Si avviò per primo e Portia, dopo aver dato un'occhiata alla sorella maggiore, lo seguì.

Lis si trattenne brevemente nel patio. Spense la candela e la prese dal tavolo, poi anche lei si diresse alla casa preceduta dai lievi spruzzi di rugiada lucente che si alzavano dall'erba smossa dai suoi passi, mentre sopra di lei nel cielo notturno Cassiopea si faceva indistinta e poi scompariva dietro un lembo di nuvole scure.

Percorreva il vialetto di ghiaia attraversando le pozze di luce sotto gli antiquati lampioni che spuntavano dall'irregolare parete di granito. Da qualche parte, ai piani superiori, una donna a lui nota solo come la paziente 223-81 gemeva affannosamente, piangendo la perdita di qualcosa che solo lei conosceva.

Si fermò davanti alla porta di legno rinforzata da sbarre, vicino allo scivolo per i veicoli. Inserì in una cassettina color argento, incongrua in quell'ambiente medievale, una tessera di plastica e spalancò l'uscio. All'interno mezza dozzina di uomini e donne, in camici bianchi o completi azzurri, gli lanciarono un'occhiata e poi distolsero lo sguardo, a disagio.

Un giovane medico in camice bianco con ispidi capelli neri e labbra

spesse si avvicinò in fretta bisbigliando: «È peggio di quel che pensavamo».

«Peggio, Peter?» mormorò con voce inespressiva il dottor Ronald Adler fissando il carrello. «Bah. Certo è una brutta storia.»

Si allontanò dagli occhi i capelli arruffati grigio-rossicci, e si posò un dito sulla guancia mentre osservava il cadavere di un uomo molto alto, poderoso, calvo, con un tatuaggio sbiadito sul bicipite destro. Attorno al collo massiccio aveva un segno violaceo. La schiena era nera di sangue ristagnato e il volto cereo.

Adler rivolse un cenno al giovane medico. «Andiamo nel mio ufficio. Perché tutta questa gente, qui? Spediscili via. Nel mio studio. Subito.»

Infilata una porta, i due avanzarono lungo corridoi fiocamente illuminati. Unici suoni quelli dei loro passi e un gemito lontano che poteva venire dalla paziente 223-81 o dal vento che penetrava negli interstizi della costruzione che risaliva a un secolo prima. Le pareti dell'ufficio di Adler erano del medesimo granito rossiccio usato per tutto l'edificio ma qui, siccome lui era il direttore, erano rivestite di legno. Si trattava però di un ospedale di stato e i pannelli erano di qualità scadente e deformati. Pareva l'ufficio di un piccolo mediatore o di un avvocato di mezza tacca.

Adler accese la luce e buttò il soprabito sul divano. La chiamata di quella sera l'aveva sorpreso tra le gambe di sua moglie e lui aveva dovuto schizzare dal letto e vestirsi al volo. Adesso si accorse di aver dimenticato la cintura: i pantaloni tendevano a scivolargli sotto la pancia appena accentuata. Imbarazzato si affrettò a prendere posto dietro la scrivania. Lanciò una rapida occhiata al telefono, come stupito che non squillasse.

Si rivolse al suo assistente: «Allora, sentiamo. Non startene lì a ciondolare. Siediti e parla».

«Non ci sono molti particolari. Ha la medesima struttura fisica di Callaghan.» Peter Grimes accennò col capo alla porta, riferendosi al locale da cui provenivano. «Riteniamo che lui...»

«Chi sarebbe questo lui?» l'interruppe Adler.

«Quello che è fuggito? Michael Hrubek. Numero 458-94.»

«Vai avanti», riprese Adler e Grimes gli mise davanti una logora cartelletta bianca.

«Hrubek, a quanto pare...»

«Quel tipo grande e grosso? Non mi pareva un elemento da cui aspettarsi noie.»

«Così è stato, infatti. Fino a oggi.» La bocca di Grimes si contraeva rit-

micamente, come quella di un pesce che addenta l'acqua, rivelando i piccoli denti regolari.

Adler trovava la cosa ripugnante; abbassò lo sguardo sull'incartamento. Il giovane medico riprese: «Si è rasato la testa per somigliare a Callaghan. Ha rubato un rasoio. Poi si è tinto la faccia di azzurro. Ha spezzato una penna e ha mescolato l'inchiostro con...»

Adler rialzò gli occhi con un'espressione che poteva essere sdegnata o sbalordita.

Grimes continuò in fretta: «Poi si è infilato nella cella frigorifera e c'è rimasto per almeno un'ora. Chiunque altro ci avrebbe rimesso la pelle. Subito prima che gli inservienti venissero a portar via Callaghan, Hrubek ne ha nascosto il cadavere e si è chiuso nella sacca. Gli addetti hanno guardato all'interno, hanno visto un corpo rigido, cianotico, e...»

Una mezza risata secca sfuggì dalle labbra sottili del direttore che, con un piccolo choc, risentì l'odore di sua moglie. Il sorriso scomparve. «Cianotico? Questa è incredibile. Cianotico?»

Callaghan, spiegò Grimes, era morto per strangolamento. «Era cianotico quando l'hanno trovato, oggi pomeriggio.»

«E allora non è rimasto cianotico per molto, ragazzo mio. Una volta tagliata la striscia di stoffa, la cianosi è scomparsa. Non lo sapevano, quegli imbecilli?»

«Be'», mormorò Grimes, e non trovò altro da aggiungere.

«Ha aggredito quelli del furgone?» Adler pose questa domanda perché prima o poi quella notte avrebbe dovuto fare il calcolo di quante persone potevano far causa allo stato per via di quella fuga.

«No. Dicono di averlo inseguito, ma lui si è volatilizzato.»

«L'hanno inseguito. Oh, ci credo proprio.» Adler ebbe un sospiro sarcastico e tornò all'incartamento. Fece cenno a Grimes di starsene zitto e cominciò a leggere i dati riguardanti Michael Hrubek.

> DSM-III diagnosi: Schizofrenico paranoide... Monosintomatico e maniacale... Dichiara di essere stato internato in diciassette istituti e di essere fuggito da sette. Dato non confermato.

Adler alzò lo sguardo verso il suo assistente. «Scappato da sette istituti?» Ma prima che l'altro potesse dire qualcosa, e in realtà una risposta non c'era, lui aveva ripreso a leggere:

... Internato a tempo indeterminato in conformità al paragrafo 403 della legge di stato riguardante la sanità mentale... Allucinazioni (auditive, non visive)... Soggetto a gravi attacchi di panico nel corso dei quali il paziente può diventare violento. Intelligenza medio/alta...
Difficoltà solo nell'elaborazione delle idee più astratte... Si ritiene perseguitato e spiato, odiato e calunniato... I concetti di vendetta e castigo, spesso in contesti biblici o storici, sembra facciano parte integrante della sua visione alterata della realtà...
Particolare ostilità nei confronti del sesso femminile...

Poi Adler diede una scorsa ad altri dati più concreti: altezza, peso, robustezza, condizioni fisiche e potenziale aggressività. Rimase impassibile per quanto il cuore accelerasse i battiti mentre pensava con spavento e ammirazione clinica: questo figlio d'un cane è una belva assassina. E pensò anche, non meno professionalmente: Signore, salvaci Tu.

«"Attualmente sotto controllo con idroclorato di cloropromazina, tremiladuecento milligrammi al dì in dosi suddivise". Sul serio, Peter?»

«Sì. Pare proprio. Tre grammi di torazina.»

«Maledizione», sussurrò Adler.

«E inoltre...» L'assistente si protese sulla scrivania premendo le dita su una pila di libri. Le nocche si sbiancarono.

«Parla. Tira fuori tutto.»

«Non ha assunto i farmaci.»

Adler avvertì una specie di brivido caldo. «Spiegati.»

«Hanno proiettato un film.»

«Un film?»

Le mani di Grimes erano irrequiete. «Un film d'azione. Il protagonista faceva finta di ingerire non so bene cosa...»

«Intendi qui, nella sala comune?... Ma insomma, che vuoi dire?»

«Un film d'azione. Ma lui non le inghiottiva. Le compresse. Faceva finta ma in realtà le teneva sotto la lingua e poi le sputava. Harrison Ford, mi pare. E poi per alcuni giorni i pazienti l'hanno imitato. Credo che nessuno considerasse Hrubek così ricettivo e quindi non l'hanno tenuto d'occhio. O forse si trattava di Nick Nolte.»

Adler buttò fuori il fiato, lentamente. «E da quanto non è coperto?»

«Quattro giorni. Be', diciamo cinque.»

Adler andò a cercare nel suo ben ordinato archivio mentale la voce psicofarmaci e diede un'occhiata. Il comportamento psicotico negli schizofre-

nici viene contenuto da psicofarmaci. A differenza di altri stupefacenti la torazina non dà assuefazione, ma interromperne bruscamente la somministrazione può provocare nausee, vertigini, sudorazioni, forte tensione: tutti elementi che avrebbero aumentato la probabilità di attacchi di panico.

E il panico era ciò che rendeva pericolosi gli schizofrenici. Privati dell'azione della torazina, i pazienti come Hrubeck vengono a volte colti da accessi di furia. E possono arrivare a uccidere.

A volte sentono delle voci che li elogiano per quanto sono stati bravi con quel coltello o la mazza da baseball, e suggeriscono di andare ad ammazzarne altri ancora.

Hrubek, rifletté Adler, avrebbe avuto anche gravi difficoltà a dormire. Il che significava che sarebbe stato perfettamente desto e vigile per due o tre giorni: con ampie possibilità di combinare tutti i disastri possibili.

Il gemito si fece più forte, risuonando nell'ufficio male illuminato. Adler si portò le mani al volto. E di nuovo sentì l'odore di sua moglie. Di nuovo desiderò portare indietro di un'ora l'orologio. Di nuovo desiderò di non aver mai sentito parlare di Michael Hrubek.

«Come si è scoperta la faccenda della torazina?»

«Uno degli infermieri», spiegò Grimes, riattaccando ad addentare acqua. «L'ha trovata sotto il materasso di Hrubek. Mezz'ora fa.»

«Il nome?»

«Stu Lowe.»

«Chi è al corrente della cosa?»

«Lei, io, lui. La capoinfermiera. Lowe gliel'ha riferito.»

«Oh, magnifico. Sentimi bene: di' a Lowe... digli che può dare l'addio al suo posto qui se fa tanto di dire mezza parola in giro. Ma, un momento...» Nella mente di Adler si profilò un pensiero inquietante. «La stanza mortuaria è nel Reparto C. Come diavolo ha fatto Hrubek a entrarci?»

«Non lo so.»

«Be', appuralo.»

«È successo tutto così in fretta, all'improvviso», si difese agitato l'assistente. «Ne sappiamo troppo poco. Devo esaminare rapporti, fare telefonate.»

«Guardatene bene.»

«Scusi?»

«Non telefonare a nessuno senza la mia autorizzazione», ordinò seccamente Adler.

«Ma, il consiglio d'amministrazione...»

«Cribbio, soprattutto non a quelli del consiglio.»

«Ancora non l'ho fatto», assicurò in fretta Grimes chiedendosi dov'era finita la sua baldanza.

«Buon Dio!» esplose Alder. «Non avrai avvertito la polizia, spero!»

«No, no. Certo che no.» Era quel che stava per fare quando Adler era arrivato all'ospedale. Grimes notò che le dita gli tremavano in modo incontrollabile. Si chiese se stava per avere una crisi vagotonica con conseguente svenimento. O per pisciarsi addosso nell'ufficio del gran capo.

«Riflettiamoci sopra», mormorò Adler, sovrappensiero. «Di sicuro sta aggirandosi dalle parti di... come si chiama il posto?»

«Stinson.»

Adler ripeté a mezza voce quel nome premendo la mani sulla cartelletta come a impedire che levitasse nella cupa stratosfera di quell'antiquato istituto psichiatrico. Poi si rischiarò un poco.

«Chi erano gli inservienti che hanno trasportato il cadavere dalla camera mortuaria al furgone?»

«Uno era Lowe. L'altro credo che fosse Frank Jessup.»

«Falli venire qui.» Dimentico dei pantaloni che mal si reggevano, Adler si alzò dirigendosi alla sudicia finestra. Da sei mesi non veniva lavata. «Ti ritengo responsabile: questa faccenda deve restare sotto completo silenzio», dichiarò in tono duro. «Intesi?»

«Sissignore», rispose automaticamente Grimes.

«E, maledizione, scopri come ha fatto a uscire dal Reparto E.»

«Sissignore.»

«Se qualcuno... mettilo bene in chiaro con il personale: se qualcuno si fa sfuggire una parola con la stampa il licenziamento è garantito. Niente polizia, niente giornalisti. Abbiamo per le mani una bella gatta da pelare, sicuro. Mandami quei due. Subito.»

«Va meglio, adesso, Ronnie?»

«Sto benissimo», replicò bruscamente il giovane tarchiato.

«E allora? Insomma, cosa intendi fare? Parla chiaro.»

Il dottor Richard Kohler sentì sussultare le molle del materasso mentre il paziente si scostava in fretta, rannicchiandosi contro la testiera del letto come se temesse un'aggressione sessuale. Gli occhi di Ronnie esaminarono sospettosi l'uomo che da sei mesi gli era padre, fratello, amico, tutore e medico. Scrutarono attentamente i capelli ricci che andavano diradandosi, il volto scarno, le spalle strette, i fianchi esigui. Pareva volersi imprimere nella memoria tutte quelle caratteristiche in modo da poter fornire una

buona descrizione alla polizia quando avesse denunciato Kohler.

«Ti trovi male, Ronnie?»

«Non ce la faccio, proprio non riesco a farcela, dottore. Mi fa troppa paura.» Piagnucolava come un bambino ingiustamente accusato. Poi d'un tratto si fece ragionevole e aggiunse in tono normale: «Soprattutto l'apriscatole».

«La cucina? Il lavoro in cucina?»

«No no no», guaì Ronnie. «L'apriscatole. È più forte di me. Perché non riesci a capirlo?»

Tutto il corpo di Kohler rabbrividì in uno sbadiglio. Provava un bisogno quasi doloroso di sonno. Era sveglio dalle tre di quella mattina e si trovava lì, alla residenza esterna, dalle nove. Aveva aiutato i pazienti a preparare la colazione e a rigovernare. Alle dieci ne aveva accompagnati quattro nei posti dove lavoravano a metà tempo, parlato con i datori di lavoro e mediato le piccole controversie insorte.

Il resto della giornata l'aveva trascorso con gli altri cinque pazienti che non avevano un'occupazione o che quel giorno, domenica, erano in riposo. Ognuno dei giovani internati, uomini e donne, aveva fatto una seduta di psicoterapia con lui per poi tornare alle varie mansioni domestiche. Erano divisi in gruppetti incaricati di svolgere compiti che per persone normali sarebbero stati di semplicità ridicola: sbucciare patate, sciacquare insalata, lavare finestre e stanze da bagno, separare i rifiuti per la raccolta differenziata, alternarsi nella lettura ad alta voce. Alcuni chinavano la testa e portavano a termine i loro incarichi con aggrondata determinazione. Altri si mordicchiavano le labbra o si tormentavano le sopracciglia o piangevano o si facevano venire crisi di ansia di fronte alla difficoltà dell'impresa. Alla fine era stato sbrigato tutto.

Poi, la crisi.

Poco prima di cena Ronnie aveva avuto quell'attacco. Un paziente che gli stava accanto aveva cominciato ad aprire un barattolo di tonno con l'apriscatole elettrico e Ronnie si era precipitato fuori dalla cucina urlando e scatenando una reazione isterica a catena in diversi altri pazienti. Kohler era riuscito finalmente a riportare la calma e si erano messi tutti a tavola.

Avevano cenato, lavato i piatti, messo ordine, fatto alcuni giochi, studiato i programmi tv (la maggioranza aveva optato per una replica di *Cheers* e la minoranza che avrebbe preferito *M*A*S*H* si era adeguata di malavoglia a quella decisione). Poi la distribuzione dei farmaci da mandar giù con dei succhi di frutta, e infine a letto.

Kohler aveva trovato Ronnie rintanato in un angolo della sua stanza.

«Cosa vorresti fare per quel rumore?» gli chiese adesso.

«Non lo so!» La voce era sorda, Ronnie si mordicchiava la lingua nel tentativo di inumidirsi la bocca fastidiosamente secca per gli psicofarmaci.

Il processo di adattamento provoca stress, la cosa più difficile da reggere per gli schizofrenici e, rifletté Kohler, Ronnie doveva fare un grosso sforzo per adattarsi, lì alla residenza esterna. Doveva prendere decisioni. Tenere in considerazione le preferenze e i gusti delle persone con cui abitava. Stabilirsi un programma. La protezione dell'ospedale non c'era più. Lì ogni giorno si trovava a dover affrontare quegli obblighi e Kohler si accorgeva, demoralizzato, che il giovane stava perdendo la battaglia.

Di fuori, vagamente visibile nell'oscurità, c'era un prato che per tutta l'estate era stato falciato alla perfezione dai pazienti e dove adesso venivano raccolte tutte le foglie che commettevano l'errore di cadervi sopra. Kohler guardò i vetri e vide il proprio volto scarno riflesso sul fondo scuro, gli occhi incavati, il mento troppo aguzzo. Si chiese, per l'ennesima volta in quell'anno, se non era il caso di farsi crescere la barba per avere un aspetto un po' meno sparuto.

«Domani troveremo una soluzione», assicurò.

«Domani? Oh, magnifico. Potrei anche essere morto, domani, e tu pure, amico. Tienilo presente», sbottò Ronnie rivolgendo un sorrisetto sarcastico all'uomo a cui doveva non solo quel briciolo di quiete che aveva, ma probabilmente anche la vita.

Ancor prima di decidere di studiare medicina, Richard Kohler aveva imparato che non è il caso di offendersi per quanto possono dire o fare i pazienti schizofrenici. Quelle brusche parole di Ronnie lo rattristarono, sì, ma solo in quanto stavano a indicare che il paziente stava ricadendo nella sua follia.

Quello era stato uno dei suoi errori clinici. Il giovane, internato forzatamente al Marsden State Hospital, aveva reagito bene alle sue cure. Dopo molti tentativi per individuare il farmaco e il dosaggio adatto, Kohler aveva cominciato a sottoporlo a psicoterapia. E con questa aveva fatto notevoli passi avanti. Quando una delle pazienti della residenza esterna era migliorata abbastanza da poter andare a vivere per conto suo, Kohler l'aveva sostituita con Ronnie. Ma subito lo stress che accompagna la vita comunitaria aveva aggravato la malattia di Ronnie, che aveva cominciato a regredire diventando ostile, sulla difensiva e paranoide.

«Non mi fido di te», sbraitò il giovane. «È schifosamente chiaro quel

che sta succedendo qui, e a me non va neanche un po'. E stanotte ci sarà tempesta. Una tempesta elettrica, un apriscatole elettrico. Capito? Tu mi vieni a dire che posso fare questo, che posso fare quello. Be', sono cazzate!»

Kohler inserì nella sua perfetta memoria un breve appunto mentale circa l'enfasi posta da Ronnie sull'aggettivo «elettrico» collegandolo all'episodio che aveva provocato l'attacco di panico, qualche ora prima. Troppo tardi, quella sera, per approfondire la cosa ma la mattina seguente, quando fosse rientrato al Marsden, alle sei, avrebbe riesaminato la cartella clinica di Ronnie e annotato quell'osservazione. Si stiracchiò e udì uno scrocchiare di ossa.

«Ti piacerebbe tornare in ospedale, Ronnie?» chiese, pur avendo già preso una decisione in proposito.

«È proprio quello che voglio. Là non c'è tutto questo baccano.»

«Già, è più tranquillo.»

«Credo che preferirei tornarci, dottore», dichiarò il giovane a mezza voce. «Devo tornarci», aggiunse, come sentendosi alle strette. «Per un mucchio di ragioni.»

«E allora ci organizziamo in questo senso. Martedì. Adesso cerca di dormire.»

Ronnie, ancora vestito, si raggomitolò su un fianco. Kohler insistette perché mettesse il pigiama e si infilasse sotto le coperte, cosa che il paziente fece senza discutere; poi ordinò al medico di lasciare la luce accesa. Non augurò la buonanotte quando questi uscì.

Kohler scese da basso, salutando i pazienti ancora alzati e scambiando qualche parola con l'infermiere di notte che si trovava nel soggiorno, a guardare la tv.

La leggera brezza che entrava dalla porta-finestra aperta invitò Kohler a uscire. Una serata stranamente tiepida per il mese di novembre. Gli rammentò una particolare sera d'autunno, quando era all'ultimo anno di medicina alla Duke. Aveva disceso la scaletta dell'United 373 avviandosi lungo l'asfalto della pista.

Quell'anno aveva fatto più volte la spola tra l'aeroporto La Guardia e il Raleigh-Durham accumulando decine di migliaia di chilometri di volo. Quella sera tornava da New York dopo le vacanze del Giorno del Ringraziamento. Ne aveva trascorso buona parte al Murray Hill Psychiatric Hospital di Manhattan e il venerdì successivo si era recato nello studio di suo padre. Questi aveva cercato di convincerlo in toni prima ragionevoli, poi

aggressivi, a dedicarsi a medicina interna. Arrivando a far dipendere dalla specializzazione che il figlio avrebbe scelto il sostegno finanziario necessario per i suoi studi. Il giorno dopo il giovane Richard Kohler aveva ringraziato il padre per l'ospitalità, aveva preso un volo notturno per tornare all'università e il lunedì, alle nove di mattina, si trovava nell'ufficio del tesoriere a fare domanda per una sovvenzione che gli permettesse di specializzarsi in psichiatria.

Di nuovo Kohler sbadigliò dolorosamente pensando al suo appartamento, in un condominio a mezz'ora di strada. Quella era una zona rurale dove avrebbe potuto permettersi una grande casa con un bel terreno, ma lui aveva preferito semplificarsi l'esistenza. Niente prati da tosare, lavori di giardinaggio, steccati da verniciare. Voleva un rifugio, una cuccia, piccola ma razionale. Due camere da letto, due bagni, un terrazzino.

Non che l'appartamento non avesse elementi di opulenza: sfoggiava una delle poche cabine-sauna esistenti nella zona, alcune tele di Pollock, Motherwell e Frankenthaler, e quella che gli era stata descritta come cucina «di design» («Ma non sono tutte disegnate da qualcuno, le cucine?» aveva chiesto maliziosamente all'agente immobiliare, suscitando una risatina forzata da parte sua). Quel condominio, che si trovava in cima a una collina da cui di giorno si contemplavano vaste distese di boschi alternati a riquadri di terra coltivata, e di notte le luci scintillanti di Boyleston, era - alla lettera - la sua isola di equilibrio mentale in un mondo completamente pazzo.

Eppure quella sera rientrò nella residenza esterna e risalì le scale cigolanti per raggiungere una stanzetta di tre metri per tre e mezzo che accoglieva un lettino, un cassettone e uno specchio di metallo inchiavardato alla parete.

Si tolse giacca e cravatta e si distese scalciando via le scarpe. Al di là della finestra scorse una chiazza di stelle fioche e, spostando lo sguardo verso ovest, l'orlo di un ammasso di nubi che tagliava il cielo a metà. Temporale in arrivo. Aveva sentito alla tv che ci si aspettava una forte perturbazione. Per quanto personalmente la pioggia gli piacesse, sperava che non ci fossero tuoni: avrebbero atterrito la maggior parte dei pazienti. Ma questa preoccupazione si cancellò non appena chiuse gli occhi. Il sonno era l'unico pensiero. Ne gustava già il sapore. Sentiva la stanchezza che gli indolenziva le gambe. Un altro sbadiglio gli fece lacrimare gli occhi. Dopo meno di sessanta secondi dormiva.

III

Apposero le loro firme più e più volte e diventarono milionarie.

Un centinaio di fogli affollati di righe, conditi di espressioni quali «laddove» e «tale che», erano ammonticchiati sulla scrivania davanti alle due donne. Dichiarazioni giurate, ricevute, dichiarazioni dei redditi, cessioni, procure. Owen, austero e rigorosamente avvocatesco, passava via via i documenti e dichiarava: «Formalmente sottoscritto», ogni volta che una firma veniva vergata. Apponeva il timbro notarile, sigiava, depennava un'ulteriore voce dal suo elenco.

Portia pareva divertita da tanta solennità e vogliosa di punzecchiarlo in proposito. Lis invece, dopo sei anni di matrimonio, conosceva bene quell'atteggiamento compassato e vi faceva poco caso. «Mi par d'essere un presidente che firma un trattato», commentò.

Si trovavano nello studio, attorno alla scrivania di mogano massiccio che il padre di Lis aveva acquistato a Barcellona negli anni '60. Per l'occasione, la chiusura della successione, Lis aveva tirato fuori un collage verniciato con gommalacca fatto da lei stessa dieci anni prima in occasione del party in onore della vendita dell'azienda del padre e il suo ritiro dal mondo degli affari. Sulla sinistra della tela era incollata una foto della primissima insegna della ditta, un rettangolo dipinto a mano risalente agli anni '50 con la dicitura: *L'Auberget et Fils Ltd.* Accanto c'era quella dell'enorme cartellone che sovrastava l'azienda quando era stata venduta: *L'Auberget Liquor Importing, Inc.* Il tutto era incorniciato da tralci di vite e grappoli d'uva disegnati, con mano diligente anche se un po' rigida, in verde e viola. Gli anni avevano ingiallito parecchio il velo di gommalacca.

Sebbene il vecchio non avesse mai parlato dell'azienda con le figlie (non c'erano eredi maschi, quel *fils* era unicamente per l'immagine), Lis, come esecutrice testamentaria, si era resa conto delle sue straordinarie capacità imprenditoriali. Sapeva, date le continue assenze del padre durante la sua infanzia, che era maniacalmente impegnato nella sua attività. Ma non aveva mai avuto idea, fino a quando anche la madre era deceduta, di quanto avesse prodotto esattamente quell'intenso lavoro: nove milioni di dollari, più la casa dove si trovavano al momento, il condominio nella Quinta Avenue e una villa poco fuori Lisbona.

Owen radunò le carte suddividendole in mazzette ordinate cui applicò dei cartellini adesivi su cui era indicato, nella sua grafia squadrata, il riferimento.

«Ti farò avere le copie, Portia.»

«Conservale al sicuro», raccomandò Lis.

Portia serrò le labbra di fronte a quel tono materno e Lis, con un trasalimento segreto, cercò il modo di rimediare. Ma prima che riuscisse a trovare le parole adatte, Owen tirò fuori una bottiglia di champagne e l'aprì. Riempì tre bicchieri.

«Brindiamo a...» cominciò Lis, poi si accorse che i due la guardavano, in attesa. Disse la prima cosa che le venne in mente.

«A papà e mamma.»

Un tintinnio di cristalli.

«Dal punto di vista sostanziale la questione è definita», riprese Owen. «Trasferimenti e versamenti sono stati quasi tutti effettuati. C'è ancora un conto corrente aperto... per saldare lo studio legale e il commercialista. Oh, e quell'altra piccola faccenda in sospeso.» Guardò Lis. «Gliene hai parlato?»

Lis scosse il capo.

Gli occhi di Portia rimasero fissi su Owen. «Di che si tratta?»

«Ci è arrivata la notifica solo venerdì. Vogliono farvi causa.»

«Cosa?»

«Si contesta un lascito.»

«Ma no! E chi?»

«Quello scoglio nel testamento di vostro padre.»

«Quale scoglio? C'è un inghippo?» Portia guardò Owen con finto sospetto.

«No, per quel che mi riguarda. Non sono stato io a stilarlo. Mi riferisco alla questione riguardante la sua università. Non ricordi?»

Portia scrollò la testa e Owen le spiegò che alla morte di Andrew L'Auberget tutto il patrimonio era passato in fedecommesso alla moglie. Al decesso di lei tutti i beni dovevano andare alle figlie, salvo un piccolo lascito all'Alma Mater, un istituto privato del Massachussetts.

«Buon Dio perdonami perché ho peccato», sussurrò sarcastica Portia, facendosi il segno della croce. Il padre aveva spesso parlato, dilungandosi in merito con gran reverenza, dei suoi anni al Kensington College.

«Il lascito sarebbe di mille dollari.»

«E con ciò? Versaglieli.»

Owen si mise a ridere. «Quelli non sono d'accordo. Pretendono il milione che lui aveva promesso.»

«Un milione?»

«Circa un anno prima che papà morisse», intervenne Lis, «quell'università ha cominciato ad accettare donne. E questo già non andava. Ma ha deciso inoltre di bandire ogni discriminazione basata sulle tendenze sessuali. Ma devi pur essere al corrente di questa storia, Portia.» Si rivolse al marito. «Non le hai mandato le copie della corrispondenza?»

«Per favore Lis, un minimo di fiducia. Portia è una beneficiaria: per forza bisognava tenerla aggiornata.»

«Probabilmente mi è arrivato qualcosa. Ma sapete com'è: una lettera con l'intestazione di uno studio legale e niente assegni dentro... chi ci bada?»

Lis stava per dire qualcosa ma si trattenne. Owen riprese: «Vostro padre ha aggiunto al testamento un codicillo in cui riduceva il lascito a mille dollari. Come forma di protesta».

«Quel vecchio merdoso.»

«Portia!»

«Quando ha scritto al rettore per informarlo della cosa, ha dichiarato, e credo di citare le sue parole esatte, che non aveva nulla contro le donne e i deviati sessuali. Solo teneva alla tradizione.»

«Ribadisco: era un pezzo di merda.»

«L'università intende contestare quel codicillo.»

«E noi che facciamo?»

«In sostanza dobbiamo solo lasciare a disposizione una somma pari al lascito originale fino a che la questione sarà risolta. Non c'è da preoccuparsi: la spunteremo. Ma prima bisogna superare le formalità di legge.»

«Non c'è da preoccuparsi? Ma c'è di mezzo un milione di dollari!» sbottò Portia.

«Oh, perderanno la causa», affermò Owen. «In effetti lui ha fatto stilare quel codicillo nel periodo in cui prendeva regolarmente il Percodan e Lis trascorreva parecchio tempo con lui. Su questo farà leva il loro legale. Incapacità di intendere e indebita influenza da parte di una delle beneficiarie.»

«E perché sei sicuro che non la vinceranno?»

Scura in volto, Lis prese un sorso di champagne. «Non voglio più sentire parlare di questa storia.»

Suo marito sorrise.

«Dico sul serio, Owen.»

Lui si rivolse alla cognata. «Sai, il loro legale. Ho svolto una piccola indagine ed è saltato fuori che a nome dell'istituto ha stipulato dei contratti con una ditta in cui sua moglie ha una consistente partecipazione. Grave

conflitto di interessi. E un reato, tra l'altro. Offrirò quattro o cinquemila dollari, tanto per definire la questione.»

Lis si rivolse a Portia: «A sentir lui è una manovra legale. Per me è ricatto».

«Certo che è ricatto», convenne la sorella. «E con ciò? Ma pensi che indurrà quel tipo ad accettare?»

«Ritengo che accetterà», dichiarò Owen. «Salvo che ci tenga a vedersi trasferito nel carcere di Bridewell.»

«Quindi, in sostanza, è fottuto.» Portia scoppiò a ridere, poi alzò il calice. «Ottimo lavoro, avvocato.»

Owen rispose al brindisi.

Portia vuotò il bicchiere e invitò il cognato **a** versarle altro champagne, poi si rivolse alla sorella. «Non mi metterei mai contro tuo marito, Lis. Potrebbe fare a me quello che fa agli altri.»

L'atteggiamento austero di Owen si dissolse in una breve risata.

«Probabilmente mi sento solo offesa», mormorò Lis. «Neppure sapevo che il testamento destinava quella somma all'università. Insomma, te l'immagini papà che me ne parla? Indebita influenza? Per me, che ci facciano pure causa.»

«Be', per me che se ne occupi il nostro avvocato.» Con i capelli lasciati sciolti, trattenuti dalla fascia di pizzo nero attorno alla fronte, Portia pareva miracolosamente tornata ai sei o sette anni, l'età in cui era cominciato a trasparire che le due sorelle sarebbero state diverse non tanto fisicamente quanto per temperamento e tendenze. Un processo che pareva continuare, irreversibile, anche adesso.

Owen colmò nuovamente i bicchieri. «Non sarebbero sorti problemi se vostro padre avesse tenuto per sé i suoi quattrini e la bocca chiusa. E la morale è: nessuna buona azione resta impunita.»

«La tua consulenza costa cara, Owen?» si informò Portia.

«Macché. Almeno non quando si tratta di belle donne. Rientra tutto nel mio onorario fisso.»

Lis si interpose tra i due, legata a una dalla consanguineità e all'altro dal matrimonio, e passò le braccia attorno al collo di Owen. «Ora capisci perché miete tanto grano.»

«Non vedo cosa mieta, se non spedisce parcelle.»

«Non ho detto che mi presto gratis.» Owen lanciò un'occhiata a Portia. «Ho solo detto che non costo enormemente. Ma la qualità si paga.»

Lis si diresse alle scale. «Portia, vieni. Voglio mostrarti una cosa.»

Le due sorelle lasciarono Owen a riordinare i documenti e salirono di sopra. Lis avvertì subito che il silenzio tra loro si era fatto di nuovo tangibile. Il catalizzatore era Owen.

«Da questa parte.» Precedendo Portia, Lis aprì l'uscio di una stanza da letto e accese la luce centrale. «*Voilà*.»

Portia annuì guardandosi attorno. La camera era stata completamente rinnovata. Lis ci aveva lavorato per un mese andando decine di volte a cercare tessuti e tappezzeria nei negozi di Ralph Lauren e di Laura Ashley, bazzicando antiquari alla ricerca di mobili. Era riuscita a trovare un vecchio letto a baldacchino praticamente identico a quello in cui Portia dormiva quando, anni prima, quella era la sua stanza.

«Che ne dici?»

«Ci diamo all'arredamento, eh?»

«La stoffa dei tendaggi è assolutamente la stessa. Incredibile che sia riuscita a trovarla. Forse dà un po' più sul giallo. Ricordi quando aiutavamo la mamma a cucirli? Quanti anni avevo io? Quattordici. Tu nove.»

«Non rammento. Può darsi.»

Lis la fissò.

«Ti sei data parecchio da fare», osservò Portia facendo lentamente il giro del tappeto ovale fatto di strisce di stoffa intrecciate. «Incredibile. L'ultima volta che sono stata qui sembrava un vecchio ripostiglio. La mamma l'aveva lasciata andare in malora.»

E allora perché non ti piace? si chiese Lis.

«Ti ricordi Biribì?» domandò, accennando al logoro orsacchiotto di peluche che le osservava con occhi vitrei da un angolo della stanza dove, dall'ultima volta in cui Lis era venuta a fare pulizia, ventiquattr'ore prima, si era formata una ragnatela lucente.

Portia sfiorò il naso dell'orsacchiotto poi si ritrasse verso la porta incrociando le braccia.

«Che c'è?» chiese Lis.

«E che non credo di potermi trattenere.»

«Sarebbe a dire?»

«Non contavo di restare, ecco.»

«Stanotte, vuoi dire? Ma sono le nove. Troppo tardi per ripartire.»

«Tutta la notte ci sono treni.»

Il volto di Lis si arrossò. «Credevo che saresti rimasta qui per un paio di giorni.»

«Sì, il progetto era quello. Ma... preferirei tornare subito alla base. Avrei

dovuto dirtelo.»

«Non hai neanche telefonato per dire che avresti fatto tardi. Non ci hai avvertiti che avevi trovato un passaggio. Arrivi qui, scribacchi un po' di firme tanto per assicurarti i quattrini, e te ne vai?»

«Lis.»

«Ma non puoi farti due ore di treno e poi girare sui tacchi e ripartire. È assurdo.» Lis si accostò al letto, allungò la mano verso l'orsacchiotto ma cambiò idea. Sedette sul copriletto di ciniglia. «Portia, sono cinque mesi che non comunichiamo. Non ci siamo quasi scambiate una parola da quest'estate.»

Portia terminò di bere lo champagne e depose il bicchiere sul cassettone. Un'espressione interrogativa si delineò sul suo volto.

«Sai bene a cosa mi riferisco», aggiunse Lis.

«Ora come ora è più opportuno che non resti lontana da casa. Lee e io stiamo attraversando un momento difficile.»

«E quando verrà il momento adatto?»

Portia mosse le mani accennando alla stanza. «Ti sei data tutto questo daffare, mi dispiace. Magari settimana prossima. O tra quindici giorni. Arriverò sul presto e passeremo la giornata insieme.»

Il silenzio venne improvvisamente spezzato dalla voce di Owen che chiamava Lis. Lei ebbe un sussulto, lanciò un'occhiata alla porta, poi abbassò lo sguardo e si accorse di avere preso in grembo l'orsacchiotto. Si alzò di scatto e lo depose contro il cuscino.

«Lis.» Il suo tono era urgente. «Scendi.»

«Arrivo.» Poi si rivolse alla sorella. «Parliamone», disse. Prima che Portia potesse aprir bocca, aveva già varcato la soglia.

«Secondo me ci ha fregati.»

«Già, direi anch'io.»

Davanti ai due si stendeva una valletta scoscesa i cui fianchi risalivano di quindici metri sopra di loro, ingombra di massi neri e viluppi di rampicanti e rami scorticati, in parte morti e fradici.

Le gocce d'umidità che scintillavano sulla vegetazione come squame di serpente lasciavano sulle loro uniformi delle chiazze blu scuro.

«Guarda lì, un'impronta. E come facciamo a sapere che è sua?»

«Per via delle dimensioni, e il piede è scalzo. Cosa cavolo dovrebbe essere secondo te? Zitto, adesso.»

La luna stava sparendo dietro le nubi e nell'oscurità crescente entrambi pensarono che la scena sembrava presa da un film dell'orrore.

«Ehi, senti un po'... te la fai la Psaltz?»

«La segretaria di Adler?» Stuart Lowe ebbe una risatina. «Sai che bell'idea. Sto pensando invece che avremmo dovuto puntare i piedi. Non stava a noi venire quaggiù. Mica siamo poliziotti.»

I due erano alti e muscolosi, con capelli tagliati a spazzola. Lowe, biondo. Frank Jessup, di origine italiana, bruno. Prendevano le cose come venivano, non provavano né odio né affetto per gli uomini e le donne dalla mente sconvolta di cui si occupavano. Si trattava di un lavoro come un altro e loro erano ben contenti di ricevere uno stipendio decente in una zona dove qualsiasi impiego era malamente retribuito.

Però non erano per niente contenti dell'incarico di quella sera.

«È stato un semplice errore», borbottò Lowe. «Chi andava a immaginare quel che avrebbe combinato?»

Jessup si addossò al tronco di un pino e dilatò le narici cogliendo il profumo della resina. «Che mi dici di Gemma? Te la scopi?»

«Chi?»

«Gemma Cabrill. Gemma la Gemebonda. L'infermiera. Del Reparto D.»

«Oh. Quella. No. E tu?»

«Non ancora», rispose Jessup.

«Non mi dispiacerebbe rifilarle una dose di tiopental e poi darle una bella sbattuta.»

Lowe sbuffò, irritato. «Vediamo di concentrarci su questa faccenda, Frank.»

«Ma lo sentiremmo. Un cristone del genere non può aggirarsi da queste parti senza andare a urtare contro qualcosa. La settimana scorsa quella squinzia è arrivata senza reggiseno. La caposala l'ha rispedita a casa a metterselo. Ma per un po' ha dato spettacolo.»

Nell'aria umida aleggiava un vago odore di legna bruciata.

Lowe si premette il palmo delle mani contro gli occhi mentre valutava fino a che punto fosse spaventato. «Quel che dico io è che i piedipiatti sono pagati apposta per cose del genere.»

«Ssst», sibilò d'un tratto Jessup. Lowe trasalì e poi, alla risata del collega, lo colpì con forza al braccio. «Figlio di puttana.» Si scambiarono due o tre pugni, più duri di quel che volessero perché stavano scaricando la tensione. Poi si avviarono nuovamente lungo la gola. Avevano paura, certo, ma più dell'ambiente in cui si trovavano che del fuggiasco: conoscevano entrambi Michael Hrubek. Lowe l'aveva sorvegliato per buona parte dei quattro mesi trascorsi da quando il paziente era stato affidato al Marsden.

Hrubek poteva essere un gran figlio di mignotta - sarcastico, provocatorio, irritante - ma non gli era sembrato particolarmente violento.

«Secondo me dovremmo lasciar perdere e far intervenire la polizia.»

«Se lo riportiamo indietro ci salviamo il posto.»

«Non possono buttarci fuori per una cosa così. Come facevamo a saperlo?»

«Non possono buttarci fuori?» replicò Jessup. «Te lo sogni, bello. Noi due siamo bianchi al di sotto dei quaranta. Possono licenziarci perché non gli va come pisciamo.»

Lowe decise che era meglio finirla con le chiacchiere.

Avanzarono in silenzio per una trentina di metri lungo quel freddo canalone soffocante prima di notare il movimento. Appena discernibile e poteva trattarsi semplicemente di un sacchetto di carta smosso dal vento. Ma non c'era vento. Forse un cervo. Ma i cervi non si aggirano nei boschi canticchiando tra sé. I due inservienti si scambiarono un'occhiata e valutarono le loro armi: ciascuno disponeva di un candelotto di gas lacrimogeno e un manganello di gomma. Impugnarono meglio questi ultimi e continuarono su per il pendio.

«Non vuole far del male a nessuno», affermò Lowe, poi aggiunse: «Ci ho lavorato parecchio, lo conosco bene».

«Ne sono lieto», mormorò Jessup. «Chiudi il becco.»

Quel mugolio fece pensare a Lowe, che veniva dallo Utah, a un coyote preso in una tagliola e con poco da vivere. «Adesso è più forte», osservò futilmente, e ora Frank Jessup era troppo raggelato per zittirlo di nuovo.

«Un cane», ipotizzò Lowe.

Ma non si trattava di un cane. Il suono proveniva da Michael Hrubek che, con un inatteso fruscio di rami smossi, comparve barcollando in mezzo al viottolo, a sei metri dagli inservienti, e si immobilizzò come una statua.

Lowe, ricordando le numerose volte in cui l'aveva aiutato a fare la doccia, l'aveva calmato e rassicurato, d'un tratto sentì che stava a lui prendere la situazione in pugno. Fece un passo avanti. «Ciao, Michael. Come va?»

La risposta fu un borbottio.

«Ehi, Michael!» gridò Jessup. «Il mio paziente preferito! Tutto bene?»

A parte i boxer infangati, Hrubek era nudo. La faccia risultava grottesca, quasi extraterrestre, con quel colore azzurrino, le labbra contratte e gli occhi stralunati.

«Non hai freddo?» riuscì ad aggiungere Lowe.

«Siete agenti della Pinkerton, razza di stronzi.»

«No, sono io: Frank. Ma sicuro che ti ricordi di me, Michael. Sai, all'ospedale. E conosci anche Stu. Siamo gli inservienti del Reparto E. Naturale che ci conosci. Ehi...» Una risata amichevole. «Che fai lì senza vestiti addosso?»

«E tu cosa nascondi sotto i tuoi, stronzo?» ribatté Hrubek con un sogghigno.

D'improvviso Lowe si rese conto della realtà della situazione. Buon Dio, non erano in ospedale. Non c'erano in giro altri del personale. Non c'era telefono, e neppure infermiere nelle vicinanze, pronte con 200 mg di fenobarbital. Si sentì mancare le gambe e quando Hrubek con un urlo si lanciò su per la valletta, inseguito da Jessup, lui rimase dov'era.

«Frank, aspetta!»

Ma Jessup non si fermò e Lowe di malavoglia si lanciò alle calcagna di quel mostro azzurro e bianco che avanzavi a gran balzi e la cui voce echeggiava in quella angusta gola satura di umidità implorando che non gli facessero del male non gli sparassero. Lowe raggiunse Jessup e poi arrancarono fianco a fianco.

Incespicavano nel sottobosco aprendosi il varco con manganelli come fossero machete. Jessup ansimò: «Gesù... come fa a correre su questi sassi?» A Lowe si presentì un'immagine improvvisa: Hrubek nello spiazzo dietro il corpo principale dell'istituto psichiatrico, le scarpe appese al collo, che camminava scalzo sulla ghiaia, avanti e indietro, borbottando tra sé come a incoraggiare i suoi piedi a indurirsi. Era stato solo la settimana prima.

«Frank», boccheggiò, «c'è qualcosa che non va. Dovremmo...»

E poi il vuoto.

Sospesi nell'aria nera. Attorno a loro alberi e massi che precipitavano verso l'alto. Con urla identiche si tuffavano nel crepaccio che Hrubek aveva agilmente superato con un salto. Nella caduta rotearono andando a urtare violentemente contro rocce e rami e si abbatterono sul fondo con un impatto brutale. Un senso di gelo si irradiò dalla coscia e dal braccio di Lowe. I due uomini rimasero immobili nella morsa viscida.

Jessup avvertiva il sapore del sangue. Lowe si esaminò la mano rattrappita, cercò di ripulirsi il braccio dal fango si accorse che non si trattava di fango ma di carne viva: una scorticatura profonda, lunga quasi due spanne. «Porco maledetto», mugolò. «Ma io ti faccio un culo così... Ommerda. Mi sto dissanguando. Ommerda...» Si raddrizzò a sedere premendosi una ma-

no sulla ferita e sentendo con orrore i muscoli scoperti, caldi, gocciolanti.

Jessup si limitava a starsene ben fermo in quella mota che sapeva di metano aspirando a rantoli pochi centimetri cubi d'aria per volta, il massimo che i suoi polmoni semiparalizzati potevano concedersi. Dopo un poco riuscì a sussurrare: «Credo di...»

Lowe non ebbe modo di sapere cos'aveva in mente il collega perché in quel momento Hrubek comparve sul fondo del crepaccio. Si chinò con indifferenza, diede una spinta a Stuart Lowe e staccò dalle cinture dei due inservienti i candelotti di gas lacrimogeno scaraventandoli poi nel folto della vegetazione. Si rigirò di scatto verso Lowe, che alzò gli occhi verso quella faccia sogghignante e cominciò a urlare.

«Piantala!» urlò a sua volta Hrubek. «Finiscila di sgolarti!»

Lowe ubbidì e approfittò del panico che invadeva lo stesso Hrubek per trascinarsi più in là. Jessup chiuse gli occhi, con un balbettio incoerente.

Lowe sollevò il manganello.

«Tu sei della Pinkerton», esplose Hrubek. «Ma io sono in gran forma, fottutissimo signor inserviente. E il tuo braccio no, proprio no, direi. Bella mossa, ma non avreste dovuto venire a cercarmi... c'è una morte che mi aspetta.»

La mazza di gomma impugnata dall'inserviente rimase sospesa per qualche istante poi cadde nel fango. La mente di Lowe si chiuse: sapeva solo di correre alla cieca tra gli alberi, tutto il coraggio di colpo ridotto a niente, fragile come l'erba e gli sterpi che si piegavano sotto i suoi piedi.

«Non lasciarmi, Stu», singhiozzò Jessup nel fango in cui affondava il volto. «Non voglio morire da solo.»

Hrubek rimase a guardare la figura di Stuart Lowe che scompariva, poi si inginocchiò addosso a Jessup, premendogli la testa contro il suolo. L'inserviente sentì il gusto del terriccio e dell'erba, che gli rammentò l'infanzia. Cominciò a piangere.

«Testa di cazzo», disse Hrubek. Poi andò su tutte le furie. «E neanche posso mettermi la tua uniforme.» Mollò un pugno secco contro la scritta sul camice di Jessup: Istituto Psichiatrico di Marsden. «Non mi servi proprio a niente!» Cominciò a canticchiare: «"Buonanotte signore mie, buonanotte signore mie, vi vedrò piangere..."»

«Per piacere, Michael, lasciami andare.»

«Tu mi hai trovato, e quel che voglio fare deve essere una sorpresa. "Buonanotte signore mie, vi vedrò morire!"»

«Non lo dirò a nessuno, Michael. Ti prego, lasciami andare. Oh, ti pre-

go, ho moglie.»

«Oh, è carina? La scopi spesso? E ci fai giochetti proibiti? Dammi un po' l'indirizzo.»

«Ti prego, Michael...»

«Mi spiace», mormorò Hrubek, piegandosi.

L'urlo dell'inserviente fu terribile e breve e con enorme gioia di Michael Hrubek fece alzare in volo un meraviglioso gufo, stranamente dorato nella luce azzurrina del crepaccio. Il gufo si lanciò da una quercia vicina e passò a neppure un metro e mezzo dalla faccia attonita di quell'uomo gigantesco.

«... ripetiamo: il Servizio previsioni meteorologiche lancia un avviso agli abitanti delle contee di Marsden, Cooper e Mahican. Forte perturbazione a carattere ciclonico in arrivo con venti a più di centotrenta chilometri l'ora. Possibili inondazioni nelle zone pianeggianti. Il fiume Marsden ha già superato il livello di guardia e si prevede che si alzerà di almeno un altro metro per tracimare attorno alla una o le due del mattino. Daremo lettura dei prossimi bollettini non appena ci perverranno...»

Portia li trovò nello studio, chini sullo stereo, entrambi cupi in volto.

La trasmissione di musica classica riprese e Owen spense la radio.

Portia chiese cosa succedeva.

«Un brutto temporale.» Lui si volse a guardare oltre la finestra. «Il Marsden... è uno degli immissari del lago.»

«Abbiamo chiesto dei preventivi per il rialzamento della riva», aggiunse Lis. «Ma non pensavamo che potessero arrivare delle piene così presto. In primavera, magari.»

Lis uscì dalla stanza passando nella grande serra e lanciò un'occhiata al cielo: fosco ma non minaccioso.

La sorella notò la sua espressione preoccupata e guardò Owen.

«La serra non ha fondamenta», spiegò lui. «I vostri genitori l'hanno fatta costruire direttamente sul terreno. Se il giardino si allaga...»

«Sarà la prima ad andare», terminò Lis. Per non parlare, aggiunse mentalmente, della quercia alta quindici metri, nelle immediate vicinanze, e degli effetti che poteva avere sui fragili vetri di copertura della serra. Posò lo sguardo sulla parete di mattoni e raddrizzò con un colpetto distratto il mascherone di pietra inserito nel muro che sogghignava mostrandole la lingua arricciolata. «Maledizione», disse tra i denti.

«Sei convinta che si allagherà?» chiese Portia. Sembrava irritata. Probabilmente perché vedeva minacciata la sua fuga dalla villa L'Auberget.

«Di sicuro, se l'acqua sale di un altro metro», rispose la sorella. «È già successo una trentina d'anni fa, non ricordi? Ha distrutto il vecchio portico. Si trovava proprio qui, dove siamo adesso.»

Portia disse che non rammentava.

Lis diede un'altra occhiata alle vetrate, rammaricandosi di non avere avuto il tempo di proteggerle, insieme al tetto, con delle assi di compensato. Una fortuna se fossero riusciti a fare uno sbarramento di mezzo metro lungo la riva del lago e applicare del nastro adesivo alle finestre prima che la bufera scoppiasse.

Si girò verso il marito. «Mettiamoci al lavoro. Nastro adesivo e sacchetti di sabbia.»

Lui annuì. «D'accordo.»

Lis si rivolse alla sorella. «Potrei chiederti...?»

Portia annuì dichiarandosi disposta a trattenersi per dare una mano. Pareva più scoraggiata che infastidita da quella congiura di eventi che le impedivano di ripartire.

«Ma non contavi di trattenerti per qualche giorno?» domandò Owen, stupito.

Lei rispose che in realtà no, avrebbe dovuto rientrare quella sera stessa.

Avrebbe dovuto? si chiese Lis. E chi glielo imponeva?

«Domattina ti accompagno alla stazione. Appena possibile.»

«D'accordo», assentì Portia.

«Ti sono grata, sul serio», aggiunse Lis, sincera.

Poi si diresse in fretta al garage elevando una breve preghiera di ringraziamento per i capricci del cielo che avrebbero trattenuto sua sorella almeno per quella notte. Ma d'un tratto quella grazia le parve di cattivo auspicio e, per scaramanzia, ritrattò tutto. Cominciò a radunare badili, nastro adesivo e sacchetti di tela grezza.

IV

«Tre in due anni.» Il tizio alto nell'impeccabile uniforme grigia si accarezzò i baffi del medesimo grigio e aggiunse: «Se la filano come lepri, a quanto pare».

Il dottor Ronald Adler si assestò i calzoni e, con un poderoso sospiro che avrebbe dovuto dargli un certo fare spazientito, replicò: «Non c'è un modo più utile per impiegare questo tempo, capitano? Don? Son sicuro di sì».

L'ufficiale della polizia di stato ebbe una risatina. «Come mai non avete

denunciato il fatto?»

«Certo che abbiamo denunciato la... uhm... morte di Callaghan», replicò Adler.

«Sa benissimo cosa intendo, dottore.»

«Pensavo che saremmo riusciti a riagguantarlo senza problemi.»

«E come, di grazia? Con un inserviente che ha avuto un braccio schiantato e un altro mezzo morto di spavento?»

«In realtà non si tratta di un individuo pericoloso», intervenne Peter Grimes, rammentando così la sua presenza ad Adler e al rappresentante della polizia di stato: particolare che quelli avevano dimenticato.

«Qualsiasi altro elemento del personale avrebbe saputo giostrarsela. Quei due giocavano ai cacciatori di taglie. Sono caduti giù per il dirupo e si sono acciaccati malamente.»

«Caduti. Bah. Avete cercato di calare su questa storia un velo pietoso che non mi va per niente.»

«Nessun velo pietoso. Io non sto a chiamarvi ogni volta che un paziente perde la strada.»

«Non cerchi di buttarmi fumo negli occhi, Adler.»

«L'abbiamo quasi ripreso.»

«Ma non del tutto. Be', una descrizione.»

«È alto», cominciò Grimes, e si bloccò per paura di tirar fuori aggettivi poco meditati.

«Alto quanto? Perdiana, avanti. Non sprechiamo tempo.»

Adler fornì i dati, poi aggiunse: «Si è rasato i capelli e si è tinto la testa d'azzurro. Non mi chieda perché, l'ha fatto e basta. Occhi marrone, faccia larga, denti giallastri, ventisette anni».

Il capitano Don Haversham, che aveva due volte l'età di Hrubek, prese appunti con grafia ordinata. «Bene. Abbiamo due auto che stanno dirigendosi verso Stinson. Capisco che la cosa non le vada a genio, Adler, ma è necessario. E adesso mi dica: fino a che punto è pericoloso? È il tipo che ti viene addosso saltando giù da un albero?»

«No, no», rispose il direttore lanciando un'occhiata a Grimes che si passò le dita tra i capelli scuri. «Hrubek è, come dire?... un grosso cagnolone amabile. Questa fuga è una specie di gioco, per lui.»

«Bau, bau», commentò il capitano. «Se non sbaglio c'era lui di mezzo in quella faccenda di Indian Leap. Roba pochissimo amabile, e quindi lui non lo definirei un cagnolone.»

E allora perché, volle sapere Adler, il capitano gli chiedeva la sua opi-

nione se aveva già fatto la diagnosi di Hrubek?

«Ho bisogno di sapere se è ancora pericoloso dopo essere rimasto affidato alle vostre cure in questi ultimi quattro mesi. Ma direi di sì, visto il cadavere che avete di là. E mi dica un po', questo Hrubek si prende le sue pillole da bravo bambino?»

«Sì, certo», rispose in fretta Adler. «Però un momento, con tutta probabilità per Callaghan si tratta di suicidio.»

«Suicidio?»

Grimes diede una sbirciata al suo superiore cercando di far combaciare parole e fatti.

«Il medico legale potrà confermarlo», dichiarò Adler.

«Ne sono convinto», replicò allegramente Haversham. «Strana coincidenza però, non le pare? Questo Callaghan si ammazza e poi Hrubek, il suo bravo cuccioletto, si infila nella sacca del cadavere?»

«Uhm.» Adler considerò vogliosamente la prospettiva di rinchiudere Haversham insieme a Billy Lind Prescott che, privato dei farmaci, si sarebbe masturbato per ore e ore ululando con tutta la forza dei suoi polmoni.

Grimes fece risentire la sua voce. «Il fatto è...» e si interruppe quando i due si volsero a guardarlo.

Adler colmò il silenzio. «Peter vuole dire che Hrubek, qui da noi, è sempre stato un paziente modello. Tranquillo e quieto, non ha mai dato noie.»

«È come un vegetale.»

Haversham proruppe in una risata. «Un vegetale?» ripeté rivolto a Grimes. «Un attimo fa era un cagnolone. Si vede che va peggiorando. Di quali disturbi soffre, esattamente?»

«È uno schizofrenico paranoide.»

«Scissione della personalità? Capito.»

«No, non esattamente. Ha una percezione alterata della realtà e non riesce a sostenere l'ansia e lo stress.»

«È stupido? Ritardato?»

Il professionista che era in Adler fu irritato da quelle espressioni ma si contenne. «No. Ha un quoziente di intelligenza medio-alto. Ma è incapace di progettare.»

Il capitano ebbe un risolino sarcastico. «Eppure qualche progetto deve pur averlo fatto, non crede? Per riuscire a svignarsela da un manicomio criminale.»

Per qualche istante le labbra di Adler scomparvero, pensosamente tirate

in dentro. Lui risentì il sapore di sua moglie e temette un'erezione. Invece no. «La colpa è degli inservienti. Verranno puniti.»

«Direi che lo sono già stati. Almeno quello col braccio rotto.»

«Senta Don, non si può tenere la cosa sotto silenzio?»

L'altro sogghignò. «Ha paura di un po' di scalpore, signor Tre in Due Anni?»

Adler lasciò trascorrere qualche istante e poi, con voce tanto bassa da superare appena il gemito spettrale che continuava a risuonare nei corridoi, rispose: «Stia a sentire, capitano. La smetta di bersagliarmi. Io ho la responsabilità di quasi un migliaio delle persone più disturbate del Nordest e fondi sufficienti a curarne un quarto. Io riesco...»

«Va bene, d'accordo.»

«... riesco a rendergli la vita un po' più accettabile e tenere al sicuro loro e il mondo esterno. Sto facendo tutto quel che posso con i fondi che ho a disposizione. Non mi dica che non avete avuto anche voi una riduzione degli stanziamenti.»

«Be', sì. Verissimo.»

«Se si mette in piazza questa fuga qualche giornalista del cavolo ci scriverà su un bell'articolo, dopo di che magari mi riducono ancora i finanziamenti o addirittura prendono in considerazione l'idea di chiudere questa baracca.» Adler fece un cenno a indicare i reparti affollati di sventurati ospiti che al momento dormivano, confabulavano, urlavano, sperduti nelle nebbie della loro follia o nel sogno di un'improbabile normalità. «In tal caso metà di questa gente si troverà in mezzo alla strada e allora sarà problema suo, non mio.»

«Calma, dottore.» Come la maggior parte degli ufficiali superiori, Haversham doveva la sua posizione nel corpo di polizia alla sua capacità di proteggersi le spalle più che di svolgere indagini. «Voglio la verità, per favore. Se mi dice che il paziente che se l'è svignata è a basso rischio, per me va bene, d'accordo. Ma se invece si tratta di un elemento pericoloso è tutt'altro paio di maniche. Allora, come stanno le cose?»

Adler si diede una tiratina ai pantaloni. Si chiese anche se sua moglie a casa si stesse masturbando con lo stesso fervore di Billy Lind Prescott. «Hrubek è pochissimo cosciente di sé.» Parlava fissando gli occhi di Peter Grimes.

Il giovane aiuto annuì e aggiunse: «Sta girovagando come un sonnambulo, un ubriaco» e poi si domandò perché diavolo l'avesse detto.

«Va bene», concluse Haversham. «La farò passare come denuncia di pa-

ziente scomparso. Si è allontanato e siete preoccupati per lui. In questo modo non verrà lanciato un allarme. Quei tizi che si fanno passare per cronisti non ci faranno caso, soprattutto con questa burrasca in arrivo che minaccia di scoperchiare le case.»

«Gliene sono grato, Don.»

«Una domanda. Ha un po' di dollari da cacciar fuori?»

«Sarebbe a dire?»

«Ho in mente un tale che potrebbe darci una mano. Ma costa abbastanza.»

«Questo è un ospedale di stato», sottolineò Adler. «Non ho tanti quattrini per le mani.»

«Capisco. Però ha per le mani uno squinternato a piede libero che tra l'altro sembra la controfigura di Attila il flagello di Dio. Che mi dice? Vuole stare a sentire la mia proposta?»

«Oh, senz'altro, capitano. Senz'altro.»

Michael Hrubek, infreddolito e teso, era in piedi al centro di un grande rettangolo di erba spelacchiata. Le mani chiuse attorno all'elastico dei boxer infangati, osservava attraverso i veli di nebbia la costruzione malandata che aveva di fronte.

La modesta bottega - tassidermia, trappole e forniture per la caccia - era circondata da una leggera rete metallica fissata ai paletti rugginosi con dei legacci plastificati. Per buona parte era afflosciata e schiacciata, cosa che per qualche motivo lo deprimeva profondamente.

Aveva fatto di corsa tutto il tragitto dal punto in cui aveva aggredito gli inservienti fino a questo gruppo di luci: un posto di ristoro che comprendeva quel negozio, un bar tavola-calda, un distributore di benzina e un rigattiere. Convinto di essere inseguito dai Servizi segreti, Hrubek voleva muoversi alla svelta ma, e lo dichiarò ad alta voce, nudo com'era avrebbe «richiamato l'attenzione. Attento a non fare errori».

Poi aveva notato la finestra e preso la decisione.

Adesso era ancora immobile nello stesso punto in cui era rimasto negli ultimi minuti a fissare, all'interno del negozio, i sette piccoli crani di animali, levigati e sbianchiti.

Oh, guarda. Guarda lì!

Il sette era un numero importante nella cosmologia di Michael Hrubek, che adesso si protese contandoli ad alta voce, godendo del suono dei numeri pronunciati dalla sua bocca.

Sette crani, sette lettere, M-I-C-H-A-E-L.

Attento a non fare errori, si ripeté. Questa è una notte speciale!

Gran parte del pensiero di Hrubek si svolgeva in forma di metafora e adesso gli si presentò l'immagine del risveglio. A lui piaceva dormire. Adorava dormire. Ore e ore a letto. La sua posizione preferita era sul fianco con le ginocchia piegate e tirate su quanto lo consentivano le gambe, il ventre e il torace poderosi.

Anche buona parte delle sue ore di veglia erano una sorta di sonno: un succedersi caotico di immagini oniriche, un'accozzaglia di volti e scene sconnesse che gli scivolavano attorno, frutto della sua mente turbata e dei vari psicofarmaci.

Svegliarsi!

Si accovacciò e con l'indice scrisse sul terriccio: *sveglIO e desTo - dEstarMi stanOtte!* Girò attorno al negozio e vide un cartello. Chiuso per ferie.

Con una pedata spalancò la porta secondaria ed entrò. Tenendosi alla larga da un grande orso bruno ritto sulle zampe posteriori, fece il giro del negozio. Aspirò a fondo e sentì un odore muschiato, di selvaggina: le mani gli tremavano di eccitazione. Notò gli scaffali del vestiario e frugò tra le pile di camicie e tute da lavoro fino a trovare dei capi che più o meno gli andavano bene. Poi i calzini e infine un berretto di tweed che gli piaceva moltissimo. Se lo mise in testa. «Molto elegante», bisbigliò guardandosi nello specchio.

Continuò a cercare e alla fine individuò degli stivali da lavoro e li infilò. Un po' stretti ma non troppo. «John Operaio», borbottò passandosi le mani sugli indumenti, approvando. «John Operaio.» Bagnò uno straccio con del detergente liquido e se lo passò energicamente sul viso per eliminare l'azzurro dell'inchiostro.

Mise solennemente i sette crani in uno zaino di tela verde. Poi, tenendo d'occhio l'orso ritto in piedi, si diresse al banco di vendita dove aveva notato alcune confezioni sotto vuoto di manzo essiccato. Le aprì con i denti, una dopo l'altra, e masticò lentamente le fette di carne salata.

Stava per andarsene ma scorse qualcosa sotto il banco ed ebbe un largo sorriso.

«Un dono da parte di Gesù Cristo nostro Salvatore.»

Una rivoltella, una Colt a canna lunga. Hrubek se l'accostò al volto, la fiutò, sfregò il freddo metallo azzurrino contro la guancia, felice come un ragazzino che si è appena intascato un biglietto da dieci dollari. Ripose an-

che l'arma nello zaino e, dopo un'altra squadrata sospettosa all'orso, sgusciò fuori.

Uno spicchio di luce cadde improvviso sull'erba, accompagnato dallo sbattere di una porta d'alluminio. Hrubek si ritrasse in fretta nel capannone aperto dietro il negozio e tirò fuori la Colt.

Una voce maschile spezzò il silenzio notturno. «Tu l'hai lasciato là fuori e tu vai a riprenderlo. E se si è arrugginito ti cavo la pelle.»

La voce proveniva da una casetta a un solo piano, misera ma vivamente illuminata, che si trovava a una trentina di metri dal negozio. Dal comignolo usciva fumo di legna e di rifiuti bruciati.

Un ragazzino sugli otto o nove anni passò lentamente davanti al capannone senza guardare dentro. Sparì dietro la bottega e poco dopo tornò verso la casa tenendo in mano un grosso martello. Lo esaminava da vicino cercando inutilmente di grattar via con l'unghia le macchioline di ruggine.

Un rumore lì vicino fece trasalire Hrubek. Un procione avanzava rapido sul pavimento di cemento della rimessa. Non si era accorto dell'uomo e andò tranquillo a ispezionare i sacchi delle immondizie. Il ragazzino sentì quel raspare di unghioli e si fermò.

Impugnato il martello come una mazza si mosse verso l'ingresso e sbirciò nell'oscurità, diviso tra la voglia di scappare a casa e quella di rimandare l'inevitabile sculacciata che l'aspettava.

Il cuore di Hrubek cominciò a battere con violenza mentre si chiedeva cos'avrebbe fatto se il bambino l'avesse scoperto. Cosa gli dico? Ecco, gli racconto che sono Guglielmo Tell. Gli tiro un colpo alla testa, si disse Hrubek cercando di controllare il respiro affannoso. Il procione si immobilizzò prudentemente sentendo i passi del ragazzo. Volse la testa e, scorgendo Hrubek, si irrigidì. Spaventato, scoprì i denti balzando contro la gamba dell'uomo. Un secondo dopo Hrubek l'aveva afferrato per il collo e, prima che gli unghioli affilati potessero avventarsi, glielo spezzò con un piccolo schiocco sordo.

Bel colpo, pensò. Ma ti è andata male.

L'animale ebbe un breve fremito e morì.

Il ragazzino si accostò ancora un poco, tendendo l'orecchio. Non sentì altri rumori e tornò riluttante verso la casetta. La luce esterna venne spenta.

Hrubek passò distrattamente una mano sulla pelliccia del procione, mentre recuperava la calma, poi con cura adagiò la bestiola sul ventre, le zampe posteriori allargate e quelle anteriori tese in avanti. Salivando di bramosia prese un cacciavite dal banco di lavoro e glielo affondò con forza nella

nuca. Poi lo estrasse e gettò quel corpo floscio in un angolo della rimessa.

Sul punto di allontanarsi, alzò lo sguardo e scorse una fila di tagliole appese a dei ganci. Be', vedi un po' qua cosa c'è. Altri regali... così gliel'avrebbe fatta vedere a quelli, sicuro come l'oro.

Dopo averne infilate tre nello zaino uscì. Si fermò al centro dello spiazzo in terra battuta dietro il negozio e si annusò le mani. Mescolato all'odore di benzina colse quello selvatico del procione. Tenendosi le dita contro il viso aspirò a fondo, a fondo, tanto a fondo da sentir male ai polmoni. Ebbe un'erezione quasi istantanea, come se tutta quell'aria gli avesse invaso il basso ventre. Estrasse il pene dalla tuta e prese a sfregarselo distrattamente, lubrificandosi con il viscido sangue rimasto sul cacciavite. Gli occhi chiusi, lasciò ricadere la testa di lato, mantenendo il ritmo, sentendo l'orgasmo sempre più vicino, ansimando stordito dalla vertigine. Emise un gemito animalesco ed eiaculò sul terriccio scuro.

Si ripulì le mani con l'erba, poi si assestò meglio il berretto di tweed. Si infilò in una macchia di cespugli e si accucciò comodamente. C'era una sola altra cosa di cui aveva bisogno al momento e sapeva che Dio gliel'avrebbe concessa.

Nella serra, Owen Atcheson prese da uno scaffale una grossa pila di sacchi. Avevano già fatto un discreto lavoro e un tratto basso del prato era protetto da un argine di sacchetti di sabbia alto più di un metro. Sentiva i muscoli indolenziti e si stiracchiò a fondo pensando a un appuntamento fissato per l'indomani e al viaggio in programma di lì a pochi giorni.

Guardò fuori e vide Lis, presso la riva del lago, che riempiva di sabbia altri sacchi.

Avanzò silenzioso passando accanto a piante di cui non conosceva né gli interessava conoscere i nomi, pur apprezzandone la bellezza. Un dispositivo a tempo scattò e in alcuni punti della serra si formarono nubi di minute goccioline che velarono le piante e i bassorilievi di pietra fissati alla parete di mattoni.

Arrivato in fondo si arrestò. Portia alzò verso di lui gli occhi nocciola.

«Mi pareva infatti di averti vista scendere qui», osservò Owen.

«Mi daresti una mano?» Sollevò parzialmente la gonna voltandosi e rivelando la parte posteriore di una coscia. Sulla pelle bianca spiccava una piccola traccia di sangue.

«Cosa ti è successo?»

«Sono venuta a prendere un altro rotolo di nastro adesivo. Mi sono chi-

nata e una maledetta spina mi ha punta. In parte è rimasta dentro, la sento.»

«Non mi pare grave.»

«No? Fa un male cane.» Si girò, lo squadrò da capo e piedi e scoppiò in una breve risata. «Sai, carico di questi sacchi hai tutta l'aria del signore del maniero. Molto medievale. Tipo Sir Ralph Lauren.»

Nel suo tono c'era una traccia di sarcasmo, ma poi lei ebbe un sorriso che pareva includerlo in un suo gioco segreto. Fece una smorfia mentre premeva contro la piccola ferita un'unghia smaltata, rossa come il suo sangue. Su ciascuna mano portava quattro anelli e un complesso orecchino fatto a spirale le pendeva da un lobo. L'altro era trafitto da quattro cerchietti d'argento.

Portia aveva rifiutato gli indumenti più pratici offerti da Lis. Ancora indossava la gonna di lamé e l'ampia blusa. Owen si accorgeva benissimo che non portava reggiseno. L'esaminò brevemente osservando tra sé che mentre sua moglie, con la sua linea efebica, poteva essere definita ben fatta o elegante, la sorella era una creatura puramente voluttuosa. A volte si stupiva al pensiero che avessero i medesimi geni.

«Fammi vedere», suggerì.

Di nuovo lei si voltò sollevando la gonna. Owen accese una lampada a braccio puntandola verso quella gamba chiara e si inginocchiò a esaminare il graffio.

«C'è davvero il rischio che venga trascinata via?» domandò Portia. «La serra, intendo.»

«Probabile.»

Portia sorrise. «E che farà Lis senza i suoi fiori? Siete assicurati contro le inondazioni?»

«No. La casa è al di sotto del livello di piena. Non sottoscriverebbero mai una polizza del genere.»

«E comunque le rose non sarebbero coperte, immagino.»

«Dipende. Questione di trattare.»

«Un avvocato resta sempre un avvocato», commentò Portia. Lui alzò lo sguardo ma di nuovo non riuscì a stabilire se voleva provocarlo. «E il portico di cui parlava Lis?» continuò lei. «Quello che si trovava qui? Secondo me si sbaglia. Non credo che sia stato distrutto da un'alluvione. Deve essere stato nostro padre a farlo abbattere per costruire questa serra per la mamma.» Portia accennò ad alcuni alti cespugli di rose rosso arancio. «Lis ne parla come di un santuario, ma non è che la mamma ci tenesse particolarmente.»

«Credevo che Ruth vivesse per i suoi fiori.»

«È quel che dice Lis, e invece no. È stato papà a volere questa serra a tutti i costi. Secondo me perché voleva tenerla occupata, per così dire, mentre lui era via per affari.»

«Escludo che vostra madre avrebbe mai potuto essergli infedele.» Owen asciugò qualche goccia di sangue ed esaminò il graffio.

«Non si può mai dire. Sai, le acque chete con quel che segue. E a ogni modo papà era un po' paranoico, non sei d'accordo?»

«Non saprei. Però non mi è mai stato molto simpatico.»

«Ahi, fa male», protestò lei chinando il capo. «Tanti anni fa, la domenica, pranzavamo sotto quel portico. Alle due in punto. Papà suonava il campanello e noi dovevamo arrivare all'istante. Arrosto, patate e fagiolini. Si mangiava con l'accompagnamento delle sue concioni: letteratura, affari, voli spaziali. Politica, a volte. Ma la sua passione era l'astronautica.».»

«Già. La spina è rimasta dentro. Solo la punta. La vedo.»

«Dà un fastidio maledetto. Riesci a estrarla?»

«Mi serve una pinzetta.» Tirò fuori un temperino multilame.

Lei si frugò un tasca e gli porse un accendino. «Tieni.»

Davanti all'espressione perplessa di lui rise e spiegò: «Per sterilizzarla. Vivendo a New York si impara ad essere prudenti al massimo quando si tratta di cacciarsi in corpo qualcosa.»

Owen prese l'accendino e passò la fiammella sulle estremità della pinzetta.

«Un arnese sofisticato», commentò lei, osservando l'attrezzo. «Munito anche di cavatappi, forbicine e magari una lente di ingrandimento?»

«Sai, Portia, certe volte non si capisce se sfotti o no.»

«L'atteggiamento caustico tipico delle megalopoli, probabilmente. Certe volte mi mette nelle grane. Non prenderla come fatto personale.» Si volse e abbassò il volto verso una pianta di rose aspirandone il profumo.

«Non mi risultava che fumassi.» Owen restituì l'accendino.

«No, infatti. Non sigarette, almeno. Dopo di che arrivava il dolce, seguito da...? Indovina.»

«Non ne ho idea.»

«Porto.»

Owen riconobbe che avrebbe dovuto immaginarlo.

«A te piace il Porto, Owen?»

«No. Per niente.»

«Ahi, cribbio. Fa male.»

«Scusa.»

Poggiò una mano sulla parte anteriore della coscia per tenerla ferma mentre spingeva le estremità della pinzetta contro la spina. «Tieni su la gonna, così non si macchia.» Portia ubbidì e lui intravvide brevemente il pizzo delle mutandine rosse. Premette con maggior forza.

Lei aveva gli occhi chiusi, la mascella rigida. «Anch'io lo detesto, però sono un'esperta in materia. Stavo molto attenta alle conferenze dell'amato padre, a pranzo. L'annata del '17 è stata quasi al livello dell'annata per eccellenza... sai qual è?» L'interrogativo rimase senza risposta. «Il '63, naturalmente. Credevo che tutti voi signorotti di campagna lo sapeste.»

«Non mi considero un signorotto di campagna.» Owen avvertì un guizzo nella coscia di lei e rafforzò la presa.

«Gentiluomini, allora. Un Porto del '17, di qualità superiore, ha un bouquet che rammenta il tabacco. Che domeniche favolose! E dopo il Porto, e le dissertazioni di papà in merito al Porto medesimo, o alla NASA o alla letteratura o sa Dio cosa, e dopo il dolce, noi bambine non avevamo più niente da fare.» Aspirò a fondo, poi chiese: «Owen, in effetti non c'era bisogno che io venissi qui, vero? Avrei potuto firmare tutte quelle carte a New York, farle autenticare e rispedirtele, giusto?»

«Sì, era possibile», ammise lui dopo una breve pausa.

«E allora cosa vuole, in realtà, Lis?»

«Sei sua sorella.»

«E questo significa che dovrei sapere perché mi ha chiesto di venire qui? Pensare che gradisce la mia compagnia?»

«Non è che ti veda spesso.»

Portia ebbe una mezza risata. «Allora, sei riuscito a tirarla fuori?»

«Quasi.» Owen lanciò un'occhiata alla porta. Se sua moglie fosse comparsa in quel momento li avrebbe colti in una posizione piuttosto compromettente. Affondò di nuovo le pinzette e Portia trasalì ma sopportò in silenzio. Finalmente lui riuscì a estrarre la spina e si rialzò.

Portia si voltò, tenendo ancora sollevata la gonna e Owen intravvide di nuovo l'orlo degli slip; poi le mostrò le pinzette arrossate di sangue. «Immaginavo qualcosa di più sensazionale. Ti ringrazio. Sei un uomo di multiforme ingegno.»

«È cosa da poco, solo una puntura. Ma è meglio che la disinfetti. Alcol, acqua ossigenata.»

«Dove li trovo?»

«Di sopra, in bagno. Quello accanto alla nostra camera.»

Lei passò un kleenex sulla piccola ferita, poi si mise a posto la gonna. «Accidenti alle rose. Perché poi Dio le ha create con le spine? Di sopra, hai detto?»

V

La prese tra le braccia e la baciò brutalmente. Lei si afferrò a quei solidi bicipiti attirandolo a sé, premendogli contro il torace nudo i seni coperti solo dal leggero tessuto della camicetta.

Ho perso il controllo, si disse Owen. Perso completamente.

Chiuse gli occhi e la baciò di nuovo. Le sollecitò la lingua con la propria e lei gli prese tra i denti il labbro inferiore, succhiandolo, ma poi si ritrasse, a disagio.

«No», ordinò lui. «Baciami.»

«E se lei...?»

Owen la fece tacere, sentendo che era una protesta fiacca. Pareva che il rischio di venire sorpresi le accendesse il desiderio, ne fosse quasi la componente principale.

Cominciò a slacciarle la camicetta. Lei rabbrividì quando un bottone saltò via cadendo a terra ma non fece altre obiezioni. I due lembi si aprirono.

«Sei proprio...?» cominciò lei, ma Owen di nuovo la zittì e allargò al massimo una mano così da toccarle un capezzolo con il pollice e l'altro col mignolo. Le passò l'altra dietro la schiena attirandola a sé e poi le tirò su la gonna e ne infilò l'orlo nella cintura, rivelando la pelle chiara. Lei scostò i fianchi ma Owen si limitò a far scorrere brevemente le dita sugli slip aderenti, poi le prese una mano, si aprì la cerniera dei pantaloni e tirò fuori il membro chiudendovi attorno le dita di lei ingiungendole silenziosamente di accarezzarlo, con forza, tanto da sentir male. E quando lei rallentò ebbe quasi un ringhio: «No, continua».

Lei ubbidì.

Poco dopo la fermò agguantandola per le spalle e facendola voltare. Le premette una mano sulla nuca, costringendola a piegarsi in avanti, e le abbassò gli slip. Le afferrò le anche, penetrandola con furia e quasi all'istante perse quel minimo di controllo che gli restava. Si agitò convulsamente, ghermendole i seni per attirarla a sé, sentendola respirare affannosamente. Si chinò a morderle il collo, affondando i denti nella pelle che sapeva di sudore e di profumo. Lei si dibatté con un mugolio di dolore.

Quel suono innescò una reazione subitanea e lui scivolò fuori lasciando,

con un sussulto finale, un rivolo lucente lungo l'interno della coscia di lei. Si lasciò ricadere sul dorso della donna, boccheggiando.

Poi avvertì un movimento e si rese conto che lei stava accarezzandosi. La cinse di nuovo con le braccia, titillandole i capezzoli. Dopo poco sentì che si irrigidiva e pronunciava più volte il suo nome in un gemito acuto, percorsa da un lungo brivido. Per qualche momento lei non si mosse, poi si girò sul dorso. Lui le stava accanto, in ginocchio, ansante. Erano vicini ma non a contatto.

Come se le parole fossero fuori luogo o potessero tradirli, lui si protese, muto, a baciarle la guancia, in un curioso gesto fraterno. Lei gli diede una piccola stretta alla mano.

Poi Owen afferrò la pala e scomparve lungo il canaletto di drenaggio lasciando sua moglie presso la riva del lago buio, a ridosso di una schiera di sacchetti di sabbia ben ammonticchiati.

Lis Atcheson guardò le nubi che oscuravano il cielo, poi diede un'occhiata verso la casa per capire se Portia poteva avere assistito all'episodio.

A pochi passi da lei l'acqua sciabordava contro le rocce ma, nonostante il livello stesse alzandosi, sembrava quieta.

Respirò a fondo, più volte, e chiuse per un attimo gli occhi. Come mai quella smania improvvisa? si chiese. Owen aveva una carica erotica più forte della sua, certo, ma era anche facile al malumore: il desiderio sessuale era il primo a spegnersi quando era irritato o preoccupato. Ed erano tre o quattro settimane che non le si accostava, a letto.

E l'ultima volta che era successo in posti più avventurosi? In cucina, sulla Cherokee, all'aperto? Non ricordava. Mesi. Diversi mesi.

L'aveva raggiunta dieci minuti prima, con una bracciata di sacchi di tela presi nella serra. Lei gli voltava le spalle ed era china a sistemare un sacchetto di sabbia quando Owen aveva lasciato cadere a terra il suo carico, lì accanto, afferrandola per i fianchi.

«Owen, ma che fai?» aveva chiesto ridendo. E lui l'aveva attirata a sé. Era già in erezione.

«No, non è il momento adatto. Buon Dio, Portia sta occupandosi delle finestre al piano di sopra, potrebbe vederci!»

Senza dir nulla lui le aveva posato le mani sui seni, baciandole il collo.

«Owen, no!» Si era voltata.

«Ssst.» E con mani ostinate le aveva sollevato la gonna.

«Owen, ma sei matto? No, non adesso.»

«Sì. Adesso.»

E di spalle, poi. Una posizione che in genere non gli interessava. Preferiva averla supina e inerme sotto di sé, e guardarla in volto. Cosa gli aveva preso?

Forse, al di sopra delle nubi, c'era la luna piena.

Magari era per via...

L'acqua frusciava a ritmo lento.

... degli stivali da cowboy.

Guardò le finestre gialle della casa, finestre da cui il punto in cui lei si trovava era perfettamente visibile anche se avvolto nella penombra. Portia aveva visto?

E in tal caso? Sia pure. Alla fin fine si trattava di suo marito.

Richiuse gli occhi e si stupì sentendosi invadere dal torpore a dispetto dell'adrenalina ancora in circolo e dell'impellente necessità di portare a termine l'opera di sbarramento. Vedi un po' che miracolo. Dimentichiamo le inondazioni, gli orgasmi lì sul prato... forse mi addormento!

Lis soffriva di insonnia. Spesso passava ventiquattr'ore senza dormire. A volte trenta, trentasei ore senza chiudere occhio: perfettamente sveglia e vigile. Le prime notti in bianco si erano presentate poco dopo l'episodio a Indian Leap, il maggio precedente.

Gli incubi cominciavano quindici o venti minuti dopo che si era addormentata: sogni gremiti di buie caverne, sangue, occhi senza vita, occhi che imploravano pietà, occhi crudelmente vivi...

E come a uno schiocco di frusta lei si destava.

A poco a poco il battito frenetico del cuore si placava, il sudore alle tempie e sul collo evaporava. E lei si trovava a letto, prigioniera dell'insonnia, sempre più esausta e tormentata da immagini. Ora dopo ora. A guardare le cifre verdoline che via via si susseguivano sulla sveglia digitale. Segni che assumevano un significato grottesco: l'1,39 pareva sempre irriderla; la forma del 2,58 era dolorosamente consolante; le 4,45 erano una barriera di filo spinato (se non la superava, sprofondando nel sonno, era certo che per quella notte la battaglia era persa).

Poteva elencare tutta una serie di aneddoti sull'argomento sonno. Einstein aveva bisogno di dormire dieci ore per notte, a Napoleone ne bastavano cinque. Il record era detenuto da un californiano che aveva trascorso 453 ore senza chiudere occhio. In media l'individuo dorme dalle sette ore e mezza alle otto per notte. Un gatto sedici, nell'arco della giornata. Esiste un tipo di insonnia con effetti letali, un disturbo che porta alla distruzione

della zona talamica.

Lis possedeva una quantità di libri sulle turbe del sonno e sull'insonnia; a volte ne recitava i titoli invece di contare pecorelle.

«Per tenere a bada gli incubi deve semplicemente dirsi che si tratta solo di sogni», le aveva spiegato il medico. «Provi a ripeterselo: "Sono solo sogni, non possono farmi nulla. Sono solo sogni, non possono farmi nulla".»

Aveva seguito le istruzioni ma quel mantra era una specie di scioglilingua che la teneva ancor più desta.

Eppure adesso Lis Atcheson, con la camicetta aperta e la gonna sollevata, avvertiva il sonno che le calava addosso. Guardava la serra dove erano accese le luci notturne, blu oltremare. Sentiva la pala di Owen che urtava contro il cumulo di sabbia. Intravvedeva l'ombra di Portia in una camera da letto al primo piano.

Strane immagini cominciarono a profilarsi nella sua mente e vi riconobbe la fase ipnagogica: volti che mutavano, figure si alteravano grottescamente. Fiori che si trasformavano in occhi e bocche mostruosi, steli simili a umidi tentacoli che si avviticchiavano, con dita invece che spine.

Vide delinearsi una rosa John Armstrong, di un cupo rosso sangue, e quella fu l'ultima immagine prima di sprofondare nel sonno.

Forse non erano trascorsi neppure dieci secondi quando ci fu lo schianto di un rametto, risonante come una detonazione. Lis, con le mani screpolate incrociate sul petto come l'effigie di un'antica santa, si drizzò a sedere di scatto, irrimediabilmente sveglia. Richiuse la camicetta e si aggiustò la gonna fissando la sagoma scura dell'uomo che era emerso da una fila di abeti e avanzava a passo rapido.

Quando il furgoncino, uno Chevrolet del '79, lasciò la secondaria per immettersi sulla Route 236, diede gas fino a raggiungere i centodieci. Sentì qualcosa che diagnosticò come un cuscinetto che faceva i capricci e decise di non darsene pensiero.

Trenton Heck se ne stava semisdraiato, il piede sinistro sull'acceleratore e quello destro poggiato sul sedile a panca, sotto la massa cascante di un cane di quattro anni dall'espressione perennemente afflitta. Era così che Heck guidava: con una gamba allungata, non necessariamente con un bloodhound sopra, e aveva comperato un veicolo col cambio automatico e il sedile a panca esclusivamente per questa sua abitudine.

Trenton Heck, che aveva esattamente trentadue anni più del suo cane, a volte veniva definito «quel tizio pelle e ossa di Hammond Creek» per

quanto, vedendolo a torso nudo, si sarebbero notati i muscoli dovuti a una vita di caccia, pesca e ai lavori più diversi nei centri rurali, e tutti avrebbero concluso che non era per niente pelle e ossa: era snello, asciutto. Solo da un mese a quella parte lo stomaco aveva cominciato a sporgergli un poco al di sopra della cintura. Cosa dovuta soprattutto all'inattività, anche se le lattine di Budweiser, scolate a distanza ravvicinata, e le solitarie cene a base di cibi precotti da due porzioni potevano avere una loro responsabilità.

Heck si massaggiò il punto in cui, sotto i jeans sbiaditi, c'era la brutta cicatrice di una vecchia ferita da proiettile, proprio al centro della coscia destra. A quattro anni di distanza (ci si stava avvicinando all'anniversario, rifletté), la ferita ancora provocava crampi violenti che gli irrigidivano i muscoli come elastici tesi al massimo.

Superò una berlina che andava a passo di lumaca e tornò sulla sua corsia. Un grosso osso di plastica era appeso allo specchietto retrovisore. Era molto realistico e Heck l'aveva comperato per confondere le idee al cane. Manovra andata a vuoto, si intende: Emil era un bloodhound di razza purissima.

Procedeva ad andatura sostenuta, fischiettando stonato tra i denti irregolari. Un cartello stradale passò via veloce: tolse il piede dall'acceleratore per frenare bruscamente ed Emil, con una smorfia, scivolò in avanti sul sedile rivestito di skai. Infilò una laterale e procedette per quattrocento metri lungo una strada di campagna dall'asfalto malconcio. In lontananza scorgeva delle luci e qualche timida stella, ma soprattutto avvertiva un gran senso di isolamento. Individuò la baracca abbandonata, a fianco della strada, dove anni prima un contadino vendeva formaggio e miele. Scese dal furgoncino lasciando il motore acceso e il cane sul sedile, un po' inquieto.

La sua tenuta era quella di sempre, salvo con temperature siberiane: una T-shirt nera sotto un camicia di flanella sotto un giubbetto di tela jeans. In testa, sopra i capelli castani, ondulati, che gli nascondevano le orecchie, portava un berretto da baseball con la sigla dei New York Mets. Berretto che gli era stato regalato da una donna che conosceva vita morte e miracoli di tutti i grandi battitori di Flushing Meadow per gli ultimi quindici anni (e Jill stessa aveva un tiro a effetto mica male) ma a lui non importava niente della squadra e usava quel logoro berretto solo perché gliel'aveva dato lei.

Si guardò attorno, incerto, e fece un lento giro dello spiazzo polveroso. Diede un'occhiata al furgoncino ronzante e decise che era troppo visibile. Spense motore e luci. Avvolto dall'oscurità, riprese a camminare. Un fruscio nei pressi. Heck lo identificò immediatamente: un procione. Qualche

attimo dopo colse un lieve odore muschiato mentre la bestiola passava silenziosa alle sue spalle. Quegli animali non costituivano certo un pericolo, ma ugualmente lui proseguì tenendo la mano sull'impugnatura di bachelite della sua vecchia automatica che oscillava nell'ancor più vecchia fondina da cowboy completa di lacci per assicurarla alla coscia.

Il cielo era carico di nubi. Il temporale non si decideva a scoppiare. E che piova, se proprio è inevitabile, disse tra sé anche se non rivolto al cielo, ma tieni lontano il vento per qualche ora ancora, santo Dio. Dammi una mano che qui ne avrò un gran bisogno.

Un ramoscello si spezzò, con uno schiocco secco, e lui si girò di scatto, e per poco non fece fuoco contro una grande betulla. Erano pochi gli animali selvatici che provocavano rumori del genere: ricordava solo un alce enorme che avanzava a passo greve, con i suoi piccoli, e un orso grizzly alto più di due metri che gli si era parato davanti, tra un gran crepitio di sterpi, e l'aveva scrutato famelico, avvolto nell'aura inviolabile della sua condizione di specie protetta.

Magari è un cervo ubriaco, scherzò tra sé.

Continuò a girare in tondo. Poi delle luci si allungarono sullo spiazzo e l'auto arrivò fermandosi con un placido stridio di freni. Eretto come il sergente di un centro addestramento reclute, l'ufficiale in grigio avanzò sulla terra battuta fino a raggiungere Heck.

«Don.» Heck accennò un saluto militare.

«Trent. Lieto che non fossi impegnato. Mi fa piacere rivederti.»

«Temporale in arrivo», commentò Heck.

«Credevo che il tuo Emil fosse capace di seguire una pista anche in mezzo a un uragano.»

«Può darsi», fu la risposta. «Ma non abbiamo nessuna voglia di beccarci un fulmine in testa. Be', chi è il fuggiasco?»

«Quella testa matta che hanno beccato a Indian Leap la primavera scorsa. Te lo ricordi?»

«E chi non se ne ricorda? È qui attorno?»

«Si è cacciato nella sacca da obitorio di un altro.»

Haversham fornì i particolari.

«Sarà suonato ma sembra furbo.»

«Dovrebbe trovarsi dalle parti di Stinson.»

«Si è fatto trasportare per un bel pezzo.»

«Già. Il tizio che guidava è qui con noi. E anche Charlie Fennel, oltre a un paio di agenti. Ha con sé i suoi cani.»

Gli animali di Fennel non erano segugi ma labrador, cani da caccia, che ogni tanto venivano reclutati per collaborare con la polizia. Avevano un fiuto discreto e, trattandosi di femmine sterilizzate, non si interessavano a pali o alberi e non si lasciavano sviare facilmente. Però ogni tanto si distraevano. Emil invece non mollava mai una pista: quando era all'opera poteva anche incrociare un coniglio seduto in mezzo a un sentiero e non badargli minimamente, e tutto quel che si sentiva era il suo fiutare attento mentre seguiva deciso quel determinato odore. Le femmine erano meno concentrate e andavano in perlustrazione con spensierato entusiasmo abbaiando spesso. Però quando si trattava di seguire le tracce di un fuggiasco pericoloso, era buona norma disporre di più animali. Heck domandò ad Haversham cosa aveva portato da far annusare a Emil.

«Mutande.» Il capitano gli consegnò un sacchetto di plastica. Sapeva il fatto suo in proposito: si era fatto consegnare degli indumenti usati e non ancora lavati, assicurandosi che nessuno li avesse maneggiati. «Per quel che ci risulta non ha quasi niente addosso.»

Heck gli chiese se stava scherzando.

«Proprio no. È un tipo grande e grosso, con una notevole muscolatura. Adler, il direttore del Marsden, mi ha spiegato che questi soggetti non soffrono il freddo come le persone normali. Sono quasi insensibili. E non avvertono neppure il dolore. Gli puoi dare una botta in testa e neanche se ne accorgono.»

«Ah, buono a sapersi. E dimmi un po', sa anche volare?»

Haversham ridacchiò e aggiunse: «Dicono che è praticamente innocuo. Si lancia spesso in imprese del genere. Adler dice che è scappato da sette istituti. E l'hanno sempre ritrovato. È come un gioco, per lui. Il sacco in cui si è nascosto? C'era dentro il cadavere di un suicida.»

«Innocuo? Non hanno letto quel che è successo a Indian Leap?» replicò Heck in tono caustico, e accennò col capo in direzione del Marsden. «Chi è matto e chi è sano, là dentro?» Poi distolse lo sguardo. «Al telefono hai parlato di cinquecento dollari per il mio disturbo. Più il premio. Fanno diecimila. È così, Don? Diecimila?»

«Sissignore. Il tuo compenso viene dal mio fondo per le collaborazioni. Il premio ce lo mette Adler, attingendo alla cassa dell'ospedale. Ci tiene molto a veder riacchiappato questo tizio.»

«E non è disposto a metterlo nero su bianco, eh?»

«Adler? Ne dubito. Ma vuole a tutti i costi che glielo portiamo indietro. Se lo riacciuffi avrai questi quattrini, Trent. E sei l'unico civile in questa

faccenda. I miei ragazzi non si prendono un centesimo.»

«Lo acciufferemo.»

Il capitano guardò nel buio, con aria incerta. Infine riprese: «Trenton. Ho detto che non è pericoloso, lo so, ma tientela stretta quella» e indicò la pistola appesa al fianco di Heck. «Devo dirtelo... magari si è trattato di un incidente, come sostiene Adler, ma è possibile che Hrubek abbia aggredito due inservienti. A uno ha spezzato un braccio come fosse uno stuzzicadenti. Poteva lasciarci la pelle se nessuno lo trovava.»

«Insomma, è pericoloso o no?» volle sapere Heck.

«Ti sto solo dicendo di tenere gli occhi aperti. Ehi, ma cos'è quell'affare?»

«È la mia vecchia P 38.» Heck diede un colpetto alla fondina rammentando nitidamente il giorno in cui aveva consegnato, proprio ad Haversham, la sua Glock automatica di servizio, lo sguardo fisso sul metallo nero, tenendola per la canna, caricatore estratto, carrello agganciato in posizione arretrata. Poi il tesserino e il distintivo. Si era pagato di tasca sua l'uniforme e quindi gliel'avevano lasciata pur facendogli firmare un modulo in cui si impegnava a non indossarla mai in pubblico. E lui era avvampato di rabbia e di vergogna mentre lo sottoscriveva.

«Ci sono ancora in commercio le munizioni per quei ferrivecchi?»

«Occorrono solo dei parabellum da nove millimetri.»

Haversham infilò la testa nel finestrino del passeggero e accarezzò la testa del bloodhound. Il cane rimase indifferente e annoiato, guardando gli ondeggianti capelli grigi del capitano.

«Emil, vogliamo essere fieri di te. D'accordo? Vedi di scovarci questo squinternato. Sei bravo, tu. In gamba.» Si rivolse a Heck.

«In gamba il ragazzo, vero?»

E Trenton Heck - che aveva aiutato femmine a partorire, allattato cuccioli con un contagocce, succhiato veleno di serpente dalla spalla di cani da riporto, fatto i centocinquanta all'ora per portare dal veterinario i cani che potevano essere salvati, e abbattuto con un pietoso colpo di pistola quelli per cui non c'era più niente da fare, che non parlava ai cani se non per dare ordini - Trenton Heck si limitò ad annuire con un mezzo sorriso. «Meglio che ci sbrighiamo. Prima che la scia diventi vecchia.»

«E come diavolo è successo?» sbraitò Owen. «È uno squilibrato. Non doveva avere possibilità di fuga! Gli hanno lasciato la porta aperta, quei disgraziati?»

«C'è stato un qualche errore, non so bene. Non hanno fornito molti particolari, capisce.» Stanley Weber, sceriffo regolarmente eletto di Ridgeton, era l'estraneo che aveva destato Lis dal suo breve sonno. Era passato oltre senza accorgersi di lei mentre, seguendo le indicazioni di Portia, raggiungeva l'estremità del canaletto di drenaggio dove Owen era al lavoro.

Le notizie che recava erano molto più allarmanti della sua inaspettata comparsa.

«Buon Dio, Stan», esclamò Lis. «È un istituto per pazzi criminali. Non ci sono inferriate?»

Stava ricordando: occhi affondati in una faccia stralunata. Denti giallastri. La voce ululante. «*Sic semper tyrannis.* Lis-bone... Salve, Lis-bone!».

«Inconcepibile. Non ci sono scusanti.» Owen mosse qualche passo, furibondo. Era alto e robusto, forte non solo di carattere e portato a scoppi d'ira che a volta spaventavano perfino Lis. Lo sceriffo incrociò le braccia come per difendersi da quella collera.

«Quando è successo?» riprese Owen. «Sanno dove sta dirigendosi?»

«Circa un paio d'ore fa. Me l'hanno comunicato via radio», indicò la sua auto di pattuglia come per indirizzare altrove la furia di Owen. «Ho parlato con Don Haversham. Della polizia di stato.» E aggiunse in tono .significativo: «Tipo in gamba. È capitano.»

«Oh, capitano. Magnifico.» Owen riversò sullo sceriffo tutto il suo sarcasmo.

Osservando Stanley Weber, Lis rimase stranamente turbata dalle sue calzature: con quei pesanti stivali neri, più che un rappresentante della legge sembrava un militare in azione di guerra.

Un soffio di vento si alzò insinuandosi umido sotto la sua camicetta. Vide alcune foglie cadere dai rami di un grande acero, come a cercar riparo prima che arrivasse il temporale. Lis rabbrividì e si accorse che la porta della cucina era solo accostata. Andò a chiuderla.

D'un tratto risuonarono dei passi e Lis lanciò un'occhiata verso il soggiorno.

Portia si fermò per un attimo sulla soglia poi entrò in cucina; indossava ancora i suoi abiti cittadini, leggeri e sexy, e il seno generoso era audacemente messo in rilievo dalla blusa di raso bianco. Lo sceriffo le rivolse un cenno del capo e lei rispose con un sorriso indifferente, senza dir nulla. Lo sguardo di Weber scivolò un paio di volte sul suo petto. Portia aveva un walkman infilato nella tasca della gonna e un solo auricolare all'orecchio. Dall'altro, ciondolante, veniva un ritmare metallico.

«Hrubek è fuggito», le comunicò Lis.

«Oh, no.» L'auricolare venne rimosso e Portia lasciò ricadere il filo dietro il collo, come un medico con lo stetoscopio. Adesso lo stridulo sottofondo di musica rock era più forte.

«Scusa, puoi spegnere quell'affare?» domandò Lis, e Portia ubbidì distrattamente.

Lis, Owen e Portia stavano allineati a braccia conserte sulle piastrelle di cotto vetriato, fredde come il cemento, del portichetto di fuori. Una formazione che Lis trovò assurda, così ruppe i ranghi per riempire il bollitore. «Caffè o tè, Stanley?»

«Nulla, grazie. Dicono che sta semplicemente girovagando alla cieca. È saltato giù dall'auto dalle parti di Stinson, una quindicina di chilometri a est dall'ospedale...»

E ottanta chilometri a est da dove si trovavano loro, pensò Lis. Poteva essere un conforto, come avere il serbatoio dell'auto pieno o venti dollari in tasca: inconsistente, magari inutile, ma pur sempre rassicurante.

«Allora sta andando nella direzione opposta», osservò Portia.

«Sembrerebbe.»

Stava ricordando: quel povero pazzo che di colpo dà in smanie. Mani e piedi in catene, gli occhi improvvisamente vivi. E comincia a insultare il pubblico presente in aula. Lis è la persona a cui si rivolge con più veemenza. «Lis-bone, Lis-bone...»

Lis aveva pianto allora, cinque mesi prima, sentendo quella stridula risata da iena che echeggiava nell'aula, e avrebbe voluto piangere adesso. Strinse i denti e si voltò verso il fornello per preparare il tè di erbe. Owen sparava raffiche di domande allo sceriffo. Quanti uomini stavano dandogli la caccia? Disponevano di cani? Hrubek era armato? Weber tenne fronte a quel fuoco di fila, poi rispose: «C'è da dire che non hanno dato grande rilievo alla cosa. È passata come semplice informazione. Non come allarme o richiesta di intervento. Personalmente tendo a pensare che l'abbiano quasi rimesso in sesto. Probabilmente l'hanno sottoposto a elettroshock. Adesso sta andandosene attorno, disorientato, e lo troveranno...»

Owen ebbe un gesto impaziente e stava per dire qualcosa ma Lis lo prevenne: «Se nessuno si preoccupa, Stan, come mai lei è qui?»

«Be', sono venuto a chiedere se avete ancora quella lettera. Pensavo che potrebbe fornire qualche indizio circa le sue intenzioni.»

«Lettera?» ripeté Owen.

Ma Lis sapeva perfettamente di quale lettera si trattava. Era stata la pri-

ma cosa che le era venuta in mente quando lo sceriffo aveva pronunciato la parola «Marsden».

«So io dov'è», mormorò, allontanandosi per andare a prenderla.

VI

Signora Lis-bone Atcheson, sono chiuso in questa stanzA non RIesco A respirARe non rIesco A sentire, mI tengonO qui ingiustamente, sì LOro mi impediscono di fare quello che DEVO FARE, è molto ImpOrtante, mi Tengono e hANno detTO menzogne Sul mio conTo A WashiNgton COme a tutti, dicono che sono peRicoloso e mi tengono in gABBIA ma è una scUSA. soNO molto forTi E dobbiAMO TEmerli. ma bisogna prEVAlere.

È una CONGIURA. CON + GIURA e io so che TU ci sei dentro!!!

Mia è la VENDETTA non di gEoVA pErché gEoVA sa ciò che ho FAtto e non Mi dà requiE. Mi spara alla testa ogni notte!!! Accetto il mio destino e dEVi farlo anche tu che sei bellA. E Venire da me All'eterno riposo.

EVAsiane E VendettA sulla prEVAricazione.

EVA la donna.

VIENI da ME.

io che ti amo

Michael Hrubek aveva scritto quel messaggio in inchiostro verde, nero e blu.

E rosso per il nome di lei e la sua firma.

Lo sceriffo aspirò attraverso i denti candidi con un suono irritante. «Ci capisce qualcosa?» Rivolse l'interrogativo a Owen.

«Pure assurdità», dichiarò Lis.

Owen le lanciò un'occhiata e aggiunse: «Ne abbiamo discusso quando è arrivata, ma abbiamo concluso che si trattava di una ragazzata».

«Come insegnante, sono di manica stretta.» Lis ebbe una risatina fiacca. «Mi è capitato altre volte di essere sulla lista nera dei miei allievi.»

«"Io che ti amo".» Lo sceriffo si aggiustò il cinturone della fondina e riesaminò brevemente il foglio. «Da dove è stata spedita?»

Lei riaprì il portacarte in cui aveva conservato la lettera sotto la dicitura «Varie» che, notò adesso, veniva subito dopo «Testamenti - Owen e Lis». Trovò la busta. Il timbro era quello di Glouster.

«Non è certo nelle vicinanze del Marsden», fece notare.

«Posso fare una telefonata?» Weber guardò Owen che accennò all'apparecchio.

Mentre, appoggiata al ripiano, sorseggiava l'infuso di bacche di rosa canina, Lis rammentò un caldo sabato di settembre. Stava trapiantando un ibrido di rosa tea, color giallo limone. Gocce di sudore le scorrevano giù per il naso facendole il solletico. Owen era appena rientrato, dopo un'intera giornata di lavoro. Erano circa le sei di pomeriggio, il sole era basso sull'orizzonte e sbiadito.

Lui era comparso sulla porta della serra, le ampie spalle un po' curve, con un foglio in mano. Lei aveva alzato gli occhi, la pianta le era sfuggita di mano e una spina l'aveva punta. Ma lì per lì, di fronte al volto pallido e serio di suo marito, non se n'era accorta.

Un attimo dopo, abbassando lo sguardo, aveva visto la goccia di sangue che andava allargandosi sul dito. Posata a terra la pianta, si era passata la mano sui jeans. Owen le aveva teso quella stessa lettera e lei l'aveva presa lentamente, lasciando sulla busta un'impronta sanguigna, simile a un antico sigillo.

Portia diede una scorsa al foglio e si strinse nelle spalle. «Ho della roba con me. Vieni su in camera mia, se vuoi. Magari ti distende i nervi.»

Lis sbatté le palpebre e si sforzò di mantenere un'aria indifferente. Solo a sua sorella, rifletté con distacco emotivo, poteva venire in mente di offrire dell'erba con nei paraggi un quinto delle locali forze dell'ordine (sul paraurti dell'auto di pattuglia una scritta proclamava: «Ridgeton Dice No alla Droga»).

Quella era Portia nella sua forma più smagliante: canzonatoria, furba, maliziosa. La sorellina minore trasgressiva, con la sua carnagione chiara, la fascia attorno alla fronte, il suo walkman e la schiera infinita di amichetti. Era stata costretta a sorbirsi una serata in campagna e adesso le serviva uno di quei suoi piattini che Lis conosceva così bene.

Lis non rispose. Portia alzò le spalle e, dopo un'occhiata a Owen, uscì dalla cucina.

Lo sceriffo, che non aveva sentito la proposta e comunque probabilmente non ne avrebbe afferrato il significato, depose il ricevitore. «Bene», comunicò a Owen, «il succo è che la gentile signora non ha da stare in agitazione.»

La gentile signora? si chiese Lis. E sarei io? Arrossì e si accorse che neppure Owen, con tutto il suo maschilismo, gradiva il tono condiscenden-

te di Weber.

«Dicono che non significa niente. Hrubek è uno schizofrenico... tipi che fanno fatica a comunicare con gli altri, faccia a faccia. Troppo tesi per riuscire a parlare. Così scrivono lunghe lettere per lo più balorde e anche quando arrivano a fare minacce hanno troppa paura per metterle in atto.» Lo sceriffo ridacchiò. «C'era uno squinternato che ogni giorno scriveva a Ronald Reagan una lettera di dieci pagine e poi, subito dopo l'insediamento in carica, ha attaccato con Bush. Non male come lettera, dice il dottore, e...»

«E il timbro di Glouster?» chiese Lis in tono secco.

«Oh, già. Gliel'ho chiesto. Potrebbe effettivamente averla spedita lui. Nella prima settimana di settembre era stato mandato all'ospedale di Glouster per non so quali test. Due volte l'anno i pazzi criminali hanno il diritto di farsi ricontrollare per vedere se sono ancora... be', via di testa. Niente paura, non li ha superati. Ma per questo si trovava là. Quello di Glouster è un ospedale a bassa sicurezza. Potrebbe essere riuscito ad allontanarsi per impostare la lettera. Comunque se ritengono che non rappresenti un pericolo sapranno pure quel che dicono. Questo Adler, il direttore dell'istituto psichiatrico, dice che Hrubek è sotto farmaci... sapete, quei tranquillanti che stendono... e probabilmente se ne sta vagolando in giro, rintronato. Non saprebbe neanche pulirsi...» Si interruppe, rivolgendo un'occhiata imbarazzata a Lis. «E inoltre, come dicevo prima, sta andando verso est.»

Lo sceriffo e Lis guardarono Owen che, essendo la figura più imponente e solenne, risultava anche la più autorevole. «E se non va verso est?»

«Accidenti, Owen, è a piedi. Il dottore dice che non è assolutamente in grado di guidare un'auto. E chi darebbe un passaggio a un simile energumeno?»

«Sto solo chiedendo cosa succede se non va verso est. E se inverte la marcia e punta qui?»

«Qui?» ripeté Weber, e tacque.

«Voglio un uomo di guardia.»

«Mi spiace, Owen. Impossibile. C'è...»

«Stan, è una faccenda seria.»

«... questo temporale in arrivo. Pare che sarà roba coi fiocchi e i controfiocchi. E Fred Bertholder è a letto con l'influenza. Ridotto a uno straccio. E con lui tutta la famiglia.»

«Un uomo solo. Fino a che catturano Hrubek.»

«Senta, anche quelli della polizia di stato sono tutti sparpagliati. Di ser-

vizio lungo le strade principali per via di...»

«Questo fottuto temporale», esplose Owen. Di rado usava espressioni forti in presenza di persone che non conosceva bene, lo considerava un segno di debolezza. Lis rimase sconcertata: non tanto per l'espressione in sé ma per la collera che c'era dietro.

«Abbiamo le nostre priorità, capisce. Non se la prenda in questo modo, Owen. Mi terrò in contatto con Haversham. Se succede qualcosa arrivo qui a razzo.»

Owen si avvicinò alla finestra e fissò il lago. O era paralizzato dalla rabbia o stava riflettendo intensamente. Lis non aprì bocca.

«Perché non andate in albergo, per questa notte?» suggerì lo sceriffo con un tono allegro che Lis trovò esasperante al massimo. «Ma sì, così potrete dormire tranquilli senza un pensiero al mondo.»

«Dormire tranquilli, sicuro», borbottò Lis.

«Date retta, non c'è nessun motivo di stare sulle spine.» Weber diede un'occhiata al cielo, al di là dei vetri, forse sperando in un lampo improvviso che giustificasse l'impegno degli agenti. «Seguirò da vicino la situazione, credete.» Ebbe un sorriso di rammarico e varcò la soglia.

Solo Lis gli augurò la buonanotte.

Owen fece qualche passo, sempre guardando il lago. «Forse è una buona idea. Quella dell'albergo, intendo», osservò poi in tono pratico. «Prenotiamo un paio di stanze al Marsden Inn.»

Un alberghetto - alloggio e prima colazione - che voleva essere pittoresco, schifosamente infestato (definizione di Owen) da fiori essiccati, mobili primo Novecento e dipinti atrocemente veristici di cavalli vivi, fagiani morti e bambinetti con gale, pizzi e occhi vitrei.

«Ti sembra il rifugio più adatto per sottrarci a un pazzo?»

«A quanto pare non riuscirà nemmeno ad arrivare nelle vicinanze di Ridgeton, figuriamoci poi scoprire dove alloggiamo... sempre che abbia intenzione di rintracciarci, tanto per cominciare. E poi il Marsden Inn è solo a tre chilometri. Non voglio allontanarmi molto, stasera.»

«Dobbiamo portare a termine il lavoro. I sacchi di sabbia e il nastro adesivo ai vetri.»

Owen tacque per qualche istante, poi mormorò con voce tesa: «Dov'è, secondo te?»

«I sacchi di sabbia», ripeté Lis. «Non mi allontano finché lo sbarramento non sarà ultimato e...»

Gli occhi di lui si fecero irosi. «Perché hai sempre qualcosa da ridire?»

Lis sbatté le palpebre. Aveva imparato a sopportare quegli scatti e sapeva che di solito non erano diretti a lei. Adesso suo marito era furibondo, sì, ma con lo sceriffo. Il più delle volte lei reagiva col medesimo tono, ma quella sera capiva i suoi motivi e non alzò la voce. Però non era disposta a cedere. «Senti, non ho nulla in contrario, l'albergo mi va benissimo. Ma non vengo via finché non avremo rialzato quella barriera di un altro mezzo metro.»

Lui passò di nuovo lo sguardo sul lago mentre quello di Lis si posava sulla lettera, rimasta sul piano di lavoro. Lisciò e ripiegò il foglio che diede un fruscio secco come di cartapecora. Con un piccolo brivido lo buttò sulle bollette da archiviare. Poi si infilò la giacca. Owen sarebbe stato d'accordo? Non riusciva a prevederne la reazione e avvertì un nodo allo stomaco.

«Non dovremmo impiegarci più di un'ora», osservò cauta. Lui non aprì bocca. «Pensi che riusciremo ad ammonticchiare i sacchi sufficienti?»

Owen volse le spalle alla finestra e le chiese di ripetere.

«Possiamo sistemare i sacchi di sabbia che occorrono, in un'ora?»

«Un'ora? Direi proprio di sì.» Tanto ottimismo la sorprese.

«Ad ogni modo non credo che sarà la burrasca che dicono. Sai come sono quelli delle previsioni del tempo: sempre allarmistici.»

L'autista ingranò una marcia più bassa per infilare il grosso semirimorchio nel parcheggio oltrepassando il bar-tavola calda. Inserì il freno a mano, spense il diesel ed esaminò la cartina impiegando più di quanto a suo giudizio avrebbe dovuto metterci un tipo sveglio come lui per calcolare che sarebbe arrivato a Bangor entro le quattro dell'indomani pomeriggio.

Era giovane, portava un berretto dei Dolphins girato all'indietro, scarpe Nike; nel Blaupunkt c'era un nastro di musica grunge dietro cui venivano - e non l'avrebbe confessato neppure a un parente stretto - tre cassette di rap. Scese dalla cabina di guida sostando un attimo per esaminare nel retrovisore una sconfortante costellazione di acne sulle guance, poi balzò a terra. Era a metà strada dalla tavola calda quando la voce latrò: «Ehi, John Camionista!»

Subito dopo il colosso gli comparve accanto, un po' oscillante sulle gambe che parevano colonne. Il camionista si fermò, sbigottito di fronte a quella mole smisurata. Sollevò lo sguardo: una faccia rotonda, lucida, sogghignante, e occhi accesi come quelli di un ragazzino a una partita di calcio. E notò un'altra cosa in quegli occhi: erano completamente folli.

«Salve», mormorò incerto.

L'omaccione d'un tratto parve incerto, come non sapesse bene cosa dire. «Gran bel camion, sul serio», osservò poi, ma non guardava il semirimorchio: teneva gli occhi fissi sul giovanotto.

«Uhm, grazie. Mi scusi ma sono stanco morto e vorrei andare a mangiare un boccone.»

«Mangiare. Mangiare. Certo. Il sette porta fortuna. Guardi. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei...» Indicava via via col braccio i veicoli nel piazzale. «Sette.» L'uomo si raddrizzò il berretto di tweed appollaiato sulla testa grossa come una palla da bowling. Sembrava non avere capelli e il camionista si chiese se era uno skinhead. «Già, porta fortuna», annuì, e rise un po' troppo forte.

«Oh-oh. Adesso sono otto.» Accennò a un altro camion che stava arrivando al posteggio. La bocca si contrasse in un sorrisetto.

«C'è sempre qualche stronzo che viene a rovinare tutto.»

«Ah, regolare. Ci può scommettere.» Sì, decise il giovanotto, sarebbe riuscito a battere in velocità quel marcantonio ma l'idea di far la figura dell'idiota davanti ai colleghi lo attirava poco quanto quella di finire ko. «Be'. Buonanotte, adesso.» E accennò ad allontanarsi.

L'espressione dell'uomo si fece inquieta. «Un momento, un momento! Vai verso est, John Camionista?»

Il giovane guardò quegli occhi foschi. «Non mi chiamo John», mormorò cauto.

«Io vado a Boston. Il cuore del nostro paese. Ho proprio bisogno di arrivare a Boston.»

«Spiacente, ma non posso darle uno strappo. Lavoro per...»

«Uno strappo?» chiese l'uomo con grande curiosità. «Uno strappo?»

«Insomma, un passaggio. Capisce? Io lavoro per una ditta e non sono autorizzato, mi licenzierebbero.»

«Niente da fare, eh? Niente da fare?»

«È la regola, sa.»

«E io come me la cavo?»

«A quelli non va che prendiamo su dei passeggeri?» Non avrebbe dovuto essere una domanda ma il giovane era troppo spaventato per fare un'affermazione. «Potrebbe mettersi sulla strada e alzare il pollice.»

«Sulla strada e alzare il pollice.»

«Magari qualcuno si ferma.»

«Sulla strada e alzare il pollice. Potrei farlo. E così arrivo a Boston?»

«Quell'incrocio laggiù, vede le luci? Quella è la 118, prenda a sinistra, in direzione nord. Arriva all'interstatale e quella la porta a Boston come niente.»

«Grazie, John Camionista. Dio ti benedica. Sulla strada e alzare il pollice.»

Il colosso si avviò a lunghi passi pesanti. Il camionista levò al cielo una breve preghiera di ringraziamento: per essere scampato illeso a quell'incontro e, altrettanto importante, per averne ricavata una bella, che neanche aveva bisogno di infiorettature, da raccontare ai colleghi.

Peter Grimes tornò nell'ufficio del direttore e si sedette.

«Lo sai che ha fatto?» chiese Adler, come riprendendo una conversazione interrotta un attimo prima.

«Mi scusi?»

Adler diede una manata a una cartelletta verde. «Il rapporto delle infermiere. Hrubek aveva il permesso di accedere al Reparto C. E di uscire nei cortili. Si è fatto una passeggiatina fino alla sala mortuaria e si è infilato tranquillo nella cella frigorifera. Oh, Peter, Peter, Peter... brutta faccenda.» Adler si era arreso al freddo umido del suo ufficio e adesso portava un cardigan beige e giocherellava con un'asola.

«E ho scoperto perché», annunciò Grimes. «Faceva parte del programma di Dick Kohler.»

«Oh per l'amor di Dio... la residenza esterna?»

«No, qui all'interno. La sala delle attività di gruppo e il programma di lavoro. Gli avevano dato un incarico alla fattoria. Mungere le vacche o qualcosa del genere, immagino.» L'aiuto guardò oltre i vetri scuri in direzione dei pendii rocciosi dove la fattoria dell'ospedale, gestita da volontari che sorvegliavano i pazienti che vi lavoravano, si estendeva su una decina di acri.

«Perché qui non se ne fa parola?» Adler diede un'altra botta al fascicolo, come per dare una lezione a un cucciolo.

«Devono esserci altri incartamenti che non abbiamo sottomano. Non so dove siano finiti. C'è sotto qualcosa di strano.»

«È stato il consiglio a suggerire l'inserimento di Hrubek nel programma?» Adler, come membro del consiglio direttivo del Marsden, sperava intensamente in una ben precisa risposta.

«No.»

«Ah.»

«Forse Dick Kohler è riuscito a infilarcelo dentro in qualche modo.»

«"Infilarcelo dentro"?» sbottò Adler. «Qui bisogna andarci coi piedi di piombo, ragazzo mio. Dici sul serio? Pensaci bene.»

«Be', non lo so. Hrubek è sempre stato tenuto sotto controllo. Non risulta chiaramente chi abbia dato l'ok. La documentazione è molto imprecisa.»

«Allora forse non c'è stato "infilato dentro". Magari qualche altro imbecille ha combinato il casino.»

Grimes si chiese se la frecciata era diretta a lui.

Il direttore tirò un lungo respiro lento. «Senti un po'. Kohler non fa parte del personale interno. Ha un ufficio, qui?»

Grimes si stupì che Adler non lo sapesse. «Sì, certo. Rientra nell'accordo con il Framington. Forniamo tutti i servizi agli assistenti.»

«Non è un assistente», replicò secco Adler.

«Be', in un certo senso sì.» Senza la presenza di Haversham, Grimes si sentiva molto più intrepido.

«Voglio appurare cosa diavolo sta succedendo qui dentro, e saperlo entro un'ora. Chi è l'interno di servizio nel Reparto E?»

«Non so con esattezza. Credo...»

«Peter, faresti bene a svegliarti», scattò Adler. «Vai a rintracciarlo e digli di andarsene a casa. Per stanotte è libero.»

«Andarsene a casa? Sul serio?»

«E raccomandagli di non aprire bocca con nessuno... Inoltre, la storia di questa donna...» Adler si mise alla ricerca di un appunto, lo trovò e lo tese a Grimes. «Hrubek ha mai fatto il suo nome? O qualcun altro?»

Grimes lesse. «Signora Lisbonne Atcheson? No. Chi è?»

«Era presente a Indian Leap. Ha testimoniato contro Hrubek, al processo. Afferma di avere ricevuto da lui una lettera minatoria, lo scorso settembre, quando il nostro fantolino giocava con i cubi da costruzione a Glouster. Il marito, dice lo sceriffo, è convinto che Hrubek ce l'abbia con lei e sia deciso a raggiungerla.»

«Ridgeton», mormorò Grimes. «Sessantacinque chilometri da qui. Non c'è da agitarsi.»

«No?» Adler piantò gli occhi arrossati sul giovane medico.

«E perché secondo te non ci sarebbe da preoccuparsi?»

Grimes deglutì. «Perché normalmente uno schizofrenico non saprebbe farsi neppure cinque chilometri per conto suo, figuriamoci sessantacinque.»

«Ah. E su quali basi, di grazia, fondi simili inconsistenti affermazioni,

mio caro Grimes?» si informò Adler col tono caustico di un anziano cattedratico.

Il suo vice cedette le armi passandosi muto le dita tra i capelli già scarruffati.

«Punto primo: e se non fosse per conto suo, dottore? Se avesse dei complici, consapevoli o no? E, punto secondo: se non si trattasse di un "normale" schizofrenico? Come la mettiamo allora? Su, datti una mossa. Vedi di scoprire esattamente come è riuscito quel figlio di puttana a squagliarsela.»

Grimes non era tanto spavaldo da concedersi più di un: «Sissignore». E lo disse molto in fretta.

«Se questa... Aspetta un momento. Se questa...» Adler, incapace o restio a definire quella potenziale catastrofe, ebbe un gesto impaziente. «Se diventa un problema grosso...»

«Sì?»

«Telefona a Lowe e passamelo. Ho bisogno di far altre due chiacchiere con lui. Ah, e dov'è Kohler?»

«Kohler? Deve trovarsi alla residenza esterna, stanotte. Dorme lì, la domenica.»

«Sarà di turno qui, stanotte?»

«No. Ha iniziato stamattina alle quattro e mezzo. Dopo le visite è andato direttamente alla residenza esterna, ed era già esausto. A quest'ora è senz'altro a letto.»

«Bene.»

«Devo chiamarlo?»

«Chiamarlo?» Adler fissò il suo aiuto. «Ma che idee ti vengono? È proprio l'ultimo che voglio al corrente di questa faccenda. Non dirgli neanche mezza parola.»

«Pensavo solo...»

«No, tu non pensi. Non ragioni affatto. Ma insomma, cribbio, correresti dall'agnello a dirgli: "Sai la bella notizia? Domani è Pasqua"?»

VII

Il vapore che si alzava dal bicchiere di carta disegnava un'ellissi opaca sull'interno del parabrezza.

Il dottor Richard Kohler, stancamente abbandonato contro lo schienale della sua BMW vecchia di quindici anni, ebbe un lungo sbadiglio, prese il bicchiere, mandò giù qualche sorso e lo rimise sul cruscotto, un poco più a

destra di dove si trovava prima. Poi osservò distrattamente il nuovo ovale che si formava sul cristallo, sovrapposto al primo che andava dissolvendosi.

Era fermo nel posteggio riservato al personale dell'Istituto psichiatrico di Marsden. La vettura, seminascosta sotto un abete anemico, era rivolta verso la piccola costruzione a un piano vicino all'edificio principale.

L'infermiera di turno del Reparto E, un'amica con cui a volte usciva, gli aveva telefonato venti minuti prima alla residenza esterna per informarlo della fuga di Michael e avvertendolo che Adler aveva eretto un muro di silenzio. Kohler si era sciacquato la faccia con acqua fredda, aveva riempito un thermos di caffè e si era precipitato, ancora intontito, alla sua auto. Arrivato lì, aveva scelto quel punto riparato per non farsi notare.

All'inizio aveva temuto di riaddormentarsi. Timore infondato. Kohler era sfinito, sì, ma al tempo stesso elettrizzato. Non stette a riflettere su questo paradosso se non per commentare tra sé, con un sorrisetto agro, che quanto si proponeva pareva uno stimolante più efficace del caffè, della coca o dell'acido.

Scrutò la facciata gotica dell'istituto e vide diverse luci accese. Una doveva essere quella dell'ufficio del bravo dottor Adler.

Sebbene gli inservienti più spiritosi chiamassero i due medici Hatfield e McCoy, Kohler nutriva una certa simpatia per il direttore dell'ospedale. Da quando aveva assunto quell'incarico, cinque anni prima, Adler aveva combattuto una battaglia persa, sul fronte politico e su quello finanziario. Con la recente tendenza a puntare sulle strutture piccole, a carattere comunitario, per il ricovero e la cura degli psicopatici, buona parte degli ospedali di stato erano stati chiusi. Ma c'era ancora un gran bisogno di posti che potessero accogliere i pazzi criminali e altri pazienti pericolosi oltre che indigenti e senzatetto. E il Marsden era uno di questi.

Adler ce la metteva tutta per garantirsi la sua parte dei fondi stanziati dallo stato, e ancor più per far sì che i poveri infelici a lui affidati fossero trattati umanamente e vivessero al meglio una situazione disgraziata. Era un compito improbo, e lo stesso Kohler avrebbe rinunciato alla sua professione piuttosto che addossarselo.

Ma la solidarietà per il collega non andava oltre. Kohler sapeva anche che Adler incassava uno stipendio di centoventiduemila dollari l'anno, indennità e benefici accessori compresi, e che per quella cifra lavorava al massimo quaranta ore la settimana. Adler non si teneva al corrente delle ultime ricerche, non frequentava i seminari di aggiornamento, di rado par-

lava con i pazienti se non per dispensare saluti e incoraggiamenti insinceri, come un politicante che vuole farsi rieleggere.

Ma soprattutto Kohler disapprovava il fatto che Adler dirigesse il Marsden non come un centro terapeutico ma come una via di mezzo tra il carcere e l'asilo nido. A lui interessava tenere sotto controllo i ricoverati, non migliorarne le condizioni cliniche. Adler sosteneva che non era compito dello stato rimettere in sesto i pazienti, ma semplicemente impedir loro di nuocere a sé e agli altri.

Kohler osservava: «E allora chi dovrebbe occuparsene, dottore?»

Adler replicava seccamente: «Lei mi faccia avere i fondi e io comincio a curarli, signor mio».

I due avevano duellato fin dal momento in cui Kohler era arrivato al Marsden, sfoderando disposizioni del tribunale e applicando insolite forme di terapia su pazienti gravemente disturbati. Poi - nessuno sapeva esattamente come c'era riuscito - Kohler aveva organizzato il suo programma di gruppo. All'interno di questo i pazienti non criminali, per lo più schizofrenici, imparavano a svolgere varie incombenze e a socializzare. L'obiettivo era il trasferimento alla residenza esterna, nelle vicinanze di Stinson, mettendoli a poco a poco in grado di vivere in modo autonomo e rientrare nella società.

Adler era abbastanza sveglio da capire che la sua era una comoda sinecura che non aveva l'eguale in quell'universo e di conseguenza non era affatto entusiasta di avere tra i piedi medici all'avanguardia, piovuti lì da New York, a fargli ballare la fragile barchetta con simili innovativi sistemi terapeutici.

Ultimamente aveva cercato di far trasferire Kohler adducendo come motivo il fatto che il giovane dottore non era arrivato al Marsden seguendo le consuete vie ufficiali. Obiezione che reggeva poco in quando Kohler non riceveva uno stipendio ed era considerato un collaboratore esterno. E inoltre i pazienti erano insorti con veemenza all'idea di perdere il loro dottor Richard. Così Adler era stato costretto a recedere. Kohler aveva continuato la sua marcia di conquista all'interno dell'ospedale, propiziandosi il personale ausiliario e stringendo amicizie con i veri centri di potere: le infermiere, le segretarie e gli inservienti. E l'attrito tra lui e Adler si era fatto più profondo.

Molti medici del Marsden si chiedevano come mai Kohler, che avrebbe potuto esercitare privatamente e con un buon reddito, andava a cercarsi tutte quelle grane. Né capivano perché dedicasse tante ore al Marsden, dove

riceveva un compenso molto esiguo e dove il seguire i pazienti costituiva un impegno così logorante e frustrante da spingere molti specialisti ad abbandonare la psichiatria o addirittura, a volte, la professione medica.

Ma Richard Kohler non si era mai tirato indietro davanti alle difficoltà. Laureato con lode in storia dell'arte alla non più tenera età di ventitré anni, aveva abbandonato quella strada da un giorno all'altro per iscriversi e conseguire la laurea presso la facoltà di medicina della New York University. Anni di studio intenso, seguiti da internati al Columbia Presbyterian e al New Haven General. Poi, come libero professionista a Manhattan, si era occupato di pazienti già ricoverati: psicotici borderline o quasi funzionanti. Quindi aveva puntato su casi più difficili: schizofrenici cronici e depressi bipolari. Si era battuto contro le resistenze burocratiche per essere nominato consulente presso il Marsden, il Framington e altre bolge di stato dove lavorava per dodici-quindici ore al giorno.

Pareva quasi che Kohler traesse forza da quello stress che era il peggior nemico dei suoi pazienti schizofrenici.

Già all'inizio della carriera aveva elaborato diversi metodi per combattere l'ansia. Il più efficace consisteva nel visualizzare la sua stessa mano che inseriva un ago ipodermico nella vena inturgidita di un braccio per poi aspirarne un'abbacinante luce bianca che rappresentava la tensione. Una tecnica che dava notevoli risultati (anche se di solito funzionava a livello ottimale quando era accompagnata da un bicchiere di vino o da una sigaretta di hascisc, che a volte si prescriveva sulla base del fatto che nella famiglia Kohler c'era una predisposizione al glaucoma).

Quella sera, a bordo dell'auto pervasa dall'odore di cuoio vecchio, olio e antigelo, la mise in atto pur senza altri ausili. Nessun effetto. Ci riprovò, chiudendo gli occhi e creandosi quell'immagine in tutti i più minuti particolari. Ancora nulla. Tirò un sospiro e ricominciò a tener d'occhio il parcheggio.

Trasalì e si lasciò scivolare più giù sul sedile quando un furgone bianco, con la scritta Intertec Security Inc. sulla fiancata, avanzò lentamente nello spiazzo muovendosi a zigzag e cancellando con i fari le ombre sospette.

Kohler accese la sottile lampadina a pila che usava per gli esami neurologici e tornò ai fogli che aveva davanti a sé. Un incartamento che forniva una documentazione estremamente schematica delle vicende personali di Michael Hrubek. Dati molto lacunosi: trattandosi di un paziente privo di mezzi di sussistenza, venivano forniti ben pochi particolari circa i precedenti ricoveri e le terapie cui era stato sottoposto. Una carenza che Kohler

non poteva imputare al direttore dell'ospedale. Michael era il classico ricoverato di cui si sapeva ben poco e la cui anamnesi restava in pratica avvolta nel buio. Aveva trascorso lunghi periodi a vagabondare, era stato messo alla porta da diversi istituti e più volte aveva fornito generalità fasulle agli uffici di accettazione: impossibile avere una cronistoria precisa sul suo conto. Inoltre era affetto da un particolare tipo di alterazione mentale che gli dava una cognizione caotica e annebbiata del passato. I racconti degli schizofrenici paranoidi erano un miscuglio di bugie, verità, confessioni, speranze, sogni e fissazioni.

Eppure il fascicolo che Kohler esaminava adesso poteva permettere a uno psichiatra esperto come lui di ricostruire con una certa precisione una parte dell'esistenza di Micheal, e quel frammento era quanto mai illuminante. Già conosceva vagamente il contenuto di quei fogli in quanto li aveva letti quattro mesi prima, quando aveva cominciato a occuparsi di Michael, ma adesso rimpiangeva di non averne esaminato il contenuto con maggiore attenzione, allora. E avrebbe voluto avere maggior tempo a disposizione adesso per studiarli a fondo. Ma quando terminò di scorrerli rapidamente si accorse che il furgone bianco era scomparso. Kohler buttò da parte la cartelletta.

Avviò il motore e percorse il tratto di asfalto bagnato fino all'edificio a un piano che aveva tenuto d'occhio nell'ultima mezz'ora. Fece un mezzo giro, arrivando alla porta sul retro, vicino a un ammaccato cassonetto verde. Frenò, rifletté per qualche istante e quindi, dopo aver prudentemente agganciato la cintura di sicurezza, ripartì a velocità moderata per investire l'uscio con la parte destra del paraurti anteriore. Ma ugualmente l'impatto bastò a far cedere entrambi i cardini e la porta si rovesciò nel buio dell'interno.

Sterzò per accostarsi al ciglio della Route 236. Il malconcio furgoncino Chevrolet sbandò bruscamente a sinistra e una lattina vuota di aranciata rotolò lungo il pavimento. I freni stridettero mentre il veicolo si arrestava.

Trenton Heck spalancò la portiera e scese. Il barattolo finì a terra: Heck si chinò a fatica per raccoglierlo e buttarlo sotto il sedile.

«Andiamo», disse a Emil che, in posizione precaria, allentò qualche muscolo e sgusciò fuori. A terra si stiracchiò e, socchiudendo gli occhi, guardò i lampeggiatori in funzione dell'auto della polizia di stato, sull'altro lato della strada.

Subito dietro la Dodge illuminata ce n'era un'altra bianca e nera, e accan-

to a questa una station wagon color nocciola dell'obitorio della contea. Quattro uomini si voltarono a mezzo mentre Heck, attraversata la larga striscia di asfalto rugoso, conduceva Emil un po' più in là. Arrivato sul luogo da cui si doveva iniziare una ricerca, lo faceva sempre scendere subito dal furgoncino e lo teneva lontano dai motori: i gas di scappamento ottundono l'olfatto dei cani.

«Giù», gli ordinò quando arrivarono a un tratto erboso controvento rispetto alle auto. «Seduto.» Emil ubbidì, pur notando con interesse la presenza di due signore a quattro zampe, a poca distanza.

«Ehi, Trenton», gridò uno degli uomini. Era corpulento, globalmente tale, non solo il ventre: grasso da cibo, non da bevute, e la massa premeva contro i bottoni e le tasche dell'uniforme grigia. Teneva al guinzaglio due giovani labrador femmine che annusavano il terriccio.

«Salve, Charlie.»

«Ehi, guarda un po' il gran campione dei segugi.» Questo commento venne da uno dei due giovani agenti fermi sul bordo della strada, quello che Heck chiamava «il Pivello», anche se non in sua presenza. Un tipo dal volto affilato che aveva sei anni meno di lui ma ne dimostrava poco più di venti. A parere di Heck un buon sistema per affrontare la riduzione degli stanziamenti sarebbe stato liberarsi di quel merlo e tenere invece in servizio lui, con uno stipendio ridotto di un quarto. Ma non gli avevano chiesto la sua opinione: così il Pivello, per quanto più giovane, - era entrato nella polizia di stato due mesi prima di lui - ancora ne faceva parte, mentre Trenton Heck nell'ultimo mese aveva incassato ottantasette dollari trasportando alla discarica di Hammond Falls vecchie lavatrici e depuratori fuori uso.

«Ciao, Emil», aggiunse il Pivello.

Heck gli rivolse un cenno del capo e salutò con la mano l'altro agente, che ricambiò.

Charlie Fennel e Heck si diressero alla station wagon accanto a cui si trovava un giovanotto in tenuta verde chiaro.

«Un po' scarsina, come squadra di ricerca», commentò Heck.

Fennel replicò che erano già fortunati a essere quanti erano.

«C'è un concerto che dovrebbe finire verso mezzanotte, al Centro civico. Lo sapevi?»

«Musica rock», borbottò Heck.

«Già. Don ha mandato una squadra a controllare la situazione. L'ultima volta un ragazzo si è beccato una pallottola.»

«Non organizzano un servizio d'ordine in questi casi?»

«È stato uno del servizio d'ordine a sparare.»

«Bel modo di impiegare i quattrini dei contribuenti, far da balia a una massa di ragazzotti che pagano per farsi rompere i timpani.»

E inoltre, aggiunse Fennel, il capitano aveva spedito diversi uomini in servizio di pattuglia lungo l'autostrada. «Con questo temporale in arrivo prevede che ci saranno parecchi incidenti. Ehi, ho sentito che c'è un premio per chi becca questo squinternato.»

Heck tenne lo sguardo fisso sull'erba senza saper cosa rispondere.

«Senti», continuò Fennel sottovoce, «mi hanno spiegato la tua situazione, Trenton, spero che ti intaschi quei quattrini. Faccio il tifo per te.»

«Grazie, Charlie.»

Tra lui e Charlie Fennel c'era un rapporto curioso. Il proiettile che aveva lasciato quella lucida cicatrice stellata sulla coscia destra di Heck aveva trapassato prima il torace del fratello di Fennel, accovacciato vicino alla loro auto di pattuglia, uccidendolo all'istante. Heck immaginava che un poco di quel sangue fosse penetrato nel suo corpo insieme alla pallottola creando una sorta di legame fraterno tra lui e Charlie. A volte si diceva che lui e Fennel avrebbero dovuto frequentarsi di più. Ma ogni volta che si ritrovavano si accorgevano di avere ben poco in comune. Capitava che progettassero una partita di caccia o di pesca, ma poi non ne facevano di nulla. Con segreto sollievo di entrambi.

Adesso si fermarono vicino alla station wagon. Heck rialzò il capo e aspirò l'odore di foglie marce che saturava l'aria autunnale nelle notti umide come quella. Fiutò di nuovo e Fennel gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Niente fumo di legna», spiegò Heck.

«No. Direi proprio di no.»

«Allora, qualsiasi strada abbia preso questo Hrubek, non si è diretto verso una casa con il caminetto acceso.»

«L'hai imparato da Emil», ridacchiò Fennel.

«Com'è andata esattamente?» chiese Heck rivolgendosi all'altro agente.

Il giovanotto diede una sbirciata a Fennel come per chiedergli il permesso di rispondere a un civile. Heck si era abituato alla perdita della sua autorità. All'irritato assenso di Fennel, l'inserviente raccontò come Hrubek se la fosse svignata e aggiunse: «L'abbiamo inseguito per un po'».

«L'avete inseguito, eh?» E non poté trattenersi dal punzecchiarlo: «Be', non era compito vostro riacciuffarlo. Perfettamente comprensibile se ve la foste battuta alla svelta, e al diavolo tutto».

«Già, be'. Invece no. Gli siamo andati appresso.» L'inserviente alzò le spalle, giovane e spudorato.

«Bene. Mettiamoci al lavoro.» Heck notò che Fennel aveva già messo i pettorali alle sue labrador. Questo le aveva confuse e messe in agitazione. I cani da fiuto portano solo i loro normali collari fino a pochi istanti prima di partire per seguire una pista. Stava per dire qualcosa in proposito ma si trattenne. Fennel era padrone di gestirsi i suoi animali come meglio credeva. Trenton Heck non era più l'istruttore ufficiale dei cani poliziotto.

Trasse di tasca l'imbragatura rossa di nailon e un robusto guinzaglio lungo, pure di nailon. Subito Emil tese tutti i muscoli pur restando col posteriore a terra. Heck chiuse la fibbia e si avvolse l'estremità del guinzaglio attorno al polso sinistro, contrariamente alla norma. Per quanto disorientato e intronato potesse essere quella specie di gigante che stavano cercando, Heck ricordava l'avvertimento di Haversham e voleva aver libera la mano con cui sparava. Poi, dall'altra tasca del giubbetto, prese il sacchetto di plastica e l'aprì ripiegandone il bordo all'esterno per esporre i boxer spiegazzati.

«Gesù.» Il Pivello arricciò il naso. «Mutande sporche?»

«L'ideale», ribatté Heck. «Senti qui...» e allungò il sacchetto verso il giovane agente che fece un balzo indietro.

«Trenton, smettila! Sono piene di microbi della pazzia! Stai lontano!»

Charlie Fennel sbottò in un gran risata. Heck trattenne la propria e si rivolse a Emil: «Okay». L'ordine di alzarsi.

Lasciarono che Emil e le femmine si annusassero accuratamente, davanti e dietro, secondo il loro complesso rituale di saluto. Poi Heck abbassò il sacchetto davanti a loro, senza sfregare l'indumento contro il muso dei cani ma lasciando solo che si imprimessero nella memoria un odore che per un naso umano, sempre che riuscisse a percepirlo, si sarebbe cancellato in un attimo.

«Cerca, Emil!» lo incitò Heck. «Cerca!»

I tre cani cominciarono ad agitarsi, frementi, muovendosi in cerchio, naso a terra. Sbuffavano mentre coglievano le esalazioni della polvere, il puzzo acre della benzina e dell'olio per motori per individuare infine tra milioni di altre le invisibili molecole di uno specifico odore d'uomo.

«Cerca, cerca!»

Il bloodhound partì per primo, tirando il guinzaglio e facendosi seguire da Heck. Le femmine gli andarono appresso. Fennel era un pezzo d'uomo ma, trascinato da quei robusti labrador, arrancava goffamente accanto a

Heck che a sua volta faceva una certa fatica a tenersi al passo. Dopo poco entrambi ansimavano.

Le due femmine abbassavano spesso il naso sull'asfalto della Route 236, quasi negli stessi identici punti, seguendo passo per passo la strada percorsa da Hrubek. Emil lavorava in modo diverso: fiutava per qualche istante poi rialzava un poco la testa e proseguiva così per un buon tratto. Seguiva direttamente la scia, da vero esperto: annusare continuamente il terreno può sfinire un cane nel giro di un paio d'ore.

D'un tratto Emil abbandonò la strada per addentrarsi in una distesa di erba alta e arbusti, ricca di possibili nascondigli anche per un uomo della taglia di Hrubek.

«Oh, cribbio», borbottò Heck dando un'occhiata circolare all'oscura brughiera in cui Emil stava avanzando. «Ha preso la via dei campi. Be', gambe in spalla.»

«Seguiteci lungo la strada», gridò Fennel al Pivello e all'altro agente. «Mi metto in contatto col walkie-talkie, se abbiamo bisogno di voi, e in tal caso arrivate con gli schioppi.»

«E una montagna d'uomo», urlò l'inserviente. «Non c'è da scherzarci.»

Kohler, a bordo della sua BMW, lasciò il posteggio dell'Istituto psichiatrico di Marsden e infilò il lungo viale d'accesso che sboccava sulla Route 236. Rivolse un cordiale cenno di saluto all'addetto alla sorveglianza che stava dirigendosi in fretta verso un campanello d'allarme che risuonava stridulo. L'uomo non ricambiò.

Per quanto Kohler fosse un medico e autorizzato a prescrivere qualsiasi farmaco legalmente disponibile, le leggi dello stato imponevano che buona parte delle sostanze medicinali sotto controllo - stupefacenti, sedativi, anestetici - fossero ottenibili solo dietro presentazione di speciali moduli compilati dal medico stesso in triplice copia, di cui una veniva inviata all'apposito ufficio statale. Quella sera Kohler non aveva potuto perdere tempo con simili formalità e aveva trovato molto più pratico e svelto il paraurti d'acciaio della sua auto di fabbricazione tedesca per requisire quanto gli serviva.

Giunto nelle vicinanze della 236 fermò la macchina per esaminare la sua refurtiva. La siringa ipodermica era alquanto diversa da quelle che si trovano abitualmente nello studio di un medico o in un ospedale. Era di notevoli dimensioni: un diametro di due centimetri e mezzo e lunga dieci, con un serbatoio di vetro spesso inserito in una guaina d'acciaio. L'ago, protetto da un cappuccio di plastica, era lungo dieci centimetri e piuttosto grosso.

Per quanto nessuno lo ammettesse, e men che meno la ditta produttrice, corrispondeva a tutti gli effetti a una siringa per bestiame. Per uso ospedaliero veniva però definita «formato speciale da usarsi in caso di emergenza su pazienti in stato di agitazione parossistica».

Accanto a tale strumento c'erano due grossi flaconi di un anestetico generale, che Kohler aveva scelto in quanto iniettabile per via intramuscolare, a differenza di altri prodotti analoghi che dovevano essere somministrati endovena. Pratico soprattutto di farmaci per uso psichiatrico, Kohler non ne sapeva molto di quel tipo di anestetico, salvo il dosaggio indicato per chilogrammo e le sue controindicazioni, e si rendeva conto di averne a disposizione una quantità sufficiente a uccidere parecchi esseri umani.

Inoltre, per quanto non ne avesse la certezza ma lo ritenesse abbastanza probabile, sottraendo un farmaco di seconda classe soggetto a rigidi controlli aveva commesso un reato.

Kohler mise flaconi e siringa nella sua valigetta e aprì una bustina bianca: come extra si era portato via anche diverse capsule a base di anfetamine. Ne mandò giù un paio. Poi inserì la marcia e ripartì sperando che quegli stimolanti agissero alla svelta e con l'effetto sperato. In genere evitava qualsiasi tipo di farmaco e a volte il suo organismo reagiva in modo imprevedibile: non era da escludere che una sostanza di tipo anfetaminico, paradossalmente, gli desse sonnolenza. Richard Kohler pregò fervidamente, addirittura mormorando qualche parola ad alta voce, che questo non accadesse. Quella notte doveva essere in possesso di tutte le sue facoltà mentali.

Mentre procedeva lungo la Route 236, scrutando nella notte buia, si sentiva oppresso da un senso di impotenza. Si chiedeva se, nonostante l'antagonismo che li divideva, non sarebbe stato opportuno giungere a un patto d'alleanza con Adler. Dopotutto il direttore dell'ospedale stava cercando disperatamente di non rendere pubblica la fuga di Michael e di ritrovarlo col minor chiasso possibile. Una volta tanto loro due avevano il medesimo obiettivo, anche se con motivazioni molto diverse.

Ma Kohler era giunto alla conclusione che sarebbe stata una mossa sbagliata, addirittura disastrosa, che poteva far saltare la sua posizione all'ospedale, e magari anche la sua stessa carriera. Sì, forse c'era un tocco di paranoia nel suo atteggiamento... una versione parecchio diluita rispetto a quella con cui Michael Hrubek doveva convivere quotidianamente. Ma c'era una differenza significativa tra Kohler e il suo paziente: Michael era considerato paranoide perché si comportava come se dei misteriosi nemici

volessero scoprire i suoi più oscuri segreti, mentre in realtà i nemici e i segreti erano immaginari. Nel suo caso, invece, rifletté Kohler mentre premeva l'acceleratore fino a raggiungere i centotrenta, erano del tutto reali.

VIII

Come un cavallo che stesse isolando dalla mandria alcuni capi di bestiame, Emil procedeva a zig zag, con bruschi scarti, tornando **a** volte indietro tra i cespugli fino a ritrovare la pista.

Aveva raggiunto il punto in cui Hrubek aveva attaccato gli inservienti, poi era tornato di nuovo sulla strada. Adesso si allontanò a gran balzi dall'asfalto tuffandosi ancora tra la sterpaglia, seguito dai labrador.

Per qualche minuto avanzarono tra la vegetazione, puntando verso est, allontanandosi dall'ospedale, lungo un percorso parallelo alla Route 236.

A un certo punto, mentre si inoltravano tra l'erba alta e frusciante, Heck diede uno strattone al guinzaglio ordinando: «Fermo!» Emil si arrestò di colpo. Heck lo sentì vibrare di eccitazione, quasi che il guinzaglio fosse un cavo elettrico. «A terra!» Di malavoglia il cane si accucciò. Le femmine non ubbidirono al medesimo comando di Fennel: continuavano a tirare, uggiolando, senza dare retta agli strepiti del padrone. A Heck sarebbe piaciuto che se ne stessero tutti e tre un po' quieti ma non fece commenti. Andò avanti facendo scorrere sul terreno il raggio di una grossa torcia nera.

«Guarda un po' qui», e illuminò la recente impronta di un piede nudo.

«Mi venga un colpo», mormorò Fennel. «Dev'essere almeno un quarantanove.»

«Be', lo sappiamo che è un mastodonte.» Heck si chinò a indicare il profondo incavo lasciato dalla parte anteriore di quel piede enorme. «Ma la cosa interessante è che andava a tutta velocità.»

«Già, stava correndo. Hai ragione. E secondo quell'Adler dovrebbe andarsene attorno come un sonnambulo.»

«Questo tipo ha una fretta maledetta. Fila come se avesse i minuti contati. Sbrighiamoci, ha un bel vantaggio su di noi. Cerca, Emil! Cerca!»

Fennel mise sulla traccia i suoi cani e tutti e tre corsero avanti. Ma stranamente Emil non seguì l'esempio. Si rimise in piedi ma non si mosse. Sollevò il muso, dilatando le narici, muovendo lentamente il capo da destra a sinistra.

«Muoviti!» lo chiamò Fennel.

Heck non rispose. Teneva d'occhio Emil che si guardava attorno e poi,

rialzata la testa, puntava verso sud. «Fermati. Spegni la torcia», gridò Heck al compagno.

«Cosa?»

«Fai come ti dico!»

Un piccolo clic e i due uomini e i tre cani furono avvolti dall'oscurità. A Heck venne da pensare, come di sicuro anche a Fennel, che erano completamente esposti. Quel pazzo poteva trovarsi sottovento, tre metri più in là, armato di un cric o di una bottiglia rotta.

«Andiamo, Trenton.»

«Aspetta, non è il caso di avere tanta furia.»

A una cinquantina di metri, verso nord, l'auto di pattuglia e il furgone di Heck procedevano piano. Emil muoveva qualche passo attorno, facendo oscillare lentamente la testa. Heck lo studiava attento.

«Che sta facendo?» sussurrò Fennel. «La pista è qui, non lo sa?»

«Certo che lo sa. Ma c'è qualcos'altro. Odore rimasto nell'aria, forse. Non intenso come quello delle impronte, ma per lui significativo.»

Era possibile, rifletté Heck, che Hrubek, grande e grosso, e sudato, avesse emanato abbondanti esalazioni che si erano raccolte come volute di fumo e si sarebbero conservate per ore in una notte umida come quella. Emil probabilmente stava fiutando quella nube di molecole. Tuttavia Heck era restio a ordinargli di proseguire. Aveva molta fiducia nell'intelligenza degli animali. Aveva visto dei procioni svitare abilmente i coperchi di barattoli di marmellata, e una volta aveva osservato un enorme grizzly (il medesimo che lo aveva fissato con occhi famelici) praticare delicatamente con gli unghioli non uno ma due fori in una lattina di Seven-Up e poi bersela tutta senza sprecarne una goccia. Ed Emil, secondo l'esperto parere del suo padrone, era dieci volte più intelligente di qualsiasi orso.

Attese ancora un poco ma senza sentire o vedere nulla.

«Andiamo, Emil.» Si girò avviandosi.

Ma Emil non lo seguì.

Heck scrutò nella notte. Un debole chiarore veniva dal cielo ma la luna era quasi completamente oscurata dalle nuvole. Su, ragazzo, pensò, rimettiamoci al lavoro. I quattrini della nostra ricompensa stanno galoppando verso est, a otto chilometri l'ora.

Ma Emil abbassò la testa spingendo il naso tra l'erba. E fu percorso da un fremito. Heck impugnò la pistola e scostò un fitto ciuffo di steli verdi e beige. Avanzarono di pochi passi nell'intrico della vegetazione e poi trovarono quel che Emil stava cercando.

Emil non era un setter ma era altrettanto bravo a puntare la preda: un pezzetto di carta in una bustina di plastica.

Fennel si era accostato lentamente. Volse le spalle a Heck e si guardò attorno nervosamente muovendo l'automatica da destra a sinistra. «Un'esca?»

Un sospetto sorto anche a Heck. I ricercati con una certa esperienza a volte lasciano un indumento impregnato del loro odore, o uno spruzzo di orina, in un punto strategico. Quando il battitore e il suo cane si fermano a esaminare il posto, il fuggiasco li aggredisce da dietro. Ma Heck osservò il bloodhond e rispose: «Non credo. Se fosse ancora da queste parti Emil lo saprebbe.»

Tuttavia, mentre si chinava a raccogliere la bustina, Heck non distolse lo sguardo dal muro di vegetazione che lo circondava e l'indice premeva già con buona forza sul rigido grilletto della sua automatica tedesca. Consegnò la busta a Fennel, poi raggiunsero una radura dove potevano esaminarne il contenuto senza timore di un attacco improvviso.

«Un frammento di giornale», osservò il poliziotto.

«Strappato a mano. Da una parte c'è la pubblicità di un reggiseno, dall'altra... ehi, guarda: una cartina del centro di Boston. I monumenti storici, sai.»

«Boston?»

«Già. Avvertiamo la Stradale? Perché sorveglino le strade principali che portano nel Massachussetts?»

E Heck, che si vedeva scivolare tra le dita i suoi preziosi diecimila dollari, rispose: «Rimandiamo, per il momento. Magari l'ha lasciato qui per confonderci le idee».

«Ma via, Trenton. Se avesse voluto farcelo trovare l'avrebbe seminato lungo la strada, non tra quest'erba alta quanto noi.»

«Può darsi», ammise Heck, scoraggiato. «Però, ugualmente...»

Un crepitio secco e assordante come una detonazione risuonò vicinissimo a Heck che si girò di scatto, il cuore in gola e la pistola alzata. Il volume del walkie-talkie di Fennel era al massimo quando arrivò la comunicazione. Subito il poliziotto lo ridusse e, accostatosi l'apparecchio alla bocca, disse qualcosa a mezza voce. In lontananza i lampeggiatori sull'auto del Pivello cominciarono a roteare.

«Qui Fennel. Andate.»

Andare dove? si chiese Heck.

Fennel si riagganciò il walkie-talkie alla cintura. «In marcia. L'hanno

trovato.»

Heck provò un nodo allo stomaco. «L'hanno preso? Oh, maledizione.»

«Non proprio. È riuscito ad arrivare fino a un posto di ristoro vicino a Watertown...»

«Watertown? Ma è a undici chilometri da qui.»

«... e ha cercato di farsi dare un passaggio per... indovina un po'... Boston. Il camionista si è rifiutato e così Hrubek si è avviato a piedi verso nord. Adesso andiamo laggiù e ritroviamo la scia. Accidenti, spero proprio che non gli resti molto fiato. Io non me la sentirei davvero di scapicollarmi per mezz'ora. Su, non avere quell'aria mogia, Trenton, vedrai che ti incasserai i tuoi quattrini. Gli siamo vicini ormai.»

Fennel e i suoi labrador si avviarono verso la strada.

«Andiamo, Emil», ordinò Heck. Il bloodhound esitò ancora un attimo poi seguì lentamente il padrone, chiaramente poco desideroso di lasciare quella distesa d'erba, anche se fredda e umida, per tornare al scivoloso sedile di plastica di un vecchio furgone puzzolente.

Quando sentì i passi che risalivano decisi la scala del seminterrato e un tintinnio di metallo, Lis Atcheson comprese immediatamente e di colpo la serata acquistò un sapore irreale.

Owen varcò la soglia della serra e guardò sua moglie che stava prendendo altri sacchi di tela dal mucchio vicino alla tramezza.

«Oh, no!» sussurrò Lis. Scrollò il capo e sedette su una panca di ciliegio. Dopo un istante Owen prese posto accanto a lei, lisciandole i capelli sopra l'orecchio come faceva sempre quando doveva spiegarle qualcosa: questioni d'affari, amministrative, legali. Ma adesso non occorreva nessuna spiegazione. Owen non era più in tenuta da lavoro: indossava la camicia e i pantaloni verde scuro sotto l'impermeabile arancione di tela cerata che portava quando andava a caccia. E i suoi costosi stivali impermeabili.

Tra le mani aveva un fucile da caccia e una pistola.

«Non puoi, Owen.»

Lui posò le armi sulla panca. «Ho di nuovo parlato con lo sceriffo, poco fa. Gli hanno messo alle costole quattro uomini. Appena quattro, maledizione. E quello è già arrivato a Watertown.»

«Ma si trova a est. Sta allontanandosi da qui.»

«Non significa niente, Lis. Guarda un po' quanta strada ha fatto. Sono dodici o tredici chilometri dal punto in cui si è imboscato. A piedi. Non sta affatto vagolando senza meta. Ha in mente qualcosa di preciso.»

«Non voglio che tu ti muova.»

«Intendo solo andare a vedere cosa fanno per riuscire ad agguantarlo.» Il tono era austero, sicuro. Lo stesso del padre di Lis. Un tono che riusciva a ipnotizzarla.

Ma ugualmente replicò: «Non mentire con me, Owen».

Gli occhi di lui si contrassero, duri. Altra immagine di Andrew L'Auberget. Poi ebbe un mezzo sorriso ma Lis non se ne lasciò ingannare neppure per un istante. Per l'effetto che gli facevano le sue parole, avrebbe potuto mettersi a discutere con uno di quei trofei di caccia dagli occhi di vetro che Owen teneva appesi alle pareti del suo studio. Gli posò una mano sul braccio e lui la coprì con la propria.

«Non andare», lo piegò. Lo strinse a sé e provò un lampo di desiderio indefinito. Non era solo il ricordo di quanto era accaduto poco prima. La sua forza, la gravità, la bramosia della caccia che gli si leggeva sul volto... tutte cose quanto mai eccitanti. Lo baciò con forza e si chiese se l'eccitazione che provava nasceva davvero dalla passione fisica o piuttosto dal volerlo trattenere, chiuso tra le sue braccia, per tutta quella lunga notte fino a che il pericolo fosse passato.

Ma quali che fossero le motivazioni, quell'abbraccio non diede risultati. Dopo qualche istante lui si alzò per accostarsi ai vetri. Lis lo raggiunse fermandosi alle sue spalle. «Perché non lo dici chiaramente? Intendi dargli la caccia.»

Guardava la schiena del marito e l'immagine riflessa del suo volto. Un volto che avrebbe dovuto essere profondamente turbato e invece sembrava perfettamente tranquillo. «Non intendo far nulla di illegale.»

«No? E come lo chiami un omicidio?»

«Omicidio?» ripeté lui in un sussurro rauco, voltandosi e poi accennando al piano superiore. «Non rifletti proprio mai su quel che dici? E se lei ti avesse sentito?»

«Portia non ti denuncerebbe mai. Non è questo il punto. Il fatto è che non puoi metterti all'inseguimento di un uomo e...»

«Dimentichi quel che è successo a Indian Leap», l'interruppe seccamente. «A volte ho l'impressione di esserne rimasto più sconvolto io di te.»

Lei volse la faccia come se avesse ricevuto uno schiaffo.

«Lis...» Owen si calmò subito, pentito. «Perdonami. Non intendevo... Senti, non è un essere umano. È un animale. Sai bene di che cosa è capace. Tu meglio di chiunque altro.»

E continuò con voce persuasiva: «È fuggito questa volta e potrebbe fug-

gire di nuovo. Quando si trovava a Glouster è riuscito ad allontanarsi abbastanza da spedirti quella lettera. La prossima volta potrebbe arrivare molto più lontano. E dirigersi da queste parti».

«Lo prenderanno, stanotte. Lo chiuderanno in carcere.»

«Se ancora è incapace di intendere e di volere tornerà dritto all'ospedale psichiatrico. Così è la legge. Lis, guarda i notiziari tv: stanno vuotando i manicomi. Ne parlano tutti i giorni. Magari tra un anno o due lo rimetteranno in libertà. E non avremo idea di quando potrebbe comparire qui. In giardino... in camera da letto.»

Allora cominciarono a sgorgare le prime lacrime e lei capì di avere perso la partita. Probabilmente lo sapeva già dal momento in cui l'aveva sentito risalire le scale del seminterrato. Non sempre Owen aveva ragione, rifletté, ma era perpetuamente molto sicuro di sé. Del tutto naturale, per lui, caricare delle armi su un fuoristrada e partirsene di notte, con una burrasca in arrivo, a braccare uno squilibrato.

«Voglio che tu e Portia vi trasferiate all'albergo. Abbiamo già sistemato abbastanza sacchi di sabbia.»

Lis scuoteva il capo.

«Dovete assolutamente.»

«No! Owen, l'acqua è già salita di mezzo metro e neppure ha cominciato a piovere, qui. E la parte della darsena, dove sbocca il ruscello? Bisogna proteggerla meglio.»

«Ho già provveduto io: ho aggiunto parecchi sacchi e la barriera adesso è alta quasi un metro. Se la piena supera quel livello non potremmo comunque farci niente.»

«Va bene. Vai pure, se ci tieni. Vai a giocare al soldato. Ma io resto qui. Devo ancora applicare il nastro desivo ai vetri della serra.»

«Lascia perdere. Siamo assicurati contro i danni causati dal vento.»

«Non me ne importa niente dei quattrini. Santo cielo, sai bene quanto tengo alle mie rose. Non me lo perdonerei mai se si rovinassero.» Tornò a sedersi sulla panca. Se n'era resa conto da tempo: quando era in piedi accanto a suo marito, che la superava di quasi trenta centimetri, Lis si trovava in posizione di sudditanza. Seduta, invece, pur trovandosi a un livello ancor più in basso, paradossalmente si sentiva molto più alla pari.

«Non succederà niente. Solo qualche vetro rotto.»

«Hai sentito il bollettino. Raffiche a centotrenta chilometri l'ora.»

Owen si accomodò di nuovo accanto a lei e le premette una mano sulla coscia, serrandola. Il suo gomito le toccava il seno. Quel contatto non le

diede rassicurazione ma un senso di vulnerabilità, le sue difese erano minacciate.

«Non intendo discutere oltre», dichiarò lui con voce ferma. «E non voglio stare in pensiero per voi. Dovete andare all'albergo. E quando l'avranno beccato...»

«Ossia quanto tu l'avrai beccato.»

«... vi telefono, così potrete tornare qui e porteremo a termine insieme quel che resta da fare.»

«Owen, quell'uomo sta andando nella direzione opposta.»

Gli occhi di lui si incupirono. «Ti ostini a non voler capire, eh? Lis, ha percorso undici chilometri in quarantacinque minuti. Ha una meta precisa. Cerca di riflettere. Perché non vuoi convincerti? C'è un maniaco omicida a piede libero! Un maniaco che conosce il tuo nome e il tuo indirizzo.»

Lis non rispose. Aveva il respiro rapido e leggero.

Owen affondò il viso tra i suoi capelli bisbigliando: «Non te lo ricordi? Non ricordi, al processo?»

Lo sguardo di Lis si posò su un mascherone di pietra e la memoria le riportò la voce cantilenante di Hrubek: «Lis-bone, Lis-bone, la mia Eva del Tradimento. La mia bella Lis-bone».

Si udì una voce allegra: «Un po' tardi per andare a pesca, ti pare, Owen?» Portia, sulla soglia, esaminava l'abbigliamento di lui. «La festa è già finita?»

Owen si scostò dalla moglie pur continuando a fissarla.

«Salgo a preparare una borsa», mormorò Lis.

«Si va da qualche parte?» chiese la sorella.

«Voglio sapervi al sicuro», spiegò Owen.

«Oh. Non intendi proprio lasciarci godere un po' di travolgenti emozioni quando quel bruto si presenterà? O forse è una battuta di cattivo gusto?»

«Ha già fatto molta più strada del previsto. Voglio parlare con lo sceriffo, per capire come si sono organizzati. Tu e Lis vi trasferite in un piccolo albergo poco lontano da qui.»

«Sul serio sta dirigendosi da questa parte?» domandò Portia.

«No, va verso est.» Lis lanciò un'occhiata alla sorella. «Ma sarà più opportuno trascorrere la notte in albergo.»

«Per me va benissimo.» Portia alzò le spalle e andò a prendere il suo zaino.

Lis si levò in piedi. Owen le diede una piccola stretta a una gamba. Che significava quel gesto? Grazie? L'ho spuntata? Ti amo? Passami le armi?

«Non starò via molto. Qualche ora al massimo. Vieni a chiudere a chiave la porta.»

Passarono in cucina e Owen la baciò per un lungo momento ma lei sentiva che la sua mente era già lontana, sui campi e le strade dove la preda si aggirava. Lui mise in tasca la pistola e si appese il fucile alla spalla. Quindi uscì.

Lis lo guardò salire a bordo del fuoristrada e diede una doppia mandata alla porta. Poi andò alla finestra: la Cherokee nera uscì dal garage in retromarcia e si fermò brevemente. L'interno della cabina era buio: non poteva vedere se Owen stava facendole un cenno di saluto. Agitò una mano.

Il veicolo imboccò il viale d'accesso e Lis si appoggiò alla finestra. Una giusta iniziativa, certo: Owen sapeva bene che tipo era Hrubek, molto più di tutti i poliziotti, sceriffi, medici. E anche lei. Sapeva che Hrubek non era innocuo, che non se ne stava andando attorno come un animale disorientato, che per quanto squilibrato aveva qualcosa di preciso in mente. Non si basava su dati concreti, glielo diceva l'intuito.

Per qualche istante rimase così, la guancia premuta contro la finestra, poi si scostò guardando il vetro irregolare, segnato da bollicine d'aria, rendendosi conto di una cosa su cui non aveva mai riflettuto: quelle lastre risalivano a due secoli e mezzo prima. Come avevano potuto resistere, così fragili, a tutti quegli anni turbolenti? Quando guardò nuovamente fuori i fanalini di coda della Cherokee erano scomparsi ma lei continuò a lungo a fissare il viale immerso nell'ombra.

Già, si disse incredula, proprio come la moglie di un pioniere: a contemplare la terra selvaggia in cui mio marito si è inoltrato, nella notte, deciso a uccidere un uomo che vorrebbe uccidere me.

La sottile polvere sollevata dai veicoli si depositò e le luci posteriori scomparvero dietro un'altura. La notte era di nuovo quieta. In alto le nubi che avanzavano da occidente oscuravano la luna giallastra sospesa sopra un affioramento di roccia che si alzava al di sopra della statale deserta.

Non c'erano ancora i segni del vicino temporale. Non un alito di vento. E per un poco quel tratto di strada fu perfettamente silenzioso.

Poi Michael Hrubek si abbassò sulla fronte il suo amato berretto di tweed e, aprendosi un varco tra l'erba, avanzò direttamente fino al centro della Route 236. Rimise la pistola nello zaino.

GE TO

Quelle sillabe gli si presentarono alla mente e vi aleggiarono muovendo-

si in lenti cerchi. Sapeva che erano di vitale importanza ma il loro significato continuava a sfuggirgli. Poi svanirono lasciandogli un senso di vuoto fastidioso.

Cosa vogliono dire? si chiese. A cosa dovevano servirgli?

Si mise a camminare in cerchio, sull'asfalto, cercando la risposta nella confusione che sentiva in testa. Cosa significa GE TO? Con agitato spavento si rese conto che quelli stavano paralizzandogli le idee. Quelli: i soldati che poco prima lo inseguivano.

Cerchiamo di riflettere.

GE TO

Cosa mai potevano indicare?

Di nuovo scrutò verso est, la direzione in cui erano scomparsi i soldati. Cospiratori! Con i loro cani al guinzaglio, a fiutare e ringhiare. Stronzi! Un uomo in grigio, uno in blu. Un soldato Confederato. E uno dell'Unione, quello che zoppicava. Quello che Hrubek odiava di più.

Quell'uomo era un cospiratore, uno schifoso soldato dell'Unione.

GE TO

GETO

A poco a poco, mentre ricordava come li aveva fregati, l'odio cominciò a dissolversi. Si era trovato ad appena una decina di metri dai soldati, la pistola in pugno, rannicchiato in un incavo in cima a un roccione alto sopra di loro. Erano avanzati tra l'erba alta e avevano trovato la busta di plastica dove lui l'aveva scaltramente depositata. Con un brivido di spavento aveva udito le loro voci estranee, lo sbuffare dei cani, il fruscio della vegetazione.

Hrubek rivide quelle lettere, GE TO. Gli attraversarono la mente e si cancellarono.

Ricordava le luci colorate della macchina della polizia che avevano cominciato a roteare. Poco dopo i soldati erano tornati alle auto e quello che odiava di più, quello smilzo vestito di blu, quello che zoppicava, era salito sul furgone insieme al suo cane.

Ed erano partiti verso est.

Hrubek si accucciò e posò la guancia sulla strada umida. Poi si rimise in piedi.

«Buonanotte, signore mie...»

Ecco che tornavano. GETO. Scrutò la statale, verso ovest. Non vedeva la nera striscia d'asfalto ma quelle lettere che a poco a poco smisero di turbinare e cominciarono a schierarsi disciplinatamente, come bravi soldatini.

GETO 7

La mente gli si andava affollando di pensieri, pensieri complessi, pensieri meravigliosi. Si avviò. «Vi vedrò piangere...»

GETON 7

Eccole!

Eccole là! Cominciò a correre verso di loro. Le lettere stavano tutte andando al loro posto.

GETON 72 K

I cani andati, i cospiratori anche. Lo stronzo che zoppicava, il dottor Richard, l'ospedale, gli inservienti... si era lasciato indietro tutti i nemici. Li aveva fregati tutti!

Michael Hrubek si frugò nell'animo e scoprì che la paura era sotto controllo e che la sua missione era limpida come un brillante purissimo. Si fermò a deporre uno dei minuscoli crani di animali tra l'erba ai piedi del paletto, mormorando una breve preghiera. Poi oltrepassò il cartello verde che segnalava RIDGETON 72 KM, lasciò la strada per infilarsi tra la sterpaglia e si avviò a passo rapido verso ovest.

Parte seconda
Indian Leap

I

Le passa sulle labbra socchiuse un petalo di rosa tea.

Tiene gli occhi fissi nei suoi, a mezzo metro di distanza, abbastanza vicino da entrare nell'aura del profumo di lei, non abbastanza perché possano avvertire il calore che emana dai loro corpi in quel freddo locale. Accenna a toccarlo ma lui l'arresta con un brusco cenno. Le sue mani ubbidiscono ma poi, ribelli, si muovono a far scivolare giù le spalline della camicia da notte. L'indumento color crema scende fino alla vita. Lui abbassa lo sguardo sui seni di lei ma non la tocca e, al suo muto ordine, lei lascia ricadere le braccia lungo i fianchi.

Dall'intrico verde e ruggine di un cespuglio di rose, le piante che dominano la serra in penombra, lui stacca altri due petali. Rosa. Li tiene tra le grandi dita sicure e glieli accosta agli occhi che lei chiude lentamente. Avverte quel tocco setoso sulle palpebre e lungo la guancia. E di nuovo, adagio, a seguire il contorno della bocca.

Lei si umetta le labbra e osserva scherzosamente che le sta rovinando uno dei suoi esemplari più preziosi. Ma di nuovo lui scuote il capo, esi-

gendo silenzio. Si protende verso di lui e quasi riesce a premergli contro il braccio un capezzolo inturgidito ma lui si ritrae e i loro corpi non si toccano. Un petalo le accarezza il mento poi scivola via dalle dita cadendo in una lenta spirale sul passaggio in ardesia che percorre la serra. Lui ne stacca un altro dal cespuglio che rabbrividisce. Lei continua a tenere gli occhi chiusi, le braccia inerti lungo i fianchi, come vuole lui.

Adesso le sfiora i lobi, così delicatamente che lei non avverte subito il tocco del petali.

Poi li preme sugli incavi dietro le orecchie e accarezza le morbide ciocche di capelli biondissimi.

Adesso le spalle. Muscoli saldi, abituati a trasportare grossi vasi di terra come quello in cui ha le radici il cespuglio di rose.

Adesso la gola. Lei arrovescia il capo e se aprisse gli occhi vedrebbe una spruzzata di stelle pallide galleggiare al di sopra dei vetri. Adesso lui cede e la bacia in fretta, i petali scompaiono tra le dita allargate che le afferrano il collo attirandola a sé. I loro respiri si mescolano, con uguale desiderio. Lei muove il capo in lenti cerchi per aumentare la forza di quella stretta. Ma lui si riprende subito e si scosta, abbandonando i petali sgualciti e strappandone altri dallo stelo spinoso.

Lei tiene ancora gli occhi chiusi e la smania diventa intollerabile nell'attesa del nuovo contatto che ora avverte sulla parte inferiore dei piccoli seni, e serra i denti tendendo le labbra in quello che potrebbe sembrare un ringhio ma è dovuto piuttosto a uno sforzo di volontà. Le rose si muovono lentamente lungo la curva del seno e anche le dita di lui la sfiorano, più ruvide ma altrettanto eccitanti... O forse è il contrasto. Ruvido e liscio. Pelle e fiore. Il calore della mano e il freddo del pavimento sotto i piedi nudi.

Una pressione lievissima: incredibile che un uomo tanto poderoso conosca gesti così soavi. Lui la bacia di nuovo risvegliandole guizzi di calore. Ma non ha fretta. Il contatto svanisce e lei solleva le palpebre a supplicarlo di non smettere. Di nuovo le fa chiudere gli occhi e lei ubbidisce, e coglie un curioso rumore frusciante.

Poi silenzio, e sul suo collo e i seni scende una pioggia di petali che cadono ai loro piedi.

Le bacia gli occhi e lei interpreta la cosa come un invito a riaprirli. Si fissano per un lungo momento e poi si accorge che lui tiene in mano ancora un petalo. Un piccolo ovale rosso cupo, di una John Armstrong. Lui apre la bocca e se lo posa sulla lingua, come un sacerdote che prende l'o-

stia, poi si china su di lei. Le loro lingue si toccano, scambiandosi ripetutamente il petalo fino a che questo si disintegra, ed entrambi ne inghiottono i frammenti assaporandosi a vicenda. Con gesto frenetico lei si fa scivolare la camicia da notte dai fianchi e gli passa le mani dietro il dorso, attirandolo a sé, e d'un tratto non esiste unione abbastanza intima, non c'è parte del corpo di lui che non voglia fondere con il proprio...

Lis Atcheson rimase persa in questo ricordo per un lungo momento, poi riaprì gli occhi e passò lo sguardo sui fiori nella serra, ascoltando il sibilo sommesso dei getti d'acqua nebulizzata.

«Oh, Owen», sussurrò. «Owen...»

Posò a terra la valigetta pronta e percorse il locale umido e fragrante uscendo poi sul patio lastricato da dove contemplò il lago.

Le acque nere continuavano a sciabordare.

Notò, turbata, che il livello del lago era salito ancora di parecchi centimetri negli ultimi venti minuti. Guardò a sinistra, dove si trovava il tratto più basso della proprietà: l'avvallamento nel terreno dietro il garage, dove Owen aveva ammonticchiato altri sacchi di sabbia. In quel punto un ruscello defluiva nel lago formando un tratto acquitrinoso invaso da giunchi. Non riusciva a vedere quanto reggesse quella barriera, ma non se la sentiva di percorrere lo stretto sentiero scivoloso per andare a controllare. Però Owen era molto meticoloso, a volte fino all'eccesso, e con tutta probabilità aveva costruito un solido baluardo. Il frutto delle sue personali fatiche, lungo la parte centrale della riva, non le dava molta fiducia. L'acqua era arrivata una spanna sotto la fila superiore dei sacchi contro i quali si era appisolata dopo che lei e Owen avevano fatto l'amore.

Avanzò verso il lago. Sopra di lei non c'erano stelle. Non riusciva neppure a scorgere la parte inferiore delle nubi, il cielo era di un grigio-blu compatto e uniforme, come la pelle di uno squalo.

Un movimento indistinto, lì vicino, la fece trasalire. Il guscio di una grossa tartaruga acquatica ebbe un altro sobbalzo mentre la sgraziata creatura avanzava verso il lago. Cocciutamente deciso a raggiungere la sua meta, l'animaletto affrontava a fatica, scivolando spesso, sassi e radici troppo alti per le sue zampette. Perché tanta fretta? si chiese Lis. Un misterioso presentimento della burrasca lo spingeva a mettersi in salvo nel lago? Ma che aveva da temere, una tartaruga, dalla pioggia? La bestiola carambolò giù da una radice di salice e scivolò in acqua. Perfettamente sicura di sé, adesso, filò per un tratto appena sotto il pelo dell'acqua, poi si immerse

scomparendo. Il piccolo gorgo si cancellò e l'acqua tornò a essere lucida seta nera increspata.

Lis tornò verso la casa passando tra alti graticci che si alzavano dal terreno vangato di recente e si fermò davanti all'unica pianta di rose che ancora conservava dei fiori. Una volta, da ragazzina, Lis si era messa in mente di tingersi i capelli del colore ramato di quella stessa varietà di rose, un'Arizona grandiflora, e si era presa una bella frustata quando suo padre, in una delle sue incursioni nella stanza delle figlie, la domenica mattina, aveva scoperto la bottiglia di Clairol nascosta sotto il suo materasso. In seguito la mamma l'aveva consolata, di nascosto, facendole notare che se non poteva avere i capelli del colore di quella rosa, aveva però il nome di un fiore. (Ma la natura floreale del suo nome non aveva basi nella realtà: Lisbonne non era ispirato da un *bon fleur-de-lis* reso poi al femminile, ma dalla città in cui suo padre aveva messo insieme il primo milione di dollari.)

Raccolse nella mano alcuni petali vizzi e se li passò sulla guancia.

A ovest l'orizzonte fu percorso da un bagliore grigio verde, ma si era già spento quando lei mosse lo sguardo in quella direzione.

I petali le caddero di mano.

Sentì che la porta della cucina veniva aperta e richiusa. «Sono pronta», gridò Portia. «Hai fatto la valigia?»

Lis raggiunse la casa. Le venne in mente che né lei, in gonna di tela jeans e stivaletti da cowboy, né sua sorella, tutta fru-fru genere discoteca, avevano minimamente l'aria da multimilionarie. Scoppiò a ridere.

«Be'?»

«Oh, nulla», rispose Lis. Poi tornò seria. «Senti, c'è una cosa. Ho cambiato idea.»

«Cosa?»

Lis depositò la valigetta in cucina. «Voglio finire di sistemare i sacchi di sabbia. E mettere il nastro adesivo ai vetri della serra. Ci vorrà un'ora circa. Mi farebbe piacere che restassi con me, ma se preferisci andare capisco benissimo. Ti chiamo un taxi.»

Emil era fortemente tentato dal profumo di hamburger sfrigolanti e cipolle, ma sapeva qual era il suo dovere e tenne il posteriore saldamente piantato a terra.

Anche Trenton Heck lanciò un'occhiata bramosa al banco del posto di ristoro ma al momento il pensiero principale erano i quattrini della ricom-

pensa e a sua volta ignorò quegli effluvi.

Continuò il dialogo con l'agente della Stradale.

«E pareva proprio deciso a raggiungere Boston?» chiese.

«Così ha detto il camionista. Ha blaterato qualcosa a proposito del cuore della nazione.»

Fennel, che li aveva raggiunti, osservò: «Ha seguito un corso di storia».

Heck lo guardò stupito.

«Così ho sentito dire», aggiunse Fennel.

«Ha fatto l'università?» Trenton Heck, che aveva al suo attivo poche ore di frequenza in un piccolo istituto, ci rimase piuttosto male.

«Solo per un anno, prima di perdere la trebisonda. Ma ha dato qualche buon esame.»

«Be'. Mi venga un colpo.» Heck mise in disparte la sua umiliazione personale e chiese all'agente se poteva chiedere al camionista di uscire per un minuto.

«Ecco... è ripartito.»

«Ripartito? Non gli ha detto di trattenersi?»

L'agente si strinse nelle spalle fissando placido quel civile. «Si tratta di mettere le mani su un tizio che è scappato, non di procedere a un arresto. Mi sono fatto dare nome e indirizzo. Non mi è parso necessario che restasse qui come testimone o altro.»

«Sai quanto ci serve l'indirizzo», borbottò Heck rivolto a Fennel. «Gli spediamo una cartolina?»

«Gli ho chiesto tutto quel che c'era da chiedere», sottolineò quello della Stradale.

Heck si chinò a togliere il pettorale a Emil. L'agente sembrava anche più giovane del Pivello ed era all'ultimo gradino della scala gerarchica. La Stradale aveva un'amministrazione sua e difficilmente qualcuno veniva buttato fuori. Quando era entrato nel corpo di polizia, Heck avrebbe potuto chiedere di essere assegnato a quel dipartimento. Invece no, lui voleva fare il poliziotto sul serio.

«Com'era vestito?»

«Tuta da lavoro. Camiciotto. Stivali. Berretto di tweed.»

«Niente giacca?»

«Pare di no.»

«Aveva bevuto?»

«Be', il camionista non ne ha fatto cenno. Io non ho fatto domande specifiche. Non vedevo il motivo.»

«Aveva con sé qualcosa? Una sacca, delle armi. Un bastone da passeggio?»

L'agente lanciò un'occhiata nervosa prima ai suoi appunti, poi a Fennel che gli fece cenno di rispondere. «Non saprei.»

«Era minaccioso?»

«No. Solo un po' balordo, ha detto il camionista.»

Heck ebbe uno sbuffo irritato. Poi riprese: «Oh, un'altra cosa. Com'è, fisicamente?»

«Il camionista ha detto sul metro e novanta. Centocinquanta chili a dir poco. Sa, un lottatore di sumo. Gambe come un quarto di bue.»

«Un quarto di bue.» Heck guardò nel buio, verso est.

«C'è una scia sufficiente?» domandò Fennel.

«Non è male. Ma vorrei che piovesse.» Niente come una pioggerella sottile per evidenziare gli odori latenti.

«A sentire quelli delle previsioni meteorologiche, il tuo desiderio verrà abbondantemente esaudito.»

Heck rimise il guinzaglio a Emil e rinfrescò la memoria olfattiva a tutti e tre i cani facendogli annusare di nuovo i boxer di Hrubek. «Vai, cerca!»

Emil si avviò lungo il ciglio della strada ed Heck gli lasciò sei metri di guinzaglio, poi lo seguì imitato da Fennel coi i suoi labrador. Ma non avevano fatto neppure quindici metri quando Emil cambiò direzione e puntò lentamente verso una specie di baracca buia al centro di uno spiazzo infestato da erbacce. Un posto dall'aria tetra, col tetto incurvato e assi di rivestimento che parevano vecchie squame di serpente. A una finestra c'era un cartello.

Forniture da caccia. Tassidermia. Vendiamo e acquistiamo pelli. Anche trote.

«Pensi che sia là dentro?» Il Pivello sogguardava la costruzione, innervosito.

«Chi lo sa. Tutti quegli odori di animali possono confondere anche Emil.»

Heck e Fennel condussero i cani fino a un paletto sghembo e ce li legarono. Gli uomini estrassero le armi e simultaneamente misero il proiettile in canna. Che non mi becchi un'altra pallottola, per favore buon Dio. Questa volta non ho un'assicurazione. Dietro quella preghiera naturalmente non c'era l'idea del conto dell'ospedale, ma l'orrore di un proiettile rovente.

«Trent, non sei obbligato.»

«A giudicare dal tono di questo sbarbatello, ti serve tutta la collabora-

zione possibile.»

Fennel annuì e fece cenno al Pivello di passare sul retro. Poi con Heck raggiunse il portichetto, senza fare rumore, e bussò. Nessuna risposta. Heck si accostò per sbirciare all'interno, attraverso un vetro sudicio, e fece un balzo indietro. «Gesù!» La voce toccò note acute.

Fennel, la Glock in pugno, diede un'occhiata a sua volta, poi sbottò a ridere. A una spanna da loro, al di là della finestrella inzaccherata, c'era la poderosa sagoma di un orso impagliato aggressivamente ritto sulle zampe posteriori.

«Maledizione», brontolò Heck tra i denti. «Guarda che roba. Quasi mi infradiciavo i pantaloni.»

Fennel indicò un cartello all'altra finestra. *Chiuso la prima settimana di novembre. Buona caccia!*

«E lo racconta a tutti che va in vacanza? Non ha mai sentito parlare di furti?»

«Be', ha un orso da guardia.»

Heck osservò l'animale con ammirazione. «Quello sarebbe la prima cosa che ruberei.»

Poi trovarono la porta forzata da Hrubek. Entrarono cautamente, coprendosi a vicenda. Trovarono le tracce della razzia ma era evidente che il pazzo non si trovava più li. Rimisero le armi nelle fondine e uscirono. Fennel ordinò al Pivello di chiamare Haversham per comunicargli dove si trovavano e avvertirlo che Hrubek sembrava effettivamente dirigersi a Boston.

Stavano per tornare verso la statale quando il Pivello gridò: «Un momento, Charlie. Vieni un po' a vedere qui.»

Heck e Fennel ordinarono ai cani di mettersi a cuccia e girarono attorno alla bottega fino al capannone dove si trovava l'agente, la mano pronta sul calcio della pistola. «Guarda lì.» C'era del sangue a terra, vicino all'ingresso.

«Gesù.» Di nuovo comparve la Walther. Lo scatto della sicura.

Heck fece qualche passo all'interno. Uno spazio ingombro degli oggetti più disparati: tubi di gomma, crani di animali, ossa, mobili scassati, attrezzi arrugginiti, parti di automobili.

«Dai un'occhiata quaggiù. C'è un animale.»

Fennel puntò il raggio della torcia sul corpo inerte di un procione.

«Pensi che sia stato lui? Perché?»

«Maledizione», sussurrò Heck, sgomento. Non stava guardando il procione ma una stretta trave al soffitto a cui erano appese cinque o sei taglio-

le, non seghettate ma piuttosto grosse, di quelle che possono spezzare il collo a una volpe o a un tasso o a un procione.

O una zampa a un cane.

Heck non era preoccupato tanto per le trappole in sé quando per i tre ganci vuoti a cui presumibilmente fino a non molto tempo prima ne erano appese altre tre. E subito sotto si scorgevano diverse grosse orme sanguinolente.

«Le tue labrador sanno stare al piede?» chiese a Fennel.

«No, se sono su una pista. Emil?»

«Non ubbidisce subito, se l'odore è fresco. Bisogna accorciare i guinzagli e tenerceli vicini. Accidenti, se si caccia tra l'erba alta dovremo praticamente strisciare pancia a terra e Hrubek sarà già a Boston quando arriviamo al confine della contea.»

Raggiunsero la strada e accorciarono i guinzagli. Heck lasciò il suo furgone alla stazione di servizio, affidandolo all'altro agente che rimase là nel caso che Hrubek tornasse da quelle parti. Il Pivello scortò Heck e Fennel con l'auto di pattuglia, a fari spenti, solo con i lampeggiatori gialli in funzione. I cani colsero una traccia di odore e partirono nuovamente verso est.

«Proprio al centro della strada», ridacchiò nervosamente Fennel. «Quel tipo è davvero pazzo da legare.»

Ma Heck non rispose. L'euforia di prima si era cancellata. La notte era divenuta inquietante. La loro preda non era più un uomo inebetito e Trenton Heck provava il medesimo senso di gelo di quando, quattro anni prima, aveva lanciato un'occhiata a quello che riteneva un ramo mosso dal vento per scorgere invece un lampo abbagliante seguito da una violenta botta a una gamba mentre l'asfalto si sollevava a colpirlo alla fronte.

«Pensi che voglia piazzare le trappole per i cani?» chiese Fennel a bassa voce. «Ma a nessuno verrebbe un'idea del genere. Chi può voler far del male a un cane?»

Heck si chinò per sollevare l'orecchio destro di Emil: vi compariva un foro netto, delle esatte dimensioni di un proiettile calibro 32. Fennel emise un sibilo di disgusto e Trenton Heck incoraggiò il bloodhound: «Cerca, Emil, cerca!»

Lis, nella serra, stava applicando delle grandi X di nastro adesivo sui vetri. Erano stati montati venticinque anni prima sotto gli occhi severi di sua madre che, a braccia conserte, controllava il lavoro degli operai. Ricorreva al cipiglio in quanto convinta che la gente non ti imbroglia se è chiaro che

li sospetti capaci di farlo.

Via via che procedeva nella sua opera, Lis avanzava lentamente lungo il perimetro dell'ampio locale rigoglioso di ibridi di rose tea delle più diverse sfumature, cespugli punteggiati di John Armstrong rosso sangue e rampicanti di High Noon gialle avviluppate attorno a un antico graticcio. C'erano Iceberg bianche dai fiori a grappolo e Fashion color corallo. Un migliaio di fiori, infiniti petali.

A Lis piacevano le sfumature insolite, i colori decisi, soprattutto nei fiori più fragili.

Aveva trascorso innumerevoli ore lì dentro - fin da ragazzina, ad aiutare la madre, e ultimamente da sola - e non avrebbe saputo dire quante volte aveva cimato germogli, potato getti laterali fioriti ed eliminato steli improduttivi. Le sue mani arrossate e graffiate sapevano staccare le gemme dormienti insieme a un poco del legno sottostante per inserirle nell'incisione a T praticata nella corteccia fasciandola poi con la rafia.

Mentre osservava diversi innesti recenti udì un rumore dietro di sé; si volse e vide Portia che frugava in una cassetta sul pavimento. Si era evidentemente arresa all'idea di non essere a Manhattan ma in campagna e adesso indossava dei jeans, un maglione e scarpe da barca. Lis sentì il bisogno impellente di ringraziarla ancora per essersi trattenuta, ma a sua sorella non interessava la gratitudine: radunò alcuni rotoli di nastro adesivo e uscì commentando: «Troppe finestre in questa dannata casa». Lis si mise a ridere pur non sapendo stabilire fino a che punto quelle parole fossero scherzose.

Passi rumorosi su per le scale. Portia, sospettava Lis, avrebbe avuto diciassette anni fino al suo ultimo giorno di vita.

D'un tratto si accorse delle luci, quelle che Owen aveva acceso quando era venuto a prendere i sacchi. Le spense. Lis rispettava il ciclo biologico delle piante, così come per sé non caricava mai la sveglia se poteva evitarlo. I ritmi fisici dell'uomo, a suo parere, erano strettamente collegati a quelli dello spirito. E lo stesso valeva per le piante. Di conseguenza aveva disposto, oltre alle lampade solari per le giornate nuvolose, una serie di lucine verdi e blu per le ore notturne. Luci che permettevano ai fiori di dormire - era convinta che le piante dormissero - pur illuminando la serra.

Si trattava di quella che i floricoltori chiamano serra calda. Ruth L'Auberget vi aveva fatto installare dei caloriferi che però funzionavano, a voler essere benevoli, in modo discontinuo. Come se lei preferisse lasciare decidere alla natura e al destino se le sue rose dovevano prosperare o morire.

Questo per la figlia non era accettabile. Siamo nell'era del computer, no? si era detta, e aveva voluto un impianto elettronico di controllo termico che manteneva una temperatura tra i sedici e i diciassette gradi anche nelle notti più fredde e controllava le aperture di ventilazione lungo il colmo del tetto e le veneziane sulle vetrate rivolte a sud: la luce diretta del sole è potenzialmente pericolosa quanto il gelo, come Lis sapeva bene.

Su un lato del locale, di dieci metri per sei, c'erano le talee, nella composta di radicazione, e le giovani pianticelle; sull'altro i contenitori per esemplari già più maturi e i cassoni da moltiplicazione. Nei letti delle talee serpeggiavano cavi di riscaldamento e condotti di microirrigazione. C'era poi un piccolo locale, separato da una tramezza e con una porta che dava all'esterno, dove si trovava il banco per l'invasatura. Questa zona era pavimentata in cemento mentre il piancito della serra vera e propria era a ghiaia, attraversato da un sinuoso passaggio in ardesia, anche questo voluto da Lis in sostituzione del cemento originale. L'ardesia era di un verde-blu intenso, colore scelto in onore di una rosa ancora da venire, l'ibrido L'Auberget. Era una delle aspirazioni di Lis: riuscire a ottenere una rosa di un luminoso verdeazzurro che venisse riconosciuta dalla All-American Rose Selection e prendesse il suo nome.

Un'impresa che l'elettrizzava in quanto le avevano detto che era impossibile: i colleghi coltivatori di rose assicuravano che non c'era modo di produrre quel colore. Inoltre stava andando controcorrente: al momento tutti puntavano sul profumo e la resistenza alle malattie. Ma Lis era affascinata dalla forma e dal colore, caratteristiche adesso poco considerate. Naturalmente si rendeva conto degli ostacoli che aveva sul suo cammino, ma per loro natura gli appassionati di rose hanno una profonda vena romantica e non si scoraggiano facilmente. Così, lavorando con infinite varietà di rose gialle e rosa e con la Blue Moon, un ibrido di tea, Lis trascorreva ore e ore a tentare vari innesti come se fosse solo una questione di tempo prima di arrivare al risultato voluto.

Attraverso la letteratura Lis aveva conosciuto la trascendenza dell'immaginazione ed era giunta a ritenere che fosse il massimo premio concesso da Dio, mentre tutto il resto, perfino l'amore, equivaleva più o meno a una menzione onorevole. Ma dai fiori aveva appreso qualcosa di più: la persistenza della bellezza. Petali che sbocciavano, si allargavano, cadevano e si arricciolavano in frammenti variopinti.

Per lei le rose erano più che animate: erano umane. «Ma pensate alla storia delle rose», diceva agli allievi che a volte invitava nella serra, la dome-

nica pomeriggio, per lezioni informali di floricoltura. «Provenendo per lo più dall'Oriente, sono emigrate in Europa e in America. La loro evoluzione? Si sono aggregate in gruppi sociali sempre più complessi e avanzati. Vi dice nulla? E vogliamo parlare di religione? Sotto quest'aspetto hanno attraversato periodi bui, come noi. I primi cristiani le bruciavano per via delle loro connotazioni pagane. E poi che è successo? La Chiesa le ha assorbite, convertendole. Chiedete a un cattolico che cosa rappresentano... la Vergine, naturalmente, la Madre di Cristo.»

L'amore di Lis per i fiori era nato quando lei aveva circa nove anni. Bambinetta lunga e magra, conduceva Portia nei vasti territori dietro casa. La ragazza alla pari straniera che aveva l'incarico di sorvegliarle, le incaricava di cercare fiori selvatici di determinati colori, con le debite raccomandazioni: tenetevi lontane dal lago, naturalmente. Ma anche dalle bisce, dai calabroni, dai pozzi abbandonati, dagli sconosciuti e dagli uomini che offrono caramelle. (La fonte di tali ammonimenti, si intende, era Andrew L'Auberget: nessuna paciosa e grassoccia ragazza olandese avrebbe mai ritenuto il mondo così irto di pericoli.)

Fatto il sermoncino, Jolande assegnava i compiti. «Lisbonne, un fiore giallo. Portami un fiore giallo.»

E le bambine partivano in caccia.

«Lisbonne, adesso uno rosso. Un fiore rosso... Stai attenta a quel, come si chiama... alveare. Portia, uno rosso...»

Le piccole sparivano tra gli alberi e tornavano con quanto richiesto. Poi chiedevano alla ragazza di spuntare e regolare gli steli, quindi il terzetto andava a consegnare il capolavoro a Ruth L'Auberget che ammirava e ringraziava, dopodiché disponeva i fiori ad arte facendone delle vivaci composizioni per l'ufficio della canonica dove trascorreva i pomeriggi.

Quella combinazione di bellezza e generosità era irresistibile per Lis che, troppo timida per aprir bocca, la sera a tavola sperava con tutto il cuore che la mamma raccontasse dei fiori al papà, o che lo facesse la garrula Portia. Sdegnoso nei confronti della religione, Andrew L'Auberget tollerava appena la partecipazione della moglie alle iniziative della chiesa di St. John (il suo unico vizio, commentava con la sua mordace ironia). Tuttavia dispensava qualche blando elogio. «Ah, molto bene. Brava, Lisbonne. E anche tu, Portia. Siete state attente ai rovi e alle vespe?»

L'espressione era severa ma a Lis pareva di individuare una nota compiaciuta nella sua voce. «Sì, papà.»

«E non correte tra l'erba alta. Jolande vi ha sorvegliato bene? Una gamba

rotta può andare in cancrena molto facilmente, e poi, zac, va tagliata. E il reverendo Dalcott? È deciso a chiudervi in un sacco per trasformarvi in due piccole fedeli della chiesa episcopale?»

«Andrew.»

«No, papà. Ha i denti gialli e uno strano odore addosso.»

«Portia!»

Se era di buon umore, papà magari recitava qualche poesia di Robert Burns o di John Donne. «"Il mio amore è una rosa rossa..."»

E di nuovo era ai fiori che Lis pensava quando suo padre era di umor nero e l'inevitabile scudiscio di salice calava sulle sue natiche scoperte. L'immagine di un ibrido color arancio pareva anestetizzare in buona parte il dolore.

Attraverso i vetri screziati Lis ora osservava quel medesimo salice che aveva sacrificato centinaia di giovani polloni perché le due sorelle potessero diventare fanciulle ammodo. Intravvedeva solo una forma indistinta, come l'immagine di un sogno. Appena di un tono più chiara dell'oscurità che quella sera invadeva il giardino.

Lis socchiuse gli occhi scrutando oltre l'albero. E fu allora che notò una strana sagoma sull'acqua.

Cosa può essere? si domandò.

Uscì e guardò di nuovo verso un tratto di riva a un centinaio di metri dalla casa. Una conformazione di linee che non aveva mai notato prima. Poi capì: l'acqua era salita tanto da arrivare quasi alla sommità della vecchia diga e ciò che stava vedendo adesso era una barca a remi bianca che si era staccata dall'ormeggio navigando fino a quel bordo di cemento. Metà della spiaggia rocciosa presso la diga era sommersa. In trent'anni l'acqua non era mai giunta a simili livelli... La diga! Quel pensiero la colpì come uno schiaffo. Si era del tutto scordata della diga. Era naturalmente il punto più basso della proprietà. Se il lago tracimava l'acqua avrebbe riempito il canaletto di drenaggio che si trovava dietro e invaso rapidamente il giardino.

Allora le venne un'idea. Rammentava dall'infanzia che c'era una paratoia nella diga, azionata da una grossa ruota. Aprendola, l'acqua sarebbe defluita in un torrente che sboccava nel fiume Marsden, un chilometro e mezzo più a valle. Suo padre l'aveva aperta una volta, molti anni prima, dopo un improvviso disgelo primaverile. C'era ancora? E, in tal caso, era tuttora funzionante?

Lis si avvicinò alla casa e chiamò: «Portia!»

Una finestra al primo piano si aprì.

«Vado alla diga.»

Portia annuì e diede un'occhiata al cielo. «A me non pare che debba piovere.»

«Ho appena sentito le previsioni del tempo», replicò Lis. «La definiscono la peggior burrasca degli ultimi dieci anni.»

La sorella si mise a ridere facendo un commento che andò perso, poi alzò le spalle e richiuse i vetri riprendendo a lavorare col nastro adesivo. Lis raggiunse il canaletto che portava alla diga e, nel buio, avanzò con prudenza tra i sassi.

D'un tratto i due labrador si fecero frenetici. Gli uomini estrassero simultaneamente le pistole ed Heck armò la sua. Poi tirarono un lungo respiro mentre l'animale, un procione ingrassato dai rifiuti del villaggio, si allontanava in fretta e gli anelli concentrici della sua coda sparivano nel sottobosco. La sdegnosa bestiola rammentò a Heck il padre di Jill, sindaco di una cittadina di provincia.

No, basta con questa storia, si ordinò. Se n'è andata: chiuso, finito! Smettila di pensare a lei! Abbassò il cane della pistola tedesca, ordinò a Emil di accucciarsi e aspettò mentre Charlie Fennel sgridava inutilmente i labrador e poi rinfrescava loro la memoria con i boxer di Hrubek.

Nel frattempo osservava i campi che si stendevano a perdita d'occhio. Erano a otto chilometri dalla baracca dove Hrubek aveva rubato le trappole e i cani ancora fiutavano l'asfalto. A Heck non era mai capitato di inseguire qualcuno che si mantenesse su una strada per un tratto così lungo. Quella che era parsa una perfetta idiozia si rivelava adesso una scelta accorta: facendo esattamente l'opposto di quel che gli altri si aspettavano, Hrubek guadagnava tempo. Per qualche istante ebbe la vaga sensazione che stessero sbagliandosi sul conto di quell'uomo. Un'impressione accompagnata da un brivido che gli percorse la schiena.

Poi i cani di Fennel tornarono sulla pista e i due uomini ripresero ad avanzare in fretta lungo il nastro deserto della statale sotto un cielo nero come il vuoto. «Sai che cos'è domani?» domandò Heck, per placare il senso di disagio.

Fennel ebbe un grugnito.

«Il giorno di sant'Uberto. E noi lo festeggeremo.»

Fennel si raschiò la gola e lanciò un lungo sputo. «Noi chi?»

«Emil e io. Sant'Uberto, il tre di novembre. Il patrono dei cacciatori. I

cani di sant'Uberto, appunto: li allevava lui...»

«Lui chi?»

«Sant'Uberto, te lo sto dicendo. Era un monaco o qualcosa del genere. E allevava i cani che poi sono diventati i bloodhound.» Heck accennò a Emil. «Ha un'ascendenza più lunga della mia, lui. E il giorno di sant'Uberto c'è la benedizione dei cani. Ma non sei irlandese, Charlie? Com'è che non sai queste cose?»

«La mia famiglia viene da Londonderry.»

«E tu hai questi labrador. Dovremmo trovare un prete che ci benedica i cani. Che ne dici, Charlie? Potremmo andare alla St. Mary. Credi che il parroco di laggiù sarebbe disposto?» Fennel non rispose e Heck continuò: «Lo sai che i bloodhound esistevano già in Mesopotamia?»

«E dove diavolo è?»

«Iraq.»

«Ah. Che guerra stupida, quella.»

«Secondo me avremmo dovuto andare avanti dritto filato fino a Baghdad.»

«Sono d'accordo.» Poi Fennel si mise a ridere.

«Che c'è di buffo?» domandò Heck, con un mezzo sogghigno.

«Sei un matto che va appresso a un altro matto, Trenton.»

«Pensala come vuoi, ma appena risolta questa faccenda io vado a cercarmi un prete per far benedire Emil.»

«Se riesce a beccare il nostro uomo.»

«No, in ogni caso.»

La strada che percorrevano si snodava attraverso una buia campagna collegando una serie di piccoli agglomerati urbani. Se Hrubek aveva in mente Boston non si era certo scelto una scorciatoia ma, concluse Heck, era il modo più intelligente di spostarsi: rade case, scarso traffico e pochi posti di polizia.

Seguirono i cani, ancora al guinzaglio corto per via delle tagliole, per altri cinque chilometri prima di arrivare dove Hrubek aveva abbandonato l'asfalto per puntare a nord lungo una carrareccia.

Trenta metri più avanti trovarono un sudicio bar-tavola calda reso ancor più squallido dalle X di nastro adesivo applicate alla bell'e meglio sui vetri.

Con l'idea che Hrubek potesse essere là dentro, Fennel ordinò al Pivello di portarsi sul retro mentre lui e Heck si accostavano, piegati in due, alle finestre del basso locale dalle pareti di alluminio. Alzarono cauti la testa e si trovarono a guardare dritto in faccia il cuoco, una cameriera e due clienti

che, avvertiti dai latrati dei labrador, sbirciavano di fuori.

Rinfoderarono le armi e varcarono la soglia, sentendosi un po' stupidi.

«Una caccia all'uomo», esclamò la cameriera lasciando sgocciolare un rivoletto di sugo viscoso dal piatto che reggeva.

No, nessuno aveva visto un tipo grande e grosso, un po' strano, nei paraggi anche se, a giudicare dalle reazioni di Emil, Hrubek doveva essere passato a un metro o due dalla vetrina.

Senza offrire spiegazioni né saluti, uomini e cani si allontanarono rapidi come erano comparsi. Emil ritrovò la scia e li guidò in direzione nord-est lungo la sterrata.

A neppure duecento metri dal locale trovarono il punto in cui Hrubek si era addentrato nei campi. «Ferma», bisbigliò Heck. Si trovavano vicino a un sentiero invaso da erbacce, un passaggio per trattori che si inoltrava in un boschetto avvolto nel buio più totale.

Fennel e Heck accorciarono ulteriormente i guinzagli ma subito dopo si accorsero che non avevano più bisogno degli animali.

Sentirono Hrubek a nemmeno cinquanta metri.

Fennel agguantò il braccio di Heck ed entrambi si fermarono di botto. Il Pivello si accosciò all'istante. Dal folto degli alberi proveniva un gemito frenetico.

Heck, elettrizzato all'idea di aver individuato Hrubek, dimenticò di essere un civile e cominciò a comunicare con Fennel e il Pivello con i segnali in uso tra i poliziotti quando piombano silenziosi sulla preda. Si portò un dito alle labbra, indicò il punto da cui proveniva quel suono, quindi accennò ai due di portarsi avanti. Poi si chinò verso Emil e sussurrò: «Giù, cuccia».

Il cane si stese a terra, ubbidiente ma seccato nel vedersi escludere dalla partita. Heck lo legò a un arbusto.

«Ora lascia fare a me, per favore», mormorò Fennel in tono tranquillo, ma abbastanza fermo da rammentare a Heck chi era il comandante. Heck naturalmente era dispostissimo a cedere il ruolo di capopattuglia, che comunque non era mai stato il suo, ma non intendeva lasciarsi mettere in disparte nel finale: non dovevano esserci contestazioni circa la ricompensa. Rivolse a Fennel un cenno di assenso ed estrasse la Walther.

Il Pivello che, con lo sguardo acceso e la grossa automatica in pugno, non aveva più tanto l'aria da pivello, si spostò di lato seguendo l'indicazione di Fennel. Heck e Fennel proseguirono lungo il sentiero. Avanzavano molto lentamente: non potevano usare le torce elettriche e l'ombra era den-

sa sotto i fitti rami degli abeti.

Il gemito si fece più forte, raggelante.

Quando scorse il lungo veicolo, un semirimorchio posteggiato di sghembo, Heck provò un senso di nausea al pensiero che quella voce non provenisse da Hrubek ma dal guidatore, aggredito e sgozzato da quel pazzo. Forse quel suono proveniva da una trachea recisa. Lui e Fennel si scambiarono un'occhiata, presi dall'identico timore.

Continuarono a procedere cauti.

Poi Heck lo scorse, appena visibile nella luce smorta. Michael Hrubek: fianchi tanto grossi da sembrare deformi, che mugolava come un cane alla luna.

Abbandonato a terra, pareva stesse cercando di rialzarsi. Forse era caduto, ferendosi, o era stato investito dal semirimorchio. O magari fingeva, aspettando che gli inseguitori si facessero sotto.

Di fronte a loro, sull'altro lato della radura, comparve il Pivello, piegato in due. Fennel sollevò una mano mostrando tre dita.

Il giovane agente rispose col medesimo gesto. Poi Fennel tolse la sicura alla pistola e rialzò la mano. Un dito. Due dita... Tre...

Gli uomini scattarono in avanti, le armi puntate, e le tre lunghe torce proiettarono fasci abbaglianti di luce alogena sulla sagoma massiccia della preda.

II

«Fermo lì!»

«Non muoverti!»

Signore Iddio, pensò Trenton Heck sentendo che le gambe gli cedevano, cosa sta succedendo?

Il pazzo, steso a terra davanti ai tre, lanciò uno strido da gazza. Di colpo si divise in due e la metà superiore schizzò su, bianca come la morte.

Ma cosa diavolo sta succedendo? Heck puntò il raggio della torcia sulla parte del pazzo rimasta al suolo, quella parte che adesso cercava freneticamente qualcosa con cui coprirsi l'ampio seno.

«Ma... figli di puttana!» urlò con un'acuta voce tenorile la metà superiore del pazzo. «Che cazzo volete?»

Il Pivello cominciò a ridere, imitato poi da Fennel. Non fosse stato così agitato all'idea di perdersi la ricompensa, Heck si sarebbe unito a loro. Lo spettacolo del magro giovanotto che saltellava qua e là alla caccia dispera-

ta dei suoi slip, con il lungo profilattico che pendeva ondeggiante dal membro subitaneamente rattrappito... Be', era effettivamente la cosa più comica che gli fosse capitato di vedere da parecchio tempo a quella parte.

«Non fatemi del male», guaì la donna.

«Figli di puttana», ringhiò di nuovo il giovanotto. Heck ritrovò il senso dell'umorismo e fischiettò qualche battuta di un motivo country.

«Macché», dichiarò Charlie Fennel con tonalità nasali, «è lui che mi interessa. Un bel bocconcino.»

«Sicuro», rincarò Heck. «Vieni, vieni qui, bel bocconcino.»

La donna levò un altro gemito.

«Oh, merda...» Il giovanotto stava affannandosi con i pantaloni.

«Tranquillo, adesso.» Fennel puntò il raggio della torcia sul suo distintivo. «Siamo della polizia di stato.»

«Bella trovata. Non me ne frega niente di chi siete voialtri. È stata lei a proporlo. Mi ha agganciato in quella tavola calda, più indietro. È stata sua l'idea.»

La donna si andava calmando proporzionalmente agli indumenti che riusciva a infilarsi. «Mia, l'idea? Vuoi farmi passare per una sciacquetta qualsiasi?»

«Io non ci tenevo a...»

«Questi sono affari vostri», intervenne Fennel. «A noi interessa l'autostoppista che vi siete portati appresso sul retro del camion per gli ultimi quindici chilometri. Un evaso.»

Anche Heck si rendeva conto che le cose dovevano essere andate così ed era irritatissimo per non averci pensato prima. Hrubek si era issato sul paraurti posteriore o sul cassone: per questo la scia era così debole e non si era mai allontanata dalla strada.

«Gesù, quel tizio al posto di ristoro di Watertown? Quella montagna d'uomo? Oh, Dio del cielo!»

«È lei il camionista a cui ha detto di voler andare a Boston?» domandò Heck.

«Porca miseria, magari è ancora a bordo!»

Ma il Pivello era già andato a controllare il tetto e il telaio del veicolo. «No, non c'è. E il retro è chiuso. Deve aver preso la via del campi quando l'autocarro si è fermato.»

«Oh, Cristo», mormorò sconvolto il camionista. «È un assassino, vero? Oh, Gesù, Gesù...»

La donna aveva ricominciato a piangere. «È l'ultima volta, giuro. Mai

più.»

Fennel chiese da quanto erano lì.

«Un quarto d'ora, penso.»

«E voi piccioncini non avete sentito niente?»

«Niente di niente», assicurò il camionista, desideroso di rendersi utile.

«Neanch'io ho sentito niente», dichiarò la donna tirando su col naso. «E non mi va il vostro modo di fare.»

«Uhm», borbottò Fennel, poi si rivolse al giovanotto, che a quel punto stava abbottonandosi la camicia: «Le consiglio di saltare a bordo, accompagnare a casa la signora e poi riprendere il viaggio».

«Accompagnarla a casa? Manco me lo sogno.»

«Stronzo», esplose lei. «Provaci a piantarmi qui.»

«È il minimo che possa fare», rincarò Heck.

«E va bene, purché non abiti troppo lontano. Ho un carico di parti di ricambio che devo consegnare a Bangor entro le...»

«Stronzo.»

Fennel aveva perlustrato i cespugli attorno al semirimorchio. «Qui attorno non c'è», comunicò.

«Be'», ridacchiò Heck, «con la gazzarra che facevano questi due anch'io me la sarei filata. Rimettiamoci in marcia, non può aver fatto molta strada. Dovremmo...»

Il Pivello intervenne: «Trenton, c'è un problema».

Il giovane agente stava indicando un piccolo cartello che, nel loro silenzioso avvicinamento avevano oltrepassato senza farci caso. La scritta era sull'altro lato. Lo raggiunsero e lessero.

Benvenuti nel Massachussetts.

Heck fissò quelle lettere verdi domandandosi a chi poteva essere venuto in mente di sprecare un cartello elegantemente dipinto in quella buia strada di campagna, terra di pazzi, di camionisti allupati e cameriere facili. Trasse un sospiro e guardò Fennel con occhi imploranti.

«Mi spiace, Trenton.»

«Via, Charlie.»

«Siamo fuori dalla nostra giurisdizione.»

«Ma dico! Al massimo avrà fatto un chilometro. Magari è a duecento metri da qui. Maledizione, potrebbe trovarsi su uno di quegli alberi, a tenerci d'occhio.»

«La legge è legge, Trenton. Dobbiamo far intervenire la polizia del Massachussetts.»

«Andiamo a prendercelo noi, invece.»

«Non possiamo oltrepassare i confini di stato.»

«Stiamo inseguendo un fuggiasco», sottolineò Heck.

«Non regge. Non si tratta di un criminale. Adler ha detto che non è stato Hrubek a far fuori il tipo chiuso nella sacca. È stato un suicidio.»

«Charlie, per favore.»

«Se non è tanto pazzo... e si direbbe che non lo è... e noi lo catturiamo nel territorio del Massachussetts, potrebbe denunciarci per aggressione o sequestro. E probabilmente la spunterebbe.»

«No, se diamo un'opportuna versione dei fatti.»

«Ossia mentire.»

«Dobbiamo solo mettergli le mani addosso e riportarlo indietro. Tutto qui», osservò Heck dopo qualche istante.

«Trenton, hai mai steso un rapporto fasullo?»

«No.»

«Hai mai giurato il falso, testimoniando?»

«Sai bene che no.»

«Be', al momento non porti un distintivo e capisco che per te è diverso. Ma resta il fatto che non possiamo superare i confini di stato.»

Nella rabbia, ora dilagante, di Heck si fece strada un pensiero chiaro. L'interesse di Charlie Fennel e del giovane agente in quella ricerca era uno solo: assolvere il loro dovere. Certo, si sarebbero spremuti al massimo nell'inseguimento di Michael Hrubek, avrebbero impegnato tutte le loro energie, per tutto il tempo necessario e rischiando anche la pelle. Ma per una sola ragione: fare il loro mestiere.

E sconfinare non rientrava nel loro mestiere.

«Mi spiace, Trenton.»

«Nessuno ha avvertito la polizia del Massachussetts», osservò Heck. «Ci vorrà mezz'ora prima che arrivino. Forse di più. E per allora, se riesce a farsi caricare su un altro camion, quello ne avrà fatta di strada.»

«Vorrà dire che è andata così», replicò Fennel. «Non possiamo farci niente... so cosa significa quel premio, per te.»

Per qualche momento Heck rimase a guardare il cartello, le mani sui fianchi. Poi annuì lentamente. «Non stiamo a discuterne. Tu devi fare quel che ritieni giusto, Charlie.»

«Mi rincresce sul serio, Trenton.»

«Okay. Non ce l'ho con te.» Si avviò, tornando da Emil. «Adesso vi saluto.»

«No, Trenton», disse Fennel, deciso.

Heck non gli badò e continuò a camminare verso il punto in cui Emil aspettava, legato a un arbusto di forsizia.

«Trenton...»

«Cosa?» rispose Heck irritato, voltandosi.

«E neanche posso lasciarti continuare per conto tuo.»

«Non starmi addosso, Charlie. Evita.»

«Da solo? Sei un civile. E anche se si trattasse di un criminale non potresti giustificarti. Sarebbe sequestro di persona, ti cacceresti in guai seri.»

«E se ammazza qualcun altro? Per te va benissimo lasciarlo andare.»

«Ci sono delle regole precise che intendo rispettare. E che farò rispettare anche a te.»

«Vuoi dire che sei deciso a fermarmi?» sbottò Heck, sprezzante. «Servendoti della tua bella Glock di servizio?»

Fennel, era chiaro, ci rimase male ma non ricevette scuse da Heck che lo fissava aggressivo, la mani strette a pugno, come cercasse la zuffa.

«Non fare lo stupido, Trenton», disse amichevolmente Fennel. «Rifletti. Non puoi fidarti di quel dottor Adler, tanto per cominciare. Credi che ti sgancerà un centesimo della ricompensa se agguanti quel tipo fuori dallo stato? Sai benissimo che tirerà a fregarti, se appena può. E se uno di quegli avvocati finocchi che tanto strepitano sui diritti civili ti si punta addosso per sequestro di un povero ritardato di mente, ti ritrovi bell'e spennato.»

Non gli sarebbe bruciata tanto, Heck lo sapeva, se non fossero stati così vicini alla conclusione... se gli avessero comunicato che Hrubek si trovava, diciamo, in Florida, o a Toronto. Ma era talmente a portata di mano... Trenton Heck lanciò un'occhiata a Fennel e poi passò lo sguardo sui campi deserti che apparivano bianchi, come spruzzati di neve o di calce. Scorse in lontananza, vaga, quasi impercettibile, la sagoma del dorso di un uomo che correva, rannicchiato, verso la libertà. Ma quando socchiuse gli occhi quel dorso divenne un cespuglio e lui si rese conto di aver visto solo una perfida creazione della sua fantasia.

Senza dir altro ai due poliziotti, Heck slegò Emil e gli tolse il pettorale sostituendolo con il collare munito della medaglietta. «Andiamo», ordinò, e si diresse all'auto di pattuglia, seguito dal cane.

Per un minuto buono non si accorsero della sua presenza e lui poté esaminare lo squallido ufficio: la scrivania malandata, la tremolante luce al neon, la moquette verde acido, i libri con le sovraccoperte strappate o sen-

za sovraccoperte, le pile di cartellette fruste, le pareti in cattivo stato.

Owen Atcheson aveva una buona pratica dei lavori che una casa richiede e si accorse che il rivestimento di legno proveniva da un fornitore mediocre ed era stato montato da operai ancor più mediocri. La moquette era macchiata e le finestre striate di sudiciume, ma notò anche che i vetri dei diplomi in cornice splendevano come brillanti.

«Chiedo scusa.»

Gli uomini si voltarono. Quello in uniforme - doveva trattarsi del capitano Haversham, il *tipo in gamba* - fece perno sui tacchi degli stivali. L'altro, l'intestatario di quell'ufficio, era sulla cinquantina, con capelli biondo rossiccio, e pareva avere un gran bisogno di dormire. Ma scrutò il nuovo venuto con occhi penetranti.

Owen si presentò, poi chiese: «Lei è il dottor Adler?»

Il direttore dell'ospedale, né cortese né brusco, domandò cosa desiderasse. Il poliziotto, la cui espressione faceva intendere che conosceva il suo nome, esaminò l'abbigliamento di Owen.

«Abito a Ridgeton. Verso ovest, a circa...»

«Sì. Ridgeton. So dov'è.»

«Sono qui per via di Michael Hrubek.»

Adler ebbe un piccolo sussulto. «Come ha saputo che si è allontanato?»

«Allontanato?» ripeté Owen ironico.

«Chi è lei, precisamente?»

Haversham intervenne. «Sua moglie è...?»

«Appunto.»

Adler annuì. «La donna al processo? Lo sceriffo ha chiamato poco fa, a proposito di una lettera che Hrubek le ha mandato.» Il dottore socchiuse gli occhi, come domandandosi dove si inserisse Owen nello zodiaco della serata.

«Non l'avete ancora trovato?»

«No, ma non ha motivo di stare in ansia.»

«No? Quella lettera che il suo paziente ha scritto a mia moglie è tutt'altro che tranquillizzante.»

«Be', come abbiamo spiegato...» - il suo sguardo incluse Haversham - «... allo sceriffo, Hrubek è uno schizofrenico paranoide. Quel che scrivono simili soggetti è in genere privo di significato. Non c'è ragione di preoccu...»

«In genere privo di significato? Non sempre, allora. Capisco. E lei non ritiene che ci siano collegamenti tra il fatto che al processo abbia minaccia-

to mia moglie, e poi le abbia scritto quella lettera, tre mesi fa, e oggi abbia tagliato la corda?»

«Non direi che la cosa la riguardi, signor Atcheson. E al momento siamo molto occupati...»

«La sicurezza di mia moglie mi riguarda eccome.» Owen lanciò un'occhiata alla mano sinistra del dottore. «Un marito ha il dovere di proteggere la moglie. Lei non pensa alla sua?» Si accorse con una certa soddisfazione che nel giro di pochi momenti Adler era giunto a guardarlo con ostilità. «Mi spieghi come mai sono solo in quattro a cercarlo.»

Il direttore dell'ospedale serrò più volte i denti, con un breve suono secco. «Gli incaricati sono degli esperti, muniti di cani da pista. Più efficienti di una dozzina di poliziotti che vaghino alla cieca.»

«È dalle parti di Watertown?»

«C'era. Pare che stia dirigendosi a nord. Anzi, direi senz'altro che sta dirigendosi a nord.»

«L'hanno avvistato?» domandò brusco Owen, e vide l'ostilità del medico trasformarsi in odio. Ma lui, come legale, c'era abituato.

«Che io sappia, no», rispose Adler. «Ma sono a poca distanza.»

Owen riteneva che il portamento costituisse un fattore essenziale. Un uomo poteva avere o no capelli, guance ben rasate o ispide, essere alto o basso, ma se si teneva ben eretto veniva rispettato. Adesso, quasi ritto sull'attenti, squadrò dall'alto in basso il medico che poteva anche avere considerato innocuo Hrubek, ma d'altra parte adesso si trovava lì, con aria stremata, insieme a un ufficiale della polizia di stato.

«Se l'è squagliata a Stinson?» chiese.

Il dottor Adler guardò un angolo del soffitto, poi rivolse un cenno impaziente ad Haversham che si avvicinò alla scrivania e con una biro indicò una zona sulla cartina. «Le spiego perché sua moglie può starsene tranquilla. Lo stiamo ricercando qui.» Toccò un punto vicino all'incrocio della Route 236 con la 118. «È fuggito...» Gli occhi del dottore fulminarono il capitano che si interruppe e poi riprese: «Si è allontanato qui, appena passato il limite di Stinson.»

«E come è arrivato fin là?»

Adler rispose in fretta, ricorrendo a una frase collaudata: «C'è stato un equivoco. Ha preso il posto di un altro su un furgone».

Haversham staccò a fatica lo sguardo dal volto placido del direttore e continuò: «Si è sottratto ai due inservienti. E qui, a Watertown, ha chiesto a un camionista un passaggio fino a Boston. Oh, mentre si allontanava ha

perso una cartina di Boston. Adesso è sulla 118.»

«Boston? Che vantaggio ha?»

«Appena mezz'ora. E i nostri uomini stanno guadagnando terreno in fretta. Dovremmo bloccarlo entro una ventina di minuti.»

«Adesso, se vuole scusarci», intervenne Adler, «abbiamo alcune cose di cui occuparci.»

Owen riuscì ancora una volta a fargli abbassare lo sguardo, poi si rivolse al capitano: «Spero che farà a mia moglie e a me la cortesia di tener informato lo sceriffo di Ridgeton dei prossimi sviluppi».

«Certo, senz'altro.»

Rivolto un breve cenno ad Haversham, e senza nemmeno guardare Adler, Owen uscì dall'ufficio. Stava avviandosi lungo l'oscuro corridoio umido quando il capitano lo raggiunse.

«Permette, una domanda soltanto.»

Il poliziotto era alto, ma non quanto Owen, e fece un passo indietro per non dover guardarlo troppo di sotto in su. «Stava andando a fare un'escursione quando le è arrivata la notizia?»

«Scusi?»

«Glielo chiedo perché è vestito come per andare fuori in gita. O a caccia.»

«Mi sono semplicemente infilato qualcosa e sono venuto qui.»

«Da Ridgeton?»

«C'è la statale che porta direttamente qui. D'accordo, lo confesso: non ho rispettato i limiti di velocità.»

«Avrebbe potuto telefonare.» Non ebbe risposta, e aggiunse: «È armato, per caso?»

Owen gli chiese se voleva vedere il suo porto d'armi.

«No, non è necessario. La sua professione?»

«Faccio il procuratore legale.»

«Un avvocato, eh?» Haversham parve soddisfatto. «Di che si occupa?»

«Consulenze aziendali, per lo più.»

«Sa, il dottor Adler non ha una grande opinione di questo Hrubek. Come pure lei e sua moglie, immagino. Ma vede, quest'uomo può anche essere un pazzo criminale però agli occhi della legge non è un cane. È un essere umano e se qualcuno dovesse sparargli sarebbe colpevole di omicidio esattamente come se avesse ucciso un ministro. Ma non ho bisogno di dirgliello, visto che è un avvocato.»

«Vorrei farle io una domanda, capitano. Lei ha mai visto Michael Hru-

bek da vicino? Se l'è mai trovato di fronte?»

«Lei ha tutta la mia comprensione, ma l'avverto: se dovessimo trovarlo morto da qualche parte verrò personalmente a cercarla. E anche se dovesse cavarsela con un'imputazione di omicidio colposo, avrà finito di esercitare.»

Owen fissò gli occhi calmi di Haversham che alla fine concluse: «Ci sono alcune cose da tenere in considerazione».

«Ne prendo nota, capitano. E adesso le auguro la buona notte.»

Con la coda dell'occhio, mentre correva tra l'erba alta, Michael Hrubek notò i fari che avanzavano, paralleli a lui, sulla secondaria lungo la statale. L'auto manteneva la sua stessa velocità e lui era convinto che lo stessero seguendo. D'un tratto il veicolo si arrestò, eseguì una brusca svolta e puntò verso di lui. «Congiurati!» ansimò. Nel panico che lo avviluppava come uno sciame di calabroni inciampò e cadde. Ghiaietto e frammenti di vetro gli si conficcarono nei palmi delle mani e comparve il sangue. Lanciò un breve grido, si rimise in piedi e si addentrò per una decina di metri in un boschetto lanciandosi attraverso una macchia di arbusti prima di buttarsi a terra. Pochi attimi dopo la sagoma verde dell'auto passò oltre lentamente e si fermò.

Una portiera sbatté e un uomo scese. Il congiurato avanzò in cerchio lungo il perimetro della macchia. Hrubek si raggomitolò su un fianco, chiuse gli occhi e pregò di potersi addormentare così da diventare invisibile.

«Michael!» chiamò l'uomo in tono incerto, come non sapesse decidere se gridare o bisbigliare. «Sei qui?»

Qualcosa di familiare in quella voce.

«Michael, sono io.»

Il dottor Richard! pensò attonito. Il dottor Richard Kohler del Marsden!

Ma era davvero lui? Vacci cauto. Qui c'è qualcosa di strano.

«Michael, vorrei parlare con te. Mi senti?»

Hrubek aprì gli occhi e sbirciò tra le felci. Sembrava proprio il dottor Richard. Come avevano fatto, quei maledetti? Strisciò nervosamente sotto un cespuglio scrutando sospettoso la figura esile del medico, l'abito blu, i mocassini neri e i calzini scozzesi. Sì, concluse, proprio il tipo di vestiario che usava il dottor Richard. E riconobbe che il congiurato aveva saputo camuffarsi bene.

Furbo quello. Attento a non commettere errori.

«Mi hanno detto che sei scappato. Michael, sei tu? Mi è parso di vederti.»

I passi si avvicinarono, facendo scricchiolare le foglie. Hrubek tirò lo zaino contro di sé. Era pesante e diede un rumore metallico. Lui si immobilizzò, poi frugò cauto all'interno. Proprio in fondo trovò la pistola.

«Michael, lo so che hai paura. Voglio aiutarti.»

Puntò l'arma contro la sagoma indistinta che si accostava. Gli avrebbe sparato alla testa, a quell'impostore. No, una morte troppo pietosa. Gli tiro alla pancia, si disse, e lo lascio morire come un soldato sul campo di battaglia, lentamente, con un proiettile nelle budella.

... perché amo il bel soldato blu che ha dato la sua vita per me...

I passi si fecero più vicini. Il raggio di una sottile torcia percorse il terreno illuminando un ciuffo d'erba a mezzo metro dal suo piede, poi passò oltre. Hrubek accostò l'arma al viso e sentì odore di metallo e olio. Mentre tornava a scrutare la radura gli si presentò un pensiero terribile: e se non si trattava di un impostore? Se quello era davvero il dottor Richard! O forse anche lui faceva parte del complotto. Magari era sempre stato un traditore, fin dal primo giorno che si erano visti. Quattro mesi di inganni!

«Ti ho cercato dappertutto. Voglio darti una medicina. Così ti sentirai meglio.»

Quanto ci si può sentire meglio, da morti? replicò silenziosamente Hrubek. Il veleno può farti star meglio? Dovessi scommettere non punterei certo su di te, stronzo.

Il congiurato era a tre metri. La mano destra di Hrubek cominciò a tremare mentre serrava l'arma puntandola dritta al ventre del dottor Richard il traditore (o di John Congiurato l'impostore).

«Devi fidarti di me. Ci sono delle persone che vogliono farti del male...»

Bah, l'ho sempre saputo. Credi di dirmi qualcosa di nuovo? Ti piacerebbe comparire nei notiziari? La CNN farebbe un bel servizio sulle tue budella esplose. Tirò indietro il cane. Un clic sommesso, ma inesplicabilmente gli scatenò un fiotto di paura. Hrubek cominciò a rabbrividire. L'arma gli sfuggì dalle dita e lui rimase paralizzato per un lungo momento. Infine la vista gli si oscurò, più nera della nera boscaglia attorno a lui, e la mente si arrestò, come una rovente punta da trapano bloccata nel legno.

Quando riaprì gli occhi e seppe di nuovo dove si trovava, erano trascorsi alcuni minuti. L'aria era più fredda, opprimente, satura di umidità. Il congiurato era scomparso, e anche l'auto. Hrubek ritrovò la pistola, ne abbassò il cane, la ripose nello zaino. Mentre si rialzava, stordito e sconfitto, e ri-

prendeva a correre nella notte, si chiese se tutto quell'episodio era stato solo un sogno. Ma concluse che anche se irreale quell'apparizione era di certo un messaggio di Dio, a rammentargli che non poteva fidarsi di nessuno, neanche di quelli che erano... o fingevano di essere... gli amici più cari che avesse al mondo.

III

Lo chiamava il muro di Berlino.

Una staccionata alta un metro e ottanta, di cedro grigio, che recingeva buona parte dei quattro acri della tenuta L'Auberget. Adesso Lis, diretta alla diga, avanzava lungo un tratto di questa palizzata. Cintare la proprietà era costato diciottomila dollari (e si era nel 1968) ad Andrew L'Auberget ma, nonostante il prezzo, lui non si era lasciato distogliere dall'idea di quella barricata. E Lis le aveva affibbiato quel soprannome (che naturalmente usava solo con Portia e con gli amici, mai di fronte al padre) anche se lui non aveva avuto in mente il Pericolo Rosso. No, lui temeva soprattutto i rapimenti per mano di terroristi.

In quanto ricco uomo d'affari, con diversi consociati in Europa, si era convinto di essere nel mirino. «Maledetti baschi!» tuonava. «Dio li stramaledica tutti! E sanno benissimo chi sono.» I gruppi eversivi, le Pantere Nere. «Sono sul "Chi è" degli imprenditori. Tutto lì, nero su bianco! Dove abito! I nomi delle mie figlie! Ci trovano anche il tuo nome, Lisbonne. Ricordi quel che ti ho raccomandato sull'aprire la porta? Dimmi come ti comporteresti se vedessi un negro che si aggira qui davanti all'ingresso. Dimmelo!»

La staccionata, lo capiva perfino Lis, bambina ingenua, non costituiva un gran deterrente per i malintenzionati, ma era una grossa scomodità per i L'Auberget che erano costretti a seguirne il perimetro per più di un chilometro se avevano voglia di andare a fare una passeggiata nei boschi al di là di Cedar Swamp Road.

Ma, come per chi aveva eretto l'omonima struttura in Germania, lo scopo di Andrew L'Auberget pareva essere solo in parte quello di tenere lontani i nemici: mirava a escludere anche gli amici. «Non voglio che le bambine se ne vadano in giro. Sono femmine, teniamolo presente!» Lis aveva udito spesso simili dichiarazioni, con varianti assortite.

Camminando lungo il recinto, quella sera, Lis rifletteva con agra ironia che mentre la controparte tedesca era ormai ridotta in polvere, quella follia

di Andrew L'Auberget ancora resisteva, solidissima. Notò anche che se l'acqua avesse tracimato, la staccionata avrebbe incanalato perfettamente l'onda di piena dirigendola verso la casa.

Giunse alla spiaggetta, una piccola mezzaluna di rena scura. Subito dietro c'era la diga, un vecchio muraglione di pietra e cemento, alto sei metri, costruito agli inizi del secolo. E proprio contro il suo largo bordo di cemento andava a cozzare rumorosamente la barca a remi bianca che aveva scorto dalla casa.

Dietro la diga c'era lo sfioratore: di solito era asciutto ma quella sera ribolliva come una rapida del Colorado e l'acqua fiottava nel torrente che scorreva sotto la strada. La diga faceva parte della proprietà L'Auberget pur essendo sotto il controllo dell'Ufficio tecnico statale cui era stata concessa una servitù prediale per la manutenzione. Come mai non erano lì, quella sera?

Fece qualche altro passo verso la diga poi si fermò, a disagio, restia ad andare oltre, fissando il getto d'acqua schiumante che si riversava nel fiumicello.

La sua esitazione non aveva nulla a che vedere con la stabilità della diga o lo scroscio dell'acqua. In quel momento pensava al picnic.

Molti, molti anni prima. Un raro evento: la famiglia L'Auberget al completo.

Quella giornata di giugno era stato un alternarsi di sole e nuvole, caldo e fresco. Dalla casa si erano diretti alla spiaggetta ma dopo neppure dieci metri il papà aveva cominciato a sgridare Portia. «Stai quieta! Smettila! Ubbidisci!» La piccola aveva cinque anni e già allora era vivacissima e ribelle. Lis aveva una paura terribile che per colpa della sua irrequietezza il papà ordinasse di rientrare, e bisbigliò con forza alla sorellina di fare la brava. Portia reagì cercando di tirarle un calcio e alla fine la mamma l'aveva presa in braccio, guadagnandosi un'occhiataccia dal marito.

Lis, undicenne, e il padre portavano i cestini del picnic da lui stivati con tale efficienza che lei quasi rischiava uno strappo muscolare con quel peso. Ma non fiatava: suo padre era rientrato dopo otto mesi di assenza, per uno dei suoi soliti viaggi d'affari in Europa, e niente al mondo le avrebbe impedito di stargli vicino. Restò ammutolita dall'emozione quando lui si complimentò per la sua forza.

«Qui va bene?» chiese lui, poi si rispose da solo: «Sì, direi di sì».

A Lis pareva che avesse acquisito un leggero accento straniero in quel periodo di lontananza. Portoghese, immaginava. Ne osservò i pantaloni ne-

ri e la camicia bianca abbottonata fino al collo, senza cravatta, e le scarpe stringate: non era certo la moda americana negli anni Sessanta ma lui non voleva saperne dei Brooks Brothers o di Carnaby Street e restava fedele allo stile preferito dai suoi consoci iberici. Solo dopo la sua scomparsa Lis e sua madre avrebbero riso commentando che l'abbigliamento di Andrew poteva essere definito da postimmigrante.

Quel pomeriggio aveva sorvegliato la moglie che allestiva il picnic, dandole secche istruzioni. Le varie pietanze erano state cucinate alla perfezione, suddivise in porzioni di esattezza geometrica e riposte in contenitori a tenuta d'aria come quelli della Nasa che tanto lo entusiasmavano. La mamma aveva disposto le eleganti posate d'acciaio e i piatti di ceramica color lilla.

Comparve una bottiglia di Porto che venne debitamente assaggiato e papà chiese alla mamma che ne pensava. Sosteneva che, avendo lei un palato inesperto, valeva più di una dozzina di sommelier francesi. Lis non le aveva mai sentito pronunciare mezza parola negativa circa i vini nel catalogo del marito.

Il giorno della nascita di Lis, Andrew L'Auberget si trovava in Portogallo e si era lasciato sfuggire di mano una bottiglia di Taylor Fladgate all'improvviso squillo del telefono: era la suocera che gli annunciava il lieto evento. La storia narrava che aveva riso di quella catastrofe e aveva preteso, lì, al telefono, che dessero alla bambina il nome della città in cui aveva mandato in malora settecento dollari di Porto. Due particolari avevano colpito Lis, diventata adulta, di quell'episodio. Primo: la magnanimità con cui aveva accettato tale catastrofe. Secondo: come mai non era accanto alla moglie in un momento del genere?

Quel giorno alla spiaggia, seduto presso la diga, lui aveva preso un cucchiaio d'argento e, nonostante le proteste della mamma, aveva fatto bere a Lis qualche goccia di vino.

«Allora, Lisbonne, che te ne pare? Questo è del cinquantatré. Non molto rinomato, ma di buon livello. Come lo trovi?»

«Andrew, ha undici anni! È troppo piccola.»

«Mi piace, papà», aveva risposto lei, disgustatissima. E per farlo contento aveva aggiunto che sapeva di Vick's.

«Sciroppo per la tosse?» era esploso lui. «Ma sei matta?»

«È troppo piccola.» La mamma l'aveva sottratta al pericolo facendola allontanare e le due bambine erano andate a giocare in attesa dell'ora di pranzo.

Mentre Portia sedeva in una macchia d'erba a raccogliere violette, Lis notò un movimento nel vicino parco statale ed era andata a curiosare. Un ragazzo sui diciotto anni insieme a una ragazzina più giovane. Lei era in piedi contro un albero e lui teneva le mani appoggiate al tronco, imprigionandola. Si accostava a baciarla e poi si ritraeva in fretta mentre lei arricciava il naso con finta avversione. Poi d'un tratto lui le aveva toccato il petto.

Lis si allarmò, pensando che una vespa o un'ape si fosse posata sulla ragazza e lui cercasse di prenderla. Ebbe l'impulso di avvertirlo di non toccarla, stava per gridargli che pungono quando si sentono minacciate, ed era sbalordita all'idea che un ragazzo delle superiori non fosse al corrente di una cosa cosi risaputa.

Naturalmente non c'era nessun'ape e lui mirava ai bottoni della camicetta. Ne slacciò uno e insinuò una mano all'interno. La ragazza fece un'altra smorfia e gli diede un colpo al braccio. Lui ritrasse le dita, di malavoglia, rise e la baciò di nuovo. La mano tornò a scomparire e questa volta non fu respinta. Le due bocche si socchiusero e si unirono con forza.

Una curiosa sensazione di calore si diffuse in Lis. Non sapeva da quale parte del suo giovane corpo emanasse. Forse dalle ginocchia. Trasse qualche nebulosa conclusione dai gesti della coppietta e si toccò la camicia, sotto cui portava il costume da bagno. La sbottonò, imitando il ragazzo, e infilò le dita sotto il tessuto, saggiandosi, senza particolare risultato. Ma poi una specie di fiammella parve guizzare dalle gambe concentrandosi in un punto del ventre.

«Lisbonne!» La voce brusca di suo padre.

Lei trasalì, con un ansito.

«Lisbonne, cosa stai facendo? Te l'ho pur detto di non allontanarti!» Era lì nei pressi ma a quanto sembrava non aveva notato quell'atto peccaminoso... sempre che fosse peccaminoso. Col cuore in gola, lei si lasciò cadere in ginocchio, prossima alle lacrime. «Cercavo ossa degli indiani», rispose con voce tremula.

«Che cosa orribile», protestò sua madre. «Smettila subito e vieni a lavarti le mani!»

«Dovresti aver rispetto per i resti dei morti, signorinella! A te farebbe piacere che venissero a disturbare la tua tomba?»

Le bambine tornarono alla coperta del picnic, si lavarono e sedettero a mangiare mentre il padre si diffondeva sui composti omogeneizzati di cui gli astronauti dovevano nutrirsi durante i lunghi viaggi spaziali. Cercò,

senza successo, di spiegare a Portia cosa significava la gravità zero. Lis riuscì a mandare giù solo qualche boccone. Qundo ebbero terminato tornò in fretta a quello spiraglio tra i cespugli con la scusa di cercare un pettinino smarrito. La coppia non c'era più.

Poi si arrivò al momento che Lis paventava. Il papà la condusse al lago cupo. Si sfilò camicia e pantaloni restando con il costume da bagno bordeaux. Aveva un fisico compatto: non vigoroso ma con il grasso distribuito uniformemente e qualche accenno di muscoli.

Lei si tolse la camicetta, poi i calzoncini, rivelando il costumino rosso. Esile da adulta, Lis era allora una ragazzina smilza: tirò in dentro la pancia con forza, non per appiattirla ma nella futile speranza di mettere in evidenza il petto.

Si addentrarono nell'acqua fredda. Campione di nuoto all'università, Andrew L'Auberget, come aveva detto molte e ripetute volte alla figlia, era scontento della sua paura dell'acqua. Non perdeva mai l'occasione di trascinarla in un laghetto o in un fiume o in mare. «Sì, è pericoloso. Fin troppo facile annegare. Per questo devi imparare a nuotare, e come un pesce.»

Lei piegò nervosamente le ginocchia avvertendo il morbido fango sotto la punta dei piedi. Suo padre era inflessibile durante quelle lezioni. Quando si accorse che lei esitava a cacciare la testa sott'acqua le ordinò di respirare a fondo e la spinse sotto. Il panico alla fine l'indusse a divincolarsi per riemergere. Vedendola sputacchiare e rabbrividire lui si mise a ridere. «Vedi, non è poi tanto difficile. Di nuovo per dieci secondi. Io resisto per due minuti. Due minuti interi senza respirare!»

«No, non voglio!»

«Assumi questo tono e ti tengo sotto per venti secondi.»

Si esercitò con i movimenti delle braccia ma teneva le dita allargate e lui le ordinò di tenerle ben riunite. La reggeva sotto il ventre, tenendola a galla mentre lei nuotava da ferma.

«Su, su, tranquilla! Non corri nessun rischio. Calma!»

Lis si affidava alle mani di lui, cercando di coordinare i movimenti di braccia e gambe. Proprio mentre era arrivata a qualcosa che somigliava al nuoto a rana sopraggiunse un'onda che la sollevò e per qualche istante si trovò davvero a star su da sola. Poi il flusso passò oltre e quando ritrovò il sostegno del padre era andata avanti di un paio di spanne così che adesso una mano di lui le poggiava sull'inguine. Per un attimo nessuno dei due si mosse e poi, spinta da un impulso che oggi non comprendeva più di allora, Lis aveva chiuso le gambe, imprigionandogli le dita.

E poi aveva sorriso.

Lisbonne L'Auberget guardò suo padre rivolgendogli un piccolo sorriso... non di seduzione, o di potere o di orgoglio. E men che meno di piacere fisico. No, solo un sorriso che le era affiorato spontaneo alle labbra bluastre e gelate.

E per questa trasgressione più che per quel casuale contatto fisico, rifletté in seguito Lis, era stata ferocemente punita. Un attimo dopo si era sentita trascinar fuori dall'acqua, col braccio che rischiava di slogarsi, e scaraventare sulla dura sabbia, a pancia in giù, e la mano di suo padre - quella stessa che poco prima era posata sulla parte più enigmatica del suo corpo - che la picchiava con forza, ripetutamente.

«Non farlo mai più!» urlava lui, senza specificare la colpa. «Non farlo mai più! Mai più!» E quelle parole aspre seguivano la cadenza delle sculacciate che si abbattevano sul suo sederino bagnato. Quelle pesanti botte non le fecero molto male - era intirizzita, quasi insensibile - ma la vera sofferenza era quella interiore. Piangeva, naturalmente, e pianse ancor di più quando vide sua madre che accennava ad avvicinarsi e poi si fermava. La mamma distolse lo sguardo e si volse portando via la sorellina minore da quella scena raccapricciante. Porzia si girò a guardare, una volta, con un'espressione di fredda curiosità. Le due scomparvero, dirette alla casa.

Trent'anni addietro. Lis rammentava quei pochi minuti con perfetta chiarezza. Proprio in quel punto. A parte il livello dell'acqua e l'altezza degli alberi, nulla era cambiato. Perfino l'oscurità della notte ricordava quel giugno: sebbene il picnic si fosse svolto all'ora di pranzo, lei non aveva ricordo di sole. La spiaggia era ammantata di grigiore, fosca come l'acqua in cui suo padre l'aveva cacciata a forza.

Infine riuscì a scacciare quelle immagini e avanzò lentamente sulla sabbia grigia, fino alla diga. Il lago già copriva la parte più bassa: un angolo spezzato sul lato più vicino alla casa, e l'acqua defluiva in parte nel torrente ma per lo più si raccoglieva nel canaletto di drenaggio che attraversava il giardino. Superò con un salto quel tratto d'acqua e raggiunse la ruota, al centro della diga.

Era di ghisa, con un diametro di mezzo metro o poco più, raggi elegantemente ricurvi, come tralci di glicine, e il nome della fonderia in rilievo, in caratteri pseudogotici. Doveva risalire agli anni Trenta. La ruota azionava un portello di mezzo metro per uno, ora chiuso, sopra cui scorreva l'acqua che finiva nello sfioratore. Aprendolo, il livello del lago probabilmente sarebbe calato di alcune spanne.

Lis afferrò la ruota con entrambe le mani e cercò di girarla. A coltivare rose ci si fanno buoni muscoli visto che si devono trasportare sacchi da dieci chili di terriccio e concime, oltre alle piante stesse: Lis esercitò una notevole forza. Ma gli ingranaggi erano incrostati di ruggine e tutto il meccanismo era bloccato.

Prese una pietra e diede diversi colpi all'asta, scheggiando la vernice e provocando alcune scintille che schizzarono via come minuscole meteore. Tentò ancora di smuovere la ruota, senza esito, picchiò di nuovo contro i congegni ma il fiotto d'acqua investì il sasso strappandoglielo di mano e piegandole le dita all'indietro. Lei ebbe un'esclamazione di dolore.

«Lis, tutto bene?»

Si girò e vide Portia che avanzava circospetta sui sassi scivolosi fino a raggiungerla.

«La vecchia diga. Sempre qui.»

«Già», annuì Lis, massaggiandosi le dita indolenzite. Poi si mise a ridere. «Ma dove vuoi che vada, una diga? Senti, dammi una mano per favore.

Riunirono gli sforzi ma la ruota non si smosse di un millimetro.

«Devono essere vent'anni che nessuno la tocca.» Portia esaminò la chiusa e scosse il capo. Poi guardò il lago che si stendeva ai loro piedi, una vasta distesa d'acqua opaca.

«Ricordi questo posto?» chiese Lis.

«Naturale.»

«E da là volevamo salpare.» Lis accennò alla spiaggetta.

«È vero. Oh, con questa? Sempre lei?» Portia sfiorò il bordo della barca a remi.

«No, certo. Si trattava della vecchia barca a vela di mogano. Papà l'ha venduta anni fa.»

«E cosa avevamo in mente? Fuggire. E andare dove? Nantucket?»

«No, in Inghilterra, rammenti? Quando leggevamo ad alta voce, prima di dormire. Io ti leggevo i romanzi di Dickens, no? E volevamo andare a vivere a Mayfair.»

«No, erano le storie di Sherlock Holmes. Quelle mi piacevano. Dickens te lo sei letto per conto tuo. Io lo trovavo insopportabile.»

«Già, è vero. Baker Street. La signora Hudson. Era l'idea di una governante che ci serviva il tè di pomeriggio ad affascinarci.»

«Si può far vela fino a Boston, da qui?»

«Io non saprei arrivare neanche all'altra riva.»

Portia scrutò l'acqua. «Mi ero completamente dimenticata della spiagget-

ta. Credo che una delle mie bambole sia annegata da queste parti. Era una Barbie. Oggi probabilmente varrebbe un centinaio di dollari. Cercavamo di far rimbalzare i sassi sull'acqua. Rubavamo i biscotti e venivamo a mangiarli qui. Dio, ero una bambinetta. Venivamo qui continuamente. Fino a quel picnic.»

«Fino a quel picnic», ripeté a bassa voce Lis, immergendo la mano nell'acqua cupa. «È la prima volta che ci torno.»

Portia era sbalordita. «Da allora?»

«Sì.»

«Quand'è stato, vent'anni fa?»

«Diciamo trenta.»

Portia scrollò il capo. La barca venne a urtare contro la diga con un tonfo sordo, lei la guardò per qualche istante e osservò: «Finirà dall'altra parte se non facciamo qualcosa.» La rimorchiò verso la riva e la legò a un alberello. Fece un passo indietro scuotendosi dalle mani i frammenti di corda marcia ed ebbe una breve risata.

«Be'?»

«Un'idea. Credo di non averti mai chiesto cos'era successo.»

«Quando?»

«Quel giorno. Al picnic. L'avevo visto su tutte le furie ma mai fino a quel punto.»

Davvero non ne avevano mai parlato? Lis fissava le cime frastagliate dei pini che, di varie altezze, spuntavano al di sopra delle altre piante. «Non so», rispose. «Probabilmente gli ho risposto male. Non ricordo.»

«Peccato che non fossi più grande. L'avrei denunciato.»

Lis tacque per un momento. «Vedi quella?» disse poi indicando una sporgenza di roccia grande quando un pompelmo che emergeva dalla rena e dal fango. L'acqua quasi la sfiorava. «Quando lui ha smesso di sculacciarmi mi sono trascinata fin lì e ho cercato di tirarla su. Volevo colpirlo e farlo finire nel lago.»

«Tu? La bambina che non si ribellava mai?»

«Me ne stavo lì, carponi, a chiedermi come si stava in prigione... e se c'erano celle separate per maschi e femmine. Non mi piaceva l'idea di essere rinchiusa insieme a un ragazzo.»

«E perché non l'hai fatto?»

«Impossibile smuoverla, è incastrata a fondo. Diamoci da fare con i sacchi di sabbia. Tra una mezz'ora al massimo tracimerà.»

Trenton Heck fissava il cielo notturno al di là della porta scorrevole della sua roulotte. Davanti a lui, sulla tovaglietta all'americana di plastica rossa, si trovava un piatto di insalata di riso e tonno. Ai piedi di Emil c'era una ciotola di Alpo con spinaci. Nessuno dei due aveva mangiato granché.

«Oh, accidenti.»

Spinse via il piatto e prese la bottiglia di Budweiser ingollandone tre sorsate, ma si accorse che la voglia di bere era scomparsa quanto l'appetito e rimise giù la birra.

A parte il vivido cono di luce sopra il tavolo, il caravan era buio. Heck mosse qualche passo sulla moquette gialla e marrone raggiungendo la poltrona verde e accese la lampada a stelo. Quel lungo spazio subito si fece più accogliente. Il caravan era di modello grande, calcolato per tre posti letto. Le pareti d'alluminio erano gialle e le finestre incorniciate da listelli di plastica nera.

Sebbene Heck vi abitasse da quattro anni e mezzo e vi avesse accumulato quasi tutto ciò che un uomo sposato e poi divorziato potesse ragionevolmente accumulare in quell'arco di tempo, i vani non erano sovraffollati di oggetti. I fabbricanti di roulotte studiano con cura armadietti e ripostigli: la maggior parte dei beni terreni di Heck erano messi via. A parte i mobili e la lampade, gli unici oggetti visibili erano alcune foto (familiari e cani), dei trofei sportivi (figure maschili placcate in argento che impugnavano pistole a braccio teso, cani dorati), mezza dozzina di quadretti ricamati da sua madre durante il periodo della chemioterapia (sentimenti semplici: «La casa è dov'è il tuo cuore»), cassette per l'impianto stereo (Willie, Waylon, Dwight, Randy, Garth, Bonnie), un paio di bersagli per proiettili di piccolo calibro (con il centro fittamente bucherellato).

Siccome era depresso rilesse la comunicazione della banca che gli annunciava il sequestro ipotecario ed ebbe una risatina amara pensando: maledizione, si muovono alla svelta. L'asta si sarebbe tenuta a una settimana da sabato. Lui doveva sbaraccare il venerdì. Altrettanto spiacevole era il paragrafo successivo dove veniva spiegato che la banca aveva il diritto di pretendere da lui la differenza tra il ricavato della vendita della proprietà e la cifra ancora dovuta.

«Porco mondo!» Picchiò la mano sul tavolo. Emil ebbe un sussulto. «Che Dio li stramaledica! Si fregano proprio tutto!»

Com'è possibile che io debba più di quel che ho acquistato con il denaro avuto in prestito? Ma sapeva qualcosa di legge e si rendeva conto che potevano fargli causa per quella somma una volta che gliel'avessero notifica-

to.

Trenton Heck sapeva bene come era facile rovinare l'esistenza di un individuo previa notificazione.

Poteva tirare avanti anche senza il caravan, ma la vera tragedia, la cosa che lo faceva soffrire di più, era perdere il terreno. Aveva sempre considerato il caravan come una sistemazione temporanea, nella migliore delle ipotesi, e aveva comperato quegli acri di terreno - metà a pineta, metà a prato - con il denaro lasciatogli da una zia. Come aveva visto quell'appezzamento aveva capito che doveva prenderlo: il bosco fitto e profumato si stendeva fino a morbide alture giallo verdi, eleganti come il dorso di un'adolescente. Un ampio ruscello attraversava un tratto della proprietà: non adatto alla pesca ma perfetto per starsene seduti sull'argine ad ascoltare l'acqua che frusciava sui massi lisci.

Così l'aveva acquistato senza consultare né suo padre, uomo pratico e di buon senso, né Jill, la sua ragazza dal carattere alquanto balzano. Si era presentato in banca, raggelato all'idea di dar fondo a un conto di risparmio quale non aveva mai posseduto in vita sua, e aveva depositato il denaro. Infine, quando aveva lasciato l'ufficio di un avvocato scorbutico, era proprietario di quasi cinque acri di terreno privi di strada d'accesso, pozzo e fossa biologica.

E di qualsivoglia costruzione.

Non potendosi permettere una casa, Heck aveva comperato un caravan. In questa scelta aveva lasciato che Jill dicesse la sua, e la giovane cameriera - di certo non tipo da farsi imbrogliare - aveva saggiato le pareti, misurato gli armadietti, si era informata circa il riscaldamento e la coibentazione e infine aveva preteso che acquistassero il modello più grande e lussuoso («Mi sembra il minimo, Trenton»). Il caravan era stato trasportato sulla cima dell'altura più panoramica della proprietà, proprio accanto al punto in cui lui contava di costruire la villetta dei suoi sogni, a piani sfalsati.

Un sogno che riteneva di poter realizzare facilmente quanto i cento metri di viottolo d'accesso che aveva aperto passando e ripassando una cinquantina di volte col furgone tra il caravan e la strada. Ma i risparmi che aveva immaginato di accumulare non si erano concretizzati, e di conseguenza neppure la villetta. Alla fine era arrivato al punto in cui non si poteva più permettere nemmeno il caravan. Quando erano giunti i primi avvisi di mancato versamento delle rate, Heck si era rammentato con orrore che la banca gli aveva concesso il prestito per il caravan vincolando con un'ipoteca anche il terreno: tutta la sua bellissima proprietà.

Quello stesso terreno che, a una settimana da sabato, sarebbe appartenuto a qualcun altro.

Heck ripiegò i fogli cacciandoli dietro un diploma incorniciato di Emil. Si diresse alla finestra panoramica, rivolta a ovest, la direzione da cui, di lì a poche ore, sarebbe arrivata la burrasca.

Prese un rotolo di nastro adesivo, ne staccò una striscia e l'applicò in diagonale sul vetro. Stava per completare la X ma cambiò idea scaraventando lontano il rotolo. «Perché prendersi questa briga?» disse tra i denti.

Con un sospiro passò nella zona notte e sedette sul letto matrimoniale. Immaginò di spiegare la situazione a Jill ma spesso di distraeva, poiché si raffigurava la scena con estrema vivezza e non poteva far a meno di notare che la sua ex indossava una camicia da notte rosa intenso, trasparente.

Continuò a discorrere con lei per qualche minuto, poi quella conversazione unilaterale lo mise a disagio. Si allungò sul letto, contemplando le nubi plumbee e, un po' dissennatamente, iniziò un altro muto dialogo: questa volta non con Jill ma con suo padre, che al momento probabilmente dormiva, a parecchi chilometri di distanza, nella grande villa coloniale che era sua da vent'anni, libera da mutui o ipoteche. Trenton Heck gli diceva: solo per un breve periodo, papà. Un mese, diciamo. Così potrò rimettermi in sesto...

Parole vuote. Come le scuse dei ladruncoli o degli automobilisti che superavano i limiti di velocità che beccava quando era ancora nella polizia. E il padre, guardandolo da sopra quel suo lungo naso che Heck era ben lieto di non aver ereditato, rispondeva: «Per tutto il tempo che ti serve, figliolo, certo», mentre di fatto intendeva: «Ho sempre saputo che non ce l'avresti fatta. Fin da quando hai sposato quella bionda, una donna ben diversa da tua madre...» Non gli raccontava di quando era stato licenziato dallo stabilimento siderurgico, nel '59, e si era rimboccato le maniche e si era messo in proprio riuscendo a farsi una bella strada anche se era stata dura... Non era necessario perché era una storia raccontata decine di volte e si ergeva tra loro, tra le loro facce somiglianti e al tempo stesso così diverse.

I tempi sono cambiati, pensava Heck mentre ringraziava imbarazzato. E pensava anche: io non sono della tua stoffa, papà. È questo il succo della faccenda.

Prese un altro sorso di birra, senza piacere, desiderandc che Jill fosse ancora con lui. Si immaginò loro due che imballavano i vari oggetti per andare altrove insieme.

In lontananza risuonò il clacson di un camion, un gemito lugubre che gli

rammentò l'uccello solitario della vecchia canzone di Hank Williams.

Oh, ma che scoppi il temporale, dannazione. Gli piaceva il picchiettio della pioggia contro il tetto metallico del caravan.

L'ideale per conciliare il sonno. Se non posso incassare la ricompensa, almeno posso farmi una buona dormita.

Trenton Heck chiuse gli occhi e, mentre scivolava nel sonno, udì ancora la distante tromba lamentosa dell'autocarro.

IV

Owen Atcheson conosceva la logica frenetica degli animali braccati e capiva la fredda strategia istintiva che scorreva nel sangue del cacciatore e della preda.

Era capace di restare per ore in gelidi acquitrini, così immobile che un'anatra o un'oca selvatica si librava in volo, senza sospetto, pochi metri sopra di lui per morire fulminata dal suo fucile. Avanzava senza un fruscio, centimetro dopo centimetro lungo le pareti rocciose tenendosi sottovento, per colpire un cervo dritto al cuore, attraverso la spalla, senza servirsi del mirino telescopico.

Da ragazzo seguiva tenacemente i sentieri delle volpi e piazzava le trappole di metallo esattamente là dove sarebbero passati quegli agili animali fulvi. Ne percepiva l'usta, individuava i segni del loro percorso tra l'erba e il sottobosco. Ne raccoglieva i corpi spezzati e se una riusciva a rosicchiare la fune l'inseguiva per ore, non solo per recuperare la trappola ma per uccidere l'animale sofferente, atto che eseguiva quasi come un rito. Il dolore, secondo la filosofia di Owen Atcheson, era debolezza, ma la morte era forza.

Aveva ucciso anche degli uomini. Li abbatteva con calma e precisione, con il suo nero M-16, e i bossoli vuoti schizzavano via per cadere a terra tintinnando. (Per lui il suono metallico del bossoli era stato il rumore più caratteristico della guerra, molto più evocativo delle detonazioni curiosamente soffocate del fucile stesso.) Quegli uomini e donne si lanciavano verso di lui come ragazzini che giocassero alla guerra, caricando le loro armi antiquate, e lui li falciava uno dopo l'altro. *Ping, ping, ping.*

Ma cos'è Michael Hrubek? si chiedeva Owen mentre percorreva il liscio asfalto della Route 236.

Non era un animale guidato dall'istinto, né un soldato acceso dalla febbre della battaglia e dall'amore - o il timore - di patria.

Quella era una preda nuova per Owen Atcheson.

Fermata la Cherokee sul ciglio della statale appena fuori Stinson, si allungò verso il sedile posteriore e sfilò l'otturatore dal fucile da caccia mettendosi in tasca quel blocchetto di metallo ben oliato. Dal cassetto del cruscotto prese una lunga torcia elettrica nera con lampada alogena alimentata da sei pile e la lente schermata da un cartone per limitare la rifrazione della luce.

Chiuse le portiere, procedette a zig zag lungo il bordo della strada finché individuò quattro strisciate di pneumatici là dove un'auto aveva frenato bruscamente ed era quindi ripartita veloce.

Fece scorrere il raggio di luce e trovò il punto in cui Hrubek era balzato giù dal furgone: erba schiacciata, sassi smossi, orme di piedi nudi nel terriccio. Owen proseguì lentamente tracciando un cerchio. Perché Hrubek si era rotolato nell'erba? Perché ne aveva strappato alcune manciate? Per tamponare una ferita? Voleva indursi a vomitare? O mimetizzarsi?

Cos'aveva in mente?

A un paio di metri dalla strada c'erano diverse impronte confuse, in parte di Hrubek ma per lo più degli stivali degli inseguitori e delle zampe dei loro cani. Tre animali, notò. Lì Hrubek aveva camminato per un poco e quindi si era messo a correre in direzione est tra l'erba e la sterpaglia a lato della strada. Owen ne seguì le tracce per un centinaio di metri poi si accorse che Hrubek aveva cambiato direzione, puntando a sud, verso un costone parallelo alla statale, quindici metri più in là.

Procedette lungo questa pista che però d'un tratto scomparve. Si inginocchiò esplorando la zona, chiedendosi se quell'uomo era abbastanza scaltro da adottare il passo del cervo, un accorgimento usato dai bracconieri per non farsi sorprendere: posare i piedi sul terreno in modo da non lasciare i segni più rivelatori del loro passaggio (sassi, foglie o sterpi smossi). Ma non riuscì a trovare fili d'erba piegati: l'unico indizio che può restare. Concluse che Hrubek era semplicemente tornato indietro, abbandonando quella deviazione per riprendere ad avanzare a lato della strada.

Cinquanta metri più avanti arrivò al punto in cui Hrubek aveva compiuto la stessa manovra: piegare a sud, percorrere un breve tratto e tornare sui suoi passi. Quindi sì, si spostava verso est ma al tempo stesso qualcosa l'attirava a sud. Owen seguì questo secondo percorso arrivando a una certa distanza dalla 236. Si trovò al centro di una distesa di erba alta e vide che anche gli uomini con i cani si erano fermati lì.

Spense la torcia, trasse di tasca la rivoltella e avanzò in quella massa di

buio gelato che calava dalle alture rocciose raccogliendosi ai suoi piedi come una slavina. Poi si arrestò e, assurdamente, chiuse gli occhi.

Owen Atcheson cercò di annullare in sé il coriaceo, sagace avvocato di quarantotto anni per trasformarsi in Michael Hrubek, un uomo divorato dalla follia. Rimase così, oscillando nell'oscurità, per alcuni minuti.

Nulla.

Non riusciva a individuare i meccanismi mentali di Hrubek. Riaprì gli occhi e serrò in mano la pistola, rassicurato dal suo peso ma frustrato dall'assenza di un bersaglio.

Stava per tornare alla Cherokee e raggiungere il posto di ristoro di Watertown quando gli sovvenne un pensiero. E se stesse attribuendo troppa pazzia a Hrubek? Poteva darsi che, per quanto il suo mondo fosse alterato, le regole che lo governavano avessero una propria logica. Faceva presto Adler a parlare di equivoci e di pazienti imbottiti di farmaci che se ne andavano a spasso. Facciamo un passo indietro, si disse Owen. Qual era il punto essenziale degli avvenimenti di quella serata? Be': Michael Hrubek aveva elaborato un piano per fuggire dal manicomio criminale, lo aveva messo in atto ed era riuscito a sfuggire a dei professionisti. Owen stabilì che era giunto il momento di attribuire a Hrubek più lucidità mentale di quanta gliene avessero riconosciuta fino ad allora.

Tornato al punto in cui le tracce di Hrubek scomparivano, poggiò i piedi esattamente sulle impronte lasciate da quel pezzo d'uomo e si trovò a fissare il crinale del costone roccioso. Lo osservò per qualche istante poi ne raggiunse la base. Immerse le dita nel fango e se le passò sulle guance e la fronte. Da una tasca posteriore trasse un berretto di maglia blu che si calcò bene in testa. Poi cominciò a inerpicarsi.

Cinque minuti più tardi trovò quel che cercava. Nell'incavo in cima al roccione c'era uno strato di terriccio con erba e ramoscelli spezzati. E mostrava segni di stivali. Erano impronte profonde, lasciate da qualcuno che doveva pesare attorno ai centotrenta chili. Ed erano recenti. Si accorse anche che l'uomo si era disteso prono a sorvegliare la statale e forse ad aspettare che i battitori e i loro cani si allontanassero. Nel fango si scorgevano l'impronta di una mano enorme e una scritta: *farE VendettA.* Hrubek era stato lì non più di un'ora prima. Si era diretto verso est, sì, ma solo per procurarsi degli indumenti, forse, o per sviare gli inseguitori. Poi era tornato indietro seguendo un altro percorso fino a quel roccione che aveva notato in precedenza.

Che figlio di puttana! Owen discese lentamente, costringendosi a muo-

versi con precauzione nonostante l'euforia che lo pervadeva. Non poteva rischiare una frattura, proprio adesso. Giunto in basso esaminò il terreno alla luce della torcia e trovò una chiazza di mota: le medesime impronte di stivali che aveva notato in cima alla rupe adesso se ne allontanavano. Non erano molto distanziate ma la punta era piuttosto affondata, segno che Hrubek andava al piccolo trotto o camminava veloce. Andavano verso la strada, poi piegavano a sud, nei campi, dove infine puntavano a ovest.

Spiccavano nitide nell'erba e Owen le seguì per un tratto: voleva accertarsi che Hrubek continuasse davvero verso ovest, poi sarebbe tornato alla Cherokee e avrebbe seguito lentamente la statale tenendo d'occhio l'avanzata della preda. Ancora una decina di metri, si disse, mentre scavalcava una spaccatura in un basso muretto di pietra per passare nel vasto campo contiguo.

E lì inciampò nel filo nascosto. Cadde a faccia in giù, verso la trappola d'acciaio.

La grossa tagliola era stata piazzata con molta astuzia, subito al di là del muretto, in un punto in cui non c'erano appigli per arrestare la caduta, così che chi lo superava non faceva in tempo a posare al suolo anche l'altro piede evitando di perdere l'equilibrio. In un attimo Owen mollò la torcia e si riparò il volto col braccio sinistro sollevando al tempo stesso la pistola e facendo partire quattro colpi contro la poderosa molla nel disperato tentativo di farla scattare prima di finirci sopra. Il congegno d'acciaio sobbalzò sotto l'impatto delle pallottole calibro 38. Sassi, sterpi e schegge roventi di proiettili sferzarono l'aria mentre Owen si girava a mezzo per assorbire la botta con la spalla.

Quando toccò il suolo, urtò con il capo le ganasce chiuse della tagliola e per un attimo rimase immobile, stordito, sentendo il sangue che gli scorreva dalla fronte, cercando di cancellare l'orribile immagine di quel che sarebbe accaduto se quei semicerchi d'acciaio si fossero serrati sulla sua faccia. Subito rotolò via, immaginando che Hrubek si fosse servito della tagliola come avrebbe fatto lui stesso: un mezzo per inchiodarlo lì, in quel supplizio, e poi piombargli addosso. Owen, addossato al muretto, si guardò attorno.

Non scorse traccia dell'avversario. Allora fece scivolar fuori dal tamburo i bossoli esplosi e inesplosi e inserì un nuovo caricatore. Mise in tasca i due proiettili avanzati e scrutò nuovamente la zona.

Nulla. Nessun rumore salvo il fruscio del vento tra le alte cime degli alberi. Si alzò lentamente. Dunque la trappola aveva solo lo scopo di ferire

un cane da pista. Furente, Owen raccolse la tagliola ammaccata dalle pallottole e la scaraventò lontano. Recuperò i bossoli vuoti, li seppellì e si tastò per controllare i danni al volto e alla spalla. Roba da poco.

La rabbia subito svanì e Owen Atcheson cominciò a ridere. Non per il sollievo di non avere riportato lesioni gravi. No, una risata di puro piacere. Era esultante. Quella trappola gli diceva che Michael Hrubek era un degno avversario: pronto a tutto e intelligente. Nulla lo faceva sentir vivo quanto dover affrontare un nemico agguerrito, capace di metterlo alla prova.

Tanto più soddisfacente uccidere un antagonista quale stava rivelandosi Michael Hrubek.

Raggiunta in fretta la Cherokee, accese il motore e si avviò lentamente verso ovest tenendo d'occhio i campi sulla sinistra.

Era così intento a cercare i segni della presenza della preda che strisciò con il parabrezza contro un cartello stradale. Trasalendo al rumore improvviso, frenò subito e diede un'occhiata alla scritta.

Così seppe di essere esattamente a 72 chilometri da casa.

Michael Hrubek, accucciato nell'erba alta, accarezzava la sua tuta da John Operaio riflettendo sull'auto che stava osservando.

Di sicuro una trappola. Probabilmente i cecchini la tenevano sotto il tiro dei loro lunghi moschetti. Cecchini nascosti tra quegli alberi più avanti, in attesa che lui strisciasse fino a quel veicolo. Tirava respiri rapidi e leggeri badando a non tradire la sua posizione.

Oltrepassato il cartello GETON aveva continuato rapido verso ovest attraverso le distese d'erba e i tralci di zucche, parallelamente alla scura striscia della Route 236. Procedeva in fretta e si era fermato solo una volta: a piazzare una delle tagliole vicino a un muretto spargendoci poi sopra alcune foglie.

Adesso si alzò e guardò di nuovo l'auto. Non c'era nessuno nei paraggi, ma si tenne ugualmente nascosto in quella tana d'erba, in attesa, la pistola puntata contro gli alberi davanti a sé, spiando segni di movimento. L'odore della vegetazione risvegliò un ricordo nebuloso. Fece del suo meglio per ignorarlo ma, sfuggendo al suo controllo, le immagini si delinearono sempre più nitide.

Oh, che cos'hai in testa, mamma? Cosa ti sei messa?

Mamma...

Togliti quel cappello, mamma, non mi piace per niente.

Quindici anni prima Michael Hrubek era stato un ragazzo molto musco-

loso e molto grasso, con un lungo collo poderoso e l'andatura ondeggiante. Un giorno, mentre giocava nell'erba alta dietro un vecchio salice, si era sentito chiamare: «Michael! Miiii-chael!» Sua madre era comparsa sul portichetto posteriore della linda villetta suburbana di Westbury, Pennsylvania. «Michael, vieni qui per favore.» Portava un cappello rosso a tesa larga sotto cui i suoi magnifici capelli danzavano come un fuoco dorato nel vento.

Anche da lontano lui poteva vedere le chiazze rosse delle unghie, come braci di sigaretta. Gli occhi erano scuri, ombreggiati dall'ala del cappello e da quelle strane mascherine che si applicava con delle cose che teneva sul tavolino da toeletta. Sospettava che lo facesse per nascondersi a lui.

«Tesoro... Vieni, ho bisogno di te.» Lui si alzò lentamente, avvicinandosi. «Sono appena rientrata. Non ho fatto a tempo. Dovresti andare a comperare... sai, il supermercato? Mi occorrono alcune cose.»

«Oh, no», gemette lui in tono tragico.

Sì, lo sapeva che non ne aveva voglia, rispose sua madre. Ma i signori Klevan, o gli Abernathy o i Potter sarebbero arrivati da un momento all'altro e lei aveva bisogno di latte e caffè. O qualcos'altro. Era proprio necessario.

«No, non posso.»

Ma sì, sì che poteva. Lui era un bravo soldatino coraggioso, vero?

«Ma non so come fare, proprio non posso.»

«E stai attento che ti diano il resto giusto.»

«Ma come faccio ad attraversare la strada? E poi non so dov'è!»

«Non preoccuparti, tesoro, ti spiego tutto», lo rassicurò lei. «Ti scrivo un bigliettino.»

«Non posso.»

«Su, è un favore che ti chiedo. E vedi di fare in fretta.»

«Ma non sono capace!»

«Hai dodici anni. Sei capacissimo.» Irremovibile.

«No, no, no...»

«Devi semplicemente andare al supermercato e farmi questa spesa. Il mio bravo soldatino sa cavarsela, no?»

Ma in quel momento arrivarono i Klevan o i Milford o i Pilcher e sua madre non ebbe il tempo di scrivergli la nota e lo spedì via. Michael, spaventato fino alla nausea, con un biglietto da cinque dollari convulsamente stretto in pugno, partì per la sua missione.

Trascorse un'ora e sua madre, sempre più in ansia e in collera, ricevette

una telefonata dal supermercato. Michael era arrivato là dieci minuti prima e si era comportato in modo molto strano.

«Suo figlio vuole il negozio», spiegò agitato il direttore.

«Vuole il negozio?» ripeté lei sbigottita.

«Dice che lei l'ha incaricato di comperare il supermercato. Ho quasi intenzione di chiamare la polizia. Ha toccato una delle cassiere. Sa... al petto. E lei si è spaventata terribilmente.»

«Oh, per amor del cielo!»

Si precipitò al negozio.

Michael, in preda al panico, si era presentato a una cassa. Di fronte all'impossibilità di fare quanto gli era stato ordinato - «comperare... il supermercato» - le idee gli si erano confuse. Aveva afferrato la cassiera per un braccio infilandole il denaro nel taschino della camicetta mentre la ragazza singhiozzava, paralizzata.

«Prendili!» le aveva urlato più volte. «Prendi i soldi!»

Sua madre lo portò via e quando arrivarono a casa lo condusse subito in bagno.

«Ho paura.»

«Davvero, tesoro? Il mio coraggioso soldatino ha paura? Ma di che cosa, poi?»

«Dov'ero? Non ricordo niente.»

«Ora togliti questi abiti sudici.» Erano coperti di segatura e di polvere: Michael si era gettato a terra, cercando di nascondersi, quando sua madre, gli occhi fiammeggianti sotto il raffinato cappello, aveva varcato le porte automatiche del supermercato. «Poi vieni di là a scusarti con i miei ospiti per quel che hai fatto. E dopo vai a letto.»

«A letto?»

«Proprio», aveva confermato seccamente lei.

D'accordo. Sì, va bene.

Era un castigo o un modo di consolarlo? Michael ci pensò su per qualche minuto, poi sedette sul water, alle prese con un altro interrogativo. La mamma aveva buttato i suoi vestiti nel cestino della roba da lavare. Voleva che andasse nudo a scusarsi? Si guardò attorno cercando qualcosa da mettersi.

Cinque minuti più tardi Michael aprì la porta ed entrò nel soggiorno con indosso la camicia da notte di sua madre. «Salve», disse avvicinandosi agli ospiti. «Ho cercato di comperare quel negozio del cavolo. Mi dispiace.» Il signor Abernathy, o forse Monroe, si interruppe a metà frase. Sua moglie

si portò una mano alla bocca per non lasciarsi sfuggire parole inopportune.

Ma sua madre... accidenti, sorrideva! Michael era sbalordito. Sebbene gli occhi mascherati fossero freddi, lei sorrideva. «Bene, ecco qui il nostro bel soldatino», mormorò. «Molto elegante, Michael, non vi sembra?»

«L'ho trovata appesa dietro la porta.»

«Ma davvero?» chiese lei scrollando il capo.

Michael sorrise. Elegante. Era soddisfatto di sé e ripeté le scuse con una risatina aspra. «Ho cercato di comperare quel negozio del cavolo!»

Gli ospiti, con in mano le tazze che contenevano tè e non caffè, e limone e non latte, evitarono di guardarsi. La mamma si alzò. «Ho cambiato idea, Michael. Stai così bene... perché non vai fuori a giocare?»

«Fuori?» Il sorriso scomparve.

«Su, vai fuori.»

«Ma mi sento ridicolo a uscire con...»

«Michael. Fuori.»

«Ma potrebbero vedermi.» Cominciò a piangere. «Qualcuno potrebbe vedermi.»

«Vai subito!» stridette lei. «Fuori dalle scatole!»

Gli afferrò una mano spingendolo oltre la porta d'ingresso. Lui comparve sul gradino, avvolto nella camicia da notte azzurra, e due bambine della casa accanto lo guardarono e lì per lì sorrisero, ma quando Michael le fissò torvo, borbottando tra i denti, si innervosirono e rientrarono. Lui si girò verso l'uscio e sentì il clic della serratura. Sbirciò attraverso il vetro e scorse la mamma che si allontanava. Raggiunse il salice nel giardinetto posteriore e trascorse il resto del pomeriggio rannicchiato in un nido d'erba simile a quello in cui si trovava adesso, a tener d'occhio l'auto.

Ascoltando il fruscio dell'erba, sentendone la carezza sulla pelle come tanti anni prima, gli tornarono in mente molte cose di quella giornata. Ma non la ricordava con perfetta chiarezza proprio per il motivo che l'aveva resa così significativa: era stato il suo primo distacco dalla realtà, il primo episodio psicotico. Le immagini di quelle ore erano distorte dalla sua mente e dagli anni trascorsi, ed erano sepolte sotto altri ricordi, molti dei quali altrettanto ossessivi e dolorosi. Quella sera, così colpito dall'odore e dal contatto dell'erba, avrebbe potuto scavare più a fondo in quell'avvenimento - come lo incoraggiava a fare il dottor Richard - ma a quel punto era così agitato da non poter aspettare oltre. Cecchini o no, doveva muoversi. Si alzò dirigendosi verso la strada.

A quanto pareva l'auto sportiva aveva subito un incidente poco prima.

La parte anteriore abbracciava a mezzo una robusta pianta che era stata l'ultima cosa vista dal guidatore. Sull'asfalto sotto la vettura si allargava una chiazza d'olio o di benzina. O forse di sangue. Forse avevano portato via l'uomo in una sacca degli incidenti, rifletté, e si mise a ridere.

Tremante, Hrubek si accostò a quel rottame. Non fece caso all'interno dell'auto: passò direttamente sul retro dove lo aspettava il suo dono. L'esaminò con cura. Non riusciva a capire come si potevano aprire i fermi del cavalletto e dopo qualche minuto si infuriò. Allora afferrò semplicemente la mountain bike con entrambe le mani e la liberò facendo schizzare frammenti di metallo e plastica. La posò a terra e ne accarezzò i tubi, il cuoio, la catena, i raggi. Il metallo gli diede un brivido di freddo, una sensazione molto piacevole. Abbassò il capo sul manubrio e sfregò la guancia contro il metallo cromato.

Trasse di tasca un pennarello e si scrisse sull'avambraccio: *ImpeRscrutAbili le opere di DIO. Grazie MIO DIO.* Accanto alle parole tracciò il disegno di un serpente e di una mela e poi aggiunse *EVA.* Passò la lingua su questo nome e fece un passo indietro, contemplando il suo nuovo mezzo di trasporto con espressione incerta ma grata.

Richard Kohler si ritrovava in un mondo estraneo.

Indossava un abito di misto lana, una cravatta di seta, calzini scozzesi rossi e verdi, e un solo mocassino... cosa ci voleva di più a dimostrare che non era il tipo abituato alla vita all'aperto?

Allungandosi il più possibile recuperò l'altra scarpa da una pozza di fanghiglia screziata di metano, la sfregò contro l'erba per ripulirla, poi l'infilò e riprese la marcia verso ovest.

Stranamente quella boscaglia gli aveva suscitato una crisi di clustrofobia che non aveva mai provato altrove, neppure nel suo ufficetto buio dove spesso trascorreva anche quindici ore di fila. Il ritmo cardiaco era accelerato, tutti i muscoli gli formicolavano per quel senso di oppressione, faceva fatica a respirare. Inoltre sentiva dei rumori che non potevano esserci e aveva perso l'orientamento. Stava per arrendersi e riconoscere che, sì, si era perso. I punti di riferimento - alberi, indicazioni stradali, cespugli - erano vaghi e sfuggenti. Spesso, mentre vi si dirigeva, sparivano e a volte prima di dissolversi si trasformavano in figure o volti grotteschi.

Kohler aveva lasciato la BMW sulla strada, circa ottocento metri più in là, e aveva attraversato un prato fino a quel bosco portando con sé la valigetta che conteneva i medicinali e la siringa. Le suole di cuoio sdrucciola-

vano sulle pietre umide e già due volte era caduto sul duro terreno. La seconda aveva picchiato con il gomito e quasi si era slogato la spalla.

Ma non demordeva. Aveva avuto un briciolo di fortuna nella sua ricerca di Michael. L'infermiera che l'aveva messo al corrente di quella fuga gli aveva riferito anche che il giovane paziente era scappato dal furgone dalle parti di Stinson e a quanto risultava era arrivato fino a Watertown.

Mentre filava a tutta velocità in quella direzione gli era parso proprio di avere scorto Michael. Kohler aveva subito puntato verso la radura dove aveva intravisto quella figura in corsa, era sceso dall'auto e aveva ispezionato la zona. Aveva chiamato più volte il suo paziente, pregandolo di farsi vedere, ma non aveva ottenuto risposta. Allora si era rimesso al volante ma senza allontanarsi di molto. Si era fermato su una secondaria e aveva aspettato. Dieci minuti più tardi gli era sembrato di vedere quella stessa sagoma che si muoveva veloce.

Poi più nulla. Con la vaga speranza di incrociarlo, lo psichiatra si era nuovamente addentrato nella boscaglia seguendo la direzione che Michael pareva aver preso: ovest.

Dove sei, Michael?

E perché sei qui, stanotte?

Mi sono sforzato tanto di penetrare nella tua mente. Ma è così buia. Buia come questo cielo.

Inciampò di nuovo, su un filo metallico ora, e una pietra aguzza gli fece uno strappo nei calzoni conficcandoglisi nella coscia. Si chiese se poteva esserci pericolo di tetano: un'idea che lo depresse non per il rischio in sé ma in quanto gli faceva presente quante elementari nozioni di medicina avesse dimenticato. Si domandava se la sua conoscenza della mente umana poteva compensare gli elementi da tempo scordati di fisiologia e di chimica organica che un tempo aveva imparato e esposto con orgogliosa sciolteza. Poi questi pensieri si cancellarono: aveva trovato la macchina sfasciata.

La vettura non aveva nulla di particolare. Neanche per un attimo Kohler pensò che potesse essere stato Michael ad avere quell'incidente: troppo impaurito all'idea di guidare per pensare di rubare un'auto. No, quel che aveva attirato la sua attenzione era un oggetto posato sul baule, vicino ai resti di un portabagagli o di un sostegno per biciclette: un minuscolo cranio bianco, dell'identico colore del veicolo.

Si accostò per prenderlo in mano ed esaminarlo attentamente. Una sottile frattura attraversava lo zigomo. Trigemino. Il nome di quel nervo affiorò

spontaneo.

Per un istante quel piccolo cranio oscillò sulle sue dita e poi cadde con un tonfo lieve sul baule della macchina finendo poi nella polvere del ciglio della strada. Kohler rimase perfettamente immobile mentre la bocca della pistola scivolava dalla sua tempia fino a sotto l'orecchio e là si fermava. Una mano robusta gli strappò via la borsa e la gettò a terra.

V

Trenton Heck puntò la Walther contro le nubi che scorrevano in cielo e riabbassò il cane scanalato. Mise la sicura e infilò l'arma nella fondina.

Restituì il portafoglio al tipo magrolino la cui tessera di medico e la patente sembravano perfettamente in ordine. Il poveretto adesso era un po' meno pallido di quando Heck gli aveva puntato la pistola contro la testa, pochi minuti prima.

Ma non meno furibondo.

Richard Kohler si accovacciò e aprì la valigetta che Heck gli aveva strappato di mano buttandola a terra prima di perquisirlo.

«Mi scusi», disse Heck. «Non potevo capire se si trattava di lui o no. Troppo buio, e lei stava curvo.»

«Se lo avvicina in questo modo, Michael Hrubek perde la testa», borbottò Kohler. «Glielo garantisco.» Stava controllando il contenuto della borsa. I due preziosi flaconi di vetro parevano intatti.

«E le dico un'altra cosa», il medico si volse a guardare Heck. «Anche se gli sparasse, prima di morire lui riuscirebbe a saltarle addosso e a spezzarle il collo.» Fece schioccare significativamente le dita.

Heck ebbe una mezza risata di fronte a quel drammatico effetto sonoro. «Con una pallottola in testa? Ne dubito.»

«Evidentemente ci sono parecchie cose che ignora di lui.» Il medico richiuse la borsa.

Heck capiva quell'atteggimento ostile ma non poteva rincrescersi più che tanto dell'imboscata. Per quanto lo riguardava, Emil stava fiutando il terreno seguendo la scia di una sagoma scura che procedeva a casaccio tra l'erba e i cespugli. Certo, ora se ne accorgeva, il dottore era molto più mingherlino di Hrubek, ma è regolare che si notino differenze del genere solo dopo che un elemento sospetto non è più tale.

«Come mai si interessa a questa faccenda?» chiese.

Kohler diede un'occhiata ai suoi abiti civili. «Lei è un poliziotto o che?»

«Un incaricato speciale.» Era quasi vero, anche se lui non aveva più autorità di un qualsiasi cittadino. Ma sentiva di aver bisogno di un certo ascendente di fronte a quel tipo smilzo, bruno, che pareva in vena di piantare grane. Heck gli rifece la stessa domanda.

«Sono il medico curante di Michael.»

«Si è preso parecchia briga, stanotte.» Heck osservò l'abbigliamento del dottore. «È riuscito a fare una bella battuta arrivando fin qui, considerato che non dispone di cani.»

«L'ho scorto lungo il sentiero, diretto da questa parte. Ma poi è scomparso.»

«Quindi è nelle vicinanze?»

«L'ho visto mezz'ora fa. Non può essersi allontanato di molto.»

Heck accennò a Emil, che teneva la testa sollevata. «Be', non so come, ma la scia è svanita. Così io ero preoccupato e il mio cane inquieto. Volevamo perlustrare qui attorno per vedere se si riusciva a ritrovarla.»

Il tono di Heck stava a intendere che la compagnia non era gradita, e così pure la sua andatura, ma Kohler si tenne al passo mentre zigzagavano da un lato all'altro della strada e lungo il margine dei campi facendo scricchiolare foglie e ghiaia. Heck sentì che i muscoli della gamba stavano irrigidendosi, segnale che doveva rallentare. La temperatura era ancora mite per la stagione ma nell'ultima mezz'ora si era abbassata e l'aria, con il temporale in arrivo, era satura di umidità; quando Heck era stanco e non aveva dormito abbastanza, era facile che gli venissero dei crampi lancinanti.

«Ora che ci penso», osservò, «lei era avvantaggiato andandogli appresso senza cani, e normalmente non direi mai una cosa del genere. Quel tipo è riuscito magnificamente a fregare il nostro gruppo. Ci ha rimorchiati nella direzione opposta a quella che poi ha preso.»

Kohler sbirciò la Walther automatica. Per la terza volta, notò Heck. Poi chiese: «Fregarvi? In che modo?»

Heck gli raccontò del ritaglio di giornale con la pianta di Boston, lasciato per sviarli.

Il medico aggrottò la fronte. «Ieri ho visto Michael nella biblioteca dell'ospedale, e strappava fogli da vecchi giornali. Era rimasto lì a leggere per tutta la mattinata, sembrava molto interessato a qualcosa.»

«Sul serio?» Heck rimase di nuovo sconcertato di fronte all'atteggiamento accademico di quello strano individuo. «E poi è ricorso a un trucco di cui avevo solo sentito parlare. Ha urinato contro un camion», continuò.

«Cosa?»

«Sì. Su un pneumatico. Ci ha lasciato sopra il suo odore. Il camion è ripartito verso il Maine e i cani hanno seguito quello invece del suo percorso a piedi. Sono pochi a conoscere questo sistema, figuriamoci un matto.»

«Noi non usiamo simili definizioni», commentò freddamente Kohler.

«Tutte le mie scuse», replicò Heck con una risatina acida. «È successa una cosa strana: stavo per addormentarmi... sa come succede, a volte... e ho sentito il clacson di un camion. E così ho capito quel che aveva fatto. Emil è in gamba ma... riuscire a seguire la scia di un uomo aggrappato a un rimorchio? No, non mi convinceva. E per tanti chilometri, poi. Sono tornato a quel posto di ristoro e abbiamo individuato la traccia autentica. È un giochetto da esperti. Come quel ritaglio nascosto tra l'erba. Sa, mi sarei insospettito se fosse stato in bella evidenza. Invece no. È furbo. Scommetto che ha già tratto in inganno dei cani.»

«No. Impossibile. Non è mai fuggito da nessun posto in vita sua. Non con una fuga calcolata.»

Heck lo guardò per capire se mentiva ma il dottore pareva sincero. Osservò: «A me sono giunte notizie diverse.»

«Da chi?»

«Dal mio ex superiore della polizia di stato. Don Haversham. È stato lui a chiamarmi per questa battuta. Ha accennato a sette ospedali da cui il suo paziente se l'è svignata.»

Kohler stava ridendo. «Oh, sicuro. Ma chieda a Michael: le dirà che erano prigioni e che lui è scappato via a cavallo, schivando pallottole di moschetto. Capisce con che tipo di paziente abbiamo a che fare?»

Heck non ne era ben certo. «Pallottole di moschetto. Mah. Dobbiamo tagliare attraverso questa macchia. Lei potrebbe avere difficoltà con quelle scarpe.»

«Ci starò attento, grazie.»

Discesero un ripido viottolo che conduceva a una valletta e Kohler si trovò presto ad ansimare. Quando giunsero sul fondo riprese fiato e commentò: «Naturalmente non sapete per certo che non sia diretto a Boston.»

«Sarebbe a dire?»

«Be', se è stato tanto furbo da indurvi a pensare che si dirigeva a est, forse adesso vi imbroglia convincendovi che punta a ovest. Un doppio bluff.»

Già. Era una possibilità che Heck non aveva contemplato, e non lo rallegrò. Però, un momento: Hrubek avrebbe potuto ripetere il giochetto e andare di fatto a est. Forse la sua meta era davvero Boston. Rifletté per qualche istante e rispose francamente: «Può darsi, ma io non ho modo di fru-

gare tutto il Nordest. Posso solo seguire il naso del mio cane.»

E si rendeva tristemente conto che al momento quello specifico naso non aveva idea di dove si trovasse il fuggiasco.

«È solo un'ipotesi da tenere in considerazione», mormorò il dottore.

Seguirono il sentiero che percorreva una valletta costeggiando una vecchia cava. Anni prima Heck, ragazzo solitario, aveva una passione per la geologia, l'unica materia che gli interessasse, e aveva trascorso parecchie piacevoli ore a lavorar di martello in una cava simile a quella, scalzando pezzi di autentico quarzo, mica e granito per la sua collezione. Adesso provava un certo disagio di fronte a quell'innaturale combinazione di tempo e luogo. Osservava le alte rocce, scavate e sfregiate... come ossa aggredite dai ferri del chirurgo. Rammentò le lastre della sua gamba in cui si vedeva il femore schiantato dal proiettile. Perché, si chiese adesso, come si era chiesto allora, quel maledetto medico aveva voluto mostrargli quelle immagini?

Emil faceva brusche deviazioni, si fermava, tornava indietro.

«Ha trovato la traccia?» domandò Kohler in un bisbiglio.

«No», rispose Heck in tono normale. «Quando ci arriva ce ne accorgeremo benissimo.»

Seguirono il cane che avanzava serpeggiando lungo la base delle grandi rupi bianco-gialle, attorno a pozze di acqua salmastra.

Emersero da quella gola e di nuovo si inerpicarono fino a ritrovarsi sul luogo dell'incidente. Heck fece una smorfia. «Di nuovo al punto di partenza.»

«Come mai si trova qui per conto suo?» ansimò Kohler.

«Così.»

«C'è una ricompensa per chi lo cattura?»

Heck abbreviò il guinzaglio e solo dopo qualche momento chiese: «Chi gliel'ha detto?»

«Nessuno. Ma spiegherebbe come mai lei è qui da solo.»

«E lei, dottore? Se lo ha avvistato, perché non ha chiamato i marine?»

«Si spaventa facilmente. Io posso riportarlo indietro senza rischi per nessuno. Mi conosce. Si fida di me.»

D'un tratto Emil si girò verso la boscaglia, i muscoli tesi. In un attimo Heck estrasse e armò la Walther. Ci fu una vibrazione tra i cespugli.

«No!» gridò Kohler, lanciando un'occhiata alla pistola. E accennò ad avviarsi verso gli arbusti. Ma Heck lo trattenne per un braccio sussurrando: «Stiamocene qui buoni e tranquilli. Non è il caso di segnalare la nostra

presenza.»

Trascorsero alcuni istanti di silenzio. Poi il grosso daino tracciò un elegante arco bruno oltre una siepe e scomparve.

Heck rinfoderò l'automatica. «Dovrebbe essere più prudente. Niente mosse avventate.» Guardò la strada, verso sud, dove l'asfalto grigio spariva tra le ondulazioni del terreno. Emil non aveva mostrato interesse per quella zona ma Heck riteneva ugualmente che fosse il caso di tentare. Si piegò per accostare al muso del cane il sacchetto di plastica che conteneva i boxer di Hrubek, ma Kohler interruppe il gesto.

«Di quant'è?» chiese.

«Scusi?» Heck si raddrizzò.

«La ricompensa. Quanto?»

Emil, scorgendo così vicino l'oggetto da fiutare, ebbe un fremito. Heck richiuse il sacchetto per evitare che il cane si innervosisse. «È una cosa che resta tra me e quelli che la versano.»

«Si tratta di Adler?»

Heck annuì lentamente.

«Be', è un mio collega», dichiarò Kohler. «Lavoriamo insieme.»

«Se siete tanto amici come mai lei non è al corrente? Del premio, intendo.»

«Quanto, signor Heck?» insistette Kohler.

«Diecimila.»

«Gliene do dodicimila.»

Heck guardò Emil che si agitava irrequieto, smanioso di mettersi in caccia. «Vuole scherzare», disse a Kohler.

«Niente affatto.»

Heck emise uno sbuffo incredulo ma poi sentì una vampata di caldo alle guance rendendosi conto che si trovava di fronte a un individuo che davvero poteva compilare un assegno per dodicimila dollari. E senza sbancarsi, probabilmente. «Perché?»

«Tredicimila.»

«Non sto mercanteggiando. Cosa dovrei fare per una cifra del genere?»

«Tornarsene a casa. Lasciar perdere Michael Hrubek.»

Heck si guardò attorno, lentamente. In lontananza, a occidente, notò un diffuso chiarore di lampi: parevano estendersi per decine di chilometri. Osservò la campagna sconfinata, l'orizzonte torbido sotto il cielo d'inchiostro. Quella vista gli mise addosso una profonda inquietudine. E il motivo era lo stesso per cui quell'offerta era così allettante. Come avrebbe potuto

rintracciare un uomo in quelle vaste lande deserte? Rise tra sé. Perché il buon Dio ti mette sempre di fronte alle tentazioni quando più le desideri?

«E lei cos'ha da guadagnarci?» domandò, per prendere tempo.

«Non voglio che gli si faccia del male.»

«Non ne ho alcuna intenzione.»

«Era pronto a usare quell'arma.»

«Be', se necessario l'avrei fatto. Ma non intendo sparare alla schiena di nessuno. Non è il mio sistema. Non lo era quando facevo parte della polizia di stato e non lo è adesso.»

«Michael non è un elemento pericoloso. Non è un rapinatore di banche.»

«Non ha importanza se è pericoloso come un'alce che vuole proteggere i suoi piccoli o come un sicario della mafia. Io devo proteggere me stesso e il mio cane, e se questo significa sparare a un tale che mi viene addosso con in mano una pietra o un cric, pazienza.»

Kohler fece un mezzo sorriso; Heck ebbe la sensazione di aver detto una frase sbagliata.

«Senta, ha piazzato delle trappole per i cani. Non mi sento molto benevolo nei confronti di un tipo del genere.»

«Cosa ha fatto?» Il sorriso di Kohler si cancellò.

«Trappole. Tagliole per animali.»

«No, Michael non lo farebbe mai.»

«Be', lei potrà anche pensarla cosi, però...»

«Le ha viste?»

«So che se n'è procurate alcune. Non ne ho ancora trovate.»

Per qualche istante il dottore rimase in silenzio. Infine disse: «Secondo me lei viene usato, signor Heck.»

«Cosa intende dire?» Era pronto a offendersi ma il tono dello psichiatra adesso era amichevole: la voce di qualcuno che stava dalla sua e cercava di aiutarlo.

«Adler sa benissimo che la presenza di un cane può scatenare una crisi in uno schizofrenico. Sentirsi inseguito è la cosa peggiore per un soggetto come Michael. Un paziente del genere, braccato? Perde completamente la testa, come lei neppure immagina. Dovrà per forza spararg li. Adler vuole che quest'episodio si risolva nel modo più liscio. E lei fa parte del suo disegno. Quattordicimila.»

Gran Dio. Heck serrò gli occhi e li riaprì in tempo per intravvedere un altro lampo. Ai suoi piedi, Emil pesticciava nervosamente il terreno: chiaramente ne aveva abbastanza di quella conversazione umana.

Prenditi i quattrini e torna a casa. Vai in banca, deposita un bell'assegno. Quattordicimila dollari gli avrebbero concesso nove o dieci mesi di fiato. Magari per allora la sede centrale avrebbe trovato i fondi per riprendere in servizio tutti gli agenti dimessi negli ultimi tre anni. Magari una delle trentasei agenzie di sorveglianza a cui aveva mandato il suo curriculum gli avrebbe trovato un posto.

Forse Jill sarebbe tornata: lei e i suoi magnifici lanci a effetto, i soldini delle mance e le camicie da notte di pizzo.

Quattordicimila dollari.

Heck tirò un sospiro. «Be', capisco che lei voglia proteggere il suo paziente e ha tutto il mio rispetto. Ma bisogna pensare anche agli altri. Dopotutto sono un ex poliziotto e non posso dimenticarlo. Emil e io abbiamo la possibilità di catturarlo e probabilmente ce la caveremo molto meglio di lei... anche con la faccenda del doppio bluff e il resto. Senza offesa.»

«Ma non è pericoloso, le dico. È questo che nessuno vuole capire. Lei gli sta dando la caccia, ed è proprio il sentirsi inseguito a renderlo pericoloso.»

Heck si mise a ridere. «Be', voialtri psichiatri avete le vostre idee, lo capisco. Ma i due tizi che ha quasi ammazzato stasera potrebbero non essere completamente d'accordo.»

«Quasi ammazzato?» Lo sguardo di Kohler ebbe un lampo di incertezza. Adesso pareva scosso come quando Heck gli aveva premuto la pistola contro il capo. «A chi si riferisce?»

«Ai due inservienti.»

«Quali inservienti?»

«Quelli che ha aggredito dalle parti di Stinson. Credevo ne fosse informato. Poco dopo che ha preso la fuga.»

«Come si chiamano?»

«Non ne ho idea. Sono dell'ospedale di Marsden, non so altro.»

Kohler si avvicinò alla macchina sconquassata. Raccolse il piccolo cranio e lo rigirò meccanicamente tra le dita.

«Capisce allora perché sono costretto a rifiutare la sua proposta», concluse Heck.

Kohler fissò nell'oscurità, poi si girò verso Heck. «Le chiedo un favore. Se lo trova, non lo minacci. Non gli cali addosso all'improvviso. E per l'amor del cielo, non gli aizzi contro quel cane.»

«Mica la considero una caccia alla volpe», replicò freddamente Heck.

Kohler gli consegnò un cartoncino. «Questo è il numero della mia segre-

teria. Se arriva nelle vicinanze di Michael, telefoni qui. Mi avvertiranno. Gliene sarei molto grato.»

«Senz'altro, se mi sarà possibile», annuì Heck.

Kohler diede un'occhiata attorno cercando di orientarsi.

«Quella laggiù è la 236?»

«Sì, esatto.» Trenton Heck si appoggiò all'auto e, con una risatina, si godette il curioso spettacolo di quell'omino sparuto, in completo scuro e cravatta e infangato come uno sterratore, che reggendo un'elegante valigetta si allontanava lungo la strada di campagna deserta, nel buio temporalesco.

Il dottor Ronald Adler esaminava la cartina della contea di Marsden. «È arrivato al confine di stato. Incredibile.» E, senza interesse né soddisfazione, aggiunse: «La Stradale del Massachussetts dovrebbe rintracciarlo entro un'ora. Bisogna studiare una linea d'azione nell'eventualità che le cose si mettano al peggio».

«Si riferisce alla ricompensa?» domandò Peter Grimes.

«Ricompensa?» ripeté seccamente il direttore.

«Uhm. Cosa intende per "mettersi al peggio"?»

Adler pareva avere idee chiare ma non rispose subito, forse per qualche residuo di superstizione che la pratica medica non aveva del tutto cancellato. «Se dovesse uccidere un agente quando lo rintracciano. O comunque nel caso facesse fuori qualcuno. Ecco cosa intendo.»

«Sì, è possibile, certo», mormorò Grimes. «Anche se improbabile.»

Adler rivolse la sua attenzione al rapporto del responsabile del Reparto E. «Corrisponde ai fatti?»

«Perfettamente. Ne sono certo.»

«Hrubek era nel programma di gruppo? Kohler lo sottoponeva a sedute individuali? A quella sua terapia stimolatoria di cui va continuamente cianciando?»

E pubblica saggi in proposito sulle più autorevoli riviste specializzate, aggiunse mentalmente Grimes. «Sì, a quanto risulta.»

«Secondo i criteri dell'Istituto nazionale di Igiene mentale. Li conosciamo a menadito. Psicoterapia individuale applicata a pazienti schizofrenici che siano giovani, intelligenti e abbiano in precedenza mostrato alcune buone capacità. Devono essere casi acuti più che cronici... Oh, e in grado di avere soddisfacenti rapporti sessuali. Non direi proprio che Michael Hrubek risponda a questi requisiti.»

Il suo aiuto arrivò a un pelo dall'osservare: salvo considerare lo stupro

un soddisfacente rapporto sessuale. Si chiese se Adler l'avrebbe licenziato o si sarebbe messo a ridere.

«E con precedenti del genere...» - Adler sfogliò le pagine - «... Kohler lo prende in terapia. Si potrebbe concludere che è stato più che negligente in tutta questa storia. Esaminiamo la cosa da questa angolazione. Ti spiace chiudere la porta?»

Quando Grimes tornò alla sua sedia, Adler stava fissando il soffitto. Si portò una mano alla patta e sistemò qualcosa, poi riprese: «Ti rendi conto di quel che ha combinato Herr Doktor Kohler?»

«Be'...»

«Hai presente il caso Burton Scott Webley? Terzo o Quarto, non ricordo bene. Sai a quale mi riferisco? Forniscono nozioni così sofisticate alla... Quale università hai frequentato?»

«La Columbia. No, non conosco il caso.»

«La Columbia.» Adler sillabò quel nome con pontificale disprezzo. «Webley Terzo o Quarto. Ricoverato a New York. Non so dove. Al Creedmore, forse. O al Pilgrim State. Lasciamo perdere i dettagli. No, un momento. Era una clinica privata. Specialisti di tutto rispetto, come il nostro amico Sigmund Kohler. Laurea con lode. Tipo quelli della Columbia.»

«Sì, ho capito.»

«Vedi, Kohler è convinto che i nostri manicomi siano zeppi di Van Gogh. Poeti e artisti. Geni incompresi, genio e follia intrecciati... la bestia a due groppe.» Notò lo sguardo vacuo di Grimes e continuò: «Ad ogni modo: Webley era uno schizofrenico paranoide. Con forme maniacali. Monosintomatico. Ventotto anni. Ti ricorda qualcosa, Grimes? Fissazioni riguardanti i familiari che nutrivano nefaste intenzioni nei suoi confronti eccetera eccetera. Era convinto che suo padre e sua zia avessero una relazione incestuosa. Con tanto di scene di sodomia registrate su nastro e trasmesse per televisione. Non ricordo l'emittente. Nel corso di una brutta crisi ha minacciato la zia con un forcone. Di conseguenza: ricovero coatto. Era in gran voga la terapia con shock insulinico e i medici gliene hanno provocati centosettanta».

«Gesù.»

«Poi quando il tasso glicemico ha cominciato a creare dei problemi, l'hanno attaccato alle prese della corrente e per sei mesi l'hanno sottoposto ad elettroshock. Dopo quella valanga di scariche, be', capirai, era piuttosto strattonato.»

«Quando è stato?»

«Non ha importanza. Qualche tempo dopo che gli hanno staccato la spina viene visitato dal primario di psichiatria che formula una diagnosi completamente diversa. Webley è lucido, sensato e coerente. È molto percettivo. Davvero straordinario considerando il cocktail di trattamenti che gli hanno servito. È cortese, volonteroso, disposto a sottoporsi a terapia. Il medico lo sottopone alla solita batteria di test. Webley li supera tutti e venticinque. Un miracolo. Roba da pubblicare sull'*APA Journal*.»

«Posso immaginare il seguito.»

«Davvero, Grimes?» Adler lo fissò, ironico. «Riesci a immaginarlo? Quando l'hanno dimesso lui ha preso un taxi, è andato a casa della zia, l'ha violentata e poi squartata alla ricerca di un microfono nascosto con cui, a suo parere, erano state registrate le prove usate per farlo internare. E c'è dell'altro: la figlia quindicenne della zia è arrivata a casa proprio mentre Webley stava ultimando l'opera e ha subito lo stesso trattamento. Aggiungo che il secondo figlio, di otto anni, si è salvato solo perché il buon Webley si era addormentato tra le viscere sparpagliate della sorella. Mi sembri un po' pallido, Grimes. Ma resta ancora la parte finale della storia. La peggiore: era tutto premeditato. Webley aveva un QI di centoquarantasei. Di sua iniziativa aveva smesso di prendere gli psicofarmaci, poi si era infilato in biblioteca e aveva imparato a memoria le risposte giuste per ognuno di quei venticinque test e, ritengo, le aveva snocciolate con perfetta disinvoltura.»

«Lei pensa che Hrubek abbia fatto la medesima cosa con Kohler?»

«Ma certo! Naturale che ne sono convinto! E Kohler se l'è bevuta tutta. La morte di Callaghan e tutto quel che potrà accadere stanotte sono, in ultima analisi, responsabilità di Kohler. Esclusivamente colpa sua, Peter.»

«Già. Capisco.»

«Dimmi una cosa. Che opinione hai di lui?»

«Si crede chissà chi.»

Adler era lieto che qualcuno condividesse il suo parere, anche se questa risposta dimostrava una volta di più che Grimes era un detestabile leccapiedi. «Ma secondo me c'è dell'altro da considerare. Perché è così cieco? Kohler non è uno stupido. Può essere molte cose, ma non stupido. Perché allora?»

«Non vedo bene...»

«Peter, vorrei che facessi una cosa per me.»

«Senta, io...»

«Una piccola indagine.» Quando abbassava il capo per guardare al di

sopra degli occhiali, a Adler, peraltro non grasso, si formava un impressionante doppio mento.

Era sera inoltrata e Peter Grimes era stanco di aggirarsi in punta di piedi tra i campi minati della politica ospedaliera, così decise di non fare la mammoletta. «Preferirei evitare, col suo permesso.»

«Preferiresti evitare?» sbottò Adler. «Non fare tanto lo spavaldo, giovanotto. Non hai un sindacato alle spalle: volessi buttarti fuori potrei farlo in un attimo, e mi sarebbe molto più facile che mettere alla porta quei due inservienti. Cacciatelo bene in testa. Allora: una piccola ricerca. Prendi appunti se non ti fidi della memoria. Pronto?» domandò sarcastico, scordandosi che non stava parlando con una segretarietta qualsiasi ma con un medico specializzato.

Mentre tornava con Emil a quel che restava dell'auto sportiva, Heck si convinse che Hrubek era riuscito a farsi dare un passaggio o si era infrattato in qualche modo nell'ambulanza giunta sul luogo dell'incidente.

Si addossò all'auto e un soffio di vento lo fece rabbrividire. Guarda un po', rinuncio a quasi un anno di stipendio facendo il virtuoso cittadino, e cosa succede? Perdo completamente la traccia. Tu che avresti fatto, Jill? Dimmi che anche tu gli avresti risposto di cacciarseli in quel posto, i suoi quattrini. Figuriamoci. Jill si sarebbe scapicollata a casa, avrebbe messo l'assegno nel portagioie e a quell'ora sarebbe stata placidamente addormentata. Oh, piccola...

D'un tratto Emil alzò il naso, tendendo tutti i muscoli. Si girò verso nord, in direzione della Route 236, e cominciò a trotterellare. Heck lo seguì, sentendo il guinzaglio che si tendeva mentre Emil accelerava il passo.

Be', e adesso? Un'altra raffica di vento li investì ed Emil prese a correre.

Heck diede un'occhiata al fondo stradale e chiuse gli occhi, disgustato. «Maledizione! Chi ci avrebbe pensato? Una bicicletta!»

Ordinò a Emil di fermarsi, esaminò l'asfalto e trovò i segni serpeggianti delle ruote che dall'auto andavano verso la statale. Erano parecchio larghi: l'uomo in sella poteva pesare anche centotrenta chili.

Ma la prova più sicura era Emil, che fiutava attentamente l'aria. Quando un cane smette di seguire una scia a terra per interessarsi a una sospesa nell'aria, è segno che la persona inseguita è su una bici o una moto. Probabilmente si erano trovati sopravento, fino a che quella brezza alzatasi poco prima aveva sospinto l'odore verso di loro. Emil mosse le orecchie mentre spostava il peso da una zampa all'altra, pronto a ripartire.

Anche Heck lo era. L'odore sospeso nell'aria è il più difficile da seguire, perché anche un piccolo refolo può cancellarlo. Un temporale come quello che si preannunciava, di sicuro ne avrebbe dissolto ogni traccia.

Assicurò la fondina alla coscia e si arrotolò il guinzaglio rosso di Emil attorno al polso.

«Cerca, Emil. Cerca!»

Il bloodhound prese il via lanciandosi lungo la strada. Erano di nuovo sulla pista.

Che cosa c'è di diverso?

Ferma sul ciglio del lago, poco lontano dal patio, Lis rimase momentaneamente disorientata. Quel posto le risultava al tempo stesso familiare e sconosciuto. Poi ne capì il motivo. Salendo, il livello del lago aveva modificato il profilo della riva. Quella che era stata un morbida distesa di erba e canneti adesso era parzialmente inghiottita e un gruppetto di piccoli scogli affioranti, che somigliavano vagamente alla costellazione di Orione, erano scomparsi, completamente coperti dall'acqua.

Si rimise all'opera.

Le due donne non erano tornate alla diga, ma avevano deciso invece di disporre la nuova barriera più vicina alla casa, riempiendo e accumulando i sacchi di sabbia nel punto in cui il canaletto di drenaggio arrivava al prato. Anche se l'acqua avesse superato la diga quello sbarramento, sempre che reggesse, avrebbe impedito che arrivasse alla casa. Inoltre non avevano certo né il tempo né la forza di trasportare tonnellate di sabbia per un centinaio di metri lungo il canaletto sassoso, che andava a poco a poco colmandosi.

Portia riempiva i sacchi e Lis li trascinava fino a quell'improvvisata fortificazione. Mentre lavoravano di conserva, Lis sbirciava ogni tanto la sorella. Gli anelli e la collana di cristallo erano scomparsi, e le sue mani delicate, dalle corte unghie scarlatte, perfettamente curate, erano protette da guanti di tela. La fascia di pizzo nero attorno alla fronte era stata sostituita da un berretto dei Boston Red Sox. In questa nuova tenuta sembrava in tutto e per tutto una ragazza nata a cresciuta in campagna.

Portia manovrava energicamente la pala, concentrata sul suo compito, raccogliendo consistenti quantità di sabbia e rovesciandola nei sacchi. Lis, che aveva al suo attivo anni di giardinaggio, si era sempre considerata la più robusta delle due ma adesso si accorgeva che, almeno quanto a forza fisica, erano alla pari. Probabilmente grazie alle ore che Portia dedicava al-

la palestra e allo squash.

Ogni tanto sua sorella si interrompeva per togliersi un guanto e controllare che non si stessero formando delle eroiche vesciche, poi riprendeva di lena. A un certo punto, mentre scrutava gli alberi, appoggiata alla pala, si arrotolò una ciocca di capelli attorno a un dito e ne prese in bocca l'estremità. Un gesto che Lis le aveva visto compiere altre volte quella sera, una specie di tic nervoso di origine recente.

Ma come posso sapere se è cosa recente o no? rifletté Lis. Sapeva così poco della vita di sua sorella. Si era allontanata da casa quando aveva diciotto anni e di rado era tornata a trovare la famiglia. E in questi casi si tratteneva solo per una serata, la cena del sabato o della domenica, e portandosi a rimorchio la fiamma del momento.

Anche le festività, per lo più, le trascorreva altrove, o con gli amichetti o con colleghi di lavoro. Un Natale a due in un alberghetto sperduto, per quanto romantico, non affascinava granché Lis.

Durante le vacanze estive Portia faceva dei viaggi con le amiche o si trovava un impiego a termine in città. Quando aveva abbandonato il college, al terzo anno, aveva lasciato il suo appartamentino a Bronxville per trasferirsi a Manhattan. In quel periodo Lis insegnava alle scuole superiori di Ridgeton e abitava in una piccola casa in affitto nella vicina Redding. Aveva sperato che, dato l'addio al Sarah Lawrence, sua sorella tornasse dalle loro parti. E invece no, Portia aveva respinto sorridendo il suggerimento, come lo considerasse pura follia, e aveva dichiarato che intendeva andare a New York. Doveva assolutamente «farsi» la città.

Lis si era chiesta cosa significasse esattamente, e come mai sua sorella pareva considerarlo un imprescindibile rito di iniziazione.

Adesso cercò di immaginare come poteva essere la vita quotidiana di una che si «faceva» la città. Come impiegava le ore, Portia? E trascorrevano lente o veloci? Cosa mangiava a cena? Dove comperava i detersivi? Sniffava coca ai party delle agenzie di pubblicità? Aveva un cinema preferito? Che cosa la faceva ridere? I *Monty Python o Roseanne*? Quale giornale leggeva la mattina? Si rifaceva il letto o lo lasciava com'era?

D'un tratto si scoprì ad ansimare e si rese conto che, immersa in quei pensieri, aveva lavorato con vigore crescente, a un ritmo sempre più accelerato. Si interruppe appoggiandosi al mucchio di sacchi, alto già un metro.

Per un attimo chiuse gli occhi e una voce la fece trasalire. «Senti.» Portia affondò il badile nel mucchio di sabbia, con un rumore sordo. «È ora che ne parliamo. Perché mi hai fatta venire qui, in realtà?»

VI

Ai suoi piedi c'erano sette sacchi pronti per essere depositati sullo sbarramento. Portia ne riempì altri due mentre proseguiva: «Non era necessaria la mia presenza per la firma dei documenti, no? Potevo sbrigare tutto restando in città. L'ha detto anche Owen».

«Era tanto che non venivi qui. E io non capito spesso a New York.»

«Se intendi dire che non ci vediamo molto, be', verissimo. Ma tu non avevi in mente solo un affettuoso incontro tra sorelle, vero?»

Lis tacque, mentre un altro sacco veniva colmato con piglio energico.

«Cosa dovrebbe essere», continuò Portia, «il bacio della pace?»

C'era del sarcasmo nel suo tono? Lis non ne era sicura. Afferrò un sacco per due angoli trascinandolo al canaletto e lo caricò sopra gli altri. «Prendiamoci cinque minuti di riposo.» Era senza fiato.

Portia finì di riempire un altro sacco, lasciò il badile e si tolse i guanti esaminandosi l'indice arrossato. Poi sedette accanto alla sorella sul muretto di sacchi.

Dopo un momento Lis riprese: «Sto pensando di lasciare la scuola».

Portia non sembrò stupita. «Non ti ci ho mai vista come insegnante.»

E come mi vedevi, allora? si chiese Lis. Immaginava che Portia avesse delle opinioni circa la sua professione, e anche riguardo a tutto il resto della sua vita quanto a quello, ma non riusciva a immaginarle.

«L'insegnamento è stata un'esperienza positiva per me. E mi piaceva abbastanza. Ma mi sembra venuto il momento di fare qualcosa di diverso.»

«Be', adesso sei ricca. Puoi vivere di rendita.»

«No, non intendo piantare lì tutto e basta.»

«Perché no? Te ne resti a casa e ti occupi del giardino. Guardi la tv. Ci sono destini peggiori.»

«Hai presente il vivaio dei Langdell?»

«Non mi sembra, no.» Portia aggrottò la fronte scrollando il capo. «Oh, aspetta, quello lungo la due-tre-sei?»

«Ci andavamo molto spesso. Con la mamma. Ci lasciavano innaffiare le piante nella serra.»

«Sì, mi pare. Il posto dove c'erano quei grossi cesti di cipolle?»

Lis ebbe una risatina sommessa. «Bulbi.»

«Giusto. Esiste ancora?»

«È in vendita. Il vivaio e la piccola organizzazione che si occupa di ar-

chitettura di giardini.»

«Gesù, guarda.» Portia fissava la riva opposta del lago, che faceva parte del parco statale. L'acqua aveva scalzato la vecchia rimessa per le barche che adesso stava naufragando lentamente.

«Be', avevano comunque intenzione di demolirla», commentò Lis. «I contribuenti hanno risparmiato un po' di quattrini, a quanto sembra. Ti dicevo del vivaio...» Si sfregò le mani e sentì che si raffreddavano mentre il sudore nervoso evaporava. «Avrei in mente di rilevarlo.»

Portia annuì. Di nuovo una ciocca di capelli biondi venne attorcigliata attorno a un dito e l'estremità scomparve tra le sue labbra. Nella penombra il volto risultava molto pallido e la bocca quasi nera. Si era ripassata il rossetto prima di venire lì a riempire sacchi?

«Ho bisogno di un socio», mormorò Lis. «Ci ho pensato e mi piacerebbe che fossi tu.»

Portia scoppiò a ridere. Era una bella donna e, a volontà, come azionando un interruttore, poteva diventare quanto mai sensuale o seducente o spiritosa. Ma spesso aveva una risata aspra che, secondo Lis, cancellava all'istante ogni fascino. Di solito accadeva quando, come ora, aveva un atteggiamento critico e lasciava che fossero gli altri a capire dove avevano sbagliato.

Lis sentì il rossore che le saliva al viso. «Io non mi intendo di amministrazione, marketing, eccetera. Tu sì.»

«Io compro spazi pubblicitari, Lis. Non sono Donald Trump.»

«Ne sai comunque più di me. E dici sempre che vuoi piantarla con la pubblicità. L'anno scorso avevi in mente di aprire una boutique.»

«Tutti quelli che lavorano in campo pubblicitario dicono che vogliono mollare e metter su una boutique. O un servizio di catering. Tu e io socie?»

«È un buon affare. Langdell è morto l'anno scorso e sua moglie non se la sente di mandare avanti l'azienda da sola. Chiedono tre milioni per tutto quanto. Solo il terreno ne vale due. I tassi ipotecari sono molto favorevoli al momento, e Angie dice che è disposta a finanziarmi in parte purché le versi un milione e mezzo all'atto della vendita.»

«Ma dici sul serio?»

«Ho bisogno di un cambiamento, Portia. Adoro i giardini e...»

«Certo, mi sembra un'ottima soluzione per te. Intendevo dire se davvero sei convinta che potremmo lavorare insieme.»

«Naturale. Tu ti occuperesti della parte commerciale e amministrativa e io del prodotto... Una bella espressione professionale, no? Il "prodotto"?»

Portia aveva continuato a fissare i sacchi pronti. Ne prese uno, lo portò fino allo sbarramento e lo sistemò. «Pesano da matti, eh?» ansimò. «Dovrò riempirli di meno.»

«Ho un mucchio di idee. Si potrebbe ampliare il vivaio e costruire una serra per varietà speciali di rose. E organizzare dei corsi, magari con dei video. Come ottenere gli ibridi. Come impostare un giardino. Tu conosci gente nel giro della produzione di filmati. Se ci diamo dentro potremmo davvero affermarci.»

«Sai», disse Portia dopo una lunga pausa, «in realtà avevo in mente di mollare tutto all'inizio dell'anno prossimo. Restare ancora quanto basta per maturare la liquidazione.»

«Davvero? E sarebbe per l'appunto il periodo in cui contavo di comperare. Febbraio o marzo.»

«No», si affrettò a precisare la sorella, «volevo dire che intendevo prendermi un anno di vacanza. Magari due. Senza lavorare.»

«Oh.» Lis assestò meglio un sacco pericolante. «E cosa intenderesti fare?»

«Viaggiare. Andare in qualche Club Méditerranée. Imparare il windsurf. Godermi il mare.»

«E... non fare proprio niente?»

«Conosco quel tono, mammina.»

Lis respinse l'ondata di collera. «No, sono solo sorpresa.»

«Magari un altro giro per l'Europa. Ero senza un soldo quando ci sono andata con lo zaino in spalla. E, buon Dio, i viaggi con papà e mamma. Che strazio. *Señor* L'Auberget, la guida turistica fascista. "Sbrigatevi, ragazze, che diavolo state combinando? Il Louvre chiude tra due ore. Portia, non guardare quei ragazzi..." Ah, e tu... tu probabilmente sei stata l'unica ragazza nella storia che è stata mandata a letto senza cena perché si rifiutava di venir via da... di che si trattava?»

«Le sculture all'aperto nel museo Rodin», mormorò Lis con una risatina. «Vittima della cultura, a diciassette anni.»

Dopo una pausa Portia riprese: «Penso di no, Lis. Non credo che funzionerebbe».

«Fai almeno un tentativo. Per un anno. Se poi non ti va puoi sempre rivendere la tua parte.»

«Ma potrei anche rimetterci dei quattrini, ti pare?»

«Non è da escludere. Ma io non lascerò che la cosa vada a picco.»

«Che ne pensa Owen?»

Già, c'era anche quell'aspetto.

«Diciamo che ha avanzato alcune riserve.»

Si poteva anche dire che per poco non si erano separati. Lis aveva cominciato a pensare a un vivaio poco prima che la madre morisse e già si sapeva che le due sorelle avrebbero ereditato un grosso patrimonio. Owen era del parere di acquistare dei titoli solidi e investire una certa somma nel suo studio: per assumere altri collaboratori e trasferirsi in una sede più grande. Quello sarebbe stato l'investimento più proficuo, assicurava. Ma lei voleva assolutamente un vivaio. Se non quello dei Langdell, un altro, ma sempre nelle vicinanze.

Concreto e saggio, lui aveva snocciolato una serie di obiezioni. «Sei matta, Lis. Un vivaio? E un'attività stagionale. Ci sono gli incerti del maltempo. Quanto ai giardini da ristrutturare, i rischi sono notevoli. La mano d'opera va assicurata... Se proprio tieni a un vivaio, ne impiantiamo uno qui.»

«Io voglio un lavoro, Owen. Ma insomma, mica ti dico di restartene a casa a leggere testi legali per tuo personale piacere.»

«Con uno studio legale ci si guadagna da vivere.»

Più discutevano più lei si intestardiva.

«Cristo, Lis. Nella migliore delle ipotesi incasserai qualche migliaio di dollari l'anno. Ne prenderesti di più con gli interessi depositando i tuoi soldi in banca.»

Lei buttò sul tavolo una copia di *Money*. «C'è un articolo sulle attività più redditizie. Al primo posto indica le imprese di pompe funebri. E io di sicuro non voglio un'impresa di pompe funebri.»

«Smettila di essere così cocciuta! Quanto meno in banca il denaro è al sicuro. Vuoi rischiare tutto quanto?»

«La signora Langdell mi ha mostrato i libri contabili. Negli ultimi quindici anni sono sempre stati in attivo.»

La voce di Owen assunse un tono di minacciosa freddezza. «Dunque ne hai già discusso con lei prima che con me?»

Dopo un attimo di esitazione Lis l'ammise.

«Non ti pare che avresti dovuto consultarmi?»

«Non mi sono impegnata.»

«Non hai ancora i quattrini in mano e già ti viene la fregola di sperperarli.»

«È denaro della *mia famiglia*, Owen.»

A questo punto in genere il normale copione della lite domestica prevede

una serie di reciproche accuse. Denaro tuo? *Tuo?* Io ti ho mantenuta quando c'è stato lo sciopero degli insegnanti... Quando tu hai perso quella grossa banca come cliente, due anni fa, è stato il mio stipendio, lo stipendio da insegnante, a permetterci di tirare avanti... Io svolgo gratis tutto il lavoro legale richiesto dalla proprietà... Tutti quei mesi che non riuscivamo a pagare le bollette della luce perché avevi voluto iscriverti al country club...

Invece la reazione di Owen era stata quella in cui era maestro. Senza aggiungere parola era uscito dalla stanza. Aveva agguantato il suo vecchio fucile a pompa calibro 22 e se n'era andato per i boschi a sforacchiare barattoli di latta e ad abbattere scoiattoli e conigli selvatici.

Per diverse ore Lis era rimasta sola con le detonazioni lontane dei proiettili e il ricordo degli occhi gelidi di lui quando aveva infilato la porta. E per diverse ore si era chiesta se aveva perso suo marito.

Ma al ritorno Owen era calmo. L'ultima frase da lui pronunciata a proposito del vivaio era stata: «Io te lo sconsiglio ma, se vuoi fare di testa tua, sono disposto a rappresentarti».

L'aveva ringraziato, ma erano trascorsi diversi giorni prima che il malumore gli passasse.

Adesso Lis provò ad accennare alle remore di Owen, ma a Portia non interessavano. Si limitò a scrollare il capo. «La risposta è no.»

«Perché?» domandò Lis dopo un momento.

«Non sono ancora pronta a lasciare la città.»

«Non ci saresti costretta. Io mi occuperei del normale andamento delle cose. Ci troveremmo un paio di volte al mese. Potresti venire tu qui, o magari ti raggiungerei io.»

«Ho davvero bisogno di prendermi un periodo di tregua.»

«Be', pensaci almeno. Per favore», pregò Lis fissando il volto della sorella, pallido e indistinto nell'oscurità.

«No. Spiacente.»

Offesa e arrabbiata, Lis sollevò un grosso sacco gettandolo sopra la catasta ma calcolò male la distanza e lo fece finire in acqua. «Oh, no!» gemette, cercando di recuperarlo, ma scomparve sotto la superficie.

Portia giocherellò di nuovo con i capelli. Lis, immobile, la fissò. Diverse piccole onde vennero a infrangersi ai loro piedi prima che Lis domandasse: «Qual è il vero motivo?»

«Lis.»

«E se non avessi parlato di un vivaio? Se avessi detto che volevo a tutti i costi una boutique in Madison Square?»

Portia serrò le labbra ma sua sorella insistette: «Se ti avessi proposto di mettere in piedi un servizio turistico che comportasse lunghi viaggi in giro per l'Europa allo scopo di valutare ristoranti e alberghi? Se avessi suggerito di aprire una scuola di windsurf?»

«Lis. Ti prego.»

«Oh, maledizione! È per via di Indian Leap? Rispondimi!»

Portia si volse di scatto. «Oh, Cristo, Lis, non lo capisci proprio? Naturale che è per quello! C'è bisogno di chiederlo?»

D'un tratto la superficie del lago si illuminò di un lungo lampo verde bile che si allargò sull'orizzonte, a ovest. E poi scomparve dietro un fitto strato di nuvolaglia.

«Non ne abbiamo mai parlato», mormorò infine Lis. «Mai toccato l'argomento, in questi sei mesi. È qui tra noi, come un muro.»

«Meglio che ci sbrighiamo.» Portia riprese la pala. «Quel lampo non prometteva niente di buono, e non era molto distante.»

«Ti prego», bisbigliò Lis.

Un cigolio protratto riempì la notte: voltandosi videro la rimessa delle barche che si inabissava definitivamente. Scomparve in acqua senza rumore e quasi senza lasciare increspature sulla superficie d'onice del lago. Lis lanciò un'occhiata alla sorella ma Portia aveva già ricominciato a riempire sacchi.

La notte in cui Abraham Lincoln morì, dopo lunghe ore d'agonia con un'orribile ferita sotto i folti capelli fradici di sudore, la luna che sorse dalle nuvole sopra la zona orientale degli Stati Uniti era rosso sangue.

Tale insolito fenomeno, come aveva letto Michael Hrubek, era stato osservato da diverse persone tra cui una era un coltivatore dell'Illinois. Il 15 aprile del 1865, questi si trovava in un campo di granturco appena seminato e, scorgendo quella luna cremisi, si era tolto l'ampio cappello di paglia in segno di rispetto perché aveva capito che a più di mille e cinquecento chilometri di distanza una grande vita si era spenta.

Quella sera la luna era invisibile. Il cielo era invaso da nubi turbolente mentre Hrubek pedalava lungo la Route 236. Doveva stare molto attento. Adesso si era abituato alla mountain bike e procedeva sicuro come un corridore del Tour de France, ma quando un alone di luce compariva al di sopra della strada, davanti a lui o alle sue spalle, si fermava e balzava a terra. Se ne stava al riparo di un cespuglio o di un albero finché la vettura era passata poi si rimetteva in sella, costretto a muovere velocemente le mas-

sicce gambe perché il rapporto era basso e lui non sapeva come azionare il cambio.

Con improvviso senso di allarme scorse al di là di un campo un'auto della polizia che procedeva lentamente puntando un riflettore su una fattoria immersa nell'oscurità. Il faro si spense e il veicolo continuò verso est, nella direzione opposta alla sua. Pigiò sui pedali con ansia crescente e si trovò a ripensare alla prima volta che aveva avuto a che fare con la polizia.

Michel Hrubek aveva vent'anni ed era stato arrestato sotto l'accusa di violenza carnale. All'epoca frequentava un college privato, nella parte settentrionale dello stato di New York: una località abbastanza graziosa nel pieno di un'estate piena di vita, ma per la maggior parte dell'anno tetra e depressa quanto l'economia della cittadina dove si trovava il campus.

Nel primo semestre Michael se n'era rimasto isolato e un po' inquieto, ma negli studi andava bene, soprattutto nei due corsi di storia americana. Tra il Giorno del Ringraziamento e Natale, però, si era fatto sempre più teso, faceva fatica a concentrarsi e pareva incapace di prendere anche le decisioni più semplici: quale ricerca svolgere per prima, quando andare a colazione, se doveva lavarsi i denti prima o dopo avere urinato. Trascorreva ore e ore a guardar fuori dalla finestra della sua stanza.

Aveva già più o meno il fisico di adesso, con lunghi capelli ondulati, sopracciglia un po' neanderthaliane che si riunivano al centro e una faccia tonda che paradossalmente risultava amabile finché non sorrideva o rideva. Allora la sua espressione, di solito vagamente stupita, si faceva inspiegabilmente maligna. Non aveva amici.

Rimase quindi sorpreso, in una grigia mattina di marzo, sentendo bussare alla sua porta. Da alcune settimane non faceva la doccia e da un mese non si cambiava i jeans e la maglietta. Nessuno sapeva, e lui meno di tutti, quando era stata l'ultima volta che aveva dato una pulita alla camera. Da tempo il suo compagno di stanza se n'era andato per piantare le tende a casa della sua ragazza, fuga di cui Michael era stato felicissimo in quanto convinto che l'altro gli scattasse delle foto mentre dormiva. Quella domenica aveva trascorso due ore chino sulla scrivania, a leggere più e più volte una poesia di Eliot. Ed era come cercare di decifrare un blocco di legno.

«Ehi, Mike.»

«Chi è?»

Si trattava di due allievi del terzo anno, residenti nel suo stesso alloggio. Michael rimase fermo sulla soglia guardandoli con sospetto. Quelli gli fecero dei bei sorrisi chiedendo come andavano le cose. Michael continuò a

fissarli senza rispondere.

«Mike, tu sgobbi troppo. Vieni, c'è una festa giù da basso.»

«C'è anche da mangiare, andiamo.»

«Devo studiare!» protestò lui.

«Ma via, figuriamoci... Scendi a spassartela un po'. Tu ci dai troppo dentro, sul serio. Vieni a buttar giù un boccone.»

Be', a Michael piaceva molto mangiare. Consumava tre abbondanti pasti al giorno e spilluzzicava continuamente qualcosa. E poi gli era difficile respingere le richieste altrui. Se diceva di no, se si rifiutava di fare quel che volevano, si sentiva prendere da soffocanti ondate di angoscia. Cosa avrebbero pensato di lui? Cosa avrebbero detto?

«Be'. Magari. Sì.»

«Oh, magnifico! Giù a far baldoria!»

Così Michael, per quanto riluttante, li aveva seguiti per scendere nella sala comune dove si svolgeva la festa. Mentre passavano davanti a una camera da letto buia, i due si erano fatti in disparte perché lui li precedesse, poi di colpo l'avevano agguantato spingendolo nella stanza e chiudendone poi a chiave la porta.

Michael aveva urlato dando strattoni furiosi alla maniglia. Aveva poi fatto qualche passo cercando a tentoni, inutilmente, un interruttore. Si era precipitato alla finestra strappandone l'avvolgibile, pronto a infrangere i vetri e a buttarsi sul prato di sotto con un tuffo di dodici metri, poi si era accorto che nella stanza c'era qualcun altro.

L'aveva vista a un paio di feste. Era una matricola alquanto grassoccia, col viso tondo e corti capelli ricci. Aveva caviglie grosse e numerosi bracciali a cerchietto attorno ai polsi. La ragazza era abbandonata sul letto, completamente partita, con la gonna rialzata fino alla vita e senza mutandine. In una mano reggeva ancora un bicchiere con dei rimasugli di succo d'arancia e vodka. A quanto sembrava aveva ripreso conoscenza quanto bastava per vomitare, poi era nuovamente svenuta.

Michael si chinò a guardarla e all'istante la vista dei genitali (era la prima volta che si trovava sotto gli occhi quella parte dell'anatomia femminile) e il puzzo di liquore e di vomito gli suscitarono una crisi di panico. «Cosa vuoi farmi?» gridò alla ragazza priva di sensi. Si scagliò nuovamente contro la porta, più volte, con un fracasso che echeggiò in tutto l'edificio. Dal corridoio giunse uno scroscio di risate. Michael cadde sul letto, boccheggiante. Era attanagliato da un senso di claustrofobia e il sudore gli colava da ogni poro. Pochi istanti dopo la sua mente si chiuse e tutto di-

venne buio. Il ricordo immediatamente successivo era la ferrea stretta delle due guardie di sorveglianza che lo tiravano brutalmente in piedi. La ragazza, ora sveglia, lanciava urla mentre si rassettava la gonna. La cerniera dei pantaloni di Michael era abbassata e ne sporgeva il pene floscio, graffiato dai dentini della lampo e sanguinante.

Michael non ricordava nulla. La ragazza sosteneva di essersi coricata perché si sentiva l'influenza addosso e, quando aveva riaperto gli occhi, Michael stava allargandole le gambe per poi penetrarla con violenza nonostante lei si dibattesse disperatamente. Arrivò la polizia, i genitori furono avvertiti.

Michael passò la notte in cella sotto la sorveglianza di due agenti parecchio sulle spine, per nulla preparati a un prigioniero che li investiva con occhiate di fuoco minacciando di far la pelle a entrambi se non gli portavano un certo libro di storia che si trovava nella sua stanza.

Le prove erano discordanti. Sebbene all'interno e all'esterno della vagina della ragazza si fossero individuate tracce di tre diversi lubrificanti per preservativi, Michael non aveva addosso un profilattico quando le guardie lo avevano immobilizzato, e nella stanza non ne erano stati trovati. Il suo avvocato aveva sostenuto che era stata la ragazza a estrarre dai jeans il membro di Michael, per poi accusarlo di stupro piuttosto che ammettere di avere avuto rapporti con più studenti dopo essersi ubriacata fino a non connettere più: linea di difesa che, per quanto politicamente scorretta, poteva risultare convincente per la giuria.

Dall'altra parte si avevano diversi presunti testimoni del reato, compresa la ragazza. Per di più Michael in diverse occasioni si era mostrato aggressivo o maldisposto verso buona parte dei compagni di università, e risultava particolarmente ostile nei confronti delle donne.

Ma l'elemento più incriminante era rappresentato dallo stesso Michael Hrubek: una montagna di giovanotto, grosso il doppio della ragazza, che era stato sorpreso - come sottolineò con forza l'accusa - con i pantaloni calati. E, a completare l'opera, dopo quell'episodio Michael aveva cominciato a farneticare lanciando insulti e minacce. La sua deposizione avrebbe avuto un esito disastroso. La difesa invocò l'assenza di precedenti e a Michael fu concessa la condizionale a patto che lasciasse il college e si facesse ricoverare volontariamente in un ospedale di stato nelle vicinanze della sua abitazione, dove sarebbe stato sottoposto a uno specifico programma terapeutico indirizzato a individui colpevoli di atti di libidine violenta.

Dopo sei mesi era stato dimesso e aveva potuto tornare in seno alla fa-

miglia.

Rientrato a Westbury, lucidità e follia avevano rapidamente cominciato a confondersi. Un bel giorno, nell'autunno successivo a questo incidente, Michael annunciò alla madre che intendeva tornare al college, e aggiunse: «Voglio studiare esclusivamente storia. Non possono dirmi di no. Ah, sì, e voglio farmi prete. Non mi interessa nient'altro: niente letteratura, niente matematica e trigonometria con tutti quei seni e coseni. Che vadano a farsi fottere quelle materie! È la storia l'unica cosa che mi interessa».

Sua madre, allungata nel letto sfatto, gli occhi appannati e i capelli biondi ispidi come paglia, aveva avuto una risata incredula. «Tornare al college? Ma vuoi scherzare! Pensa a quel che hai combinato. Ti rendi conto di cosa hai fatto a quella ragazza?»

No, Michael non se ne rendeva conto. Non ne aveva la più pallida idea. Ricordava solo che c'era una ragazza distesa sul letto accanto a lui e che per questo lui era stato costretto ad abbandonare i suoi amati corsi di storia. «È una stronza schifosa! Ha raccontato solo delle gran balle! Perché non posso tornarci? Non sono abbastanza chic per il college? Su, rispondi. I preti sono molto chic. Un giorno scriverò un saggio sui preti. Un sacco di volte si inculano i ragazzini, sai.»

«Vattene in camera tua!» aveva urlato sua madre, tra le lacrime. E Michael, un uomo sui vent'anni, grosso il doppio di lei, era filato via come un cane bastonato.

Spesso piagnucolava: «Voglio tornare al college. Per piacere». E prometteva di darci dentro a studiare e diventare un prete con due palle così per farla contenta. Diceva che avrebbe portato una corona di spine sul capo insanguinato e avrebbe fatto risorgere i morti dalla tomba.

«A Gesù le spine gli facevano sgorgare sangue scarlatto come una rosa. Per questo le rose hanno le spine», le spiegò un giorno.

«Io esco, Michael.»

«Mi pianti qui da solo? Vai a studiare seni e coseni? A scoparti un prete con due palle così?»

La madre usciva spesso. Non lo chiamava più il suo bravo soldatino coraggioso. Non aveva più le unghie rosse come la brace delle sigarette, e le mascherine sui suoi occhi spesso si scioglievano in striature lungo le guance.

Oh, mamma, cosa ti sei messa? Togliti quel cappello. Quella corona. Tutte quelle spine insanguinate! Non mi piace, proprio per niente. Per favore! Scusami per quel che ho detto di te e dei soldati. Ti prego, ti prego, ti

prego, toglitelo!

Michael Hrubek era terribilmente agitato in quell'umida notte di novembre mentre pedalava ostinato lungo la Route 236 a trenta chilometri l'ora, perso in quei tremendi ricordi... Per questo non si accorse dell'auto della polizia che avanzava scura e silenziosa fino a giungere a tre metri dalla ruota posteriore della mountain bike.

Luci e sirene esplosero di colpo.

«Oddio oddio oddio!» gemette Hrubek. E il panico eruppe.

Una voce dall'altoparlante, come lo scoppio di un petardo. «Ehi, lei! Fermi quella bici e scenda.» Un riflettore venne puntato sulla nuca di Hrubek.

Poliziotti! pensò. Agenti! FBI! Hrubek si arrestò e gli uomini scesero dall'auto di pattuglia.

«Giù di sella, giovanotto.»

Hrubek ubbidì goffamente. Quelli si avvicinarono guardinghi. Uno sussurrò: «È enorme. Un mostro».

«Bene. I suoi documenti, prego.»

Cospiratori figli di puttana, pensò Hrubek. «Siete agenti federali?» domandò cortesemente.

«Federali?» Uno ridacchiò. «No, siamo solo agenti di polizia. Di Gunderson.»

«Si metta a lato della strada. Ha la patente?»

Hrubek sedette a terra, voltando le spalle ai poliziotti, e chinò il capo.

I due si scambiarono un'occhiata incerta. Hrubek li confuse ancor di più esclamando: «Una cosa terribile! Mi ha portato via tutto. Mi ha picchiato in testa con un sasso. Guardate la mia mano». Mostrò il palmo graffiato. «Stavo andando in cerca di aiuto.»

Gli agenti avanzarono di qualche passo ma fermandosi a distanza di sicurezza. «È stato aggredito? È ferito? Non ha un documento?»

«È lui?» mormorò il collega.

«Un documento qualsiasi, signore. La patente o altro.»

«Mi ha fregato il portafoglio. Si è preso tutto.»

«È stato rapinato?»

«Erano in parecchi. Mi hanno portato via portafoglio e orologio. E me l'aveva regalato mia madre», aggiunse in tono solenne. «Se sorvegliaste meglio le strade potreste impedire simili reati.»

«Mi spiace che abbia avuto una brutta disavventura. Se vuole darci nome e indirizzo...»

«Mi chiamo John W. Booth.»

«Non mi pare che il nome sia quello», osservò uno degli agenti rivolto al collega, come se stesse parlando di fronte a un bambinetto.

«Non ricordo. La segnalazione diceva che è innocuo.»

«Può darsi. Però, guarda che colosso.»

Il primo si accostò a Hrubek, ancora scosso da singhiozzi soffocati. «Per favore, alzati. Sali in auto. All'ospedale sono in pensiero per te. Ti riportiamo là.» E in tono cantilenante proseguì: «Non hai voglia di tornare a casa? A berti un bicchiere di latte con una fetta di dolce? Una bella crostata di mele?» Era alle spalle di Hrubek e faceva passare il raggio della torcia elettrica dalle mani dell'uomo alla sua testa lucida e macchiata di azzurro.

«Grazie. Sì, credo che mi farebbe piacere tornare laggiù, ora che mi ci fa pensare. Mi sento un po' sperso.» Hrubek si volse a mezzo con un sorriso amichevole e sollevò lentamente un braccio tendendo la mano al poliziotto. Anche l'agente sorrise, stupito da quel gesto spontaneo, e accettò la stretta rendendosi conto troppo tardi che il pazzo intendeva spezzargli il polso. Le ossa si schiantarono e, con un urlo, l'uomo cadde in ginocchio. La torcia elettrica fini a terra accanto a lui. Il collega estrasse la pistola ma Hrubek già gli puntava addosso la Colt rubata.

«Bella mossa», commentò, e le labbra umide si contrassero in un sogghigno. «Mollala. Mollala!»

L'agente ubbidì. «Oh, Gesù.»

Hrubek sfilò dalla fondina l'arma del poliziotto ferito e la scagliò via. L'uomo, ora raggomitolato a terra, si reggeva il polso.

«Senti, amico...», balbettò l'altro. «Ti metterai solo in guai peggiori.»

Hrubek si mordicchiò un'unghia poi squadrò i due agenti. «Non potete impedirmelo. Sono in grado di farlo. Sono deciso a farlo, e alla svelta!» Queste parole si levarono come un folle grido di battaglia. Hrubek alzò un pugno, agitandolo.

«Per favore, ragazzo, metti giù quell'arma.» La voce del poliziotto ferito si spezzò. Occhi e naso gli colavano miseramente. «Non è accaduto niente di grave. Nessuno c'è andato di mezzo, per ora.»

Hrubek gli lanciò un'occhiata trionfante. «Ah, lo credi tu! Ma è qui che ti sbagli. Tutti ci sono andati di mezzo. Tutti, tutti, tutti! E non è ancora finita.»

Owen Atcheson fermò la Cherokee lungo la Route 236 vicino a un ampio campo arato di recente, una decina di chilometri a ovest dalla grande

rupe dove aveva individuato il nascondiglio di Hrubek. Come previsto, aveva scoperto delle impronte profonde a indicare che il fuggiasco procedeva parallelamente alla strada. E da quanto affondavano nel terreno era chiaro che si muoveva veloce, spesso di corsa.

Raggiunse un posto di ristoro chiuso e dalla cabina telefonica chiamò il Marsden Inn. L'impiegato gli comunicò che la signora Atcheson aveva telefonato per avvertire che lei e sua sorella avrebbero tardato un poco. Non erano ancora arrivate.

«Ha spiegato il motivo?»

«No, signore. Vuole lasciare un messaggio?»

Owen rifletté. Poteva formulare una comunicazione più o meno in codice: Le dica che il nostro amico viaggia verso ovest, ma è meglio non farlo sapere a nessuno... Però c'era il rischio che l'impiegato si insospettisse o non riferisse esattamente.

«No», rispose. «Provo a cercarla a casa.»

Ma da casa non ebbe risposta. Devono essere appena uscite, concluse. Avrebbe richiamato l'albergo più tardi.

La notte era molto buia adesso, con il cielo completamente coperto e l'aria sempre più fredda. Ricorreva il meno possibile alla torcia elettrica: solo quando gli pareva di scorgere una traccia, e anche allora l'accostava il più possibile al terreno prima di accenderla, per limitare il fascio di luce. Poi avanzava, ma lentamente, molto lentamente. Tutti i soldati sanno, come i cacciatori, che in un inseguimento è la preda in vantaggio.

Finì a terra più volte, inciampando in fili metallici o in tralci di vegetazione. Cadeva pesantemente, sempre rigirandosi a mezzo per assorbire l'impatto con la spalla e i fianchi per non rischiare di spezzarsi un dito o un polso. Non vide altre trappole.

Solo una volta si perse d'animo, quando le tracce svanirono completamente. Questo accadde in un ampio pascolo di venti acri e chiuso su tutti i lati da una fitta boscaglia. Owen si trovava a duecento metri dalla Route 236. Fermo al centro del prato, scrutò in ogni direzione. Quel terreno si stendeva in una larga breccia nella lunga catena di alture rocciose e offriva un facile passaggio verso la linea ferroviaria e le zone più densamente abitate, a sud. I treni merci passavano con buona frequenza ed era possibile che Hrubek ne avesse approfittato. O magari aveva semplicemente continuato a piedi verso Boyleston, una cittadina dove c'era una stazione dell'Amtrak e una della Greyhound.

Sfiduciato, Owen si mosse tracciando lenti cerchi, fermandosi per co-

gliere un eventuale fruscio di passi e sentendo solo voci di gufi, o clacson lontani o i misteriosi rumori bianchi di una vasta notte autunnale. Poiché non se l'aspettava, non riconobbe subito l'odore di benzina. Sembrava provenire dal boschetto sulla sinistra.

Istintivamente si mosse in quella direzione. Si addentrò, curvo, tra le piante, aprendosi un varco tra un folto di polloni di quercia fino ad arrivare a un cespuglio di ginepro che scostò con la rivoltella.

La vecchia MG era completamente sconquassata: un miracolo se il guidatore se l'era cavata. Il muso della piccola vettura era accartocciato contro una grossa quercia. Owen esaminò il terreno: sull'asfalto e sul ciglio della strada c'erano numerose impronte di scarpe e segni di pneumatici, ma non vide orme che potessero essere di Hrubek. Quindi, se il pazzo era passato di lì era stato prima che arrivassero i soccorsi. Notò delle tracce di zampe di cane e si chiese brevemente se anche gli uomini della battuta avessero capito che Hrubek stava andando verso ovest. Ma lì le impronte erano di un solo animale, non di tre come quelle che aveva notato in precedenza.

Girò attorno al rottame cercando i segni degli stivali di Hrubek, ma senza trovarne. Le mani sui fianchi, osservò frustrato la MG distrutta e scrutò attorno a sé. Riportando lo sguardo sull'auto notò il portabici vuoto. Escluse la possibilità che Hrubek si fosse impadronito della bicicletta. A quale evaso sarebbe venuto in mente di servirsi di un veicolo del genere per attraversare larghe strade senza riparo?

Poi ci ripensò. Michael Hrubek: pazzo ma con una logica nella sua follia. Una bicicletta. Perché no? Esaminò l'asfalto e trovò i segni dei copertoni. Piuttosto larghi: pneumatici a bassa pressione, oppure in sella c'era una persona di peso notevole. Se era stata la polizia a portar via la bici, di sicuro l'avevano caricata su un automezzo. Dunque se l'era presa qualcun altro. Ma Owen riteneva improbabile che, in quella zona rurale dove la proprietà altrui veniva rispettata al massimo, si compisse un simile atto di sciacallaggio ai danni della vittima di un incidente.

Tornò di corsa verso la Cherokee infilandosi la rivoltella in tasca. Era così esultante che tirò fuori le chiavi quando era ancora a parecchie decine di metri dalla macchina. So dov'è, pensava. So dove sta andando e come ci arriverà. Entro una ventina di minuti è mio.

VII

Era poco più di un capanno da caccia in fondo a una sterrata sassosa che

serpeggiava tra la rada macchia. La BMW si arrestò cigolando in un rettangolo fangoso tra vecchi pezzi d'auto, lamiere, legna da ardere rosa dalle termiti e bidoni tagliati con la fiamma ossidrica: come se qualcuno avesse avuto intenzione di mettersi a fabbricare fornelli per barbecue ma, esaurito l'acetilene o la voglia, avesse piantato lì.

Richard Kohler scese dall'auto per dirigersi al capanno. Si sfregò gli occhi arrossati e bussò. Nessuna risposta, ma dall'interno giungeva il suono confuso e stridulo di un televisore. Bussò di nuovo, più forte.

Quando la porta venne aperta sentì odore di liquore ancor prima di quello del fumo di legna, e di fumo ce n'era in quantità.

«Salve, Stuart.»

Dopo un lungo momento l'altro rispose: «Non mi aspettavo una sua visita. Ma avrei dovuto immaginarlo. Non ha ancora cominciato a piovere? Dicono che c'è da aspettarsi una burrasca coi fiocchi.»

«Posso entrare? Ho bisogno di parlarti.»

«E la mia ragazza è fuori, stasera.» Stuart Lowe non si mosse dalla soglia.

«Questione di pochi minuti.»

«Si accomodi.»

Kohler oltrepassò l'inserviente entrando nel piccolo soggiorno.

Sul divano erano gettate due coperte, come per qualcuno che non stesse molto bene. Era un mobile un po' incongruo, lì dentro: di bambù, con cuscini a chiazze arancione, marrone e gialle. A Kohler ricordò Tahiti, dove era andato a trascorrere la luna di miele. E dove era tornato dopo il divorzio, avvenuto trentatré mesi più tardi. Quelle due settimane rappresentavano l'unica vacanza che si fosse concesso negli ultimi sette anni.

Kohler preferì accomodarsi su una sedia. L'inserviente aveva sostituito il completo verdeazzurro dell'ospedale con jeans e T-shirt. Portava dei calzini bianchi ma niente scarpe. Aveva le braccia coperte di cerotti, l'occhio sinistro illividito, fronte e guance segnate da piccoli graffi macchiati di tintura di iodio. Prese posto sul divano e guardò le coperte come sorpreso di vederle lì.

Sullo schermo Jackie Gleason stava aggredendo Audrey Meadows in toni striduli e sgradevolissimi. Lowe ridusse l'audio al minimo. «Non l'hanno ancora preso?» domandò, lanciando un'occhiata al telefono dal quale evidentemente aspettava notizie.

Kohler rispose di no.

Lowe assentì ed ebbe una risatina vacua osservando Jackie Gleason che

agitava un pugno.

«Vorrei farti qualche domanda su quanto è accaduto», riprese il medico in tono discorsivo.

«Non c'è molto da dire.»

«Ugualmente.»

«Come ha fatto a saperlo? Adler voleva tener la cosa sotto silenzio.»

«Ho le mie spie», rispose Kohler, senza sorridere. «Cos'è successo?»

«Uhm. Be', l'abbiamo visto e gli siamo corsi appresso. Ma era molto buio. Buio pesto. Lui doveva conoscere bene la zona e ha superato con un salto il crepaccio, noi invece ci siamo caduti.»

Lowe sbirciò di nuovo lo schermo su cui adesso era comparsa la pubblicità di un'automobile. «Guardi che razza di pappardella per spiegare le facilitazioni di pagamento. Chi riesce a leggere tutto in tre secondi? Una vera idiozia.»

La stanza non era malmessa ma un po' tetra. Le riproduzioni di marine appese alle pareti erano discrete ma mostravano cieli foschi. La moquette era grigia, come le coperte sotto cui Lowe fingeva di non essere stato fino a cinque minuti prima.

«Come ti senti?»

«Niente di rotto. Indolenzito. È stato Frank ad avere la peggio.»

«Cosa ti ha detto Adler?»

Lowe scelse con cura le parole. Non granché. Gli aveva chiesto come stava. E che direzione aveva preso Hrubek. «A dirla tutta, era parecchio seccato che ce lo fossimo lasciato sfuggire.»

«Quando l'avete ritrovato, Michael ha detto qualcosa?»

«Non ricordo bene. Ha accennato al fatto che noi eravamo vestiti e lui no, mi pare. E forse dell'altro. Non lo so. Mai provato un simile spavento.»

«Frank Jessup mi ha detto dei farmaci di Michael.»

«Era al corrente? Avrei pensato di no. Un momento, forse gliene ho accennato io.»

Kohler indicò lo schermo. «Art Carney è il mio preferito.»

«Ah, si, è molto divertente. A me piace Alice. Tipo in gamba.»

«Frank non sapeva bene da quanto Michael non prendeva le medicine. Un paio di giorni, secondo lui.»

«Due?» Lowe scrollò il capo. «Che ne sa lui? Diciamo piuttosto cinque.»

«Secondo me non vogliono che la voce giri.»

Lowe era più rilassato, adesso. «È quel che ha detto Adler. Non è affar

mio visto che...» Di colpo si irrigidì serrando tra le dita il bordo di una coperta. «E così me l'ha fatto scappare di bocca, eh? Oh, cazzo!» sbottò, disgustato dalla facilità con cui era caduto nel tranello.

«Avevo bisogno di saperlo, Stu. Sono il suo medico curante. Devo essere messo al corrente della situazione.»

«E per me si tratta del mio impiego. Che ora perderò. Merda. Perché mi ha fatto 'sto scherzo?»

Kohler non si dava il minimo pensiero per l'impiego di Lowe. Si sentiva accapponare la pelle vedendo confermati i suoi sospetti.

Durante l'ultima seduta prima della fuga, il giorno avanti, Michael gli aveva mentito senza batter ciglio a proposito della torazina. A sentir lui la prendeva regolarmente, il dosaggio funzionava. Tre grammi e passa! E il suo paziente aveva deliberatamente interrotto la terapia senza farne parola e da cinque giorni non era più sotto copertura. Ed era stato molto bravo a mentire. A differenza degli psicopatici, gli schizofrenici di rado arrivano a bugie così calcolate.

«Devi raccontarmi tutto, Stu. Hrubek è una bomba a orologeria e non credo che Adler se ne renda conto. Oppure non gliene importa niente. Tu conosci Michael meglio della maggior parte dei medici del Marsden», aggiunse in tono incoraggiante. «Devi aiutarmi.»

«Io devo conservarmi il mio lavoro. Guadagno ventunmila dollari l'anno e ne spendo ventiduemila. Adler mi caverà la pelle per quel che già le ho detto.»

«Ron Adler non è Dio.»

«Non dico più neanche mezza parola.»

«Okay, Stuart, posso usare le buone o le cattive. Cosa preferisci?»

«Cazzo!» Una lattina di birra venne scagliata contro la parete grigia e con un alto getto di schiuma ricadde sulla moquette. D'un tratto fu di vitale importanza per Stuart Lowe ravvivare il fuoco nel caminetto. Balzò in piedi e buttò tre pezzi di legna sulle braci. Una luminosa cascata di faville arancione sprizzò sul focolare. Poi tornò al divano e per un po' non aprì bocca. Kohler lo interpretò come segno che accettava i termini dell'accordo, anche se naturalmente non si trattava affatto di un accordo. La bandiera bianca fu il clic del televisore che veniva spento.

«L'ha messa da parte, la torazina, o l'ha buttata nel gabinetto? Ne hai idea?»

«L'ha nascosta. L'abbiamo trovata.»

«Quanta?»

«La dose di cinque giorni», sospirò Lowe, rassegnato.

«Tremiladuecento al giorno. Oggi è il sesto.»

«Quando l'hai visto, c'è stato qualcosa che ti ha fatto capire cos'aveva in mente?»

«Se ne stava là, praticamente nudo, e ci guardava come stupito. Ma non era stupito per niente.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente!» esplose Lowe. «Non voglio dire un cazzo.»

«Riferiscimi esattamente le sue parole.»

«Frank non gliel'ha raccontato? L'ha già visto, no?» Guardò sconfortato Kohler per capire se davvero c'era cascato come un imbecille.

Il dottore fu costretto a scoprire le carte. «Frank non si è ancora ripreso dall'intervento. Solo domattina sarà in grado di parlare.»

«Cristo.»

«Cos'ha detto Michael? Per favore, Stu.»

«Qualcosa a proposito di una morte. Una morte che l'attendeva. Non so. Forse si riferiva a un funerale o a un cimitero. Ero parecchio scombussolato. Cercavo di strapparlo via da Frank.»

Kohler non aprì bocca e l'inserviente continuò: «Con quel coso di gomma che ci avevano dato».

«Il manganello?»

«Ho tentato. Ho provato a picchiarlo in testa ma lui manco se ne accorgeva. Lo sa anche lei.»

«Sì, probabile, trattandosi di Michael», annuì Kohler, osservando tra sé che Lowe mentiva malissimo e provando pietà per quell'uomo che ovviamente aveva abbandonato il collega a una morte atroce.

«Non gli ho sentito dire altro. Poi mi ha strappato via il manganello e mi è venuto appresso...»

«Ora dimmi cosa ti ha detto veramente Adler.»

Lowe emise un lungo sospiro. Poi raccontò: «Che non dovevo far parola dei farmaci. Con nessuno. E voleva sapere se Michael aveva detto qualcosa a proposito di quella signora di Ridgeton. Pare che le avesse mandato una lettera».

«Quale signora?»

«Una tale che era al processo, mi pare. Adler mi ha domandato se Michael l'aveva mai nominata.»

«L'ha fatto?»

«No. Non con me.»

«E la lettera?»

«Non ne so niente. Adler mi ha ordinato di tener la bocca chiusa anche su quella.»

«Quando gliel'ha mandata?»

«E che cazzo ne so?»

«Come si chiama questa donna?»

«Vuole proprio rovinarmi, eh? Non sono riuscito a riportare indietro il suo paziente e lei è deciso a fottermi. Perché non lo dice chiaramente?»

«Come si chiama, Stu?»

«Liz qualcosa. Aspetti. Liz Atcheson, mi pare.»

«Hai altro da dirmi?»

«No!» Lo dichiarò con tale impeto che Kohler dovette solo fissarlo con espressione ferma e serena. Alla fine l'inserviente cedette. «Be', il filo.»

«Filo?»

«L'ho spiegato ad Adler e a Grimes, e loro mi hanno fatto giurare che avrei tenuto chiuso il becco. Gesù... proprio a me doveva capitare.»

Kohler restò immobile. I suoi occhi arrossati non si staccarono dal volto di Lowe che a mezza voce, come se Ronald Adler fosse lì presente, proseguì: «La nostra caduta non è stata accidentale».

«Spiegati, Stu. Per favore.»

«Avremmo potuto superare come niente quel crepaccio. Ma Michael aveva teso un filo per farci inciampare. Sapeva che gli andavamo appresso. E ci ha portati dritto a quel filo di nailon o di metallo che fosse.»

Kohler era esterrefatto. «Cosa stai dicendo?»

«Cosa sto dicendo?» esplose Lowe furibondo. «Non ha sentito? È sordo? Dico che il suo paziente magari non si è preso le sue brave pillolette, e può essere uno svitato completo, però è stato tanto furbo da attirarci in quella trappola. E per poco non ci abbiamo rimesso il collo tutti e due.» L'inserviente concluse la sua dichiarazione riaccendendo il televisore e lasciandosi andare contro lo schienale del divano. Non volle aggiungere altro.

Mentre superava il limite cittadino di Gunderson, Trenton Heck frenò giusto in tempo per evitare un cervo che si era portato sulla strada fermandosi per vedere quale poteva essere l'effetto di una collisione con un furgone di una tonnellata.

Si riportò sulla corsia di destra e riprese a filare lungo la Route 236. Stava guidando come un ragazzetto e se ne rendeva conto, pur avendo preso

la misura cautelativa di bloccare al sedile con la cintura di sicurezza il povero Emil il quale, tutt'altro che soddisfatto, aveva subito attaccato a rosicchiarla. Dietro il furgone si sollevava un nugolo di polvere e foglie secche.

«Fermo», intimò Heck al di sopra del rombo del motore, sapendo benissimo che «lascia stare» e tanto meno «quella roba non si tocca» per Emil sarebbero stati suoni umani privi di significato, che si potevano tranquillamente ignorare. Ma neppure quel ben noto ordine ebbe effetto e Heck lasciò correre. Apparteneva alla scuola di pensiero secondo cui non si battono mai gli animali per addestrarli.

«Bravo cane», mormorò Heck in un raro momento di tenerezza, e allungò una mano per dare una grattatina alla testa di Emil che però scansò quel gesto, quasi irritato.

Heck ci rimase un po' male. «Accidenti», borbottò, «ci ricasco sempre.» Si rese conto che la reazione del bloodhound gli ricordava il modo in cui Jill si era sottratta al suo abbraccio il giorno dopo che gli aveva fatto consegnare la citazione.

Devi finirla di pensare a lei, si ingiunse. Ma naturalmente era impossibile.

«Crudeltà mentale e mancata assistenza» aveva letto Heck dopo che l'ufficiale giudiziario se n'era andato. Lì per lì non aveva neppure compreso di che si trattava. Mancata assistenza? Forse significava omissione di soccorso. Aveva pensato che Jill fosse stata denunciata in seguito a un incidente stradale. In realtà guidava da cani. Poi, come un lampo, aveva capito. E per un mese era riuscito a combinare ben poco. Si occupava di Emil e passava ore intere a discutere di quella separazione con Jill, o piuttosto con l'ombra di Jill visto che a quel punto lei se n'era andata. Seduto sul letto dove si erano amati con tanta gioiosa esuberanza, cercava di ricostruire le sue accuse. A quanto sembrava lui non aveva mantenuto fede a una specie di accordo stipulato la mattina successiva a una notte particolarmente romantica. Il loro settimo appuntamento. All'alba l'aveva trovata a rovistare negli armadietti di cucina, in caccia degli ingredienti per i pancake e lui aveva interrotto quella frenetica ricerca per chiederle di sposarlo. Jill aveva cacciato uno strillo e nella smania di abbracciarlo aveva lasciato cadere il sacchetto della farina che era esploso a terra sollevando una nube bianca. Con occhi felici, le labbra tremule, aveva versato qualche lacrima parlando poi a lungo della casa che non aveva mai avuto.

Era stato un matrimonio tempestoso, Heck era il primo a riconoscerlo. Se eri dalla parte di Jill, le porte del paradiso si spalancavano, lei riversava

su di te tutta la sua benevolenza e, se eri il suo uomo, c'erano anche molte altre ricompense. Ma se non eri della sua opinione o, Dio ne scampi, la contrastavi, allora le si tendeva la pelle sugli zigomi, la lingua pareva contrarsi e lei cominciava a farti a pezzi. Ad ogni modo Trenton Heck l'aveva voluta, con i suoi lati buoni e quelli cattivi, e adesso ancora la rimpiangeva, ventidue mesi dopo che Jill aveva abbandonato il caravan, con le sue valigie, alle dieci meno un quarto di un sabato sera, per non tornarvi mai più.

In realtà Trenton Heck non era mai stato del tutto convinto di volersi sposare. Assurdamente, era deluso di avere una fidanzata con un nome di una sola sillaba. E poi, quando si arrabbiava - e lui non poteva mai prevedere quando sarebbe accaduto - Jill si trasformava in una piccola palla di fuoco. Le sopracciglia si aggrottavano e la voce diventava aspra come quella, immaginava lui, di una prostituta alle prese con un cliente carogna. Si faceva stizzosa e aggressiva se lui le diceva che non potevano permettersi la spesa di un paio di scarpe verdi a tacco alto guarnite di lustrini, o un microonde con piatto rotante.

«Jill, tesoro, piccola...»

«Come sei melenso, Trenton. Mi dai la nausea.»

Ma restava il fatto che lei gli si buttava tra le braccia nei momenti più imprevedibili, perfino mentre facevano la spesa, per baciargli umidamente l'orecchio. Sorrideva con tutto il viso quando lui rientrava a casa, e chiacchierava briosamente di piccole cose qualsiasi rendendo luminosa e tintinnante l'intera serata. E non avrebbe mai dimenticato come a volte si svegliava nel cuore della notte, gli andava sopra, affondava il volto nell'incavo della sua spalla e lo scopava con tanto ardore che lui doveva imporsi di non muoversi per paura che finisse troppo presto.

A poco a poco, però, i bronci si erano fatti più frequenti dei sorrisi e delle scopate. I quattrini, una sorta di lubrificante nei loro meccanismi, cominciarono a scarseggiare quando a lui non venne concesso un aumento di stipendio e gli interessi del mutuo salirono. Heck cominciò a trovare sempre meno piacevoli le amiche di Jill e i loro mariti; trincavano parecchio in quel giro, e si comportavano in modo più insulso di quanto lui trovasse normale per persone sui trent'anni. Questi erano gli indizi e Heck li aveva sempre avuti sotto gli occhi. Ma quando alla fine aveva capito che lei era davvero convinta della *sua* crudeltà mentale, della *sua* mancata assistenza, Heck era rimasto letteralmente senza fiato.

Tre anni dopo quelle nozze euforiche e decise di punto in bianco, Jill si

era trasferita a Dillon. E, come ultimo oltraggio, era andata ad abitare in un campeggio di roulotte.

«Tanto valeva che restassi con me, ti pare?» era esploso lui. «Credevo che te ne fossi andata perché volevi una vera casa.»

«Oh, Trent, non riesci mai a capire, vero? Non capisci proprio niente.»

«Ma insomma, te ne stai daccapo in un campeggio!»

«Trent!»

«Non è così, forse?»

Così Jill era andata a stare in una casa mobile un po' meglio di quella che poteva offrirle Trenton Heck e là, immaginava lui, riceveva altri uomini. Billy Mosler, il camionista suo amico che abitava proprio accanto, parve sollevato da quella separazione. «Trenton, non faceva al caso tuo. Non intendo parlar male di Jill, non sono il tipo...»

Bada a quel che dici, testa di cazzo, pensò Heck fissandolo bellicosamente.

«... ma era troppo superficiale. Non era la donna giusta. Non fare quella faccia. Puoi trovar di meglio.»

«Ma io l'amavo», mormorò Heck. E la rabbia gli sbollì ricordando tristemente un giorno d'autunno in cui Jill gli aveva preparato per pranzo un'insalata con uova sode. «Oh, accidenti, sto piagnucolando, vero? Maledizione.»

«Non è vero che l'amavi», replicò saggio Billy Mosler. «Eri infatuato di lei. O, per essere più esatti, eri in fregola. Capisci la differenza?»

Stai attento, stronzo. Heck si era ripreso abbastanza da squadrarlo di nuovo con occhi torvi.

Dopo qualche mese il peggio era superato anche se lui continuava a patirci. Centinaia di volte era passato davanti al ristorante dove lei lavorava e le telefonava spesso per parlare di quel poco di cui ancora potevano discorrere. Diverse volte si sentiva rispondere dalla segreteria telefonica. Che bisogno ha una cameriera di una segreteria telefonica, rimuginava Heck, se non per le chiamate di uomini? E gli venivano le smanie quando il nastro registrato interveniva al secondo squillo, il che significava che qualcun altro aveva telefonato prima di lui. La intravvedeva nei posti più diversi: sale da bowling, giardini pubblici, a bordo di auto sconosciute, ristoranti, posteggi di bar mentre si aggiustava in vita la sottoveste in modo che non spuntasse dalla gonna, dato il suo metro e cinquantanove di statura.

Non c'erano molte Jill in quest'universo, ma Trenton Heck le individuava tutte.

Adesso, allontanando di malavoglia l'ex moglie dai propri pensieri, Heck lasciò la statale. Emil mostrò la sua soddisfazione quando il furgoncino si fermò e lui si sentì liberare dall'odiata cintura di sicurezza. Il padrone gli agganciò il pettorale e il guinzaglio, dopodiché scesero insieme.

Heck lasciò che il cane decidesse per conto suo mentre si avviavano lungo l'asfalto. Emil ritrovò facilmente l'odore di Hrubek e seguì il percorso della bicicletta. Lì sulla statale la visibilità era buona e Heck non vide motivo di tenere il bloodhound al guinzaglio corto: Hrubek non avrebbe certo piazzato tagliole sul fondo stradale. Procedevano di buon passo oltrepassando baracche abbandonate, fattorie, prati e campi di zucche. Tuttavia, superati due incroci e ormai sicuro che il pazzo stava continuando lungo la Route 236, Heck riportò Emil al furgone. Con la bici, Hrubek poteva fare i venticinque o i trenta chilometri l'ora, così Heck scelse la stretegia più semplice: percorreva alcuni chilometri fermandosi quanto bastava perché Emil gli confermasse che erano sempre sulla pista, poi rimetteva in moto. Di certo un cane diligente come Emil era in grado di seguire un ciclista, soprattutto in una notte umida come quella, ma si sarebbe sfiancato presto. E Heck, con la sua gamba lesa, non poteva certo permettersi un inseguimento a piedi per trenta e più chilometri.

Mentre guidava, cercando con lo sguardo il catarifrangente di una bicicletta o il dorso di un uomo davanti a sé, Trenton Heck ripensava all'incontro con il dottor Kohler. Si rifiutava di valutare se era stato sensato o no respingere la sua proposta, ma quel che più lo metteva sulle spine era ciò che aveva detto per spiegare il suo rifiuto. Be', rifletté, era verissimo che voleva bloccare Hrubek prima che potesse nuocere a qualcuno. Ma se quelle erano le sue ragioni autentiche, perché non si era messo in contatto con Don Haversham per dirgli che Hrubek aveva mutato direzione?

Adesso si trovava nella zona di Gunderson ed entro una decina di minuti sarebbe arrivato dalle parti di Cloverton. In entrambe le cittadine c'era una stazione di polizia e, nonostante il temporale in arrivo, probabilmente disponevano degli uomini necessari per un blocco stradale. Avvertire Haversham, rifletté, sarebbe stata la mossa più opportuna, l'azione più corretta.

Ma naturalmente, se fosse stata la polizia locale o quella di stato ad agguantare Hrubek, di sicuro Adler si sarebbe rifiutato di versargli quei diecimila dollari.

E se non intendeva accettare l'offerta di Kohler, lui doveva almeno garantirsi la ricompensa.

Pieno di disagio e di senso di colpa, premette l'acceleratore. Decise di

non soppesare oltre le possibili conseguenze del suo silenzio e filò in segreto verso ovest, protetto dalla notte. Esattamente come Michael Hrubek.

Pedalava da mezz'ora e si trovava a trentacinque chilometri da Ridgeton quando l'idea di un'automobile si inserì nella sua mente e vi mise radici.

Un'auto sarebbe stata tanto più comoda di una bici, e tanto più chic. Adesso aveva imparato a manovrare quel mezzo con una certa sicurezza ma lo trovava insoddisfacente. Scartava malamente quando andava a urtare contro dei sassi e c'erano lunghe discese che lo obbligavano a pedalare con tale prudenza che a piedi avrebbe fatto più in fretta.

I denti gli facevano male per l'aria fredda che aspirava nello sforzo imposto dal rapporto basso. A ogni cunetta o gibbosità le pesanti tagliole gli davano botte dolorose alla schiena. Ma più che irritazione nel confronti della bici, Hrubek provava il desiderio di un'auto. Riteneva di essere in grado di guidare. Aveva fatto fessi gli inservienti, seminato i poliziotti e tutti quei cospiratori stronzi che gli stavano alle calcagna.

E adesso voleva un'auto.

Ricordava la volta in cui aveva pompato la benzina nel serbatoio, quando la dottoressa Anne l'aveva portato insieme ad alcuni altri pazienti in una libreria del centro commerciale nelle vicinanze dell'ospedale psichiatrico di Trevor Hill. Conoscendo, e recitando ossessivamente, i dati statistici circa gli incidenti mortali sulle autostrade americane, era atterrito al pensiero di quel viaggio ma, sia pur riluttante, aveva accettato. La psichiatra l'aveva invitato ad accomodarsi sul sedile anteriore. Quando si erano fermati al distributore gli aveva chiesto: «Michael, pensi tu a fare il pieno?»

«Noooo.»

«Mi faresti un favore.»

«Neanche per idea. È pericoloso e non è elegante.»

«Ti do una mano.»

«E chi lo sa cosa viene fuori da quelle pompe?»

«Su, Michael. Scendiamo.»

«Proprio no.»

Ma poi ce l'aveva fatta: aprire lo sportellino, svitare il tappo, avviare la pompa, schiacciare la leva. La dottoressa Anne l'aveva ringraziato e lui, raggiante d'orgoglio, era risalito a bordo agganciandosi la cintura senza che lei dovesse dirglielo. All'uscita seguente lei gli aveva lasciato guidare la Mercedes grigia attraverso il posteggio dell'ospedale, suscitando l'invidia degli altri pazienti e il divertimento, o l'apprensione, di diversi medici e

infermiere.

Sì, stabilì, devo liberarmi di questa bici.

Giunse a ruota libera in fondo a una lunga discesa dove si fermò a una stazione di servizio con tutte le luci spente, i vetri sudici e rigati. Quel che aveva suscitato il suo interesse era una vecchia Datsun verde chiaro, ferma vicino alla pompa dell'aria compressa. Hrubek scese dalla bici. La portiera non era chiusa a chiave. Si mise al volante, sentendo l'odore di benzina e muffa. Provò le varie manovre. All'inizio era molto teso ma a poco poco si tranquillizzò ricordando tutto quel che sapeva della guida. Girò il volante. Inserì la quarta. Saggiò acceleratore e freno.

Esaminò il cruscotto e vide una chiave inserita nell'accensione. La girò. Silenzio. Scese. Forse le batterie, o magari mancava la benzina. Sollevò il cofano e scoprì invece che mancava il motore. Qualche stronzo se l'era fottuto.

Mai che ci si possa fidare.

Si avvicinò al piccolo emporio e sbirciò all'interno. Un distributore di bibite, un altro di merendine, un espositore con scatole di biscotti. Twinkies. Quelli gli piacevano.

Canterellò lo slogan che aveva sentito alla tv: «Un sanoo spuntinoo». Passò sul retro continuando a ripetere quelle parole. «Fatti furbo», mormorò. «Entra dalla porta posteriore.» Sperava di trovare un motore lì in giro. Sarebbe riuscito a installarlo nell'auto verde? Probabilmente bastava infilarcelo e inserire la spina. Hrubek era un esperto in proposito: tra i vari apparecchi elettrici in casa dei suoi c'erano radiosveglie e televisori, e da ragazzino Michael aveva preso l'abitudine di staccarne le spine tutte le mattine. Il videoregistratore dei Hrubek lampeggiava perpetuamente le 12.00.

Arrivò alla porta posteriore, ruppe il vetro e aprì il chiavistello. Entrò e fece ricerche approfondite ma senza trovare motori pronti da montare. Fu una grossa delusione mitigata però in buona misura dalle scatole di biscotti trovate su un altro espositore vicino all'uscio. Ne fece fuori subito una e ne mise un'altra nello zaino.

«Il gusto che stravince» garantiva l'autoadesivo lacero e sbiadito sul vecchio distributore di bibite. Ne forzò agevolmente lo sportello e sfilò due bottiglie. Aveva completamente dimenticato i contenitori di vetro: nei manicomi si vedono solo bicchieri di plastica. Fece saltare il tappo con i denti, sedette e cominciò a bere.

Dopo cinque minuti il posteggio di fuori si fece argenteo e poi bianco.

Questo destò l'attenzione di Hrubek che si alzò accostandosi alla vetrina incrostata di sporcizia per individuare la fonte di luce. Un lucente fuoristrada blu metallizzato infilò l'accesso. La portiera si aprì e il guidatore scese. Era una donna carina, con spumeggiami capelli biondi: andò a fissare al palo del telefono accanto alla pompa dell'aria compressa un volantino che annunciava un'asta di beneficenza che si sarebbe tenuta l'indomani presso la chiesa.

«Metteranno all'asta i loro ricordi del *passato*?» mormorò Hrubek. «Venderanno le loro *passere*? Con il prete a metterci le mani?» Scrutò all'interno del veicolo. C'era una ragazza, probabilmente la figlia della donna. A voce più alta continuò, rivolgendosi a lei. «Oh, sei molto bella. Ti piace la trigonometria? Seno e coseno? E lo porti il reggiseno? Lo sai che il novantanove per cento degli schizofrenici hanno l'uccello grosso? E il gallo, che è un uccello, ha cantato quando Gesù è stato tradito... proprio come Eva. E il prete ti caccerà dentro il suo serpente? Magari tu lo chiami serpente.»

La donna tornò al fuoristrada. Oh, davvero bella, pensò Hrubek, e non sapeva chi preferire tra madre e figlia. La vettura tornò sull'autostrada e poco dopo svoltò imboccando una deviazione, scomparendo. Per un lungo momento lui rimase lì, immobile, poi alitò contro il vetro freddo lasciandovi un ampio alone di vapore condensato. Al centro vi disegnò, con buona precisione, una mela con tanto di picciolo e di foglie, e forata da quello che sembrava il buco di un verme.

La loro linea Maginot, alta un metro e venti, fu crudamente illuminata da un altro lampo lontano.

Le due donne, entrambe esauste, si scostarono dalla fortificazione in attesa di un tuono che non giunse.

«Dovremmo procedere al battesimo con una bottiglia di champagne», osservò Portia appoggiandosi al badile.

«Potrebbe non reggere.»

«Tanto meglio.» L'acqua nel canaletto era già alta quindici centimetri.

«Finiamo di applicare il nastro adesivo ai vetri della serra e poi andiamo.»

Misero via gli attrezzi e Lis stese una vecchio telone impermeabile su quel che restava del cumulo di sabbia. Era ancora dispiaciuta per la brusca risposta negativa di Portia ma, mentre arrancavano verso la casa come due minatori alla fine di una giornata di lavoro, provò l'impulso di passarle un

braccio attorno alle spalle. Si trattenne. Poteva immaginare il contatto ma non l'effetto e questo bastò a farla desistere. Ricordava scambi di baci sulle guance con i parenti, nelle festività; ricordava strette di mano e ricordava dure sculacciate.

A questo si riducevano i contatti fisici nella famiglia L'Auberget.

Si udì un trapestio poco distante. Il vento aveva rovesciato alcune sedie a sdraio di alluminio, presso il garage. Lis disse alla sorella che andava a metterle al sicuro e si avviò giù per la discesa. Portia continuò verso la casa.

Giunta al viale d'accesso, Lis si sentì investire da una raffica di vento, foriera del temporale. Piccole onde veloci increspavano la superficie del lago e un angolo dell'incerata che copriva la sabbia sbatté con uno schiocco secco. Poi tornò la calma, come se quella folata fosse un rapido brivido.

Nel silenzio che seguì Lis udì l'auto.

I pneumatici fecero scricchiolare il lucente pietrisco bianco che lei e Owen avevano sparso sul vialetto l'estate precedente durante un periodo di gran caldo. Lei aveva temuto gli effetti di quel sole rovente e insistito perché terminassero il lavoro dopo il tramonto. Lis Atcheson sapeva che quell'auto stava passando su frammenti di marmo pregiato proveniente da una cava del New England, ma per qualche motivo le venne di pensare a ossa frantumate, e una volta radicata, quell'orribile immagine non si lasciò cancellare.

L'auto correva veloce tra i pini che fiancheggiavano il sentiero serpeggiante. Giunta allo spiazzo rallentò, poi avanzò verso di lei arrestandosi a una decina di metri. Accecata dai fari, Lis non poteva riconoscerla.

Rimase immobile, le braccia conserte e i piedi un po' discosti, come una scolaretta che giocasse alle belle statuine. Per un lungo momento né lei né il guidatore si mossero. Lei era di fronte all'auto che aveva il motore e i fari ancora accesi. Infine, prima che il disagio si trasformasse in paura, Lis tossicchiò e avanzò nei fasci di luce bianca.

VIII

«Non l'hanno ancora preso?»

Lis accennò all'ingresso posteriore e Richard Kohler la precedette nella cucina.

«No, purtroppo.» Depose la valigetta sul tavolo. Il suo volto scarno era terribilmente pallido: pareva che non dormisse da giorni.

«Lis, c'è un'auto...»

Portia comparve sulla soglia e si arrestò guardando Kohler.

Lis fece le presentazioni.

«Portia?» ripeté Kohler. «Un nome poco comune, oggi.»

Lei si strinse nelle spalle e nessuna delle due sorelle accennò alle gravose conseguenze dell'essere figlie di un uomo che si dedicava anima a corpo all'importazione di vini.

«Vado a sistemare le finestre del lato a ovest. È di là che picchierà più forte.»

«Hai ragione, ce n'eravamo dimenticate. Grazie.»

Poi Lis si rivolse al dottore. «Il tempo stringe. Appena terminato qui andremo in albergo a trascorrere la notte.» E aggiunse significativamente: «Per via di Hrubek».

Era il momento di dirle che non aveva nulla da temere, di spiegare che il suo paziente era innocuo quanto un cucciolo. Ma non lo fece.

«Forse non è una cattiva idea», mormorò.

Non era particolarmente allarmato e non gli pareva il caso di consigliare che lasciassero la casa immediatamente per mettersi al sicuro.

«Sanno dove si trova?»

«Non esattamente.»

«Ma davvero sta andando nella direzione opposta? Verso est?»

«Ho parlato poco fa con uno degli uomini che gli stanno appresso. Si trova ancora a est dell'ospedale ma pare che abbia fatto una deviazione.»

«E viene verso di noi?»

«Direi piuttosto che sta vagando a casaccio. Non ha la mente confusa come alcuni sostengono, ma non credo che sia in grado di arrivare fin qui.»

«Che cosa desidera da me, dottore? Vorrei andarmene entro una ventina di minuti.»

«Sono preoccupato per Michael. Vorrei poterlo raggiungere prima della polizia. Bisogna saper trattare i pazienti come lui. Potrebbe nuocere a se stesso o ad altri, se cercassero di arrestarlo come un qualsiasi altro ricercato.»

«Be', cosa posso fare io?»

«Se non sbaglio Michael le ha mandato una lettera poco tempo fa.»

«In settembre.»

«Si riferiva a... all'incidente dell'estate scorsa?»

«Secondo me non si riferiva a niente. Erano parole senza senso.»

Kohler alzò gli occhi, ma non il capo, fissandola. «Signora Atcheson, ho bisogno di sapere cos'è accaduto a Indian Leap. Può aiutarmi?»

Sul ripiano accanto al lavello spiccavano alcuni spruzzi d'acqua. Lis prese una spugna per asciugarli.

«Vede, io sono lo psichiatra che ha in cura Michael, ma francamente non ho idea di quel che sta passandogli per la mente stanotte. Quanto è successo lo scorso maggio è stato molto... significativo per lui.»

«Significativo?» ripeté Lis, sbalordita da quell'espressione.

«Non intendo sminuire la gravità di quella tragedia.»

«Cosa vuole sapere da me, esattamente?»

«Ho letto alcune cronache sui giornali. Ho esaminato il fascicolo in proposito ma l'ospedale psichiatrico di Marsden è molto a corto di fondi e le documentazioni sono carenti. Non c'è neanche una copia del verbale del processo.»

Questo per Lis era un classico esempio delle disfunzioni della burocrazia e lo disse.

«Una trascrizione costa due dollari a pagina», spiegò lui. «Nel caso di Michael si sarebbe trattato di seimila dollari. Lo stato non può permettersi una simile esborso.»

«Mi sembrerebbe una spesa più che giustificata.»

Lui ne convenne con un breve gesto.

«Temo proprio che ce ne manchi il tempo.» Lis accennò di fuori. «Mia sorella e io abbiamo prenotato una stanza all'albergo. E il temporale...»

«Non ci vorrà molto.» Kohler serrò due dita della destra attorno a due della sinistra e a Lis parve di vederlo, adolescente allampanato, mentre invitava a ballare una ragazza.

«A dir la verità preferirei non doverne più parlare.»

«Certo, mi rendo conto...» Kohler esitò e parve studiarla. «Ma cerchi di capire la mia posizione. È essenziale che lo ritrovi al più presto. Se arriva a una casa abitata... se si spaventa e perde la testa... qualcuno potrebbe andarci di mezzo. Senza che lui lo voglia.»

Lis rimase in silenzio fissando le piastrelle in cotto del pavimento.

«È questo che mi sta a cuore, capisce? Riportarlo indietro prima che... succeda un incidente. E poi, mi sento in dovere di dirglielo, c'è la possibilità che sia diretto qui. Remota, ma esiste. Se lei mi aiuta, forse potrò evitarlo.»

Una lunga pausa, poi Lis domandò: «Latte e zucchero?»

Kohler sbatté le palpebre.

«Nell'ultimo minuto ha guardato quattro volte la macchinetta del caffè.»

Lui si mise a ridere. «Devo cercare in tutti i modi di tenermi sveglio.»

«Venti minuti dottore. Non uno di più.»

«La ringrazio molto», rispose lui, di cuore.

Lis si avvicinò all'armadietto.

«Spero di non darle troppo disturbo.» Gli occhi di lui fissavano avidamente il barattolo di Maxwell House. «Può prepararlo piuttosto forte?»

«Permette una domanda, dottore?»

«Certo.»

«Riuscirebbe ad addormentarsi, adesso?» chiese Lis.

«Mi scusi?»

«Se fosse a casa sua, ora, riuscirebbe a prendere sonno?»

«A casa? Sì. Anche nella mia auto. O sul suo prato. Su questo pavimento. In qualsiasi momento, dovunque... sì, dormirei.»

Lei scrollò il capo, sbalordita, osservando il bricco che andava riempiendosi di liquido nero. D'un tratto decise di prenderne anche lei una tazza. «Qualsiasi cosa accada stanotte, io non mi addormenterò prima delle undici di domani sera.»

«Insonnia?» si informò lui.

Ormai era un'esperta in materia, gli spiegò. Latte caldo, bagni bollenti, docce fredde, ipnosi, autoipnosi, valeriana, training autogeno, agopuntura. «Le ho provate tutte.»

«Nella mia pratica professionale mi sono occupato parecchio dell'attività onirica, ma non ho mai studiato a fondo le turbe del sonno.»

Lis aggiunse un poco di latte al suo caffè. Kohler no.

«Andiamo di là», suggerì lei.

Con le tazze fumanti in mano, passarono nella serra dove, in fondo, c'erano delle poltroncine di ferro battuto. Mentre si accomodavano, il medico si guardò attorno mormorando qualche frase di apprezzamento, che però si riferivano solo all'ampiezza e all'ordine e quindi stavano a indicare che non nutriva il minimo interesse per i fiori. Sedeva con le gambe riunite, un po' piegato in avanti, così che la sua figura risultava ancor più esile.

Sorseggiò il caffè rumorosamente, e Lis riconobbe l'uomo abituato a cenare alla svelta e da solo. Poi mise giù la tazza e prese dalla tasca della giacca un taccuino e una penna placcata in oro.

«Non ha idea di dove sia diretto?» chiese Lis.

«No. E forse neppure lui, a livello conscio. Ecco il punto nodale, con Michael: non lo si può prendere alla lettera. Per capirlo bisogna andare al

di là delle parole. In quel biglietto che le ha mandato, ad esempio, c'erano delle lettere maiuscole?»

«Sì. Era uno dei particolari più sconcertanti.»

«Tipico. Michael individua tra elementi diversi dei rapporti che per noi non esistono. Potrebbe mostrarmelo?»

Lei andò a prendere la lettera in cucina e quando tornò nella serra Kohler era in piedi e teneva in mano una piccola cornice di ceramica.

«Suo padre?»

«Dicono che gli somiglio.»

«Sì, in certi particolari. Il naso e il mento. Era... un docente universitario?»

«Gli sarebbe piaciuto.» La foto risaliva a due giorni dopo il suo ritorno da Jerez e vi si vedeva Andrew L'Auberget mentre saliva sulla Cadillac che l'avrebbe ricondotto all'aeroporto. La piccola Lis l'aveva scattata mentre si trovava all'ombra del ventre prominente di sua madre, dentro cui la sorellina galleggiava ignara di quella dolorosa separazione. «Era un uomo d'affari ma avrebbe preferito insegnare. Ne parlava spesso. Probabilmente si sarebbe affermato.»

«Studi classici?»

«Lettere. E lei? Pare che la vocazione per la medicina si trasmetta per via genetica.»

«Oh, penso di sì. Mio padre era medico.» Kohler si mise a ridere. «E naturalmente voleva che mi dedicassi alla storia dell'arte. Era il suo sogno. Poi si è rassegnato a lasciarmi iscrivere alla facoltà di medicina. A patto che mi specializzassi in gastroenterologia.»

«E lei non era d'accordo?»

«Neanche un po'. Io ero decisissimo a fare lo psichiatra. Mi sono battuto con le unghie e con i denti. Lui diceva: se prendi questa strada ti logori, non hai pace, diventi pazzo, ti scanni con le tue mani.»

«Quindi lui era uno psichiatra.»

«Infatti.»

«Si è scannato con le sue mani?»

«Macché. È in pensione e se ne sta in Florida.»

«Mi astengo da commenti in proposito», dichiarò Lis. Kohler sorrise. Lei aggiunse: «Perché?»

«Cosa intende?»

«Perché psichiatria?»

«Volevo occuparmi degli schizofrenici.»

«Avrebbe potuto guadagnare di più facendo stendere sul divano gente ricca. Come mai questo particolare ramo?»

Di nuovo lui sorrise. «Per via di mia madre: schizofrenica, appunto. È quella la lettera?»

La prese tra le sue corte dita femminee leggendola rapidamente. Lei non riuscì a scorgere particolari reazioni.

«Guardi qui: "*... è molto ImpOrtante, mi Tengono e hANno detTO menzogne Sul mio conTo A washiNgton COme a tutti*". Lo capisce cosa sta comunicando veramente?»

«No. Direi proprio di no.»

«Legga solo le maiuscole. "IO TANTO STANCO".»

Quel messaggio in codice le diede un brivido.

«Esistono diversi livelli di significato nel mondo di Michael. Scrive esplicitamente "vendetta", ma "Geova" contiene il nome di Eva.» Esaminò di nuovo lo scritto. «E così pure "evasione", e "prevaricazione". E lo si ritrova anche altrove.»

Scrollò il capo e mise da parte il foglio guardandola con occhi fermi. D'un tratto lei si sentì a disagio. Kohler proseguì: «Mi racconti quanto è successo a Indian Leap». Trascorse un minuto buono prima che Lis cominciasse a parlare.

Il parco statale di Indian Leap ha un aspetto vagamente sinistro.

È tagliato a metà da un pigro canyon a forma di S che si allunga dal punto in cui si lasciano le auto fino alla spiaggia di Rocky Point, nome fallace per quello che in realtà è un nudo terrapieno sassoso a ridosso di un lago artificiale di circa un chilometro e mezzo per tre. Poco lontano dalla spiaggia si eleva al di sopra del bosco quello che l'Ente dei parchi di stato, sempre immaginifico, definisce «picco», pur trattandosi di una semplice rupe a cima piatta, alta duecento metri.

Quelle rocce hanno i loro fantasmi.

Nel 1758 un piccolo gruppo di Moicani, intrappolato sul fianco di questa altura, scelse la morte piuttosto che farsi catturare dai Pequot loro nemici. Le donne gettarono nel vuoto i bambini urlanti prima di buttarsi dal dirupo insieme ai loro uomini. Lis ricordava ancora in tutti i particolari la brutta, oleografica illustrazione sul libro di lettura di quinta elementare in cui una squaw, che somigliava più a Veronica Lake che a una principessa moicana, sollevava tra le braccia il figlioletto piangente nell'attimo prima di lanciarsi. La prima volta che si era recata là, a undici anni, ragazzina magra e pal-

lida, aveva percorso quei sentieri quasi in lacrime pensando a quella tragedia: intere famiglie che precipitavano giù. Persino adesso, a trent'anni di distanza, seduta di fronte a Kohler, riprovava il gelido orrore che quell'episodio le aveva suscitato nell'infanzia.

Sei mesi addietro, il primo di maggio, gli Atcheson e i Gillespie, una coppia conosciuta al country club, avevano deciso di andare a fare un picnic a Indian Leap. Con loro c'erano Portia e un'ex allieva di Lis, Claire Sutherland.

La mattina della gita, una domenica, era iniziata con un contrattempo. Proprio mentre Lis e Owen stavano per uscire lui aveva ricevuto una telefonata dal suo studio: doveva andare in ufficio per alcune ore. Lis era abituata al suo zelo ma in quell'occasione si irritò. Fin dall'inizio della primavera lui aveva lavorato quasi tutte le domeniche. Era nata una discussione, dapprima garbata, poi irosa. Owen l'aveva spuntata, promettendo però che li avrebbe raggiunti al parco non più tardi dell'una e mezzo o le due.

«E per fortuna ha fatto di testa sua... me ne sono resa conto solo dopo, certo», raccontò a mezza voce. «Se non fosse andato allo studio... strano come operi il destino.»

Continuò a descrivere gli avvenimenti. Portia, Claire e Lis avevano viaggiato con Dorothy e Robert Gillespie sulla loro Land Cruiser. Un paio d'ore trascorse piacevolmente. Ma non appena arrivati Lis aveva cominciato a provare una sensazione sgradevole, come se qualcuno li tenesse d'occhio. Mentre si dirigeva al centro servizi per telefonare, le parve di intravvedere tra un lontano folto di cespugli qualcuno che la osservava. C'era qualcosa di vagamente familiare in quella figura che le era sembrata maschile, e per un attimo pensò che fosse Owen che aveva cambiato idea decidendo di non andare in ufficio. Ma poi quel volto era scomparso dietro gli arbusti, e quando lei aveva chiamato lo studio, Owen era là.

«Non sei ancora partito?» chiese, delusa. Ormai era mezzogiorno: non sarebbe arrivato prima delle due.

«Un quarto d'ora e mi metto in viaggio. Siete già lì?»

«Appena arrivati. Sono al bazar.»

«Oh, prendimi uno di quei cessetti in miniatura», disse Owen ridendo. «Lo regalerò a Charlie per avermi costretto a venire qui oggi.»

Lis era infastidita da tutto quel buonumore ma promise di fare l'acquisto e poi si salutarono. Andò a comperare il souvenir e quando poco dopo uscì e raggiunse gli altri all'ingresso del parco, si volse a guardare e le parve di

vedere di nuovo quell'uomo che li sorvegliava. Ebbe un sussulto e il pacchetto le sfuggì di mano. Si chinò a raccoglierlo ma quando si girò di nuovo non vide più nessuno.

Kohler l'interruppe per chiederle chi fossero gli altri.

«Robert e Dorothy? Li abbiamo conosciuti al club circa un anno fa.»

Si erano trovati casualmente a due tavoli vicini, presso la piscina, e avevano fatto conoscenza più che altro perché erano le uniche coppie al di sopra dei trenta senza figli. Questo elemento li aveva accomunati e a poco a poco si era stabilito un certo legame. Ma all'inizio non era stata un'amicizia spontanea.

Owen e Lis a quell'epoca non erano al medesimo livello sociale dei Gillespie. Non avevano ancora ereditato il patrimonio L'Auberget e abitavano in una modesta casetta a Hanbury, una tetra cittadina industriale a una quindicina di chilometri da Ridgeton. L'iscrizione al club, che Owen aveva dichiarato indispensabile, in quanto l'avrebbe messo in contatto con potenziali clienti, costituiva una spesa decisamente troppo onerosa per loro, e molte volte a cena avevano mangiato panini o roba in scatola perché il loro conto corrente era in rosso.

Robert faceva soldi a palate vendendo sistemi di comunicazione per alberghi, mentre Owen lavorava in un piccolo studio legale con una clientela modesta. Nascondeva l'umiliazione con cordiali sorrisi ma Lis intuiva benissimo la sua acuta invidia quando i Gillespie arrivavano a bordo della nuova Jaguar verde di Robert o con la Mercedes di Dorothy.

C'era anche una questione di temperamento: Robert aveva vissuto a Pacific Heights e in Michigan Avenue, e aveva trascorso diversi anni in Europa. Conosceva benissimo posti di cui Lis riusciva a pronunciare i nomi solo perché aveva una certa facilità per le lingue straniere. («No, no, sul serio. Era *Tourette sur Loup.* Ne avete mai sentito parlare? Una cittadina medievale tra i monti a nord-ovest di Nizza. E sapete cosa abbiamo trovato in piazza? Una festa con gli uomini vestiti da donna e le donne da uomini. Davvero! Diglielo anche tu, Dot!») Dimostrava dieci anni meno dei quarantuno che aveva, ed era difficile non lasciarsi contagiare dal suo entusiasmo fanciullesco.

Per Robert il mondo era una gran fiera, dove lui aveva un ruolo da imbonitore e ad ascoltarlo veniva voglia di lasciarsi incantare. Owen aveva più spessore, ma era poco loquace e non facile di carattere. Non gli piaceva affatto vedersi mettere in secondo piano da un uomo tutto fascino e quat-

trini che somigliava a JFK sia nel fisico che nel carisma.

Poi in primavera la madre di Lis era morta e gli Atcheson erano diventati ricchi. La cosa ebbe scarso effetto su Liz, cresciuta in un ambiente facoltoso, ma trasformò Owen, rendendolo molto più sicuro di sé e cordiale verso Robert e Dorothy.

Per parte sua anche Lis aveva nutrito qualche dubbio circa il loro quartetto, anche se era soprattutto Dorothy a infastidirla. Si trattava di irritazione più che di invidia. Dorothy con la sua voce da ragazza pompon. Dorothy con la sua linea perfetta, e gonne e camicette che la mettevano in risalto. Aveva otto anni meno di Lis, un viso rotondo, quasi mediorientale, occhi scuri accuratamente truccati e una carnagione perfetta. Tratti che peraltro non mettevano in ombra Lis - sempre che non si arrivasse a un confronto in tanga - ma le era difficile provare grande simpatia per qualcuno che dichiarava con orgoglio di non aver toccato un libro negli ultimi sei o forse otto mesi. La cultura di Dorothy si basava essenzialmente sulle riviste di moda e bellezza e sui programmi televisivi.

Ma era soprattutto la sua mentalità da schiava a esasperarla: piantava lì qualsiasi cosa stesse facendo per sbrigare commissioni per il marito, che lui gliel'avesse chiesto o meno. Robert pareva imbarazzato da quell'eccessiva sudditanza e Lis dentro di sé le tagliava parecchi panni addosso concludendo che Robert aveva bisogno di una vera compagna e non di quella piccola geisha sia pur munita di un paio di tette da campionato mondiale.

Tuttavia quando fu chiaro che non sarebbero mai diventati amici intimi, le riserve di Lis nei confronti di Dorothy caddero. Divenne più tollerante e arrivò perfino a chiederle consigli circa il trucco e i vestiti (e in materia Dorothy era davvero una generosa e aggiornatissima fonte). Non stabilirono mai un vero legame, ma Dorothy era una persona a cui Lis poteva confidare i suoi peccati, diciamo fino al quarto livello dell'inferno.

Era stata Dorothy, ricordò Lis, ad apprendere dal bollettino meteorologico che per il primo di maggio si prevedeva una magnifica giornata e a proporre il picnic.

«E chi era Claire?»

Ormai diciottenne, Claire aveva frequentato il corso d'inglese tenuto da Lis quando era al secondo anno delle superiori. Era terribilmente timida, con un viso a cuore, la pelle olivastra. «Una di quelle ragazze che ci si augura non diventino troppo belle perché mai sapranno cavarsela con i corteggiatori», spiegò Lis.

Però era bella davvero. Vedendola il primo giorno in aula, alcuni anni prima, Lis era stata subito colpita da quel volto diafano, gli occhi chiari e le lunghe dita delicate. Gli insegnanti inquadrano all'istante gli allievi e Lis aveva provato un'immediata simpatia per Claire. E via via che la ragazza passava al terzo e poi al quarto anno aveva fatto in modo di tenersi in contatto con lei.

Cosa rara in Lis. Solo in un paio di altre occasioni aveva mantenuto rapporti con allievi, o ex allievi, al di fuori della scuola. In genere teneva a distanza i più giovani, consapevole dell'influenza che aveva su di loro. Quando indossava camicette chiare si accorgeva che i maschi le sbirciavano continuamente il petto, rossi in volto e probabilmente in erezione. Le ragazzine timide o bruttine l'adoravano; quelle di successo si mostravano sprezzanti e invidiose... semplicemente perché Lis era una donna e loro ancora no. Lei affrontava questi atteggiamenti con perfetta calma e diplomazia, e di solito teneva ben separati casa e insegnamento.

Ma per Claire aveva fatto un'eccezione. La madre della ragazza era un'alcolista e il suo attuale compagno era stato in carcere per abuso sessuale su una figliastra nel precedente matrimonio. Quando venne a saperlo, Lis aprì a Claire piccoli spazi nella propria vita privata chiendendole ogni tanto di darle una mano nella serra o invitandola a riunioni tra amici la domenica pomeriggio. Lis sapeva che questo attaccamento presentava un lato enigmatico, quasi pericoloso. Una volta, ad esempio, Claire si era trattenuta con lei dopo la lezione per discutere un compito su un libro. Lis notò un groviglio nei suoi lucenti capelli biondi e cominciò a districarlo servendosi della propria spazzola. D'un tratto si rese conto della situazione: un contatto fisico tra allieva e insegnante, e con la porta chiusa! Quasi schizzò via dalla sedia, allontanandosi dalla sbigottita ragazzina.

Lis si ripromise di essere più prudente. Ad ogni modo negli ultimi due anni si erano viste con una certa frequenza. (Era Claire a organizzare le lezioni che a volte Lis teneva nella serra, durante il fine settimana.) Quando, il venerdì precedente al picnic, Claire le raccontò malinconicamente che sua madre sarebbe stata via tutta la domenica lasciandola da sola con il suo compagno, Lis non esitò un attimo a proporle di andare con loro.

Quel primo di maggio il gruppetto si era accampato sulla spiaggia di Rocky Point. Portia si era allontanata immediatamente per farsi una corsa lungo i tortuosi sentieri tra le rocce.

Partecipa anche a maratone, spiegò a Kohler.

«Anch'io», disse il medico.

Lis si mise a ridere, stupita come sempre che delle persone si impegnassero in simili imprese per puro piacere.

«Per un poco, circa mezz'ora, siamo rimasti seduti là, Dorothy, Robert, Claire e io. A guardare le barche, a chiacchierare e bere birra.»

Poi c'era stata una piccola scenata.

Dorothy aveva dimenticato il libro di Lis. L'*Amleto,* per la precisione. Stava preparando gli esami finali e se n'era portata appresso una copia zeppa di annotazioni. «Io avevo già le braccia cariche e Dorothy aveva detto che l'avrebbe preso lei.» Ma poi le era sfuggito di mente. Lis aveva assicurato che non importava, tanto non era in vena di lavorare. Ma Robert era balzato in piedi offrendosi di andare a recuperarlo e Dorothy aveva fatto un commento agro circa il fatto che lui era sempre disposto a fare qualsiasi cosa per una gonnella. Forse voleva essere una battuta spiritosa ma era uscita male, perché offendeva al tempo stesso Lis e Robert. E comunque era chiaro che Dorothy era arrabbiata con il marito. Il loro era un matrimonio burrascoso e Lis aveva immaginato che avessero litigato prima di passare a prendere Lis, Portia e Claire.

«Dorothy gli disse di andare pure a prendere, cito le sue parole, quel libro del cazzo, ma gli consigliò di fare la strada di corsa. "Sei grasso", fu il suo commento. "Guarda, gli stan venendo le tette."» Lis era imbarazzata per via di Claire. Robert si era allontanato irritatissimo e Dorothy si era rimessa a sfogliare la sua rivista.

Lis si era tolta gonna e camicetta. Sotto portava il bikini. Si era allungata su uno scoglio tiepido e aveva chiuso gli occhi cercando di non addormentarsi (i sonnellini durante il giorno sono tabù per chi soffre di insonnia). Claire, con cui Robert aveva prontamente fatto amicizia durante il viaggio fin lì, sembrava la più ansiosa di vederlo tornare. Lis aveva notato che si dirigeva verso le grandi rocce corrose. Orride e affascinanti, apparivano dure come ossa levigate. Le rammentavano il cranio giallastro che si trovava sul banco dell'aula di biologia, a scuola.

Lis aveva scorto Claire ferma presso l'imboccatura del canyon, a circa quattrocento metri dalla spiaggia. Poi era scomparsa.

«E d'un tratto mi sono chiesta: dove sono finiti tutti quanti? Non dovevamo stare insieme?» raccontò a Kohler. «Mi sono alzata incamminandomi verso il punto in cui avevo visto l'ultima volta Claire.» Poi aveva notato un balenio colorato, più avanti. Giallo, le era parso, come i calzoncini di Claire. Aveva proseguito in fretta, lasciandosi Dorothy alle spalle. Aveva

percorso un centinaio di metri quando aveva trovato le tracce di sangue.

«Sangue?»

Proprio davanti a una grotta. L'ingresso avrebbe dovuto essere sbarrato con una catena, ma il paletto che la reggeva era stato divelto dal terreno e gettato da parte. Per nessuna ragione si sarebbe infilata là dentro, aveva pensato. Ma si era inginocchiata a sbirciare all'interno. L'aria era fredda e sapeva di pietra bagnata, argilla e muffa.

Poi aveva avvertito un'ombra su di sé. Un uomo enorme era comparso a pochi passi dietro di lei.

«Michael?» domandò Kohler.

Lis annuì.

Hrubek aveva cominciato a ululare come un animale. Teneva in mano una pietra insanguinata, e fissava Lis. «*Sic semper tyrannis!*» aveva urlato.

Richard Kohler l'interruppe con un cenno della mano. E prese i primi appunti della serata.

«Non le è venuto in mente di andare a cercare un guardiano?» chiese un momento dopo.

Lis si sentì prendere dalla rabbia. Perché quella domanda? La stessa che le avevano rivolto gli avvocati, e i poliziotti. Come mai non ho pensato di chiamare un guardiano? Maledizione, non agiremmo tutti diversamente, a posteriori? Non cambieremmo forse l'intera trama della nostra esistenza? Per questo il tempo non torna indietro: per non farci perdere il lume della ragione.

«Ci ho pensato, sì. Ma... mi sono lasciata prendere dal panico. Mi sono precipitata nella grotta.»

Dentro non c'era un'oscurità totale. Dall'alto, dieci, dodici metri sopra di lei, penetravano dei pallidi raggi di luce.

Le pareti si ergevano ripide fino alla volta ad arco irta di stalattiti. Lis, senza fiato e atterrita, si addossò alla roccia per reggersi in piedi. Una specie di gemito acuto riempiva l'aria. Come il vento tra le canne, o le note di un oboe. Agghiacciante.

Abbassò lo sguardo e vide altro sangue.

Hrubek si infilò nell'imboccatura della caverna. Lis si volse precipitandosi nella direzione opposta. Non sapeva dove stava andando, non ragionava, correva e basta. Lasciato il primo ambiente si ritrovò in un lungo passaggio alto circa due metri e mezzo. Alle sue spalle, chissà dove, c'era Hrubek. Via via che avanzava si accorgeva che il tunnel si restringeva. La

volta adesso era a meno di due metri dal fondo e le pareti si ravvicinavano. A un certo punto andò a urtare contro la roccia, facendosi un taglio sulla fronte: ne portava ancora la cicatrice vicino alla tempia.

Doveva correre piegata in due. Il cunicolo si riduceva sempre più: un metro e mezzo, un metro. Era costretta quasi a strisciare.

Più avanti il passaggio si faceva ancor più angusto, ma sul fondo si intravvedeva una stretta breccia oltre la quale parevano esserci più spazio e luce. Cercare di raggiungerla però significava trascinarsi a terra per un buon tratto in un varco di trenta centimetri. E Hrubek era dietro di lei.

«Mi sentivo così inerme, capisce. Avevo addosso solo il costume da bagno... No, impossibile. Mi sono spostata sulla sinistra e mi sono infilata in un'apertura più larga.»

L'oscurità era totale ma Lis avvertì un soffio d'aria fredda e immaginò che ci fosse una caverna abbastanza ampia. Vi si addentrò, tastando il fondo liscio. Guardando indietro poteva scorgere l'accesso, un poco più chiaro delle tenebre che la circondavano. Poi si oscurò lentamente. Quindi di nuovo si fece visibile. E lei lo sentì, un suono sibilante. Era lì con lei, in quell'antro. Rimase appiattita a terra, mordendosi un dito per soffocare i singhiozzi.

«Non si sa cosa sia il rumore finché non ci si trova in una situazione come quella. Ero convinta che il battito del mio cuore, o il pulsare del sangue che mi ronzava nelle orecchie mi avrebbero tradita. Mi pareva di sentire le mie lacrime che cadevano sulla roccia.»

E Hrubek stava muovendosi lì attorno. Passò a un metro e mezzo da lei. Poi si fermò fiutando l'aria e borbottò: «C'è una donna qui dentro. Ne sento l'odore».

Lis non resistette oltre. «Mi sono buttata freneticamente attraverso l'apertura e sono tornata indietro lungo il passaggio. O almeno così credevo. Ma a un certo punto devo aver imboccato una diramazione.»

In un certo senso era stata una fortuna. Lì ci vedeva meglio e la volta era alta. Scorse a terra dei mozziconi di sigaretta e alcune lattine di birra: si convinse di essere diretta verso un'uscita. Continuò ad avanzare verso la luce.

«Poi ho avvertito una folata d'aria e uno scroscio d'acqua, più avanti. Mi sono precipitata in quella direzione correndo con tutte le mie forze. Ho superato una svolta. Ed è stato lì che l'ho trovato.» Al di là dei vetri appannati, il giardino era investito da un vento burrascoso. «Lì per lì non l'ho riconosciuto. Troppo sangue.»

IX

Robert Gillespie era abbandonato sul fondo della caverna.

«Tutto contorto, come una bambola di pezza. Aveva una brutta ferita al capo, ma era vivo.»

China su di lui, gli prese una mano supplicandolo di continuare a respirare. Sarebbe andata subito a cercare aiuto. Ma in quel momento udì dei passi. Hrubek era a tre metri da loro. Sogghignava malignamente, borbottando tra sé. «Parlava di congiurati.»

Lis barcollò all'indietro finendo sulla sua borsa. E sentì la forma rigida del coltello. Doveva servire per il picnic e l'aveva riposto nella borsa, avvolto in un tovagliolo di carta, per evitare che qualcuno frugando sbadatamente nel cesto potesse tagliarsi. Adesso lo tirò fuori liberando la lama: una lama molto tagliente, lunga più di una spanna. La puntò contro Hrubek ordinandogli di non muoversi. Ma lui avanzò continuando a ripetere: «*Sic semper tyrannis!*» Lis non resse più. Lasciò cadere il coltello e fuggì via.

«E si è servito di quello?» domandò Kohler. «Ricordo d'aver letto che la vittima presentava ferite d'arma da taglio oltre che segni di percosse. E aveva subito anche mutilazioni ai genitali.»

Dopo qualche istante Lis rispose: «La ferita al capo sanguinava molto ma non era mortale. Secondo quanto hanno dichiarato i periti al processo, Robert avrebbe potuto superarla. Sono state le coltellate a ucciderlo. E, sì, Hrubek l'ha colpito all'inguine. Più volte.»

Una quindicina di metri più in là Lis trovò l'imboccatura della grotta e, giunta all'aperto, si lasciò cadere a terra riprendendo fiato. Poi spiccò una corsa lungo il canyon ma quasi subito una violenta fitta alla milza la costrinse a fermarsi. Hrubek era a una decina di metri. E diceva: «Vieni qui. Sei bellissima, ma cos'hai sui capelli? Non mi piacciono, così. Cos'è che hai sulla testa?» I capelli si erano macchiati del sangue di Robert e la cosa pareva disturbare molto Hrubek. Forse temeva che potesse rappresentare una prova a suo carico, immaginò Lis. «Ma che idea ti è venuta?» gridò lui. «Non è elegante. Non avresti dovuto!»

Fece qualche passo e lei si lasciò cadere sulle ginocchia sgattaiolando sotto una sporgenza di roccia a due spanne da terra. Lì c'era una rientranza di quasi due metri e lei vi si spinse fino in fondo, rabbrividendo di freddo e cercando di controllare il panico. Fissava il sentiero e vide comparire i pie-

di di Hrubek. Portava delle scarpe enormi. Rimase molto sorpresa. Si era aspettata che fosse a piedi nudi, con lunghe unghie gialle. Si chiese nebulosamente se avesse ucciso un uomo per prendersi quelle scarpe. Poi lui si abbassò, stendendosi sul ventre. «Bella mossa», continuava a ripetere. «Su, vieni fuori. Tu sei Eva, vero? Bellissima. Ma dovresti tagliarti quei capelli che fanno schifo.»

Cercava di afferrarla.

Poco dopo si era rialzato ed era scomparso. Era trascorsa mezz'ora da quando Lis si era allontanata dalla spiaggia. Sapeva che Owen non poteva ancora essere arrivato, ma Portia e Dorothy forse la stavano cercando. Anche Claire doveva essere nei pressi.

«Ho cominciato a sgusciar fuori. Poi ho sentito due cose. Una era la voce di Hrubek. Borbottava tra sé, vicinissimo. L'altra un tuono.» Da far tremare la terra. Temeva che la lastra di roccia sopra di lei potesse crollare e imprigionarla là sotto. Ma a questa paura se ne sostituì presto un'altra più concreta: quella di annegare. Enormi scrosci d'acqua si riversarono nel canalone e l'anfratto dove lei si trovava cominciò ad allagarsi.

Strisciò verso l'apertura. Se Hrubek ci avesse provato di nuovo gli sarebbe stato facilissimo agguantarla. Lis teneva la testa girata di lato, l'unico modo per passare in quell'esiguo spazio, e respirava affannosamente. Ma poco dopo l'acqua fangosa le si riversò in fiotti attorno al viso e sulla bocca. Sputacchiò, tossendo. Altri tuoni, altri rovesci di pioggia. Cercò di spingersi più avanti ma non ci riusciva. Finalmente, lottando contro quel flusso impetuoso, arrivò ad allungare una mano all'esterno. A tentoni trovò un appiglio e vi si afferrò per aiutarsi.

«Ma poi quell'oggetto si è mosso. Si trattava di una scarpa. Ho cercato di ritrarmi subito ma una mano enorme mi ha afferrata per il polso trascinandomi fuori.» Lis distolse lo sguardo da Kohler. «Il costume da bagno si era impigliato in qualcosa, strappandosi.»

Era seminuda. Ma non aveva scelta, non poteva restare là sotto. E un pensiero rapido: meglio avere il coraggio di lasciarsi annegare piuttosto che essere violentata e uccisa da quel pazzo.

Mentre si sentiva estrarre a forza dal nascondiglio, nella mente le si affollavano immagini delle mani di Hrubek che le palpavano il seno, le frugavano tra le gambe. Cominciò a singhiozzare. Poi una voce maschile: «Stia tranquilla, signora, non si agiti, va tutto bene. Che le è successo?»

Crollò tra le braccia di un guardiano del parco.

Appoggiata alla roccia, sotto la pioggia torrenziale, gli raccontò di Ro-

bert e di Hrubek. Lui cominciò a farle delle domande ma Lis non riusciva a concentrarsi. Sentiva solo un grido raggelante che riempiva l'aria. Pareva venire da sottoterra ed echeggiava tra le rupi diventando sempre più acuto e stridulo, fino a raggiungere una nota altissina, insostenibile, eppure senza abbandonarla. «Che cos'è?» ansimò. «Dio, che smetta! Che smetta!»

E dopo qualche istante smise, spiegò Lis allo psichiatra.

Come venne a sapere pochi minuti più tardi da un'altra guardia, un corso d'acqua sotterraneo, gonfiato dalla pioggia, si era riversato nella caverna dove Lis aveva trovato il corpo di Robert, quella stessa dove si trovava anche Claire.

E quel grido era stata l'invocazione di aiuto della ragazza soffocato dall'acqua che saliva, e in cui era annegata.

Fermata bruscamente la Cherokee e spente le luci, Owen Atcheson si guardò attorno esaminando quel lugubre tratto di strada deserta.

Sfilò la rivoltella dalla tasca e avanzò facendo scorrere il raggio della torcia lungo il bordo dell'asfalto. La bicicletta di Hrubek era finita a terra, o ce l'avevano appoggiata, e attorno c'erano numerose impronte. Alcune le riconobbe: gli stivali del pazzo, ma le altre non gli dissero niente. Risultava però chiaro dai segni rimasti sulla spalletta che a un certo punto Hrubek si era seduto.

Owen non riusciva a ricostruire l'accaduto. Le tracce dei battistrada della bici riprendevano, sempre verso ovest lungo la 236, ma lui volle studiare attentamente quel punto di raccordo cercando di capire come funzionava la mente di Hrubek. Nei pressi c'era una sterrata invasa da erbacce, che spariva in un bosco. Diverse tracce di pneumatici puntavano in quella direzione, e alcune erano recenti. Uno dei paletti a cui era assicurata la catena che impediva l'accesso era stato abbattuto.

La sterrata andava in discesa tra alberi, cespugli, erba alta e bruma. Là dove tornava in piano e si infilava nell'ombra cupa della boscaglia si trovava un veicolo, fermo di sbieco tra la vegetazione. Owen vi puntò la torcia ma era troppo lontano: poté appena intravvedere la sagoma di un'auto. Sembrava una bicolore e concluse che si trattava di una carcassa abbandonata: da parecchio a Detroit non se ne producevano più. Non si prese la briga di controllare da vicino. Tornò alla Cherokee e proseguì lentamente fermandosi a brevi intervalli per accertarsi che i segni della bicicletta continuassero.

E riflettendo sul problema più spinoso che aveva di fronte.

Non si trattava di una questione morale. Owen Atcheson non si faceva il minimo scrupolo all'idea di affrontare Hrubek e cacciargli una pallottola in fronte. No, era eminentemente pratica, e Haversham gliel'aveva messa in bell'evidenza quando l'aveva raggiunto nel corridoio dell'ospedale. Come poteva far fuori Michael Hrubek senza vedersi cancellare dall'albo degli avvocati e finire in carcere, magari rischiando una condanna a morte?

Si fosse trattato di un reo condannato tutto sarebbe stato molto più semplice. A un evaso dal carcere si poteva sparare alla schiena (Owen socchiuse gli occhi mentre ripassava nella memoria le norme del codice penale). Proprio lì l'inghippo: Hrubek non era un reo condannato. Pur riconoscendolo responsabile dell'uccisione di Robert Gillespie, la giuria l'aveva assolto per infermità mentale.

Ciò voleva dire che c'erano solo due sistemi legittimi per eliminare Hrubek. Primo: venire da lui aggredito in un luogo da cui Owen non aveva ragionevole possibilità di scampo. Una stanza chiusa, un vicolo cieco, un ponte. Secondo: sorprendere Hrubek in casa degli Atcheson, dove Owen poteva spararglì anche senza provocazione e cavarsela col semplice fastidio di presentarsi alla Centrale di polizia per dare la sua versione dei fatti. E forse neanche quello.

Bisognava creare una delle due situazioni. Ma era ancora troppo lontano dalla sua preda per decidere come agire. No, per il momento poteva solo continuare a battere la pista guidando lentamente nella notte nebbiosa, in quella vaga incertezza... non di finalità ma di strategia.

Si concentrò allora sulla meccanica dell'uccisione: che tipo di proiettile sarebbe stato più efficace? Quale arma usare? Quanta strada poteva fare un uomo della taglia di Hrubek, anche se colpito in un punto vitale? (Parecchia, immaginava: come un bufalo o un orso.) Anche Hrubek conosceva la tecnica dell'appostamento? Stava già preparando un'altra tagliola? O qualcosa di ancor più letale? Owen conosceva, dai tempi della guerra, i moltissimi tipi di ordigni esplosivi che si possono preparare con benzina, nafta, fertilizzanti, chiodi, utensili, legname, filo di ferro.

Era immerso in questi pensieri quando arrivò a una stazione di servizio con annesso emporio: tutto chiuso e buio. Rallentò per studiare attentamente l'asfalto. Evidentemente quel posto aveva attratto Hrubek: le tracce della bicicletta vi si dirigevano.

Owen oltrepassò lo spiazzo e frenò molto lentamente per evitare ogni stridio. Trasse di tasca la pistola e, dopo aver controllato di avere ancora con sé l'otturatore del fucile, scese a terra.

Davanti alla costruzione, vicino a una delle pompe, notò una confezione semivuota di ciambelle. Gli parve un po' troppo in vista, come lasciata lì per attirare in trappola degli inseguitori. Passò sul retro camminando molto lentamente. Sì, il vetro era rotto e il catenaccio forzato. Aspirò a fondo, poi spinse l'uscio - di colpo, per evitare che i cardini cigolassero - ed entrò scostandosi immediatamente dalla soglia.

Rimase immobile, lasciando che gli occhi si abituassero alla penombra. Respirava a bocca aperta: un trucco militare per non far sentire un eventuale ansito. Silenzio assoluto. Dopo cinque minuti prese a muoversi, piegato in due, tra gli scaffali carichi di parti di ricambio e scatoloni unticci.

Passo dopo passo esaminò tutto il deposito del negozio senza trovare tracce di Hrubek. Al di là della porta spalancata e della vetrina scorgeva la statale. Passò un'auto e la luce dei fari si diffuse attorno a lui creando una selva di ombre che scorrevano veloci da sinistra a destra per poi fondersi di nuovo nel buio.

Dovette aspettare qualche minuto per riadattare la vista. Scorse un'altra scatola di ciambelle. Sul pavimento era sparso dello zucchero a velo mescolato a cannella. Si diresse verso la porticina che dava nella parte anteriore del negozio e si arrestò di colpo sentendo un rombo sordo che andava in crescendo. Un fascio luminoso investì le sagome delle vecchie pompe di benzina. Dal tubo di scappamento di un camion venne una detonazione crepitante quando l'autista, giunto in fondo alla lunga discesa, accelerò inserendo la marcia superiore. Il grosso veicolo passò oltre rombando.

Owen socchiuse gli occhi per proteggerli dal chiarore.

Fu allora che percepì, più che vedere, un movimento. Spalancò subito gli occhi e vide la scura sagoma stagliarsi sulla soglia. Fece un balzo indietro ma andò a urtare contro un tavolo di metallo e cadde, lasciandosi sfuggire di mano la pistola. Mentre finiva a terra picchiò la testa contro lo spigolo d'acciaio e si afflosciò stordito sul pavimento mentre la forma indistinta dell'aggressore incombeva, oscurando il vano della porta, a meno di un metro.

Il fuoristrada blu, lucente come un gioiello, pareva stare là ad aspettarlo.

Con quello arrivo a Ridgeton come niente. Sul serio, come niente. Auto meravigliosa, posso piazzarmi sul tuo sedile mentre la bella figlia del prete si piazza sul suo uccello...

Dalla vecchia stazione di servizio, Hrubek aveva pedalato fino al lungo vialetto d'accesso, in cui era scomparso il veicolo che trasportava la donna

e sua figlia. Non scorgeva luci e ne dedusse che la casa doveva trovarsi a circa un chilometro dalla statale. Procedette faticosamente attraverso l'erba del campo che fiancheggiava la strada, sostando brevemente per prendere l'ultima tagliola dallo zaino di tela e depositarla sotto un ciuffo di vegetazione. Proseguì, portando a mano la mountain bike, dicendosi: che auto! Perché rompermi il culo su una bici quando posso schiaffarmi su un'auto come quella?

Si fermò, agguantò la ruota posteriore con entrambe le mani, si raddrizzò e, come un lanciatore del disco, girò su se stesso due volte scagliando via la bici che finì in una macchia d'arbusti, dieci metri più in là. Non esplose e lui ci rimase male, anche se in realtà non aveva motivi per ritenere che dovesse farlo. Riprese il cammino pensando non tanto al veicolo quanto ai meravigliosi capelli della donna. Ne era affascinato. Doveva avere anche le tette, e la passera, e magari delle mascherine sugli occhi. Ma erano quei capelli ad attirarlo. Gli ricordavano i suoi, prima che se li radesse. Quando era stato? Quel pomeriggio? No, l'anno scorso. E perché? Non rammentava. Questione di microfoni, probabilmente.

Percorse il vialetto fino a giungere alla casa. Attento, adesso, si disse gravemente. E intendeva: potrebbe esserci un marito. Impossibile che una donna con capelli così morbidi e un volto tanto delicato vivesse da sola. Doveva essere sposata con un uomo robusto dagli occhi freddi. Un cospiratore, come quello stronzo col cane.

Era avanzato con passo furtivo e il vialetto aveva piegato a sinistra: allora aveva visto le luci. Si fece più avanti, tenendosi basso, e si acquattò contro un grosso cespuglio di ginepro. La rugiada gli inzuppava la tuta.

Osservò la costruzione a tre piani, di stile coloniale. Le luci splendevano dorate; nell'orto ben curato c'erano fitte piante di mais e grosse zucche. La casa era di struttura solida, geometrica, perfettamente a piombo: una casa da foto di rivista, e la porta d'ingresso, rossa, era abbellita da una ghirlanda di fiori secchi.

Si girò a guardare il lucente fuoristrada. Lì accanto c'era una moto sportiva, gialla. Ricordava nebulosamente di essere salito spesso su una moto, ai tempi dell'università. Una cosa che gli dava euforia e terrore. Quella lì era carina, lucida, ben molleggiata. Ma era stato il fuoristrada a conquistargli il cuore e non intendeva tradirlo.

Hrubek si accostò alla casa, di lato, e sbirciò da una finestra. Al di là dell'avvolgibile e del vetro vide la cucina.

Eccola! La donna con i magnifici capelli. Sì, era davvero bella. Molto

più di quanto gli era parso alla stazione di servizio. Jeans blu, aderenti, e camicetta bianca... e capelli che le scendevano giù per le spalle. Niente cappello, solo una cascata di soffici capelli biondi. La figlia era più tozza e indossava una pesante felpa dalle maniche che quasi le nascondevano le mani. C'era anche una terza donna: bruna, dall'espressione immusonita. A Hrubek non piacque per niente. Le donne scomparvero. La porta della cucina si aprì. Madre e figlia stavano trasportando degli scatoloni. «L'ultimo carico», disse la donna. «Torniamo subito.»

«Mamma, sono stanca», protestò la ragazza con voce acuta e nervosa.

«È per l'asta di beneficenza. Mi sono offerta di dare una mano.»

«Mamma...» ripeté la ragazza.

Non fare la frignona, stronza, pensò Hrubek.

Gli giunse un leggero suono metallico. Cos'è? Scrutò nell'ombra del vialetto. Oh, no! Le chiavi del fuoristrada! Il *suo* fuoristrada. Stavano portandoglielo via. Si alzò in piedi, pronto a scattare ma rimase lì, incerto, osservando le due che sistemavano gli scatoloni nel bagagliaio.

«A più tardi, Mattie.»

«Arrivederci», disse la donna bruna, poi rientrò in cucina.

Hrubek, dalla finestra, la vide sollevare il ricevitore del telefono. La bella bionda e sua figlia salirono a bordo del fuoristrada. Lui non poteva muoversi: se fosse sbucato dal suo nascondiglio la donna al telefono avrebbe chiamato aiuto. Il motore venne acceso. Preso da un attacco di ansia, Hrubek stava quasi per balzare avanti ma si trattenne e chiuse gli occhi serrando furiosamente le palpebre fino a che la sua mente urlò di dolore e lui riprese l'autocontrollo. Si accovacciò sotto un arbusto di agrifoglio dalle spine taglienti come rasoi.

Il veicolo lo oltrepassò facendo scricchiolare la ghiaia. Si scostò dalla casa seguendolo con lo sguardo fino a quando scomparve. Né madre né figlia udirono il gorgoglio rabbioso che uscì dalla sua gola.

Mollò un calcio al parafango della moto, esaminò il veicolo per qualche istante poi si avviò verso l'ingresso secondario della casa. Aprì silenziosamente la porta a rete e sbirciò attraverso il piccolo riquadro di vetro nella parte superiore dell'uscio di legno.

La donna dalla pelle olivastra, ancora al telefono, parlava gesticolando e scrollando il capo. Una di quelle pronte a strillare, si disse Hrubek. Sul fornello acceso c'era un bollitore fumante. Girò il pomolo e sentì che la serratura non era chiusa a chiave. Sta preparandosi il tè, pensò Hrubek, e questo significa che non deve uscire e andarsene da qualche parte.

Compiaciuto di questo ragionamento, continuò a comportarsi da furbo: non aprì l'uscio per entrare in cucina fino a che la donna non ebbe riagganciato per dirigersi al fornello, lontano dal telefono.

Owen Atcheson, rintronato dalla botta contro il tavolo, si allontanò dalla porta e, non riuscendo a rintracciare la rivoltella, afferrò una bottiglia da bibita che trovò nei paraggi. La mandò in pezzi picchiandola contro il pavimento e ne impugnò il collo come fosse un coltello. Poi si rannicchiò preparandosi a colpire.

L'aggressore non si mosse.

Owen lasciò trascorrere ancora qualche momento. Infine si raddrizzò. Raccolse la sua rivoltella. Non udì alcun respiro né scorse movimenti, allora accese la torcia elettrica.

Il gusto che stravince.

Furibondo, Owen richiuse con un calcio lo sportello del vetusto distributore di bibite. «Cristo.» La serratura era stata forzata - da Hrubek, indubbiamente - e lo sportello, smosso dal passaggio del camion, si era spalancato. Era invaso da una rabbia tale che quasi sparò all'ombelico della ragazza in bikini sul vecchio poster sbiadito fissato al distributore. Si cacciò in tasca la pistola e corse verso la sua auto.

Poche centinaia di metri più avanti trovò i segni della bici una strada privata. Da dove si trovava non scorgeva la casa, ma dalla lunghezza del vialetto e dalle dimensioni della proprietà dedusse che doveva trattarsi di una famiglia ricca. Allevatori di cavalli, forse. Esaminò di nuovo il terreno e vide che Hrubek aveva abbandonato la strada per procedere lungo il campo che la costeggiava. Owen ne seguì le chiare tracce, attento a non calpestare sterpi.

Con l'idea di aggirare la sua preda si allontanò dal viale inoltrandosi nella distesa giallastra di erba alta e poco dopo scorse una grande costruzione signorile, a circa cinquecento metri. Sebbene l'ora fosse tarda c'erano parecchie luci accese che davano alla casa un'aria accogliente.

Ma quest'impressione si cancellò quando Owen notò un particolare preoccupante: sul vialetto pioveva un fascio di luce bianca perché la porta della cucina era spalancata, come se qualcuno si fosse allontanato in gran fretta.

O forse, rifletté Owen, come se qualcuno fosse entrato in gran fretta. E si trovasse ancora all'interno.

X

Una persona che ama i fiori e la letteratura non può dubitare dell'esistenza di Dio. Anche se le dimostrazioni che Egli ce ne dà non sono forse del tutto convincenti. Ma tutti i giorni assistiamo a dei miracoli, questo è vero. D'altra parte Dio deve occuparsi dell'intero universo e non ha molto tempo per pensare ai passeggeri dei treni che si scontrano, ai ragazzini investiti dagli autobus e ai cari amici uccisi da un pazzo in un parco.

«Questo era il pensiero che non riuscivo a togliermi dalla mente», spiegò Lis a Richard Kohler. «Per mesi, dopo il delitto, l'ho ripetuta praticamente a tutti quelli che incontravo. Di sicuro mi hanno considerata completamente matta.»

Kohler annuì, lasciando cadere con garbo questa nota teologica. «Ha perso due amici contemporaneamente», osservò, comprensivo. «Una cosa atroce. Non sapevo della ragazza.»

Lis tacque per un lungo momento. Infine riprese: «Le cronache del processo non ne hanno parlato. La sua morte è stata considerata accidentale.»

«Posso farle una domanda?»

Lis gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Ha sentito qualche invocazione di aiuto?»

«Cosa intende dire?»

«Sto pensando a Claire. Prima di vedere Hrubek e rifugiarsi nella grotta, l'ha sentita gridare?»

Lis non rispose e Kohler aggiunse: «Mi sembra che se Michael stava inseguendo la ragazza... e la stava inseguendo, no?»

Lei non capiva lo scopo di quella domanda. Dopo qualche istante rispose: «Non ho sentito niente. Nessun grido.»

«E perché allora sarebbe entrata nella grotta?»

«Non lo so.»

«È strano, non trova? Se Michael le stava appresso sarebbe stato più logico che continuasse a correre lungo il canyon, no? Una grotta è l'ultimo posto dove mi caccerei se avessi Michael alle spalle.»

«Non posso rispondere per lei», ribatté Lis, irritata.

«Sono solo un po' stupito. Lei non se l'è chiesto, in seguito? Una ragazza, rincorsa da un pezzo d'uomo come Michael. Mi sarei aspettato che si mettesse a urlare.»

«Forse l'ha fatto e io non l'ho sentita. Non vedo proprio...»

«Ma era vicina al punto in cui lei la stava cercando, no?» insistette Kohler. «Da come mi ha descritto...»

«Sì, era vicina, ma...» Le pareva di essere in tribunale e si impose di mantenere la calma. «Non saprei. Forse l'ho cancellato. Magari ha gridato e io non me ne ricordo. È possibile, no?»

«Oh, certo. Stress post-traumatico. Possibilissimo.»

«Vede, dunque.»

Kohler mormorò qualcosa, forse per scusarsi, ma Lis non lo udì. Stava pensando: Claire. Mia povera Claire. E rivide gli occhi chiari della ragazza, i capelli che le ricadevano flosci sulle spalle, le labbra incolori che avrebbero avuto bisogno di un tocco rossetto che lei non si azzardava a usare.

Aveva sofferto per Robert, sì, ma era stata la morte di Claire a ferirla più profondamente. Non immaginava di potersi affezionare tanto a una ragazzir. Cosa abbastanza curiosa per un'insegnante, Lis si era sempre sentita un po' a disagio con i giovani. Di rado l'ammetteva e tendeva a pensare che dipendesse dal fatto che lei e Owen non avevano figli. Ma la verità era che non aveva mai desiderato un figlio o una figlia. Non riusciva a figurarsi la famiglia Atcheson a un picnic, con l'austero Owen che teneva in braccio un Andy di pochi mesi, e se stessa che si faceva cadere dal biberon qualche goccia di latte sull'interno del polso per saggiarne la temperatura. Bagnetti. Altalene. Riunioni dell'associazione genitori e insegnanti. Spiegazioni circa il sesso...

Ma con Claire era stato diverso. Era lei a cercarla, a desiderarne la presenza. Lis la vedeva attraverso un spiraglio nel muro del passato e scorgeva negli occhi di Claire, nei suoi modi esitanti, l'immagine di un'altra ragazzina magra e timida di trent'anni prima. Una bambina il cui padre le suscitava adorazione e odio al tempo stesso, e la cui madre c'era solo quando il marito era assente. Forse non era possibile salvare quella bellissima adolescente, ma lei non poteva respingerne le timide richieste d'aiuto... come quando si tratteneva con lei dopo la lezione per porle domande intelligenti, anche se premeditate, sul teatro del Rinascimento inglese, o l'incontrava, un po' troppo casualmente, durante una passeggiata lungo il fiumicello dietro la scuola.

Stava ancora rivedendo il volto di Claire quando si accorse che lo psichiatra le stava chiedendo qualcosa. Voleva sapere del processo.

«Il processo?» ripeté Lis a mezza voce. «Be', sono andata in tribunale da sola. No, non si stupisca. Sono stata io a volerlo. Ho impedito a Owen di accompagnarmi. È difficile da spiegare ma volevo tenere gli avvenimenti di Indian Leap il più separati possibile dalla mia vita familiare. Come scu-

sa, gli ho detto che avrebbe dovuto trascorrere la giornata con Dorothy Gillespie. Dopotutto lei era la vedova e aveva bisogno più di me d'appoggio morale.»

Quando lo rivide, in aula - erano trascorsi quasi sei mesi dal delitto - Hrubek le parve più piccolo di quanto ricordava. Aveva un colorito smorto, malsano. Lui la guardò, socchiudendo gli occhi, e le sue labbra si contrassero in un sorriso che le diede i brividi. Lis avanzò lungo il passaggio sforzandosi di tenere lo sguardo fisso sulla pubblica accusa, una giovane donna con una massa di capelli tenuti sciolti. Per tutta l'ultima settimana aveva preparato Lis a quella testimonianza. Lis prese posto dietro di lei, perfettamente visibile da Hrubek. Lui aveva i polsi ammanettati ma sollevò le mani quanto poteva, poi si limitò a fissarla.

«Contraeva continuamente le labbra.»

Discinesia, spiegò Kohler. Dovuta agli psicofarmaci.

«Comunque era una cosa terribile. E quasi mi è venuto un colpo quando è scattato in piedi gridando: "Congiura!" e "Vendetta!" o qualcosa del genere. Non ricordo bene.»

Evidentemente si erano già verificati incidenti del genere perché tutti, giudice compreso, lo ignorarono. Quando lei gli passò davanti Hrubek si fece perfettamente calmo e le chiese in tono tranquillo se sapeva dove lui si trovava la sera del quattordici aprile, alle dieci e mezzo.»

«Il quattordici aprile?»

«Proprio.»

«E il delitto è accaduto il primo di maggio, vero?»

«Sì.»

«Le dice qualcosa questa data?»

Lis scosse il capo. Kohler prese un appunto.

«Continui, prego.»

«Hrubek ha detto: "Stavo uccidendo qualcuno..." Non sono le parole esatte, ma più o meno: "Stavo uccidendo qualcuno. La luna è sorta rosso sangue e da allora sono vittima di un complotto..."»

«L'assassinio di Lincoln!» Kohler la fissò inarcando le sopracciglia.

«Scusi?»

«Non è avvenuto a metà aprile?»

«Sì, mi pare di sì.»

Altro appunto.

Lis osservò con irritazione il piccolo, breve sorriso dello psichiatra e riprese: «Diceva: "Mi hanno inserito dei congegni d'ascolto e di individua-

zione. Sono stato torturato." A volte era incoerente, e altre volte si esprimeva come un medico o un avvocato.»

Lis era la principale testimone a carico. Rese il giuramento e si accomodò su un'enorme sedia di legno su cui era posato un cuscino a uncinetto e si chiese se era opera della moglie di quel giudice dai capelli grigi che sedeva alquanto scomposto. «L'accusa mi ha invitata a esporre alla corte gli avvenimenti di quel giorno. Cosa che ho fatto.»

La sua deposizione le parve durare un'eternità. In seguito le fu detto che era rimasta alla ribalta per otto minuti.

Temeva il controinterrogatorio da parte della difesa, ma non venne chiamata. L'avvocato di Hrubek si limitò a dire: «Nessuna domanda», e lei trascorse le ore successive seduta tra il pubblico.

«Continuavo a fissare i sacchetti di plastica che contenevano la pietra macchiata del sangue di Robert e il coltello. Mi trovavo in fondo all'aula, con Tad...» Kohler sollevò un sopracciglio. «Un mio ex allievo. Sbriga dei lavoretti per me in giardino e nella serra. Avevo raccomandato a tutti quelli che conoscevo di non presenziare all'udienza, ma Tad non mi ha dato retta. È rimasto lì tutto il giorno, allegro e sorridente, seduto accanto a me.»

Il giovane le era andato incontro nel corridoio, prima della deposizione, e le aveva consegnato un sacchetto di carta. Dentro c'era una rosa gialla dallo stelo accuratamente avvolto in fazzoletti di carta bagnati. Lis si era messa a piangere e l'aveva baciato sulla guancia.

L'avvocato della difesa, raccontò Lis, non negava il fatto che Hrubek avesse ucciso Robert. Puntava sull'infermità mentale: l'imputato non era in condizione di rendersi conto che stava compiendo un delitto. Secondo la norma McNaghten, come apprese Lis durante le istruzioni alla giuria, in simili circostanze la morte è considerata per cause di forza maggiore. L'avvocato non fece deporre Hrubek. Presentò dichiarazioni e referti medici che vennero letti ad alta voce da un cancelliere: si riferivano tutti all'incapacità di Hrubek di valutare le proprie azioni.

Durante tutta la procedura l'imputato, seduto al tavolo della difesa, le spalle curve, aveva continuato a ridacchiare e borbottare tra sé, passandosi le dita tra i capelli sudici, e riempiendo fogli su fogli di linee e minuscoli caratteri contorti.

Lis non aveva fatto caso a quegli scarabocchi ma in seguito aveva capito che non era folle come sembrava: era stato di certo così che aveva preso nota del suo nome e indirizzo.

Venne emesso un verdetto di non colpevolezza per incapacità di intende-

re e di volere. In base al paragrafo 403 della legge riguardante l'infermità mentale, Hrubek doveva essere considerato elemento squilibrato e pericoloso, e ricoverato a tempo indefinito in un manicomio di stato, e sottoposto annualmente a perizia psichiatrica.

«Ho lasciato il tribunale e...»

«Che mi dice dell'episodio della sedia?» l'interruppe Kohler, riunendo i palmi come in un applauso rallentato.

«Sedia?»

«È saltato su una sedia, o un tavolo.»

Ah, sì. Quello.

L'aula cominciò a svuotarsi. D'un tratto una voce altissima si levò al di sopra del brusio del pubblico e della stampa. Michael Hrubek stava gridando. Fece cadere a terra un usciere e balzò in piedi sulla sedia. Le manette tintinnarono mentre lui sollevava le braccia al di sopra del capo. E poi cominciò a urlare.

Il suo sguardo incrociò quello di Lis che si fermò, sbalordita. Degli agenti immobilizzarono Hrubek e un altro usciere la condusse in fretta fuori dall'aula.

«Cosa diceva?»

«Scusi?»

«Quando era sulla sedia. Ha gridato qualcosa?»

«Credo che fossero solo degli urli. Sembrava un animale.»

«L'articolo riferiva che ha gridato: "Tu sei l'Eva del Tradimento".»

«Può darsi.»

«Non rammenta?»

«No.»

Kohler stava scrollando il capo. «Ho sottoposto Michael a psicoterapia. Tre volte la settimana. Durante una seduta ha detto: "Tradimento, tradimento. Oh, sta rischiando un grosso pericolo. È tutto un tradimento. Eva c'è dentro". Quando gli ho chiesto cosa intendeva dire si è agitato molto. Come se si fosse lasciato sfuggire un segreto importante. Non ha voluto spiegarsi. E in seguito ha accennato diverse volte a un tradimento. Ha idea di cosa possa significare?»

«No. Proprio no. Mi spiace.»

«E dopo?»

«Dopo il processo?» Lis bevve qualche sorso di caffè. «Be', ho passato l'inferno.»

Una volta calmatesi le acque, e con Hrubek internato al Marsden, Lis aveva cercato di riprendere un'esistenza normale.

All'inizio sembrava che tutto procedesse più o meno come prima: i corsi estivi, la domenica al country club con Owen, le visite agli amici. Forse era stata l'ultima ad accorgersi che la sua mente andava sgretolandosi.

A volte dimenticava di fare la doccia. Le capitava di non ricordare più i nomi di persone che lei stessa aveva invitato a un cocktail. Abbassando casualmente lo sguardo mentre percorreva un corridoio, a scuola, si accorgeva di portare scarpe scompagnate. Spiegava Dryden invece di Pope e sgridava gli allievi per non aver letto dei testi che non aveva mai assegnato. A volte alle lezioni, o conversando con qualcuno, si trovava di fronte facce imbarazzate e perplesse e non aveva idea di cosa diavolo avesse appena detto.

«Come fossi sonnambula.»

Aveva cercato rifugio nella serra, a piangere quelle due morti.

Owen, dapprima comprensivo, si era stancato del suo torpore, della sua distrazione, e avevano cominciato a litigare. Era stato appunto in quel periodo che si erano scontrati a proposito dell'intenzione di Lis di acquistare il vivaio. Se ne stava sempre più chiusa in casa, uscendo solo per recarsi a scuola. L'insonnia si aggravò: capitava spesso che non dormisse per ventiquattr'ore di fila.

Oltre a questi problemi c'era Dorothy, che aveva accettato la sua vedovanza con la stessa scioltezza con cui si metteva al volante della Mercedes. Per due mesi aveva avuto la faccia pallida e tirata.

Però funzionava, e piuttosto bene. In più occasioni Owen l'indicò come esempio di persona che sapeva affrontare una tragedia.

«Be', io non sono come lei, Owen. Non lo sono mai stata. Mi dispiace.»

Quando in luglio Dorothy vendette la casa per trasferirsi sulla costa del New Jersey, non fu lei ma Lis a piangere durante il pranzo d'addio.

La vita di Lis si restrinse alla scuola e alla serra, dove curava le piante e si aggirava come una bambina spersa lungo il vialetto d'ardesia, con le guance spesso bagnate.

Ma a poco a poco la situazione era migliorata. Per un certo periodo prese il prozac, che le faceva tremare le mani e la mascella e dava ai suoi sogni degli effetti spettacolari. Per di più aggravava l'insonnia. Passò quindi a un antidepressivo più blando. Ma alla fine non ne poté più di prendere pillole e ci fece su una croce.

Poi, un bel giorno, appese al chiodo la vestaglia.

«Non so dirle cosa sia successo. O quando, esattamente. Ma tutt'a un tratto ho capito che era venuto il momento di ricominciare a vivere. E l'ho fatto.»

«Alcuni elementi mi hanno indotto a pensare che le fissazioni di Michael si incentrino sulla guerra di Secessione... *Sic semper tyrannis*... le parole che Booth gridò dopo aver sparato a Lincoln.»

«"Così sempre ai tiranni"» tradusse Lis, da brava insegnante.

«È anche il motto dello stato della Virginia.»

«E c'è la data del quattordici aprile. Quella dell'attentato.»

«Ma cosa c'entra Lincoln?»

Kohler scrollò il capo. «Michael è sempre stato molto restio a parlarmi delle idee che lo ossessionano. Solo qualche accenno e frasi enigmatiche. Non si fidava di me.»

«Neanche di lei, il suo medico?»

«Soprattutto di me in quanto suo medico. È tipico della sua psicosi. È un paranoide. Mi accusa continuamente di volergli estorcere informazioni per passarle all'FBI o ai Servizi segreti. Ha una fissazione di base ma non riesco ad arrivare alla radice. Ritengo che si imperni sulla guerra di Secessione, la morte di Lincoln, il concetto di congiura. O qualche fatto che lui collega all'uccisione di Lincoln. Non so.»

«Perché è così importante?»

«È il nucleo centrale della sua malattia. E gli rende ragione del perché la vita quotidiana è così intollerabile. Per uno schizofrenico», aggiunse in tono cattedratico, «la vita è la continua ricerca di un significato.»

E per chi non lo è? si chiese Lis.

«È un punto molto controverso, al momento», disse Kohler, e aggiunse che alcuni lo consideravano una specie di apostata. Lis pensò che fosse un po' troppo compiaciuto di questa definizione.

«La schizofrenia è una malattia fisica, esattamente come il cancro o l'appendicite. Bisogna intervenire con dei farmaci, nessuno lo contesta. Ma, a differenza di molti miei colleghi, io ritengo che i pazienti schizofrenici si possano curare molto efficacemente con la psicoterapia.»

«Non riesco proprio a immaginare Hrubek disteso su un divano a parlare della sua infanzia.»

«E così pure la pensava Freud, il quale sosteneva che non è possibile ottenere risultati applicando la psicoanalisi agli schizofrenici. E la maggior parte degli psichiatri concordano. Attualmente questi pazienti sono trattati

con psicofarmaci. Inoltre vengono costretti ad accettare la realtà, imparano a fare le ordinazioni al ristorante, a lavarsi la biancheria, e poi vengono lasciati liberi. È vero, un'analisi classica, con il paziente sul divano, non funziona per malati come Michael. Ma alcuni tipi di psicoterapia danno ottimi risultati. Individui affetti da turbe gravissime arrivano a gestirsi in modo molto soddisfacente.»

Lis ebbe una risatina agra. «Mi scusi, dottore, ma secondo me Hrubek non è neppure un essere umano.»

«Oh, lo è quanto lei e me», replicò Kohler con lo sguardo acceso e irremovibile del fermo credente. «Ha una notevole intelligenza, un potenziale incredibile. In genere gli psichiatri ritengono che gli schizofrenici farnetichino e che le loro fissazioni non abbiano significato. Io sono convinto che quasi tutto quel che dicono abbia un significato. Più cerchiamo di tradurre le loro parole nel nostro modo di ragionare più queste risultano prive di senso, certo. Ma se cerchiamo di afferrarne il significato metaforico allora le porte si spalancano. Io la chiamo «terapia stimolatoria delle fissazioni». Ho ottenuto risultati notevoli con i miei pazienti, e alcuni erano molto più gravi di Michael.» Kohler non colse l'espressione scettica di Lis e aggiunse amaramente: «Stavo quasi arrivando al nucleo. Ero lì lì... quando è successo quel che è successo.»

«A sentir lei, sembra quasi un innocente.» «Di fatto *è* innocente. Proprio l'aggettivo esatto.» Oh, vedi un po' com'è abituato il caro dottore a veder bere d'un fiato tutto quel che dice! pensò rabbiosamente Lis. Pazienti con la testa scombinata, malleabili, che annuiscono ubbidienti e corrono a eseguire le istruzioni. Famiglie sconvolte che becchettano come uccelli affamati tra i suoi paroloni per trovarvi rassicurazione. Giovani interni e infermiere intimiditi. «Ma come fa a crearsene una visione così romantica? È solo un ammasso di muscoli libero di fare quel che gli pare. Una macchina impazzita.»

«Niente affatto.» Sul volto di lui si leggeva un'incrollabile certezza. «Michael è schiacciato dall'incapacità di realizzarsi come secondo lui meriterebbe. La conseguenza è quella che chiamiamo pazzia. Le sue fissazioni gli offrono una via di scampo in quanto spiegano perché non può essere come gli altri.»

Lis avvertì d'un tratto l'odore del terriccio bagnato, profumo che preferiva a qualsiasi altro. In quel momento non le diede alcun piacere. «Lei dice che nessuno ha colpa di questa malattia.» Accennò all'esterno: le nubi che si spostavano rapide e il vento tagliente. «Be', lo stesso vale per gli uraga-

ni, ma li fermeremmo se potessimo. Hrubek andrebbe fermato. Bisognerebbe... chiuderlo in una cella e buttar via la chiave.» Era stata sul punto di dire: raggiungerlo e sparargli.

«Gli schizofrenici sono vittime, non carnefici. Il Michael con cui lei è entrata in contatto...»

«*In contatto*?»

«Non intendo sottovalutare la sua atroce esperienza. Il Michael che lei ha visto è pericoloso, forse. Il Michael che *potrebbe esserlo* è una persona molto diversa. Lei mi sembra scettica.»

«Ma, dico, è uno psicopatico!»

«No, non è vero. Psicopatia e schizofrenia sono due cose ben distinte. Gli psicopatici si inseriscono bene nella società. Sembrano normali - hanno un lavoro, una famiglia - ma sono completamente privi di senso morale e di emozioni. Loro sì, sono il male. Uno psicopatico è capace di ucciderti perché gli hai occupato il suo posto-macchina o gli hai rifiutato dieci dollari. E senza pensarci due volte. Michael ucciderebbe solo per i motivi per cui lei stessa lo farebbe: autodifesa, per esempio.»

«Scusi, dottore: gli schizofrenici sarebbero innocui? È questo che sta dicendo?»

«No, sicuramente. Ma...» Kohler si interruppe. «Mi spiace. L'ho turbata.»

«No», rispose Lis dopo una breve pausa. «È solo che vediamo le cose in modo diverso.» Ma lo disse con molta calma.

«È tardi. I venti minuti sono trascorsi.» Kohler si alzò dirigendosi verso la cucina. Quando giunsero alla porta posteriore aggiunse: «Una cosa mi lascia perplesso. Perché associa lei al tradimento? "Eva del Tradimento." "Vendetta." "Prevaricazione." Come mai?»

«Be', forse perché ho testimoniato contro di lui.» Ebbe un piccolo gesto a sottolineare la semplicità di quella deduzione.

«Questo sarebbe il motivo, secondo lei?»

«Penso. Non lo so.»

Kohler annuì in silenzio. Lo sguardo non lasciava trasparire i suoi veri pensieri. Poi d'un tratto si rischiarò in volto. «C'è un concessionario d'auto subito prima di entrare in città, vero?»

Lei credette di aver capito male. «Come dice?»

«Un concessionario. Un'agenzia della Ford.»

«Ah, la Klapperman, sì.»

«Dov'è esattamente?»

«Sulla due-tre-sei. Neanche un chilometro prima di Ridgeton. Perché?»

«Semplice curiosità.»

Lei si aspettava una spiegazione per queste bizzarre domande, ma non venne e fu chiaro che il colloquio, o l'interrogatorio o quel che fosse, si era concluso. Kohler raddrizzò le spalle, tossicchiò e la ringraziò. Lis non aveva mai visto una persona più sfinita.

Fuori, mentre si dirigevano all'auto di lui, entrambi alzarono lo sguardo verso le dense nuvole. Il vento scompigliava fastidiosamente i capelli di Lis, spingendoglieli contro il viso.

«Dottore...» Gli posò una mano sul braccio. «Mi dica, quante probabilità ci sono che stia venendo qui?»

Kohler continuò a fissare le nubi. «Probabilità? È molto probabile che lo rintraccino presto, e anche in caso contrario non riuscirà mai a fare tutta questa strada per conto suo. Ma se vuole il mio parere, lei dovrebbe allontanarsi. Vada altrove per stanotte.»

Le diede un'occhiata ma era chiaro che i suoi pensieri erano altrove, forse con quel suo paziente atterrito che vagava tra i boschi e i pascoli, smarrito lungo le strade o nascosto in una baracca abbandonata. Dopo un ultimo cenno di saluto il medico salì a bordo e Lis rifletté che doveva essere un uomo ambizioso, deciso e intelligente. Ma aveva avvertito in lui un altro elemento e per qualche istante non riuscì a stabilire di che si trattasse. L'auto era scomparsa in fondo al lungo viale prima che lo individuasse. Il dottor Richard Kohler era estremamente preoccupato.

L'ambulanza e l'auto della polizia arrivarono insieme e le loro luci rischiararono la parte inferiore degli alberi di uno strano riverbero metallico. I freni stridettero e il piazzale si affollò di uomini e donne in uniforme, barellieri, apparecchi punteggiati di lucine da cui uscivano tubi e fili. Il personale medico e gli agenti corsero verso la grande casa coloniale.

Owen Atcheson sedeva sui gradini della porta di cucina, ancora aperta, e si teneva la testa tra le mani. Un poliziotto gli chiese: «È stato lei a chiamare il nove-uno-uno? Segnalando che una donna è stata aggredita?»

Lui annuì.

«Dove si trova?»

«In cucina», rispose Owen con voce stanca e avvilita. «Ma potete prendervela calma.»

«Sarebbe a dire?»

«Che non c'è fretta. L'unico posto dove può andare ormai è l'obitorio.»

Parte terza
Gli spiriti dei morti

I

«Chi è? Non Mary Haddon, spero. Gesù, la figlia?»

«No, non si tratta di lei.»

«Non è Mary?»

«Ma dai un'occhiata, maledizione! No, non è Mary.»

Nessuno voleva guardare. Osservavano il calendario alla parete, la tazza da tè infranta, i promemoria fissati al frigorifero color avocado con calamite a forma di frutti. Guardavano tutto ma non la terribile forma legata con del filo elettrico alla sedia a braccioli. Il medico entrò con passi cauti, evitando l'enorme chiazza di sangue sul pavimento a piastrelle. Si chinò a esaminare il groviglio di nodi. La testa della donna, con la gola squarciata, ricadeva all'indietro, e la camicetta era aperta. Le lettere sbilenche incise nella pelle spiccavano sul petto livido.

«Cristo, che macello», mormorò un giovane poliziotto.

«Controllate la casa», ordinò un investigatore in borghese. «Tutte le stanze da letto.»

«Credo che Joe e Mary siano in chiesa. Domani c'è l'asta di beneficenza e lui è l'organizzatore. So che sarebbero rimasti là fino a tardi. Mi auguro che la ragazza sia con loro. Dio, lo spero davvero.»

«Chiamali al telefono, oppure manda un'auto. Ora diamoci da fare.»

Un altro agente entrò e diede un'occhiata al cadavere. «Gesù, è Mattie! Mattie Selwyn. La governante degli Haddon. Conosco suo fratello.»

Il chiacchiericcio nervoso continuò. «Maledizione, brutta faccenda. Ma che è quel piccolo coso bianco che ha in grembo?... Gesù, sembra un cranio di animale. Un tasso?»

Owen comparve sulla soglia e osservò di nuovo quel massacro.

Scrollò il capo con un sospiro.

«È stato lei a chiamarci?» gli domandò il poliziotto in borghese passandosi una mano tra i capelli brizzolati.

Owen assentì asciugandosi il volto sudato. Dopo aver chiamato il 911 aveva scorto il proprio riflesso sul vetro della finestra: la fronte e le guance che si era sporcato di fango per mimetizzarsi. Si era lavato la faccia prima dell'arrivo della polizia, ma sul fazzoletto, notò, erano rimasti dei segni

grigiastri: non doveva avere un bell'aspetto. Raccontò della fuga di Hrubek, delle tracce della bicicletta che aveva seguito fin lì.

L'investigatore disse: «Sì, ci hanno informati, ma sembrava che stesse dirigendosi verso est.»

«Io gliel'ho detto a quelli che si sbagliavano», dichiarò Owen con foga. «Gliel'ho detto che avrebbe piegato a ovest. Non hanno voluto darmi retta. Nessuno ha preso sul serio questa faccenda e adesso guardi un po'...»

«Ci hanno anche comunicato che era innocuo», mormorò agro l'investigatore dando un'occhiata al cadavere. Poi fissò Owen. «Come c'entra, lei, in questa storia?»

Aveva deciso di andare a controllare come stava destreggiandosi la polizia di stato per catturare il fuggiasco che, a quanto sembrava, nutriva del malanimo verso sua moglie.

Mentre dava queste spiegazioni si rese conto che era una storia abbastanza stravagante e non si stupì né si offese quando l'altro chiese: «Potrebbe mostrarmi un documento?»

Owen consegnò la patente e la tessera dell'albo degli avvocati.

«Mi scusi ma sono tenuto a controllare.»

«Senz'altro. Prego.»

L'investigatore raggiunse il telefono e chiamò il suo ufficio. Poco dopo assentì e riappese. Poi tornò da Owen e gli restituì i documenti. «Lei è armato?»

«Sì.»

«Immagino che abbia un porto d'armi, signor Atcheson.»

«Certo. E quattro anni di guerra alle spalle.» Lo disse perché l'altro era più o meno della sua età e di fronte a quello scempio mostrava l'imperturbabilità che viene da una cosa soltanto: aver visto un campo di battaglia. Sul volto dell'investigatore passò un guizzo di cameratismo.

Un agente si affacciò all'ingresso, lanciò un'occhiata sgomenta al cadavere e comunicò: «Abbiamo trovato qualcosa, Bob. Tracce di una moto. Sembrano recenti.»

Il poliziotto si rivolse a Owen. «È sua?»

«No.»

L'agente continuò: «Il casco però è rimasto a terra. Sembrerebbe...»

Dal soggiorno venne la voce del poliziotto che aveva identificato la governante. «Il casco? È quello di Mattie. Ha una Honda. Gialla, mi pare.»

«Dove vanno le tracce?» chiese l'investigatore.

«Passano dietro il garage, poi giù per un sentiero fino alla 106 e infine

puntano a sud.»

«La 106? Porta a Boyleston», osservò Owen.

«Già. E con una moto ci arriva in quaranta, cinquanta minuti.»

«A Boyleston c'è la stazione Amtrak più vicina, vero?»

L'investigatore assentì. «Infatti. La comunicazione che ci è arrivata diceva che stava dirigendosi verso il Massachussetts. Ritenevano che si spostasse a piedi ma, certo, potrebbe prendere un treno. Magari ha fatto una conversione. Per confonderci le idee.»

«Senz'altro possibile.»

Il tipo in borghese ordinò a un sergente di informare dell'omicidio la polizia di Boyleston e di spedire immediatamente due auto di pattuglia alla 106, direzione sud. Mentre i vari addetti si occupavano del cadavere e cominciavano a scattare foto, Owen uscì e si aggirò negli immediati dintorni in cerca di tracce. Esaminò i pascoli ondulati della tenuta, la scuderia e alcuni rustici trasformati in rimesse. Stava avviandosi lungo il viale inghiaiato verso la sua Cherokee rimasta sulla 236 quando l'uomo in borghese lo raggiunse: «Signor Atcheson, ci occorre la sua dichiarazione. E il nostro procuratore vorrà sicuramente parlare con lei.»

«Domattina sarò a disposizione.»

«Ma...»

«Domattina», ripeté tranquillo Owen.

L'altro lo fissò per un momento poi trasse dal portafogli un biglietto da visita. «Aspetto una sua telefonata, allora», disse consegnandoglielo. «Alle nove.»

«Senz'altro.»

Il poliziotto lo scrutò. «Mi rendo conto di quel che sta passando. Nei suoi panni anch'io vorrei stargli alle costole. Ma le consiglio di tenersi fuori da questa storia.»

Owen si limitò ad annuire guardando il fioco bagliore rossastro che indicava Boyleston. Si fece in disparte mentre passava la barella con il cadavere della donna e la seguì con lo sguardo, vedendo non tanto la sacca verde cupo ma, con l'occhio della mente, i segni neri di sangue delle lettere incise sul petto.

Lettere che formavano una parola: VENDETTA.

Smarrì la pista a poca distanza da Cloverton.

Emil di nuovo si muoveva a zigzag fiutando l'asfalto, trascinandosi appresso il padrone, alla ricerca di una traccia che proprio non riusciva a ri-

trovare. Perfino Trenton Heck, che si fidava al cento per cento del suo bloodhound, cominciava a sentirsi innervosito.

Il guaio era che in una battuta all'uomo come quella, non si poteva mai sapere cosa passava per la mente di un cane. Magari proprio mentre gli facevi annusare un indumento dell'individuo da rintracciare, gli arrivava casualmente l'usta di un cervo e all'ordine «Cerca!» si lanciava a inseguire un animale passato di lì ore prima. Il cane eseguiva esattamente l'ordine che riteneva gli fosse stato impartito, e guai al padrone che non lo avesse comunque elogiato e ricompensato. Heck riesaminò la situazione ma non vide come Emil potesse aver preso una cantonata. Coraggio, amico, pensò con forza. Sai il fatto tuo, diamoci dentro.

Emil puntò verso un fossato ma Heck lo richiamò. Un tizio capace di disporre tagliole poteva anche avvelenare l'acqua, ma lui si preoccupava soprattutto dell'inquinamento naturale. Come regola faceva bere ai suoi cani solo l'acqua di casa. Quando i suoi colleghi della polizia di stato ridacchiavano in proposito e suggerivano Evian o Perrier, lui replicava: «D'accordo, ragazzi, fate un salto in Messico appena ne avete il tempo e provate a bere l'acqua del rubinetto. Poi mi raccontate. Per il vostro cane qualsiasi posto che non sia casa sua equivale al Messico».

Prese una bottiglia dal furgone e riempì una ciotola per Emil che bevve avidamente. Poi si rimisero al lavoro.

Sul lontano orizzonte occidentale si delineavano lampi muti e una pioggerella sottile aveva cominciato a cadere. Ecco cos'aveva cancellato la scia, si disse Heck. Prima aveva sperato nella pioggia, ma a quel punto Hrubek era a piedi. Adesso invece viaggiava su un bicicletta e loro due stavano seguendo una pista ben diversa.

I cani sanno individuare tre scie: quella sospesa nell'aria, quella che resta sul terreno, e una terza che è un misto di vegetazione e dell'odore che vi lascia la preda che l'ha calpestata. La pioggia intensifica le ultime due ma con la prima unita a un forte scroscio sull'asfalto, sempre impregnato di sostanze chimiche che ottundono l'olfatto di un cane, si ha la peggior combinazione possibile.

«Accidenti, perché non molli quella dannata bici?» borbottò Heck. «Non puoi fartela a piedi come un qualsiasi evaso?»

Emil rallentò e si guardò attorno. Brutto segno. Mi serve il tuo naso, non gli occhi. Maledizione, io ci vedo meglio di te.

Il bloodhound lasciò la strada per addentrarsi in un campo. Con la gamba che gli dava fitte lancinanti Heck gli fece seguire un percorso a reticola-

to procedendo lentamente con la guida della torcia per timore delle tagliole. Emil faceva lunghe pause fiutando il terreno e rialzando la testa, percorreva qualche metro e ritentava. Heck era sempre più sconfortato.

A un certo punto sentì che il guinzaglio si tendeva e riprese speranza, ma un attimo dopo Emil abbandonò la falsa traccia e tornò ad annusare il terreno aspirando tutti gli odori della campagna, cercando invano una scia che, per quanto ne sapeva Heck, poteva essersi cancellata definitivamente.

Il padre di Michael Hrubek era un uomo grigio e malinconico che con crescente sgomento aveva assistito al disgregarsi della sua famiglia. Ma invece di evitare il più possibile casa sua, come avrebbe potuto fare un altro, ogni sera vi tornava doverosamente dal negozio di abbigliamento dove lavorava come responsabile del reparto abiti classici.

E vi tornava in fretta, come temendo che durante la sua assenza qualche nuova catastrofe si fosse profilata a minacciare quel poco di normalità che vi restava.

Una volta là cercava di ignorare il caos che lo circondava. Per distrarsi aveva cominciato a leggere testi divulgativi di psicologia e brani scelti del Libro di Preghiere anglicano e - quando questi non offrivano aiuto - guardava la televisione, soprattutto documentari e dibattiti.

Michael era allora sui venticinque anni e aveva praticamente abbandonato la speranza di tornare all'università. Trascorreva la maggior parte del tempo a casa con i suoi. Il padre, per tenerlo tranquillo e, soprattutto, fuori dagli impicci, gli portava riviste di fumetti e dei giochi. Il figlio invariabilmente accoglieva questi doni con sospetto. Li portava nel bagno al piano di sopra, li immergeva nell'acqua per mandare in cortocircuito sensori e microfoni, quindi li riponeva gocciolanti nell'armadio.

«Michael, guarda: Candyland. Che ne diresti di una partita? Dopo cena?»

«Candyland? Candyland? Conosci un'anima che giochi a Candyland? Hai mai incontrato una sola persona del cazzo che giochi a Candyland? Vado di sopra a fare la doccia.»

Per parte sua, Michael evitava suo padre come evitava tutti. Le sue rare uscite di casa avevano motivazioni patetiche. Per un mese, una volta, andò alla ricerca di un rabbino che lo convertisse alla religione ebraica, e per tre infuocate settimane stette appresso a un frastornato ufficiale di reclutamento che non riuscì a convincerlo, pur spiegandoglielo una decina di volte, che non esisteva più un esercito dell'Unione. Prese un treno per Phi-

ladelphia dove fece la posta a una bella commentatrice di colore del notiziario tv e riuscì a fermarla per la strada: voleva sapere se era una schiava e se le piacevano i film porno. Lei ottenne una diffida che la polizia era decisissima a fargli rispettare, ma presto Michael si dimenticò della donna.

Il sabato mattina il padre preparava un gran piatto di frittelle per la sua sciagurata famiglia e la colazione veniva consumata tra un tale sbraitare da parte di Michael che i genitori si erano abituati a far l'orecchio sordo e quasi non se ne accorgevano più. Nel pomeriggio il padre accompagnava il figlio da un medico che aveva un piccolo studio sopra una gelateria, sul corso principale. Di costui Michael ricordava solo che diceva «Michael» praticamente a ogni frase.

«Michael, oggi vorrei che mi raccontassi i tuoi ricordi più lontani. Ci riesci, Michael? Per esempio: il Natale in famiglia. La mattina di Natale, Michael, la prima volta che...»

«Non lo so, stronzo. Non me ne ricordo, stronzo. Non ne so niente del Natale, stronzo, e allora perché continui a chiedermelo?»

Michael diceva «stronzo» ancor più spesso di quanto il dottore dicesse «Michael».

Smise di andare dallo psichiatra quando l'assicurazione di suo padre si rifiutò di rimborsare ulteriori visite. Trascorreva sempre più tempo in camera sua, a volte leggendo libri di storia, a volte provandosi gli abiti di sua madre, a volte a urlare dalla finestra contro i passanti. La villetta azzurra degli Hrubek divenne una famigerata casa del terrore tra i ragazzini di Westbury, Pennsylvania.

Questa la sua vita per i tre anni successivi all'espulsione dal college: starsene in casa, uscire per qualche folle missione, infradiciare giocattoli, mangiucchiare continuamente, leggere libri di storia, guardare la tv.

Attorno al suo venticinquesimo compleanno Michael si chiuse in camera sua e non parlò più con nessuno. Un mese dopo cercò di dar fuoco alla casa per far tacere le voci che provenivano dalla stanza da letto di sua madre. Il sabato seguente suo padre gli fece indossare un abito striminzito e lo accompagnò, munito di tre libri, un cambio di biancheria e uno spazzolino da denti, a un manicomio di New York. Mentì circa la sua residenza e il giovane venne ammesso nell'istituto in base a un ordine di ricovero coatto che avrebbe dovuto durare settantadue ore.

Il padre abbracciò Michael, gli disse che lì all'ospedale l'avrebbero curato e presto avrebbe potuto tornare a casa. «Dovrò pensarci», rispose lui, accigliato, ignaro che quelle sarebbero state le ultime parole tra loro.

Tornato a Westbury il signor Hrubek, ormai esauriti i risparmi, vendette la casa, rimettendoci, e si trasferì nel Midwest da dove era venuta anni prima la sua famiglia.

Dopo sei settimane l'amministrazione del manicomio rinunciò a rintracciare il padre del nuovo ricoverato e Michael divenne un paziente a carico dello stato.

Era un ospedale tetro, un deserto istituzionale, dove il trascorrere delle lunghe giornate era scandito dall'ora della pillola, l'ora dei pasti e l'ora dell'elettroshock. Ma in quello stadio della malattia Michael era più passivo che aggressivo e non aveva bisogno di elettroshock. Le pillole lo tenevano tranquillo e lui trascorreva il tempo seduto placido nella sua stanza fino a che il didietro gli si indolenziva e allora si alzava e guardava fuori dalla finestra chiusa da inferriate da cui pendevano leggeri filamenti di polvere.

Una volta alla settimana aveva un colloquio con un medico.

«Devi prendere le tue medicine... Le prendi? Bene. Vedi, noi vogliamo portarti a un punto di consapevolezza... sto parlando di consapevolezza cosciente... del fatto che le tue convinzioni sono un derivato della tua malattia e non della realtà che ti circonda...»

Michael rispondeva con borbottii ostili e prendeva nota mentale di tener d'occhio quel tipo infido.

Dopo sei settimane a Michael Hrubek venne diagnosticata una lieve schizofrenia, non violenta, forse paranoide, e insieme ad altri pazienti nelle sue stesse condizioni venne rimesso in libertà quando l'ospedale dovette chiudere un'ala a causa di una riduzione degli stanziamenti.

Poiché l'amministrazione non aveva mai informato l'ufficio dimissioni che l'indirizzo della famiglia di Michael era ignoto, l'avviso di terminata degenza fu inviato a un indirizzo fittizio di Valhalla, New York. Il giorno della dimissione un inserviente parcheggiò Michael su una panca nella sala d'aspetto e gli disse di aspettare che qualcuno dei suoi familiari venisse a prenderlo.

Trascorse quattro ore, Michael comunicò all'infermiera al banco che andava a salutare uno dei giardinieri. Invece infilò indisturbato l'uscita iniziando così un lungo e tormentoso viaggio che l'avrebbe condotto attraverso varie città lungo la costa orientale in ospedali più o meno infami, all'idilliaco Istituto psichiatrico di Trevor Hill e alla sua amata e traditrice dottoressa Anne, alla fossa dei serpenti di Cooperstown, alle morti di Indian Leap, al Marsden, al dottor Richard... e infine - dopo tanti chilometri e tante eternità - all'incredibile posto dove si trovava quella sera: alla guida di

una Cadillac nera che risaliva a trent'anni prima, a filare non verso Boyleston ma, lungo la 236, alla volta di Ridgeton che adesso si trovava a meno di trenta chilometri. Mentre guidava gli uscivano dalle labbra parole in rima: «Corri soldato... il giorno è arrivato... non sei più incarcerato...»

Le sue mani lasciavano tracce di sudore sul volante bianco e lui continuava a ripetersi qual era il pedale dell'acceleratore e quale quello del freno. A volte si accorgeva di essere sopra la riga di mezzeria e non ricordava più in quale corsia doveva stare. Poi gli tornava in mente, ma dimenticava di sterzare e per un certo tratto guidava contromano prima di riportarsi gradualmente sulla destra.

Viaggiava tenendosi sui sessanta all'ora in una zona dove il limite era novanta. Deglutiva, gemeva, borbottava tra sé, e l'unico desiderio era allungarsi sul morbido sedile imbottito, coprirsi la testa e dormire. Invece no. Michael rimaneva ben eretto come un soldato di sentinella, a fissare nell'oscurità dove i fucili dei nemici attendevano.

Solo una volta distolse lo sguardo dall'asfalto, per dare un'occhiata al cartello che segnalava: RIDGETON 27 KM. Aspirava con piacere l'odore dolce del soffio d'aria calda che gli investiva il volto. I ricordi che gli erano tornati in quella sera di novembre, pensò Michael in un raro guizzo di percezione, venivano da lontano quanto lui.

E adesso gli venne in mente un pomeriggio di tanto tempo prima: si trovava nella biblioteca di uno dei vari ospedali e cantava una canzone composta da lui. L'aveva cantata più e più volte, fino a che l'addetto gli aveva ordinato di smettere e allora se l'era cantata nella mente, formando le parole con le labbra.

Adesso, comodamente sistemato in quella lussuosa auto nera, di nuovo la cantò, a voce spiegata:

Corri soldato nella notte scura,
lontano è il sonno, vicina la paura.
La luna torna come il sangue rossa.
E al cimitero un corpo è nella fossa.

Michael infila una lunga discesa e avverte la liscia, graduale accelerazione del motore. Ma di punto in bianco, nonostante l'esaltazione di quella nuova velocità, nonostante l'enorme orgoglio di riuscire a guidare quella vettura che un anno prima l'avrebbe paralizzato dal terrore, Michael Hrubek scoppia a piangere.

Aspira convulsamente l'aria tiepida, alimentando i singhiozzi, e sente le guance umide. Ha la gola chiusa e la vista annebbiata dalle lacrime. Perché piango? si chiede Michael.

Non ne sa il motivo, a livello conscio. Ma in un recesso della sua mente c'è la risposta: piange per il genio dell'uomo che ha saputo costruire quella macchina stupenda. Piange per tutti i chilometri percorsi quella sera. E per il nebuloso ricordo di una donna che aveva un cappello molto inelegante sulla testa peraltro perfetta. Per i morti del passato e per quelli che presto lo sarebbero stati. E piange per ciò che sicuramente si trova al di sopra delle dense nuvole temporalesche che incombono sopra di lui: una luna rosso sangue.

E al cimitero un corpo è nella fossa...

II

Nella serra, Lis stava applicando il nastro adesivo ai vetri più in alto. Entro dieci, venti minuti avrebbe terminato.

Aveva presente il consiglio del dottor Kohler: allontanarsi. Ma non vi aveva colto note pressanti. Lui non era sembrato particolarmente in pensiero per lei. Inoltre, rifletté, lo sceriffo di Ridgeton l'avrebbe sicuramente avvertita se fosse venuto a sapere che Hrubek, nonostante tutto, rappresentava un pericolo.

Lo sguardo le scivolò sul lago e i boschi. Più oltre, appena visibile nella pioggerellina sottile, c'era la vasta distesa della campagna: un orizzonte confuso di prati, alberi e rocce che si fondevano nel cielo nero. Quella vista, che in altre circostanze sarebbe stata inquietante, adesso la rassicurò. Un ampio territorio che pareva illimitato, perfettamente in grado di tenere a distanza la minaccia rappresentata da Michael Hrubek: assurdo pensare che potesse anche solo arrivare nei pressi di Ridgeton. E per la stessa ragione avrebbe protetto anche suo marito: come avrebbero mai potuto incrociarsi?

E dove si trovava Owen in quel momento?

In cuor suo era convinta che sarebbe tornato presto. Forse ancor prima che lei e Portia partissero alla volta dell'albergo. A mani vuote, scontento, iroso... perché aveva perduto l'occasione di giocare al soldato.

E di far penitenza.

Oh, Lis l'aveva capito fin dal primo momento. Sapeva che quella missione aveva ben altro scopo. Faceva parte di un debito complesso che lui

sentiva di avere nei confronti della moglie. E forse era vero, rifletté. Nell'ultimo anno Owen aveva trascorso parecchio tempo con un'altra donna.

L'aveva incontrata a un seminario di aggiornamento. Lei si occupava di amministrazioni fiduciarie: trentasette anni, divorziata con due figli. Owen le aveva sciorinato questi particolari come prova della virtù della sua infedeltà: niente fanciullette masticanti gomma, per lui.

Laurea a Yale. Con lode.

«Pensi che me ne freghi un cazzo, a me, delle sue credenziali?» aveva urlato Lis.

Quando aveva visto la ricevuta di un albergo di Atlantic City, pagato con la carta di credito, con la data di un weekend in cui lui avrebbe dovuto trovarsi in Ohio per motivi di lavoro, si era sentita distrutta. Ricordava ancora il pensiero che più le faceva male: Owen e quella puttanella che si tenevano per mano.

All'idea di quel piccolo gesto d'affetto si sentiva morire. Loro due a letto, le coltissime cosce di lei che serravano quelle di Owen, le lingue che guizzavano, le salive a mescolarsi, i sessi congiunti... nessuna di queste immagini la tormentava quanto quella delle loro mani allacciate. E, come corollario, figurarseli seduti vicini, davanti al turbolento oceano del New Jersey; suo marito che divideva i suoi pensieri con un'altra. L'austero Owen! Il suo Owen così riservato. A cui *lei* doveva cavare le parole di bocca.

Per lo più erano supposizioni, naturalmente (imparata la lezione, lui non si era lasciato sfuggire altro dopo averle presentato il curriculum dell'avvocatessa). Ma il solo pensiero di un'intimità più profonda dell'atto sessuale era orripilante per Lis e la sua furia all'idea delle loro segrete conversazioni, delle dita intrecciate, aveva assunto proporzioni irragionevoli. Per settimane, dopo la confessione di lui, si era sentita continuamente sull'orlo di una follia che poteva esplodere da un momento all'altro.

Quando non ne poté più e affrontò Owen, la relazione era ormai chiusa, dichiarò lui. Le aveva preso il volto tra le lunghe mani, accarezzandole i capelli, facendo ondeggiare gli orecchini che le aveva regalato (proprio al culmine della sua infedeltà, aveva scoperto furibonda Lis, e quella sera li aveva gettati via).

L'altra gli aveva chiesto di lasciare Lis e di sposarla, raccontò Owen. Lui si era rifiutato, avevano litigato e la cosa era finita in malo modo.

Dopo le prime drammatiche settimane, dopo le lunghe serate di silenzio, dopo le funeree mattine domenicali, dopo un Giorno del Ringraziamento

intollerabile, avevano cominciato a parlare della cosa: prima con semplici accenni, poi in modo indiretto, infine concretamente. Un classico, tra le coppie. Lis adesso aveva solo vaghi ricordi di quelle conversazioni. Tu sei troppo esigente. Tu sei troppo rigida. Tu sei troppo chiuso. Tu te ne stai troppo appartata. Tu non ti interessi a quello che faccio. Tu devi lasciarti andare di più, sul piano sessuale. Tu mi salti addosso come uno stupratore. Però non hai mai protestato. Già, ma certe volte mi fai paura. Io non posso sapere cos'hai in mente. Sì ma tu sei così testardo. Sì ma...

Tu... un pronome che non viene mai pronunciato tanto spesso quanto in seguito a un tradimento.

Infine decisero di riflettere sull'idea del divorzio e per un certo tempo condussero vite separate. Durante questo periodo Lis giunse ad ammettere con se stessa che quella relazione in sé non era affatto una sorpresa, ma che Owen si fosse preso un'amante che faceva l'avvocato, quello sì era uno choc.

Owen non si trovava a suo agio con le donne di carattere forte. Prima di Lis, a sentir lui, il rapporto più piacevole l'aveva avuto con una giovane vietnamita, a Saigon, durante la guerra. A questo riguardo si asteneva signorilmente dall'addentrarsi nei particolari ma ricorreva con calore ad aggettivi quali «sensibile» e «schiva». Lis aveva dovuto fare un certo lavoro di traduzione e ricerca prima di capire che essi stavano a significare che la ragazza era sottomessa, docile e sapeva pochissimo l'inglese.

E questa sarebbe una relazione? si era chiesta, sgomenta nello scoprire che quello era il tipo di donna che lui apprezzava. Eppure pareva esserci qualcos'altro. Qualcosa di oscuro. Owen non scendeva in dettagli e Lis poteva solo far congetture. Forse l'aveva accidentalmente ferita e le era rimasto accanto per lealtà, passandole razioni e medicine rubate, curandola. Forse il padre di lei era un vietcong che Owen aveva ucciso. Pieno di rimorso aveva cercato di riparare e si era innamorato.

Ma queste ipotesi risultavano decisamente troppo romantiche, se non melodrammatiche, se riferite a Owen Atcheson, e alla fine Lis attribuì quel legame al desiderio fisico di un giovane, e i teneri ricordi all'io revisionista di un uomo di mezz'età. Ma era innegabile che una creatura giovane e servile potesse esercitare su di lui un certo fascino. I maggiori attriti tra loro, e i più violenti scoppi di collera da parte di Owen, nascevano quando lei lo contrastava. Poteva elencare centinaia di esempi: voler acquistare il vivaio, non mostrarsi sessualmente aggressiva, ostinarsi a tenere la villa di Ridgeton invece di acquistarne una nuova, pretendere che lui l'avvertisse se do-

veva far tardi allo studio.

Eppure, curiosamente, il suo lato dispotico esercitava un certo fascino su Lis e questo, anche se sconcertante, era innegabile. Rammentava la prima volta che l'aveva visto. A trentacinque anni, un'età in cui la maggior parte delle donne di Ridgeton erano brave madri di famiglia, Lis era andata a una riunione del consiglio comunale dove Owen rappresentava un'impresa di costruzioni che chiedeva una deroga dal piano regolatore. Fermo e sicuro di sé, Owen Atcheson aveva affrontato tranquillamente gli attacchi dei cittadini. Lis, che si era trattenuta dopo il suo piccolo intervento a sfavore, l'aveva visto battersi. Era rimasta incantata dalla sua rigorosa dialettica e, osservandone le mani strette attorno al bordo del podio, aveva avuto un brivido di eccitazione.

Poi aveva fatto in modo di imbattersi in lui, nel posteggio, e aveva proposto che si scambiassero i numeri di telefono. «Chi lo sa? Magari un giorno potrei aver bisogno di un buon avvocato.»

A una settimana di distanza lui l'aveva invitata a cena e lei aveva accettato immediatamente.

A quel primo incontro si era presentato tirato a lucido, in giacca sportiva nocciola e pantaloni neri, e una dozzina di rose. Aveva ordinato per lei, pagato il conto con discrezione, tenuto aperta la porta per farla passare e aveva concluso la serata con un casto bacetto dopo averla accompagnata a casa.

Aveva rispettato tutte le regole e lei non aveva provato assolutamente nulla. In seguito non l'aveva richiamata e, nonostante una piccola ferita alla propria vanità, Lis aveva concluso che era meglio così.

Era uscita con diversi altri uomini che le erano sostanzialmente indifferenti e non aveva più pensato all'austero Owen Atcheson. Poi un sabato, sei mesi dopo, si erano incontrati per caso in un negozio sulla Main Street. Lui aveva assicurato di aver avuto tutte le intenzioni di farsi vivo ma che ultimamente era stato molto spesso in viaggio. Chissà perché, si era chiesta Lis, gli uomini sono convinti di farti piacere annunciando che desideravano tanto telefonarti ma non l'hanno fatto?

Mentre se ne stavano lì, a disagio, presso il banco del negozio di ferramenta, lui diede un'occhiata al tubo bianco di plastica che lei stava acquistando. Per il giardino, spiegò Lis. Aveva bisogno di aiuto per installarlo? Lei esitò e lui la fissò negli occhi spiegando che non aveva molte abilità ma c'erano alcune cose in cui se la cavava bene. Tra queste c'erano i lavori di idraulica.

«D'accordo», disse lei.

Arrivarono al suo villino in affitto. Con la supervisione di Owen il sistema d'irrigazione venne montato in mezz'ora e quindi trascorsero il resto del pomeriggio nel letto d'ottone di Lis, senza neppure infilarsi sotto le lenzuola azzurre, i vestiti sparpagliati tutt'attorno e lungo le scale.

Otto mesi dopo si erano sposati.

In quei sei anni di vita insieme Lis nutrì spesso dei dubbi circa il loro futuro, ma non pensò mai che quel matrimonio potesse venire compromesso da un'infedeltà; più probabile, secondo lei, che uno dei due facesse le valigie e se ne andasse, magari dopo che, in un accesso di collera, Owen l'avesse presa a schiaffi, o quando lei avesse preteso che Owen scegliesse tra lei e un'ennesima domenica allo studio.

Così quell'episodio l'indusse a mettere a fuoco il loro rapporto.

All'inizio era perfettamente disposta a divorziare e a ricominciare una vita per conto proprio, e questa prospettiva l'attirava molto. Ma Lis Atcheson era di indole mite e col trascorrere delle settimane si accorse che doveva fare uno sforzo per ricordare l'offesa. Questo nuovo equilibrio rese meno allettante l'idea di vivere da sola. Inoltre Owen era contrito al massimo, e ciò le dava uno strano potere su di lui, l'unico che avesse mai conosciuto nel loro matrimonio.

E poi intervenne un fatto pratico: Ruth L'Auberget, da tempo malata di cancro, morì e le figlie ereditarono una situazione patrimoniale alquanto complessa. Lis, che non si intendeva di questioni finanziarie, si appoggiò sempre più a Owen, che dopotutto per professione si occupava di affari e di denaro, e a poco a poco la coppia si riavvicinò.

La loro vita divenne più facile. Lis acquistò il fuoristrada e si trasferirono nella casa di Ridgeton con la sua meravigliosa serra. Owen si comperò dei vestiti da Brooks Brothers e fucili di marca. Andò a far pesca d'altura in Florida e a caccia in Canada. E continuò con i viaggi d'affari, spesso trascorrendo la notte fuori. Ma Lis credeva al suo giuramento di fedeltà. Inoltre - una segreta riflessione - Owen chiaramente godeva a essere ricco, e il denaro, la casa e tutto il resto erano intestati a lei.

Bene, pensò Lis mentre applicava il nastro all'ultimo vetro, apprezzo le tue buone intenzioni e ti sono grata, ma sbrigati a tornare.

«Portia! Andiamo.»

«Me ne restano ancora un paio.»

«Lascia perdere.»

La sorella comparve di lì a poco e Lis si stupì di una cosa che non aveva

mai notato prima: si somigliavano davvero molto adesso che Portia era in jeans e maglione, tenuta davvero insolita per lei.

«Sei pronta?» Lis le passò un impermeabile giallo d'incerata mentre ne indossava uno a sua volta.

Portia si appese lo zaino a una spalla, Lis afferrò la valigetta di Cardin e raggiunse la porta. Uscirono sotto la pioggia che adesso andava infittendo. Lis chiuse con due mandate e insieme si avviarono lungo il sentiero fradicio che portava allo spiazzo.

Lis si volse a guardare la casa. Con le finestre sbarrate dalle X di nastro adesivo e le assi di rivestimento deformate dagli anni, pareva sopravvissuta a una battaglia che l'avesse lasciata in terra di nessuno. Stava esaminando la serra quando udì la voce di Portia: «Ma che diavolo...?»

Lis si girò. «Mio Dio.»

Davanti a loro si allargava una distesa d'acqua e fango, alta una spanna, che invadeva l'imbocco del viale e il pavimento del garage.

Avanzarono in quell'acqua fredda e melmosa e scrutarono il lago. Non era stato il loro sbarramento a cedere, ma quello vicino alla darsena. E Owen l'aveva dichiarato solido e sufficientemente alto. La piena del lago aveva buttato giù i sacchi di sabbia e l'acqua adesso fluiva nel ruscello dietro il garage e inondava il terreno formando piccoli vortici.

«Che si fa?» chiese Portia con voce inutilmente alta. Sebbene avanzasse con impeto la corrente era quasi silenziosa.

Non potevano far molto, notò Lis. L'acqua si riversava da una breccia larga sei metri: troppi per poterla arginare. Inoltre il garage si trovava in una zona bassa della proprietà. Se il livello del lago non si alzava ancora di molto, la casa e buona parte del vialetto d'accesso sarebbero stati al sicuro.

«Ce ne andiamo», rispose.

«Sono d'accordo.»

Sguazzarono fino al garage, dove l'acqua era alta quasi due spanne, e salirono sull'auto. Lis diede un'occhiata a Portia poi girò la chiave dell'accensione. Il motore si accese con un ronzio tranquillo.

Quella era stata la sua maggiore preoccupazione: che l'acqua avesse messo fuori uso la batteria o l'avviamento. Lis uscì cautamente in retromarcia fino al breve tratto in piano che conduceva verso la casa e il vialetto.

Di là risalì il pendio ed erano quasi fuori dalla pozza d'acqua che circondava il garage quando la vettura ebbe un sussulto mentre le ruote anteriori,

le motrici, affondavano nel fango dove non riuscirono più a far presa e continuarono inutilmente a girare sollevando spruzzi di acqua scura.

Quella, pensò Lis, era stata la sua seconda preoccupazione.

Sterzò per immettersi sulla Route 236 e puntò verso Ridgeton.

Poi cominciò a scendere tra le colline e piegò a destra, dirigendosi nuovamente a est. E Richard Kohler vide davanti a sé quello che cercava. Perfetto, oh, perfetto! Si infilò nel piazzale, fermò l'auto e spense il motore. Aprì la valigetta per prenderne il fascicolo che aveva cominciato a leggere in precedenza.

Quell'incartamento era stato compilato dalla dottoressa Anne Weinfeldt Muller, sessantacinque anni, psichiatra presso l'Istituto di Trevor Hill, nota clinica privata nella parte meridionale dello stato.

Anne Muller aveva seguito Michael Hrubek solo per cinque mesi, ma le sue intuizioni e i progressi del paziente erano affascinanti. Una vera tragedia, che ormai non si potesse più sapere quali ultimi risultati avrebbe dato l'intervento della Muller su Michael Hrubek.

Come Kohler, Anne Muller divideva il suo tempo tra vari istituti e si era imbattuta in Michael in un piccolo ospedale di stato dove lei si occupava di schizofrenici gravi. Colpita dal suo livello di intelligenza e dalla gravità del suo male, era riuscita ad aprire le porte dell'esclusivo, e costoso, Trevor Hill per farvi ospitare gratuitamente Michael. Il primo giorno lui l'aveva trascorso in una camicia di forza. Poi si era calmato e quello spaventoso indumento gli era stato tolto. Kohler esaminò di nuovo gli appunti della Muller, risalenti alla prima settimana di ricovero:

> P. ostile e sospettoso. Teme di venire colpito.
> («Prova a darmi una botta in testa e sei morta, stronza, stanne certa.»)
> Nessuna apparente allucinazione visiva, qualcuna uditiva... Attività motoria molto accentuata, necessario immobilizzarlo... Affettività carente o mal indirizzata (il P. ha cominciato a singhiozzare vedendo un libro di storia americana; si è messo a ridere quando gli è stato chiesto della nonna materna e ha risposto: «Quella stronza è crepata».)... Funzionamento cognitivo buono ma la fuga di idee sta a indicare a volte un processo di ragionamento discontinuo...

Sebbene i molti ospedali di stato che Michael aveva conosciuto si fossero indubbiamente fusi in un unico grumo di ricordi sinistri e indifferenzia-

ti, il Trevor Hill poteva di certo costituire un'isola serena nella sua mente. Nei manicomi di stato i pazienti indossavano indumenti sudici e se ne stavano in squallide stanze, con pastelli e plastilina come unica possibilità di svago.

Molti, uomini e donne, recavano sul capo le cicatrici della lobotomia e venivano regolarmente sottoposti a elettroshock o a coma insulinico. Ma al Trevor Hill la situazione era diversa. C'erano, proporzionalmente al numero dei ricoverati, molti più inservienti e medici, la biblioteca era ben fornita, i reparti luminosi e le finestre prive di sbarre, il giardino ben curato e la sala di ricreazione offriva centinaia di giochi istruttivi. A volte si ricorreva all'elettroshock, ma lo strumento terapeutico privilegiato erano gli psicofarmaci.

Però, come sempre con gli schizofrenici, individuare il farmaco e il dosaggio adatti non era semplice. Un giovane interno aveva chiesto ingenuamente a Michael quali sostanze gli fossero state somministrate in passato e lui aveva risposto con la disinvoltura di un bravo studente di medicina: «Oh, il litio. In genere per me la cloropromazina e i suoi derivati sono controindicati. Sono uno schizofrenico, certo, ma con una forte componente maniaco-depressiva. Forse lei la chiama depressione bipolare. E quindi è il litio il farmaco più opportuno».

L'interno, molto colpito, aveva prescritto il litio e, sotto l'effetto di questo, Michael aveva dato i numeri. Aveva scaraventato dalla finestra il televisore del reparto seguendolo poi a sua volta ed era arrivato quasi al cancello prima di essere bloccato da tre robusti inservienti.

Dopo questo episodio la dottoressa Muller era intervenuta a occuparsi personalmente del trattamento. Prescrisse a Michael una massiccia dose di haldol, certo superiore a quella che sarebbe stata a rigor di termini necessaria, ma che aveva lo scopo di stabilizzarlo rapidamente. Lui migliorò subito. Poi si iniziò la ricerca del dosaggio ottimale cercando il giusto equilibrio tra l'efficacia dei farmaci e gli effetti collaterali, quali l'aumento di peso, la secchezza delle fauci, l'incontrollabile contrazione delle labbra, la nausea. Lo schema terapeutico di Michael incluse, via via, vari farmaci. Infine la Muller aveva puntato su quello che anche Kohler aveva trovato il farmaco ottimale per Michael: torazina ad alti dosaggi.

A questo trattamento da cavallo si univano le sedute d'analisi il martedì e il venerdì. E la caratteristica di questi incontri era che, a differenza di tanti medici conosciuti in passato, lei lo *ascoltava*.

«Hai già detto un paio di volte che ti preoccupa quello che c'è "di fron-

te". Intendi nell'immediato futuro?»

«Non l'ho mai detto.»

«Ti riferisci a qualcosa di fronte a te nel corridoio? Qualcuno ti innervosisce?»

«Non ho mai detto niente del genere. Qualcuno sta tramando contro di me. Di solito la colpa è del governo, quegli stronzi. Non voglio parlarne.»

«Intendi dire "una fronte", la testa di qualcuno, un cranio?»

Lui sbatté le palpebre e mormorò: «Non posso parlarne».

«Se non è la testa, magari è la faccia di qualcuno? Di chi?»

«Ho detto che non posso parlarne, cazzo! Dovrai ricorrere al siero della verità per cavarmi quest'informazione. Scommetto che l'hai già fatto. Forse tu lo chiami scopolamina.» E si chiuse nel silenzio, con un sogghigno furbesco.

Niente di più sofisticato. Come Kohler, Anne Muller non tentava mai di dissuadere Michael dalle sue fissazioni. Scavava in profondità, cercando di scoprire cosa ci fosse alla base. Lui opponeva la resistenza passiva di una spia fatta prigioniera.

Dopo quattro mesi però l'atteggiamento paranoide e ostile scomparve di colpo. La Muller si insospettì: si era già accorta che Michael tendeva a barare. Lui era sempre più allegro ed euforico. Poi la psichiatra venne a sapere dagli inservienti che aveva cominciato a rubare indumenti dalla lavanderia, e immaginò che quell'apparente miglioramento fosse un'astuzia per sviare i sospetti.

Ma prima che la Muller potesse affrontare l'argomento, Michel cominciò a consegnarle il bottino. Prima due calzini scozzesi, spaiati. Glieli offrì con il sorriso impacciato del ragazzino con una cotta. Lei li restituì al proprietario e raccomandò a Michel di non rubare più. Lui si fece molto serio e rispose che non era «in grado al momento di prendere un impegno di tale rilevanza». Bisognava rispettare certi principi molto importanti, aggiunse. «Fondamentali.»

Evidentemente era così, perché la settimana seguente lei ricevette cinque T-shirt e altri calzini. «Li affido a te», le disse in un bisbiglio, e si allontanò in fretta come se rischiasse di perdere un treno. Queste regalie continuarono per diverse settimane. La Muller non si preoccupava tanto dei furti in sé quanto di capirne il significato.

Poi, una notte mentre era a letto: l'epifania. Si drizzò a sedere, sbigottita.

Quel giorno, nel corso di una lunga seduta disarticolata, Michael a un certo punto aveva abbassato la voce e, distogliendo lo sguardo, aveva sus-

surrato: «Il fatto è che devi tenerli vicino a te. Non dirlo a nessuno. È molto rischioso. Non hai idea di quanto».

Vicino a te. *Vicino* era la parola chiave. Devi tenermi vicino a te. La Muller balzò dal letto e si recò immediatamente al suo studio dove dettò un rapporto che iniziava in toni pacati equivalenti, per uno psichiatra, a un urlo di gioia:

> Sostanziale breccia nel muro, ieri. Il P. ha manifestato il desiderio di un rapporto emotivo con il medico, accompagnato da vivo affetto.

Col procedere della terapia, la paranoia di Michael si attenuò ulteriormente. I furti cessarono. Lui divenne più socievole e sereno e si poté ridurre il dosaggio dei farmaci. Partecipava volentieri alle sedute di terapia di gruppo e aspettava con ansia le gite che prima invece lo atterrivano. Cominciò a svolgere piccole incombenze nell'ospedale dando una mano in biblioteca e aiutando i giardinieri. Michael, riferiva la Muller, aveva persino guidato la sua auto in diverse occasioni.

Kohler alzò lo sguardo dai fogli guardando dinanzi a sé. A ovest c'era un baluginio di lampi. Poi lesse l'ultima annotazione, vergata con una grafia che non era di Anne Muller. Poté immaginare perfettamente la scena che vi si descriveva.

> Michael è a letto e sta sfogliando un libro di storia quando il medico entra nella sua stanza. Questi siede sulla sponda, sorride al paziente, gli chiede qualcosa a proposito del libro. Michael subito si irrigidisce. Compaiono piccoli segni della sua paranoia.
> «Chi sei? Cosa vuoi?»
> «Sono il dottor Klein... Michael, mi spiace ma devo dirti che la dottoressa Muller è malata.»
> «Malata? La dottoressa Anne?»
> «Purtroppo non potrà riceverti, oggi.»
> Michael non sa che dire. «Domani?» borbotta poi, chiedendosi cos'ha fatto quell'uomo alla sua dottoressa e amica. «Potrò vederla domani?»
> «No, non tornerà più qui.»
> «Mi ha lasciato?»
> «No, Michael, non è che abbia lasciato te. Ha lasciato tutti noi. Si è spenta ieri notte. Sai cosa vuol dire "si è spenta"?»
> «Significa che qualche stronzo le ha sparato alla testa», risponde lui in

un sussurro minaccioso. «Sei stato tu?»
«Ha avuto un attacco cardiaco.»
Michael batte più volte le palpebre, cercando di capire. Alla fine sul suo volto compare un sorriso acido. «Mi ha lasciato.» Comincia ad annuire, come sollevato nell'apprendere una brutta notizia da tempo prevista.
«Il tuo nuovo medico è il dottor Stanley Williams», continua l'altro. «È un ottimo psichiatra. Si è specializzato a Harvard e ha lavorato presso l'Istituto nazionale di Igiene mentale. Non male come credenziali, ti pare, Michael? Uno davvero in gamba...»
Il medico riesce a evitare la sedia che va a schiantarsi contro il muro, e raggiunge il corridoio. La massiccia porta resiste per una decina di secondi prima che Michael la sfondi e si lanci in una corsa folle alla ricerca della sua dottoressa Anne. Spezza un braccio a un inserviente che cerca di trattenerlo e alla fine si è costretti a catturarlo con una rete, come un animale: un sistema del diciannovesimo secolo che al Trevor Hill si è impiegato una sola volta da quando è stato fondato.

Una settimana dopo il decesso della sua psichiatra e protettrice, Michael Hrubek e i suoi beni terreni - uno spazzolino da denti, alcuni indumenti e diversi libri di storia americana - furono spediti in un manicomio di stato.

La sua esistenza stava per tornare a essere una serie infinita di ore della pillola, dei pasti e dell'elettroshock. Solo che, dopo aver atteso per due ore in sala accettazione, momentaneamente dimenticato, Michael si innervosì e si diresse all'uscita. Rivolse cenni di saluto a diversi pazienti e infermieri che non aveva mai visto e proseguì oltrepassando definitivamente il cancello.

Il dottor Richard Kohler notò che quella sparizione risaliva esattamente a quattordici mesi prima. Le successive notizie ufficiali erano offerte dal verbale d'arresto scritto con mano malferma da una guardia del parco di stato di Indian Leap, in data 1° maggio.

Mise da parte il fascicolo di Anne Muller e prese il taccuino su cui aveva preso appunti durante il colloquio con Lis Atcheson. Ma prima di cominciare a leggere fissò brevemente le grosse gocce di pioggia che cominciavano a picchiettare sul parabrezza e si chiese quanto ancora avrebbe dovuto aspettare.

III

«Dove l'hai trovato?»

Sotto il letto, in cima a un albero, in mezzo alle gambe di Gemma la Gemebonda...

Peter Grimes non rispose e con suo grande sollievo il direttore parve dimenticarsi della domanda.

«Mio Dio. Da tre mesi è in contatto con il Dipartimento di Igiene mentale? Tre mesi, cazzo! E guarda tutta questa roba. Guarda!» Adler pareva quasi più sconvolto per la massa di corrispondenza prodotta da Kohler che dal contenuto della medesima.

Grimes notò che il suo capo maneggiava quelle carte con una certa cautela, come temesse di lasciarvi le impronte digitali. Forse era solo immaginazione, ma la cosa diede un forte senso di disagio al giovane medico, soprattutto perché la trovava una saggia idea che rimpiangeva di non aver avuto a sua volta, prima di lasciar tracce della sua identità sparse su quei documenti.

Adler alzò lo sguardo, sovrappensiero, e Grimes, per evitare che chiedesse di nuovo da dove arrivavano quelle scartoffie, cominciò a leggere il foglio che si trovava in cima al mucchio.

«"Egregio dottor Kohler, con riferimento alla sua proposta di un piano terapeutico, in data 30 settembre del corrente anno, siamo lieti di informarla che la Divisione Finanze del Dipartimento di stato di Igiene mentale ha provvisoriamente acconsentito a stanziare un fondo per un tale programma rivolto a individui gravemente psicotici, già ricoverati, secondo le linee da lei presentate nella suddetta proposta..."»

«Dio lo stramaledica», esplose Adler con tale furore che Grimes si affrettò a continuare.

«"È stato provvisoriamente approvato un budget iniziale di un milione e settecentomila dollari a coprire le spese del primo anno. Come convenuto, tale fondo verrà prelevato dai già esistenti stanziamenti destinati agli istituti psichiatrici di stato così da evitare un pubblico referendum."»

Ma si interruppe quando Adler ringhiò «evitare» come fosse un'oscenità e gli strappò di mano il foglio per leggere coi suoi occhi il paragrafo finale. «"Desideriamo sottolineare che la sua proposta è soggetta all'approvazione del Consiglio sanitario del Dipartimento di stato di Igiene mentale susseguentemente alla presentazione definitiva dei sei casi clinici, con tutto il relativo materiale di documentazione, su cui si basa la sua proposta (Allenton, Grosz, Hrubek, McMillan, Potter, Yvenesky). Un rappresentante del

Consiglio si metterà direttamente in contatto con lei per la sua presentazione orale dei suddetti casi..."»

Adler sbatté il foglio sulla scrivania e Grimes rifletté che, per quanto la sua personale paranoia circa le impronte digitali potesse essere fuori luogo, il direttore avrebbe dovuto fare maggiore attenzione. Se Kohler trovava dei fogli sciupati poteva denunciarne il presunto tentativo di sottrazione di cui, e Grimes ne era desolatamente consapevole, c'era un testimone. Mezz'ora prima aveva fatto chiamare un irritato custode slavo perché aprisse la porta dell'ufficio di Kohler. Ladro poco esperto, Grimes aveva trascurato di allontanarlo e non si era accorto che quel tipo tracagnotto si era piazzato sulla soglia a osservare divertito, dal principio alla fine, il furto del giovane medico.

«I nostri quattrini. Si becca i nostri quattrini, oltre a tutto il resto! E guarda un po' qui. Guarda, Grimes. Si serve dei nostri pazienti per fotterci! Ci frega i pazienti e i quattrini per il suo programma.»

Adler agguantò il telefono e formò un numero.

Grimes guardava fuori dalla finestra riflettendo sul piano di Kohler e ne era al tempo stesso scandalizzato e ammirato. Kohler aveva presentato Michael Hrubek come fulgido esempio di come la sua combinazione di farmaci, sedute d'analisi e programma di gruppo mirato a un riadattamento sociale potesse produrre clamorosi miglioramenti in schizofrenici cronici e pericolosi. Il Dipartimento di Igiene mentale aveva acconsentito ad assegnare a Kohler un notevole finanziamento permettendogli cosi di crearsi un suo piccolo feudo... ritagliato all'interno dello stesso Marsden, e a spese di Adler oltretutto. Ma naturalmente, se Hrubek non veniva catturato senza chiasso, oppure se avesse ferito o ucciso qualcuno, il Consiglio sanitario avrebbe bocciato il progetto in quanto inefficace e pericoloso.

Comunque era un magnifico progetto, si disse Grimes, e gli rincresceva avere una parte nella disfatta di Kohler, che chiaramente era il più ambizioso e il più lungimirante dei due psichiatri.

Il ricevitore sbattuto giù con violenza lo riscosse dalle sue meditazioni.

«Non è alla residenza esterna», annunciò Adler. «Qualche figlio di puttana l'ha avvertito.»

«Chi, Kohler?»

«Ha ricevuto una telefonata un paio d'ore fa. È là fuori. Alla ricerca di Hrubek.»

«Da solo?»

«Per forza. Deve riportare qui Hrubek, buono come un agnellino. Poi di-

rà che l'ha semplicemente raggiunto e l'ha invitato a tornare all'ovile. E di sicuro andrà così, dopo che Kohler gli avrà propinato qualcosa o... merda! Lo scasso!»

«Mi scusi?» chiese cauto Grimes.

«La sorveglianza mi ha comunicato che qualcuno ha abbattuto la porta della farmacia, stasera.»

«Ah, sì. Be', pare che sia stato un incidente d'auto. Solo domattina potremo sapere se manca qualcosa.»

«Oh, qualcosa manca di sicuro, ci puoi scommettere. Quel figlio di mignotta si è preso una di quelle maxisiringhe per i casi di emergenza. E adesso... Cristo, farà passare Hrubek per un bravo cucciolone, esattamente come ho sostenuto io all'inizio. Gesù Cristo.»

Grimes riattaccò con la sua imitazione di un pesce, masticando acqua nervosamente, e si chiese ad alta voce cosa potevano fare.

«Devo battere sul tempo la stampa. Se questo...» Scartò diversi vocaboli prima di continuare: «Se questa situazione diventa critica...»

«Se si arriva al peggio.»

«Già, se si arriva al peggio, dobbiamo essere noi a dare subito la notizia. Voglio un comunicato. E una conferenza stampa. Prepara tu...»

«Un comunicato per la stampa?»

«Sì. Di questo sto parlando. Riesci a buttar giù qualcosa? Vediamo un po'. Diciamo che all'insaputa del personale, no, all'insaputa dell'amministrazione e della direzione, un medico privato autorizzato a prestare qui la sua opera ha dato a Hrubek libero accesso a tutti i reparti, cosa che ha permesso la sua fuga. Metti "autorizzato", non "assistente". Confondiamo le idee ai profani. Poi scrivi che ha preso questa iniziativa in spregio...»

«In spregio?»

«... alla chiara regola in base alla quale qualsiasi spostamento dei pazienti ricoverati in base al paragrafo quattro-zero-tre deve essere approvato dalla direzione prima che questi possano partecipare a un programma di gruppo, o comunitario, all'interno o all'esterno della cinta ospedaliera.»

Chiara regola, sì, certo, balbettò l'aiuto. Ma di fatto non c'erano regole o ordini in proposito, no? Oh, certo, si intende. Probabilmente dovevano essercene. Però al momento mancavano.

«La circolare», sbottò impaziente Adler. «Non ricordi? La circolare del 1978.»

Grimes diede un'occhiata alla finestra. Adler si riferiva a una disposizione per cui bisognava notificare alla direzione prima di trasferire pazienti

giudicati pazzi criminali in reparti di media o bassa sicurezza, anche se solo temporaneamente: nel caso, ad esempio, che le docce del Reparto E non funzionassero.

«Mi sembra un po'...» Grimes non trovava la parola.

«E fammene avere una copia. Be', che c'è?»

«Ecco... la questione in realtà non è l'accesso ai reparti, no?»

«Be', e quale sarebbe, allora?» replicò Adler sarcastico. Grimes ebbe una gran voglia di dirgli che si attaccava ai cavilli, cosa che di sicuro gli sarebbe costata il posto ancor più velocemente delle battute sugli stupri.

«Kohler stava sperimentando quella sua terapia stimolatoria delle fissazioni. È stata questa a innescare Hrubek. Ed è questa la corda con cui possiamo impiccarlo.»

Giusta osservazione, rifletté Adler. Se Hrubek aveva potuto aggirarsi per l'ospedale arrivando fino alla camera mortuaria, la colpa era soprattutto degli inservienti: non si erano accorti dei farmaci non ingeriti messi da parte ed erano stati negligenti per quel che riguardava il cadavere di Callaghan. Ma la responsabilità di Kohler, come faceva rilevare Grimes, era più grave. Era stato lui a destare in Hrubek il desiderio di fuga. Le modalità dell'evasione erano elementi del tutto secondari. Quelle fantasie avrebbero dovuto essere ricacciate ben in fondo nella mente di Hrubek... o, meglio ancora, annullate con un condizionamento comportamentale. Si dica quel che si vuole, ma elettrodi e cibo possono trasformare i topi in animali modello. Vedi ad esempio il giovane Grimes...

Tuttavia, rifletté il direttore, non sarebbe stato facile spiegare gli errori di Kohler al pubblico: gente semplice che avrebbe voluto spiegazioni semplici nel caso Hrubek facesse la pelle a un poliziotto o violentasse una ragazza. Si congratulò con Grimes per tanta sagacia e aggiunse: «Cominciamo con l'imputargli la faccenda del libero accesso. Quando il polverone si sarà diradato, tutti addosseranno ogni colpa a Kohler senza neppure chiedersi cosa ha fatto esattamente.»

Il suo aiuto, felice di quella carezza sul capo, annuì all'istante.

«Non essere troppo specifico, bisogna dare una massaggiatina ai fatti. Diciamo che, in quanto partecipava al programma terapeutico di Kohler, Hrubek ha avuto modo di infilarsi nella cella frigorifera e quindi nella sacca dell'obitorio. Nessun altro paziente internato in base al paragrafo quattro-zero-tre ha il permesso di passare da un reparto a un altro. Ed è vero, no?»

Sì, vero, confermò Grimes.

«Non fosse stato incluso in quel programma non avrebbe mai potuto evadere. *Sine qua non.*»

«Ce lo devo mettere?»

«Non il *sine qua non,* ovviamente. Ma capisci cosa intendo? E non fare il nome di Kohler. Almeno per il momento. Dai l'impressione che ci preoccupiamo per... come dire...»

«La sua reputazione?»

«Giusto. Sì, la sua reputazione.»

L'unico meccanico che rispose al telefono quella sera si trovava a Roenville, a circa 25 chilometri lungo la Route 236.

L'uomo ridacchiò e disse che sì, certo, aveva un carro attrezzi, ma ci sarebbero volute quattro o cinque ore prima che potesse far arrivare qualcuno a Ridgeton.

«Già ci sono tre strade inagibili in quella zona. I miei uomini sono andati a rimuovere un'auto incidentata nella statale di Putnam Valley. Feriti gravi. Una notte d'inferno, proprio d'inferno. Allora, vuole che la metta in lista?»

«Grazie, non importa», rispose Lis, e riagganciò. Poi chiamò l'ufficio dello sceriffo di Ridgeton.

«Oh, salve, signora Atcheson», disse rispettosamente la centralinista. Sua figlia era allieva di Lis: i genitori tendevano a trattarla con la stessa formalità dei loro figli. «Come va con questo tempaccio? Brutta faccenda, eh?»

«Ce la caviamo. Senta, Peg, Stan è lì?»

«Macché, non c'è un'anima. Tutti fuori. Perfino Fred Bertholder, che ha addosso un'influenza da stendere chiunque. E, pensi, non hanno rimandato il concerto rock, che sarebbe stata la cosa più ragionevole. Un mucchio di ragazzi si sono trovati bloccati. Che disastro.»

«Sono arrivate notizie dall'ospedale di Marsden, a proposito di Hrubek?»

«Chi sarebbe?»

«L'uomo che è evaso stasera.»

«Ahj quello. Stan prima di uscire ha telefonato alla polizia di stato, per informarsi. È nel Massachussetts.»

«Hrubek? In Massachussetts?»

«Proprio.»

«È sicura?»

«Gli sono stati dietro fino al confine di stato e poi i nostri hanno dovuto interrompere la battuta passando le consegne a quelli del Massachussetts.

Stan dice che ci sanno fare sul serio in queste cose, anche se non hanno senso dell'umorismo.»

«L'hanno preso?»

«Non so. Il grosso del temporale arriverà qui tra un'ora, un'ora e mezzo, quindi non credo che uno svitato imbambolato dalle pillole abbia la massima priorità, però sono io a dirlo, non loro. Senta, signora Atcheson, volevo parlarle di quel sei meno che ha preso Amy.»

«Potremmo rimandare, Peg?»

«Ma certo. Solo che Irv le è stato molto appresso, e lui legge di continuo, e romanzi veri, non robaccia. Aveva letto *L'ultimo dei Moicani* ancor prima che ne facessero il film.»

«Settimana prossima?»

«Ma certo. Buonanotte, signora Atcheson.»

Lis riappese e raggiunse Portia che stava bevendo una coca sulla piccola veranda attigua alla cucina. Lis e Owen non la usavano molto. Il sole non vi giungeva mai e la vista del giardino e del lago era oscurata da un alto folto di ginepri.

«Molto bello», commentò Portia accarezzando il corrimano di mogano della ringhiera riccamente intagliato a fiori, tralci e foglie.

«Già, non l'avevi ancora visto.»

Lis l'aveva notato in un cantiere dove si stava demolendo una casa, e aveva sentito immediatamente che doveva averlo. Seguendo l'impulso aveva consegnato in fretta una certa quantità di dollari nelle mani del capo cantiere. Probabilmente era una vendita illecita, dato che questi aveva girato le spalle mentre lei portava via quella delicata scultura. Poi aveva speso altri duemila dollari per farlo montare sulla ringhiera.

Gli amici si chiedevano come mai quel magnifico pezzo fosse stato destinato a una veranda così buia e poco vissuta. Ma il corrimano aveva spesso un'ammiratrice: Lis trascorreva molte notti là, su una dormeuse che aveva predisposto per quando l'insonnia non le dava tregua. Le veranda era aperta su tre lati. Se c'era vento, i refoli d'aria passavano sopra di lei, avvolta in una coperta, e se pioveva il tamburellare delle gocce aveva un effetto ipnotico. Anche quando Owen era via per affari Lis scendeva spesso nella veranda. Probabilmente era rischioso, visto che era sola in casa e così esposta alla notte, ma la ricerca del sonno è una partita impegnativa, che non concede il lusso di separare il riposo dalla vulnerabilità.

«Ho sentito», disse Portia. «Niente carro attrezzi?»

«No.»

«Possiamo andare a piedi?»

«Tre chilometri sotto quest'acqua?» Lis si mise a ridere. «Direi di no.»

«Notizie di Hrubek?»

«Pare che sia nel Massachussetts.»

«E allora perché non ce ne stiamo qui a far veglia? Accendiamo il fuoco e ci raccontiamo storie di fantasmi.»

Se solo fossero partite venti minuti prima...

Pensò irosamente a Kohler. Non fosse arrivato lui, adesso sarebbero state all'albergo. Era come se Michael Hrubek avesse inviato un emissario a trattenerla. Un'idea che le diede un brivido.

«Allora?» chiese Portia. «Restiamo?»

Su in alto il vento fendeva le cime degli alberi con un suono sibilante.

«No», decise infine Lis. «Ce ne andiamo. Prendiamo le pale e liberiamo l'auto.»

Sulle lunghe distanze è molto più facile inseguire gli animali che non gli esseri umani, e per tre ragioni: gli animali mangiano quando hanno fame. Non controllano l'espulsione degli escrementi. Per spostarsi dispongono solo delle loro forze.

Tutti quanti potevano considerare Michael Hrubek alla stregua di un animale, rifletté Trenton Heck, ma fino a quel punto nella sua avanzata verso ovest si era rivelato un uomo maledettamente furbo.

Heck aveva perso ogni speranza. La pioggia aveva cancellato ogni traccia di odore sospeso nell'aria e non riusciva a trovare elementi che indicassero il passaggio di Hrubek. Emil aveva perlustrato più volte la statale e i campi circostanti senza individuare nulla.

Ma adesso, appena fuori Cloverton, Heck scoprì che il pazzo aveva commesso una piccola imprudenza. Il bisogno di cibo era stato più forte del desiderio di porsi in salvo.

Lì per lì Heck non aveva dato importanza alla scatola di ciambelle abbandonata vicino al vecchio distributore di benzina. Poi si accorse che non era vuota. Questo gli disse che non poteva trovarsi lì da più di mezz'ora. Nessun procione che si rispetti avrebbe mancato di notarne la presenza per un tempo più lungo.

Mentre si avvicinavano alla scatola, Emil d'un tratto tese i muscoli. Heck sapeva che l'interesse per i dolci non c'entrava affatto ed esaminò attentamente il terreno. Ecco! Le impronte di Hrubek, appena visibili sul tratto asfaltato vicino alle pompe.

Poco discosto dalla stazione di servizio scoprì il punto in cui Hrubek era nuovamente salito in sella per allontanarsi. Sotto la pioggia era facile seguire a vista i segni del battistrada. Heck ed Emil tornarono al furgone e ripartirono. Le tracce continuavano solo per un centinaio di metri poi bruscamente tagliavano attraverso l'asfalto puntando diritto verso una strada privata.

Heck fermò il veicolo, agganciò il pettorale a Emil e di nuovo lo tenne al guinzaglio corto per paura delle tagliole. Il bloodhound trovò immediatamente la scia e insieme, uomo e cane, avanzarono rapidi tra i bassi cespugli radi. Emil era in paradiso: il mantello lucido di pioggia, l'aria fresca che gli riempiva i polmoni, il padrone accanto, la sua semplice mente di cane e il solido corpo che svolgevano il loro compito.

Mentre procedevano quasi di corsa, Heck rammentò un altro cane che amava i campi, Sally Dodgeson's St. Anne, che aveva preceduto Emil.

Sal era più intelligente di Emil, più veloce e più leggera di passo. Ma proprio queste ultime due qualità le erano state fatali: era stata colpita dal male più funesto per i grossi cani da lavoro, la displasia dell'anca. Heck l'aveva messa a riposo e aveva speso buon parte dei risparmi, suoi e di Jill, in operazioni. Ma gli interventi non avevano dato i risultati sperati ed era stata una cosa terribile vedere Sal, giovane invalida, che guardava nostalgica i campi in cui le piaceva tanto scorrazzare. Spesso faceva patetici tentativi per raggiungerli e Heck doveva andare a riprenderla, col cuore spezzato. La malattia e i dolori che la tormentavano si erano aggravati.

All'ultima visita dal veterinario, era stato Heck a prendere la siringa e a iniettare la dose letale. Gli era costato parecchio e non aveva potuto trattenere le lacrime, ma Trenton Heck non avrebbe mai lasciato che fosse un estraneo a sopprimere un suo cane.

Quando era tornato a casa, Jill gli aveva chiesto con scarso tatto: «Soffriresti così anche per me?»

Heck c'era rimasto male ma aveva detto sinceramente che sì, certo. Però la risposta era venuta dopo qualche secondo e Jill si era offesa. Quella sera era uscita con le sue amiche, un gruppetto di cameriere goderecce, e lui aveva pianto quella perdita in solitudine, come peraltro preferiva. La mattina dopo, alle sette - Jill era rientrata solo tre ore prima - Heck si era alzato ed era andato dall'allevatore.

Heck ricorse a un sistema classico per scegliere Emil in una nidiata di cinque cuccioli bloodhound dall'espressione afflitta, assolutamente adora-

bili. L'allevatore appoggiò un asse di sottile compensato alla rete del canile dove i cuccioli stavano giocando.

Al centro dell'asse c'era un piccolo foro. Heck si avvicinò di soppiatto e, non visibile dai cuccioli, li osservò attraverso il foro mentre quelli si rotolavano a terra, si mordicchiavano, zampettavano. Dopo cinque minuti uno dei cuccioli sollevò la testa con un lampo di curiosità negli occhi, una scintilla chiaramente visibile a dispetto delle pieghe della pelle che quasi li coprivano. Tese il collo all'indietro, si guardò attorno e quindi barcollò verso il foro dietro il quale c'era l'occhio di Trenton Heck. Il cucciolo fiutò quell'odore nuovo per un paio di minuti prima di annoiarsi e tornare a ruzzare con i fratellini e le sorelline dall'aria triste.

Il giorno appresso Heck ripeté l'esperimento e di nuovo il medesimo goffo cucciolo, inciampando con zampe incerte nelle sue stesse orecchie, venne a investigare mentre gli altri dormivano o giocavano, senza accorgersi di quella presenza estranea. Quando, la settimana seguente, il cagnetto superò altre tre volte questo test, Trenton Heck lo prese in braccio e compilò un cospicuo assegno per l'allevatore.

L'addestramento iniziò quando Emil ebbe dodici mesi. Heck applicava solo un metodo induttivo: ricompense e mai punizioni. Nei primi sei mesi i suoi jeans furono continuamente impregnati dell'odore di bocconcini di carne. Poi si passò dai premi sotto forma di cibo a quelli sotto forma di lodi. La cosa era mille volte più difficile per Heck che non per Emil, il quale doveva solo imparare gli ordini a cui ubbidire e come determinate parole si collegavano all'uso del suo fiuto nel modo in cui peraltro gli dettava la natura.

Heck, per parte sua, doveva far sì che l'addestramento restasse nell'ambito ludico. I cani intelligenti come Emil si annoiano presto e lui doveva escogitare sempre nuovi sistemi per far sì che il seguire una pista fosse impegnativo ma fattibile (cercare un pezzo di cuoio era troppo facile, una penna o un libro troppo difficile). Doveva inoltre capire quando era il momento di smettere e quando Emil era frustrato o di malumore. Questi i compiti di Heck.

A quell'epoca lavorava a tempo pieno nella polizia di stato e aveva una moglie che lo impegnava parecchio, si alzava alle quattro del mattino per addestrare il suo cane: abbastanza faticoso per lui ma non per Emil che si svegliava all'istante e felicissimo, sapendo che sarebbero andati nei campi. Trenton Heck lavorava sodo. Conosceva la vecchia massima degli addestratori: «Se il cane non ti ubbidisce è colpa tua. Se il cane non sa seguire

una pista è colpa tua». Ma Emil sapeva perfettamente seguire una pista. Aveva un olfatto notevole: uno dei pochi, a sentire il veterinario, che fosse due o tre milioni di volte più sensibile di quello umano. Imparava in fretta e sapeva usare così bene tutto il suo potenziale che Heck, con il suo matrimonio e il posto di lavoro traballanti, a volte osservava con invidia quel cane eccezionale e rimpiangeva di non averne il medesimo dinamismo, le medesime capacità.

In capo a sei mesi Emil era in grado di seguire una scia per più di due chilometri in tempo record, eclissando i pastori tedeschi di cui si serviva ufficiosamente la polizia. A due anni Emil venne registrato presso l'American Kennel Club come cane da pista e un mese dopo Heck lo portò nell'Ontano dove ricevette l'attestato di «Eccellente» dopo aver seguito per un chilometro la scia di uno sconosciuto risalente a cinque ore prima senza mai un'esitazione alle svolte dei sentieri o alle piste sovrapposte che avevano lo scopo di confonderlo. Con quel diploma Emil era più o meno entrato a far parte della squadra di Haversham, a cui Heck era assegnato, anche se formalmente lo stato non elargiva stanziamenti per i cani. La squadra tuttavia riuscì a farli iscrivere (uomo e cane) alla National Police Bloodhound Association, che due anni dopo assegnò a Emil il prestigioso Cleopatra Award per avere ritrovato un ragazzino che era caduto nel fiume dove era stato trascinato via dalla corrente, per poi addentrarsi in un parco di stato. La pista, attraverso acqua, paludi, campi di mais e foresta, era vecchia di 158 ore: un'impresa da record.

Heck aveva cominciato a leggere parecchi testi sui bloodhound e si era convinto che Emil fosse un discendente (spirituale, visto che non esiste una linea diretta) del più straordinario di tutti i segugi da pista, Nick Carter, appartenuto al capitano Volney Mullikin, del Kentucky, all'inizio del secolo: un cane a cui si attribuivano più di 650 ritrovamenti di criminali.

Anche Emil aveva fatto finire in carcere un buon numero di malviventi. Il lavoro di ricerca consiste in gran parte nel rintracciare, partendo dalla scena del reato, gli elementi sospetti o le armi incriminanti o il bottino. Emil, grazie ai suoi certificati e ai suoi ben noti precedenti, era un «testimone» autorizzato, anche se si presentava alla sbarra attraverso il suo portavoce, tale Trenton Heck. Ma più spesso veniva incaricato di ritrovare evasi come Michael Hrubek.

E quella notte Heck teneva molto al successo di Emil e alla conseguente ricompensa per sé. Ma avrebbe dovuto stare più attento a quel che faceva mentre procedevano tra la sterpaglia, perché scorse la trappola solo quando

Emil ci finì sopra.

«No!» gridò, dando al guinzaglio uno strattone che fece perdere l'equilibrio al cane. «Oh, no! Cosa faccio adesso?» Emil, caduto di fianco sulla grossa tagliola, ebbe un guaito di dolore.

«Oh, Gesù, Emil...» Heck si lasciò cadere sulle ginocchia, piegandosi sull'animale, pensando freneticamente a un pronto soccorso veterinario, sapendo con terrore di non avere con sé bende o lacci con cui arrestare il sangue di una vena o di un'arteria recisa. Ma mentre stava per sollevare il cane intervenne il suo istinto di poliziotto e si rese conto che quella trappola poteva essere un diversivo.

Mi sta aspettando al varco, è un trucco!

Si allontanò le gocce di pioggia dagli occhi e, impugnando la Walther, si volse di scatto chiedendosi da quale direzione il pazzo gli si sarebbe gettato addosso. Attese qualche istante, incerto, ma non udendo nulla si girò di nuovo verso Emil. Doveva correre il rischio: il suo cane prima di tutto. Rimise la pistola nella fondina e si chinò con mani tremanti e il cuore che solo adesso cominciava a battergli all'impazzata. Ma d'un tratto Emil si diede una scrollata altezzosa rimettendosi in piedi, illeso.

Cos'era successo? Heck osservò l'animale che, per quanto gli risultava, era finito dritto sulla ganascia a molla della tagliola. Poi capì: la molla era scattata prima che Emil vi posasse la zampa.

«Oddio.» Passò le braccia attorno al collo di Emil, abbracciandolo con forza. «Mio Dio.» Il cane si ritrasse scuotendo il capo, adesso imbarazzato oltre che sdegnato per l'accaduto.

Heck esaminò la tagliola. Era identica a quelle del negozio sulla Route 118. Era stato evidentemente Hrubek a piazzarla. Ma come mai era già scattata? Le possibilità erano due, ragionò Heck. La prima, che un piccolo animale con la testa più bassa del raggio delle due ganasce d'acciaio avesse urtato la molla, azionandola. La seconda era che qualcuno fosse passato di lì e, vista la trappola, l'avesse fatta scattare con una pietra o un rametto.

Questa era la spiegazione più verosimile, concluse Heck, perché attorno alla tagliola c'erano diverse impronte. Una serie apparteneva a Hrubek. Ma lì c'era stato anche qualcun altro.

Esaminò attentamente i segni e il cuore gli diede un balzo. «Oh, maledizione!» sussurrò.

Aveva riconosciuto la suola. Aveva già visto quelle impronte - costosi stivali L.L. Bean - non lontano dal punto in cui lui ed Emil si erano imbattuti nelle tracce di Hrubek, dirette a ovest.

Dunque ho un concorrente.

E chi può essere? Un agente in borghese, forse. O, più probabile - e più preoccupante - un cacciatore di taglie come lui, deciso a intascarsi il premio. Heck pensò ad Adler. Aveva mandato un inserviente alla ricerca del fuggiasco? Il direttore dell'ospedale stava giocando su due fronti? E la posta era la ricompensa di Heck?

Si rialzò e, serrando in pugno la pistola, studiò con cura le orme. Hrubek aveva proseguito verso sud lungo la strada privata. L'altro invece veniva da quella direzione tornando alla Route 236. Era passato dopo Hrubek - alcune impronte coprivano quelle del pazzo - e stava correndo, come sapesse dove Hrubek era diretto e gli stesse appresso. Heck seguì le tracce degli L.L. Bean fino alla statale e trovò il punto in cui l'uomo aveva sostato a osservare i segni di pneumatici lasciati di recente da un grosso veicolo. Poi aveva raggiunto il ciglio della strada dove era salito in auto ed era partito verso ovest, sgommando furiosamente. Dalle tracce risultava evidente che l'uomo era a bordo di un fuoristrada.

Tutto questo gli disse che Michael Hrubek si era procurato una vettura, e che probabilmente aveva appena dieci minuti di vantaggio sull'altro inseguitore.

Heck osservò il turbolento cielo notturno e scorse il guizzo lontano di un lampo muto. Si asciugò il volto, rimase in forse per un lungo momento e alla fine concluse che non aveva scelta. Neppure Emil poteva seguire l'usta di un uomo su un'auto in movimento. L'unica era proseguire verso ovest lungo la 236 e sperare che la fortuna gli fornisse qualche indizio.

«Non ti aggancio la cintura, Emil», disse mentre faceva salire il cane a bordo. «Ma tu tienti saldo. Adesso andremo a tutto gas.»

Il bloodhound si lasciò cadere sulla gamba allungata di Heck e, mentre il furgone filava via rombando, chiuse le palpebre cascanti e si appisolò.

IV

A undici chilometri da Cloverton, sulla 236, Owen scorse l'auto ferma sul margine della strada vicino a un folto di sempreverdi.

Ah, furbastro di un figlio di puttana!

Superò la vecchia Cadillac poi bruscamente rallentò e lasciò la strada fermando la Cherokee in una macchia di ginepri e abeti. Aveva giocato d'azzardo e aveva vinto. Ed era ora, pensò. Mi spettava un briciolo di fortuna.

Quando si era aggirato nei terreni della casa dove era avvenuto il delitto, a Cloverton, Owen aveva notato che due dei piccoli rustici nei pressi della villa ospitavano auto d'epoca. Era entrato nel primo per sbirciare sotto i teloni azzurri e aveva visto una Pontiac Chief del '50, una Hudson e una Studebaker viola.

Nell'altro, un posto macchina era vuoto e il copriauto era ammassato a terra, l'unico elemento in disordine in tutta la rimessa. Owen propendeva a escludere la possibilità che Hrubek avesse rubato un veicolo così riconoscibile ma, rammentando la bicicletta, aveva seguito l'istinto e, dopo una breve esplorazione, aveva trovato i recenti segni dei pneumatici di una grossa auto che si allontanavano dalla rimessa, infilavano il viale d'accesso e quindi puntavano a ovest lungo la Route 236. Senza farne parola con i poliziotti di Cloverton, si era rimesso in viaggio: non alla volta di Boyleston ma seguendo quell'auto.

Adesso scese dalla Cherokee e tornò indietro verso la Cadillac. Il rumore dei suoi passi era cancellato dalla pioggia che cadeva fitta. Si fermò scrutando nel buio. A diciotto, venti metri una figura massiccia era ferma a urinare contro un cespuglio, voltando le spalle a Owen. L'uomo guardava il cielo, la testa calva arrovesciata, e pareva che canticchiasse sommessamente.

Owen si accucciò sfilando la pistola dalla cintura e cercò di stabilire la prossima mossa. Quando era parso che Hrubek stesse dirigendosi verso la casa di Ridgeton, Owen aveva semplicemente deciso di stargli alle calcagna e poi cercare di precederlo all'interno. Se il pazzo si fosse intrufolato nella villa, lui gli avrebbe sparato. Magari poi gli avrebbe messo in mano un coltello o una spranga di ferro, tanto per offrire una scena più eloquente alla pubblica accusa. Ma adesso Hrubek disponeva di un'auto e Owen si disse che forse la sua destinazione non era Ridgeton. Forse davvero avrebbe puntato a sud, per raggiungere Boyleston. O continuato lungo la 236 fino a New York o oltre.

Inoltre la preda era lì: allo scoperto, ignara, sola.

Un'occasione che poteva non ripresentarsi, quale che fosse la meta ultima di Hrubek.

Prese la decisione: l'avrebbe eliminato adesso.

Ma... e la Cadillac? Quello era un problema. Be', poteva sparare a Hrubek adesso, caricarne il cadavere nel baule della Cadillac e trasportarlo a Ridgeton. Una volta là l'avrebbe trascinato in casa...

No, certo. Il sangue. I suoi proiettili da caccia grossa, a punta molle, a-

vrebbero aperto grossi squarci. Una ferita di fucile, con o senza foro d'uscita, provoca un'emorragia ingente. E a qualche giovane perito della Scientifica poteva venire l'idea di esaminare a fondo la Cadillac.

C'era poi la questione dell'ora del decesso. Owen rifletté che probabilmente gli conveniva trasportare vivo Hrubek fino alla casa. Una volta organizzata la sua piccola messinscena avrebbe chiamato subito la polizia. Sapeva, in base alla sua esperienza professionale, quanto spesso un ritardo nell'azione smaschera le menzogne. Perché non ha telefonato? Perché non ha chiesto aiuto? C'era qualcosa su cui voleva riflettere? E di che si tratta?

Owen non sapeva con quanta precisione si possa stabilire l'ora di un decesso. Se il medico legale avesse appurato che Hrubek era morto un'ora o due prima che la polizia venisse chiamata,, sarebbero sorti dei sospetti.

Dopo qualche istante concluse che avrebbe semplicemente lasciato lì la Cadillac. Dopotutto Hrubek era pazzo. Forse la polizia avrebbe pensato che il fatto di guidare l'aveva spaventato e aveva abbandonato l'auto proseguendo per Ridgeton a piedi. Quanto all'ora della morte, be', avrebbe sparato adesso a Hrubek, ma senza ucciderlo. Due colpi: uno al braccio e uno alla gamba. Così sarebbe stato immobilizzato e relativamente inoffensivo, e lui avrebbe potuto caricarlo sul retro della Cherokee. Una volta a casa, Owen l'avrebbe trascinato fino alla cucina depositandolo sulla soglia, e a quel punto gli avrebbe piazzato una terza pallottola in testa. Certo, la teoria dell'autodifesa sarebbe stata un po' incrinata dalle ferite multiple. Ma con un uomo di quella stazza, e dalla mente alterata... non era irragionevole sostenere che anche dopo due colpi non mortali ne fosse stato necessario un terzo. Owen avrebbe avuto addosso tracce del sangue di Hrubek, naturalmente, ma... perfetto! Poteva dire che dopo avere fermato quel pazzo aveva cercato di soccorrerlo, arrestare l'emorragia, salvargli la vita.

Il sangue sulla Cherokee? Be', era un rischio. Ma l'avrebbe lasciata dietro il garage. Non c'era ragione per cui gli investigatori volessero vederla, per non parlare di un esame da parte della Scientifica.

Rianalizzò il piano e decise che sì, presentava delle incognite ma era attuabile.

Armò la pistola e si mosse verso la sagoma poderosa di Hrubek che adesso pareva aver finito ma continuava a fissare il cielo turbolento ascoltando l'acuto sibilo del vento tra le cime dei pini, lasciando che la pioggia gli investisse la faccia.

Owen aveva fatto solo cinque passi verso la sua preda quando udì il caratteristico doppio scatto di un fucile a pompa e vide il poliziotto che gli

puntava la canna contro il torace.

«A terra, subito!» ordinò una giovane voce tremante.

«Ma che le piglia?» gridò Owen.

«Fermo! Molli l'arma! Molli l'arma!»

Hrubek stava già correndo, una massiccia forma scura che filava verso la Cadillac.

«Non ho intenzione di ripeterglielo!» La voce del poliziotto era stridula di spavento.

«Testa di cazzo!» urlò Owen, perdendo il controllo. Fece un passo verso l'agente.

Questi puntò più in alto il fucile. Owen si fermò lasciando cadere la Smith & Wesson. «Okay, okay.»

Nell'aria risuonò il rombo della Cadillac che si avviava.

L'auto passò via veloce e il poliziotto si volse a guardarla, attonito. Owen scostò di lato la canna del fucile e abbatté il pugno destro contro la mascella dell'agente che si afflosciò a terra. In un attimo Owen gli fu addosso, a colpirlo più e più volte, preso da un accesso di furia. Alla fine riuscì a dominarsi e, ansimando, guardò il volto insanguinato dell'uomo privo di sensi.

«Cazzo», ringhiò.

L'improvvisa detonazione echeggiò a poca distanza. Pareva un colpo di fucile e Owen si accosciò raccogliendo la sua pistola.

Nulla, solo il vento e il tamburellare della pioggia. Il lontano orizzonte si illuminò per qualche istante per una sequenza di lampi.

Si accostò al poliziotto ammanettandogli i polsi dietro la schiena. Poi gli sfilò la cintura di pelle dell'uniforme e gli legò i piedi. Lo fissò disgustato per un breve momento chiedendosi se l'uomo era riuscito a vederlo bene. Probabilmente no, concluse. Troppo buio. Lui non aveva visto affatto il volto dell'agente.

Tornò di corsa alla Cherokee. Chiuse gli occhi con rabbia impotente pestando un pugno contro il tetto. «No!» urlò al cielo greve d'acqua. «No!»

Il pneumatico anteriore sinistro era a terra.

Si chinò: il proiettile che aveva forato la gomma proveniva da un'arma di medio calibro. Una trentotto, probabilmente. Mentre si precipitava a prendere il cric e la ruota di ricambio si rese conto che in tutti i suoi piani per quella notte aveva mancato di prendere in considerazione un fattore: che Hrubek potesse essere propenso a difendersi.

E che l'avrebbe fatto con una pistola.

Lavorano fianco a fianco, impugnando le pale, e scavano nell'acqua scura estraendone pietrisco. Hanno le braccia doloranti dopo tutti i sacchi che hanno riempito di sabbia e trasportato e adesso riescono appena a sollevare modeste quantità di frammenti di marmo che poi spargono attorno alle ruote affondate perché possano far presa.

Con i capelli fradici, i volti lucidi di pioggia, spostano i mucchietti di ghiaia e ascoltano il borbottio confortante del motore. Dalla radio vengono brani di musica classica interrotti ogni tanto dalle previsioni del tempo che sembrano non avere legami con la realtà. La voce di un annunciatore comunica - perfettamente tranquillo, parrebbe - che il fronte temporalesco dovrebbe giungere sulla zona entro un paio d'ore.

«Cristo», sbotta Portia superando lo scroscio della pioggia, «ma non guarda fuori dalla finestra?»

A parte questo lavorano in silenzio.

E in fretta.

Michael Hrubek può anche non essere nelle vicinanze, ma il desiderio di sottrarsi a quel rovescio d'acqua, di allontanarsi dalla casa con le sinistre X di nastro adesivo ai vetri e dall'onda di piena che avanza ribollendo, le spinge a darci sotto.

Che situazione pazzesca, pensa Lis. Eppure le sembra stranamente naturale trovarsi lì, nell'acqua che le arriva a metà gamba, accanto alla sorella minore, a lavorare di pala. Forse questa sensazione è dovuta in parte a un déjà-vu. Un tempo c'era un grande orto in quella parte della proprietà, prima che il padre decidesse di costruirvi un garage. Per diversi anni le piccole L'Auberget avevano coltivato verdure in quel terreno: forse proprio in quello stesso punto si erano trovate a sarchiare e a zappare la terra bruna e compatta. Lei fissava con punti metallici le bustine dei semi alle bacchette di legno che poi conficcava nel terreno nel punto dove le semenze erano state sparse.

«Su queste c'è la foto delle piante, così i semi sanno come devono diventare», spiegava Lis a Portia che, a cinque anni, l'aveva presa in parola. In seguito ne avevano riso insieme e per alcuni anni la storia delle verdure pin-up era stato un loro personale riferimento scherzoso.

Adesso Lis si chiede se anche sua sorella rammenti quell'orto. In tal caso forse troverà in quel ricordo la prova che mettersi in società con lei potrebbe non essere tanto sgradevole.

Liberare dalla fanghiglia un'auto di fabbricazione giapponese non è certo

il corollario più auspicabile di un'impresa in compartecipazione, ma forse è un modo per cominciare.

«Proviamo», suggerisce Lis accennando all'auto.

Portia si mette al volante e, mentre Lis spinge, preme delicatamente sull'acceleratore. La macchina si sposta di qualche centimetro, poi affonda nuovamente. Portia scrolla il capo e scende.

«Ho sentito che cominciava a far presa, 'sta troia. Ma basta poco.»

Lis le consegna la pala e ricomincia a scavare pensando: ah, Portia, sorellina mia che hai cinque anni meno di me. Sei andata a stare in una città dura, dove hai imparato a esprimerti in modo duro e ad assumere un atteggiamento provocante e aggressivo... come per stabilire inequivocabilmente di essere tutto l'opposto di me.

Tuttavia Lis non si lascia ingannare da certe apparenze. Le minigonne di Portia sono corte al massimo, sì, e mettono in evidenza un didietro affascinante. Ma quella sera, ad esempio, non era parsa davvero a suo agio fino a che non aveva abbandonato quei vestiti da squillo per infilare jeans e maglione a collo alto. A volte esibisce un anellino al naso, sì. Ma Lis scommetterebbe qualsiasi cosa che non l'ha mai messo per andare in ufficio.

E gli amichetti... Stu, Randy, Lee, e cento altri. A memoria di Lis, ogni volta che Portia era venuta a trovarli negli ultimi dieci anni, in qualche modo c'erano di mezzo dei tali: o se li rimorchiava appresso e si abbandonava languidamente tra le loro braccia sotto gli occhi di papà e mamma oppure, se arrivava da sola, parlava incessantemente di loro. Sua sorella sembrava sempre il riflesso dell'uomo presente, o assente, del momento.

In realtà Portia non dava mai l'impressione che quella specie di stalloni le piacessero granché. E naturalmente poi loro la piantavano regolarmente in asso.

Quest'aspetto del carattere di sua sorella per Lis era ripugnante o, a voler essere generosi, triste, ma al tempo stesso le faceva nascere l'impulso materno di spiegarle cosa significasse un legame autentico, per quel che poteva essere.

Adesso però qualcosa è mutato. Per qualche strano motivo la tensione che avverte in Portia suscita il suo affetto, è uno degli elementi che l'ha spinta a farle la proposta azzardata di mettersi in società.

Perché correre un simile rischio? Perché Lis Atcheson è giunta a convincersi di un fatto molto sconvolgente: è sua sorella, non suo marito o i suoi allievi o il vivaio o i fiori, che può riscattare il passato. Solo Portia, dura, pungente e sbalestrata può riuscirci.

La tragedia di Indian Leap si interpone tra loro come un tumore che non si riduce né smette di radicarsi, e Portia è l'unica persona al mondo in grado di esorcizzare quel terribile spettro. E Lis ritiene di essere a sua volta l'unica che possa affrancare Portia. E questa complessa redenzione che le trarrà dalle ceneri della loro giovinezza e permetterà loro di riunirsi come sorelle.

Ah, Portia...

Gettano altra ghiaia mentre l'acqua scroscia in una fitta cortina attraverso i fasci di luce dei fari. Torna la voce compassata dell'annunciatore ad avvertire il pubblico che ora verrà trasmessa la *Musica sull'acqua* di Händel. A quanto pare non si rende conto dell'aspetto umoristico della cosa e passa ad altre notizie mentre le due sorelle si scambiano un'occhiata e poi scoppiano a ridere.

Riluttanti, sì, come ne abbiano un po' paura. Ma è comunque una risata.

La Cadillac correva lungo la statale con il fruscio appiccicoso delle ruote sull'asfalto e il ronzio tranquillo del motore a otto cilindri.

Michael Hrubek era ancora agitato dopo l'incontro con i congiurati, avvenuto venti minuti prima. Quegli stronzi! L'aveva scampata, sì, ma le mani gli tremavano violentemente e sentiva il cuore in gola. I pensieri continuavano a sfuggirgli, dimenticava dov'era e cosa stava facendo. L'eco del colpo di pistola e il sobbalzo dell'arma nella sua mano ancora gli dominavano la mente.

«Corri soldato...» cantava freneticamente, «... sic semper... tornerai da me dottoressa Anne?»

Dopo la morte della dottoressa Muller, Michael aveva girovagato qua e là, trascorrendo qualche periodo in ospedali di stato ma per lo più facendo la vita del vagabondo, sfamandosi con i panini al formaggio offerti dall'assistenza sociale e rovistando nei bidoni dei rifiuti dei ristoranti. Era divorato dall'ansia e dalla paranoia ma quest'ultima ebbe un effetto positivo: dato il suo terrore per i farmaci che, sotto ogni forma, considerava veleni, non si era fatto attrarre dalla droga e quindi aveva evitato AIDS, epatite o altro.

Dopo alcuni mesi nel Nordest si era spinto a sud arrivando fino a Washington, con l'intenzione di chiedere perdono del male commesso in passato: a Andrew Johnson, a Ulysses Grant o all'attuale presidente. Quello che avesse incontrato per primo.

Era riuscito ad arrivare al cancello della Casa Bianca e si era rivolto al posto di guardia: «È di importanza vitale che vi dica di questo assassinio, John Guardia. Vitale!»

Era stato immediatamente bloccato dal Servizio di sicurezza.

«È stata una sciocchezza», si era rimproverato cupo mentre aspettava in una stanza per gli interrogatori in qualche recesso del dipartimento del Tesoro. «Non avrei dovuto.»

Ma non era stato torturato come si aspettava, ma solo sottoposto a una serie di domande che secondo lui tendevano solo a confonderlo e rilasciato dopo due ore. Sapeva bene che gli agenti ne avevano approfittato per inserirgli in corpo dei dispositivi di controllo, così si era gettato nella vasca del monumento a George Washington per mettere fuori uso le batterie. Dopo quel bagno si era sentito più tranquillo e aveva raggiunto il cimitero di Arlington dove se n'era rimasto per un mese.

Alla fine si era annoiato della capitale e aveva ripreso la strada verso nord, per ritrovare suo padre. Dopo un mese di sporadiche ricerche, Michael si era convinto di essere arrivato alla casa dei suoi in un vecchio sobborgo di Philadelphia. La porta non era chiusa a chiave e lui era entrato per vedere se ci fosse qualcuno. E qualcuno c'era, anche se non si trattava di suo padre ma della moglie di un poliziotto.

Era stato acciuffato per la seconda volta.

Rilasciato il giorno appresso, era arrivato a piedi fino a Gettysburg e là si era disteso al centro del campo di battaglia gemendo straziato per la sua responsabilità nella vita stroncata del più grande presidente che gli Stati Uniti avessero mai avuto.

Di nuovo era stato arrestato.

Philadelphia, Newark, Princeton, New York, White Plains, Bridgeport, Hartford. Questa l'esistenza di Michael: ospedali e la strada. Dormiva in scatoloni di cartone, si lavava nei fiumi - quando si lavava - e se ne andava attorno inseguendo le sue visioni. Ogni giorno era un'esperienza intensa. Vedeva le verità con limpida chiarezza.

Ovunque c'erano verità! Violente e dolorose. Nelle auto rosse che sfrecciavano per le strade, nell'avanzare di un rimorchiatore verso il porto, nella scriminatura nei capelli di un'adolescente, nella disposizione simmetrica degli orologi in una vetrina. Considerava queste rivelazioni chiedendosi sempre se potevano alleviare quel suo nodo di ansia e paura. Significavano qualcosa? Potevano offrire conforto?

Nel suo vagare Michael aveva incontrato diverse persone e queste a volte lo accettavano con simpatia. Se era abbastanza pulito e indossava vestiti avuti di recente da un prete o da un assistente sociale, magari qualcuno prendeva posto sulla panchina dove lui stava leggendo. Con in mano un'e-

dizione Penguin, gli abiti stazzonati e la barba di qualche giorno venivano perdonati. Come fosse un uomo d'affari che si godeva un bel pomeriggio domenicale, Michael accavallava le gambe rivelando l'assenza di calzini. Sorrideva, annuiva e, evitando gli argomenti assassinio, violenza e Servizi segreti, discorreva solo di ciò che aveva sotto gli occhi: passeri che facevano il bagno di sabbia, alberi, bambini che giocavano al pallone. Gli capitava di conversare con uomini che potevano essere dirigenti di grosse società.

Questa vita nomade si era conclusa malamente nel gennaio di quell'anno quando, in una prospera cittadina a ottanta chilometri a sud di Ridgeton, era stato arrestato per tentativo di furto con scasso in un negozio. Aveva frantumato la vetrina e fatto a pezzi un manichino femminile. Era stato visitato da uno psichiatra incaricato dal tribunale che, individuate connotazioni sessuali in quell'atto di vandalismo, l'aveva dichiarato psicotico violento. Sotto il nome di Michael W. Booth era stato affidato con ricovero coatto all'ospedale di Cooperstown.

Qui, ancor prima di un colloquio orientativo di ammissione, Michael Hrubek era stato dirottato nel reparto «Agitati». Ancora nella camicia di forza, era stato depositato in una stanza buia e fredda dove era rimasto per tre ore prima che la porta si aprisse lasciando entrare un uomo. Era ancor più grande e grosso di Michael. «E tu chi sei?» lo aveva sfidato Michael. «John Wilkes inserviente? Lavori per il governo? Io sono stato a Washington, la capitale di questo grande paese. Cosa diavolo...»

«Chiudi il becco.» John Inserviente lo aveva sbattuto contro il muro e poi costretto a terra. «Non urlare, non gridare, non piantare grane. Limitati a tenere il becco chiuso e rilassati.»

Michael aveva chiuso il becco ma non si era rilassato. Nessuno si rilassava al Cooperstown. Là dentro i pazienti potevano solo arrendersi e abbandonarsi alla propria pazzia. Michael trascorreva buona parte del tempo seduto, in solitudine, a guardare dalla finestra, facendo dondolare nervosamente le gambe, canterellando di continuo *Swanee River.*

Lo psicologo che trascorreva circa sette minuti alla settimana con Michael non prestò mai attenzione a questa coazione, altrimenti avrebbe scoperto che quella cantilena conteneva un verso: *Oh, negra, come sospira il mio cuore,* che non era riferito a una schiava ma all'oscurità, alla negra notte. La notte recava la speranza del sonno, e il sonno era l'unica parentesi di pace in quell'inferno.

Cooperstown: dove le infermiere mettevano due ricoverate in una stanza

insieme a una bottiglia di coca, lubrificata, e poi stavano a guardare dalla porta.

Cooperstown: dove John Inserviente costringeva Michael a piegarsi sul lavandino di metallo e lo penetrava ripetutamente, e il dolore saliva come un urlo fino alla gola e il freddo metallo delle chiavi dell'uomo batteva contro la coscia del paziente seguendo il ritmo: tin, tin, tin...

Cooperstown: dove Michael si distaccò sempre più dalla realtà e giunse a convincersi che stava vivendo nell'epoca della guerra di Secessione. In quel mese nel reparto «Agitati» a Michael fu concesso un solo libro. Trattava della reincarnazione e, dopo averlo letto una decina di volte, capì che di fatto lui poteva essere John Wilkes Booth. Racchiudeva in sé l'anima di Booth! Lo spirito aveva abbandonato il vecchio corpo ferito e aveva vagato per un centinaio d'anni discendendo poi sul capo della madre di Michael proprio nel momento in cui il bambino emergeva faticosamente dal suo grembo lasciandole sul ventre delle strie rosse. Colpa tua, aveva detto lei, ma non pensarci.

Sì, in lui c'era l'anima di John Wilkes Booth, un attore discreto ma un ottimo assassino.

Un giorno di marzo, John Inserviente aveva afferrato Michael per un braccio e l'aveva sospinto nella stanza di Suzie. Richiusa la porta, aveva puntato una videocamera attraverso il riquadro di vetro.

Erano soli, Michael e questa paziente di ventiquattro anni, dal volto grazioso segnato solo da una piccola cicatrice al centro della fronte. Gli occhi infossati di Suzie esaminarono attentamente Michael. Era una creatura la cui sola saggezza terrena stava nel capire quel che ci si aspettava da lei. Si accorse che Michael era un maschio e immediatamente si tirò su la gonna scoprendo le cosce grasse. Si calò le mutandine e si mise carponi.

E Michael, sapendo che John Inserviente si trovava subito dietro la porta, a sua volta capì quel che doveva fare: esattamente la stessa cosa. Pantaloni abbassati e a quattro zampe. E così rimasero, con i sederi all'aria, mentre John Inserviente se la batteva lungo il corridoio quando un medico comparve inaspettato. Lo psichiatra diede un'occhiata all'interno e spalancò la porta chiedendo ai pazienti cosa stessero facendo.

«Aspettiamo John Inserviente», rispose Michael. «Io sono pronto, e anche lei. Creda a me, come tutti gli uomini di medicina, John Inserviente ha uccello grosso così.»

«Oh, mio Dio.»

L'inchiesta che seguì si concluse con il licenziamento di cinque inser-

vienti, due infermiere e due medici. Michael, però, non venne a sapere della nemesi che si era abbattuta su John Inserviente perché, essendo tra i pazienti più molestati, fu immediatamente trasferito dal reparto «Agitati» a quello di ricovero volontario. «In quanto le sue condizioni si sono stabilizzate», diceva il rapporto medico. «Prognosi: discreta/buona.» In realtà Michael stava molto peggio di quando era stato ricoverato ma il consiglio di amministrazione voleva tenerlo lontano dalle domande dei cronisti e dagli ispettori piombati nell'ospedale a indagare su quelle che un giornale aveva definito: «Atrocità in reparto psichiatrico».

Gli elementi colpevoli vennero allontanati, si istituirono più rigorose forme di controllo, i cronisti andarono altrove in caccia di notizie, e il Cooperstown tornò nell'ombra, esattamente come Michael, che se ne rimase sostanzialmente dimenticato all'interno dell'ospedale.

Un mese dopo lo scandalo era ancora ospite del reparto «Tranquilli». Un sabato cominciò a sentirsi stranamente inquieto. La sera l'ansia toccò livelli molto gravi: Michael cominciò a sentire che le pareti della stanza gli premevano addosso imprigionandolo. Respirava a fatica. Sospettava che ci fossero di mezzo i Servizi segreti: gli agenti spesso lo bombardavano di raggi che gli logoravano i nervi.

Ignorava che quella tensione insopportabile non era causata dal governo federale ma da un fatto molto più semplice: le istruzioni circa i farmaci da somministrargli erano andate perse e da quattro giorni lui non prendeva l'haldol.

Alla fine, disperato, decise di ritrovare l'unica persona che, nei suoi ricordi più recenti, potesse aiutarlo. Aveva accusato la dottoressa Anne di far parte di una congiura, lo sapeva, e aveva persino affermato in centinaia di occasioni di essere felice che fosse morta. Ora sentì che l'unico modo per trovare sollievo era ritrattare quelle crudeli dichiarazioni e scusarsi con lei.

Trascorse la notte elaborando un piano per evadere da Cooperstown: un piano che prevedeva incendi di diversione, travestimenti... Ma non fu necessario nulla di così complicato: la domenica mattina infilò semplicemente dei jeans e una maglietta e uscì dal cancello principale sotto gli occhi di un custode ignaro che si trattava di un paziente del reparto «Agitati» trasferito nell'ala dei ricoveri volontari.

Michael non aveva idea di dove potesse essere la dottoressa Anne, ma sapeva che il Trevor Hill si trovava nella parte meridionale dello stato e in tale direzione si avviò, al piccolo trotto, in quella mattina di primavera.

Ben presto si smarrì in un dedalo di strade di campagna e più perdeva l'orientamento più cresceva l'ansia. Il panico gli faceva formicolare la pelle come uno sciame d'api. A volta spiccava la corsa, come avesse un animale alle calcagna. Altre volte si acquattava tra i cespugli in modo che gli invisibili inseguitori passassero oltre. Una volta radunò tutto il suo coraggio, si inerpicò sul pianale di un autocarro e su quello viaggiò per un'ora, nascosto sotto i teloni, fino a che l'autista fece sosta a un posto di ristoro. Accortosi che c'erano quattro camion fermi nel piazzale e temendo questo numero infausto, Michael balzò a terra per filarsela lungo un sentiero.

Verso mezzogiorno si trovò al centro di un grande posteggio. Si fermò a riprendere fiato e si diresse verso una fila di alberi, sentendosi lo stomaco annodato dalla tensione. Si imbucò tra gli arbusti subito dietro una grande insegna di legno, dando una rapida occhiata alle parole che vi erano incise come con un ferro rovente.

Benvenuti al Parco di Stato di Indian Leap

Michael Hrubek ripensò a quel giorno, adesso, a sei mesi di distanza, mentre sulla Cadillac nera superava un'altura lungo la Route 236. Davanti a sé vide un lungo rettilineo liscio che si perdeva in una lontananza percorsa dal bagliore dei lampi, dove si scorgevano fioche luci che forse erano quelle di Ridgeton.

«Tradimento», borbottò. Poi lo ripeté, con voce tonante. Era divorato dall'ansia. «Eva del Tradimento! Stronzi!»

In un attimo il battito cardiaco salì a 175 e il sudore sprizzò dai pori. I denti gli battevano come zoccoli di cavallo sul cemento. La mente si chiuse di colpo. Dimenticò GETO, dimenticò Lis-bone, dimenticò Eva, i congiurati e la dottoressa Anne e il dottor Richard... Dimenticò tutto tranne quella gelida morsa di paura.

Le sue mani tremavano sul volante. Fissò sbigottito il cofano della Cadillac come se svegliandosi all'improvviso si trovasse in groppa a un toro infuriato.

Ce la farò, si disse. Dio, ti prego, aiutami a farcela! Abbassò il volto mordendosi l'interno della guancia e sentì il sapore del sangue. Ce la farò!

E per un breve momento ci riuscì. Per un breve momento tenne saldamente stretto il volante color avorio e costrinse l'auto a riportarsi sulla corsia di destra.

In quei pochi istanti Michael Hrubek non fu uno squilibrato maldestro, l'essere che ospitava l'anima di un lontano assassino. Non fu spinto da un intollerabile senso di colpa. Abraham Lincoln fu solo un grande, tragico

personaggio storico il cui volto compariva sulle monetine di rame e lui, Michael, fu solo un giovanotto alto, forte, pieno di speranze, che guidava una vistosa auto d'epoca lungo una strada che attraversava la campagna: spaventato a morte, sì, ma più o meno padrone di sé.

Poi quest'illusione svanì.

Non ce la fece più. Smarrì ogni nozione dei comandi e nel tentativo di evitare la slittata premette il piede sul pedale di destra. Si coprì gli occhi gemendo un'invocazione di aiuto e tenne l'acceleratore schiacciato a tavoletta mentre l'auto finiva su una bassa macchia di ginepri capovolgendosi e continuando a rovesciarsi e a rotolare su se stessa.

V

C'è questa missione che vi attende...

Owen Atcheson rammentava il tenente del suo plotone, dagli occhi gelidi e fanatici ma dal tono fermo di un professore universitario. «C'è questa missione che vi attende e voi dovete affrontarla...»

In genere Owen e altri tre marine alzavano gli occhi al cielo di fronte a quei retorici discorsetti di incitamento ma, comunque stimolati, si caricavano del loro armamentario e, con le facce annerite, si inoltravano nella giungla a tagliar la gola a esili soldati o a eliminare uomini politici con pistole munite di silenziatore o a piazzare cariche di gelignite.

Owen ripensava a quei giorni, adesso, mentre dalla cima dell'altura osservava la vecchia Cadillac col tetto mezzo sfondato e i vetri attraversati da ragnatele di incrinature. Solo una luce di posizione era sopravvissuta. Aprì il tamburo della pistola. Fin da ragazzino maneggiava rivoltelle e, per prudenza, lasciava sempre vuota la camera sotto il percussore. Adesso vi inserì un proiettile e richiuse il tamburo. Si avviò verso l'auto. Il declivio era ripido e Owen dovette reggersi con una mano mentre si calava verso una bassa siepe.

Era pervaso da un'euforia che lo stordiva e si disse che non avrebbe dovuto godersi tanto quella spedizione. L'esultanza si attenuò quando gli venne in mente che Hrubek era armato e che non c'era modo di avvicinarsi all'auto senza farsi vedere: era finita contro una macchia di ginepro rotolando poi giù per una decina di metri fino al centro di una radura erbosa.

La pioggia non cadeva fitta e il vento era calato: impossibile non farsi sentire. E Hrubek, sempre che ne fosse in grado, aveva avuto tutto il tempo per mettersi al riparo. Owen rifletté sulla tattica più opportuna e decise: la-

sciamo perdere la cautela. Serrò bene in pugno l'arma, tirò un lungo respiro e si lanciò avanti a tutta velocità, pronto a mirare e sparare anche da terra. Mentre correva sull'erba un urlo primitivo gli risalì in gola e dovette fare uno sforzo per trattenere il grido di battaglia dei marine.

Caricò dritto verso l'auto e si lanciò a tuffo, scivolando sull'erba come un giocatore di baseball che rubi una base, finendo dietro il paraurti posteriore. Le foglie smosse dalla sua corsa tornarono a posarsi e lui si guardò attorno freneticamente. Il vetro posteriore concedeva una certa visibilità ma Owen non riuscì a capire se Hrubek era all'interno. Si accovacciò, al riparo del retro, e sbirciò di lato.

Nulla.

Strisciò verso la portiera posteriore...

Sotto l'auto!

Si appiattì a terra con un mugolio sordo e puntò la rivoltella. Un tubo sconquassato che penzolava simile a un braccio lo fece trasalire, ma Hrubek non era nascosto là. Si alzò, respirò a fondo più volte, poi si passò la rivoltella nella sinistra e spalancò la portiera posteriore.

Vuota. La Cadillac non mostrava tracce di Michael Hrubek, salvo un odore selvatico mescolato a sudore, e dei frammenti di crani animali simili a quello che Hrubek aveva lasciato sul grembo della donna nella casa di Cloverton. Le chiavi erano inserite nell'avviamento.

Owen si raddrizzò guardando in giro. Sulle foglie spugnose non erano rimaste impronte, non c'erano tracce di sangue né altri indizi. Passò dietro la Cadillac, voltandole le spalle, e scrutò i boschi fradici, grigiastri e bui. Si sentì prendere dallo scoraggiamento. Sapeva quanto fosse arduo seguire una pista sulle foglie bagnate e nell'oscurità di una fitta vegetazione. E dopo un simile incidente Hrubek poteva essere disorientato, inebetito, e aver preso qualsiasi direzione. Poteva...

Il bagagliaio!

Owen armò la pistola e si volse di scatto, puntandola. Un nascondiglio perfetto. Si avvicinò, premette il pulsante di chiusura e sollevò il portello del baule tirandosi subito indietro. Il vano era abbastanza spazioso da poter contenere un uomo della taglia di Michael Hrubek. Però era vuoto.

Si girò verso la boscaglia e, tenendosi basso, corse fino al più vicino varco in quell'alta parete di arbusti e alberi. In un attimo fu inghiottito dalla fredda oscurità. Puntò a terra il raggio schermato della torcia avanzando lentamente. Dopo una decina di minuti scoprì due impronte: si addentravano nella vegetazione.

Nell'aria umida colse un profumo di resina. Il pazzo poteva essersene uscito da quel folto di piante decidue e allora Owen avrebbe trovato una chiara traccia sugli aghi di pino. Aveva fatto solo una decina di metri quando nei pressi risuonò un lieve rumore sordo accompagnato da uno scricchiolio. Puntò la pistola in quella direzione. Procedette silenzioso, con estrema cautela, piegato in due, fino a raggiungere il tappeto di aghi di pino.

L'uomo sedeva sul tronco di un albero caduto e si massaggiava una gamba, come prendendosi una breve pausa durante una gita domenicale. «A quanto pare ce lo siamo perso per un soffio», commentò quel tipo smilzo alzando lo sguardo senza alcuna traccia di sorpresa. «Dunque è lei l'altro cacciatore di taglie. Direi che abbiamo un paio di cose da discutere.»

La donna aveva trentasei anni e abitava in quella minuscola, linda villetta da quando era nata. E da sei anni, dopo la morte di sua madre, sola. Non aveva più visto il padre dal giorno in cui questi aveva messo incinta l'altra figlia, era stato arrestato e portato via. Una settimana dopo il processo anche sua sorella se n'era andata.

La sua vita consisteva nell'inscatolare certe schede di circuiti elettronici di cui non le interessava capire la funzione, far colazione con un paio di colleghe di lavoro, cucire e, come svago, andare in chiesa, leggere il giornale la domenica e guardare la tv negli altri sei giorni.

La villetta era un'isola di ordine e semplicità in una radura erbosa aperta in quella che era stata una delle più antiche foreste del Nordest, Quel mezzo acro d'erba formava quasi un cerchio perfetto e l'effetto era guastato solo dalla carcassa arrugginita di un furgoncino che non sarebbe mai più andato da nessuna parte e da un frigorifero privo di sportello che il padre aveva avuto intenzione di portare alla discarica un certo sabato mattina di dieci anni prima, ma poi aveva deciso invece di fare una capatina nella stanza da letto di sua figlia.

Bionda, sottile e fragile, la donna aveva un volto anonimo e un bel corpo, ma nelle rare occasioni in cui andava con delle amiche alla spiaggia sassosa di Indian Leap, o sulla riva del fiume a Klamath Falls, indossava un castigatissimo costume intero che aveva comperato per posta in modo di non doverlo provare in un negozio.

Qualche volta usciva con degli uomini, per lo più conosciuti in chiesa, anche se di rado quelle serate erano divertenti e negli ultimi tempi aveva cominciato, quasi con sollievo, a considerarsi una zitella.

Quella sera aveva appena finito di prepararsi uno spuntino prima di andare a letto - gelatina al mandarino e una tazza di latte caldo - quando sentì un rumore di fuori. Andò alla finestra e non vide nulla salvo le foglie smosse dal vento e la pioggia, così tornò al tavolo.

Sedette, mormorò una preghiera di ringraziamento, si stese in grembo il tovagliolo e prese un cucchiaio di gelatina mentre apriva la Guida tv.

I colpi alla porta d'ingresso parvero far vibrare tutta la casa. Il cucchiaino cadde sul tavolo e il cubetto di gelatina rotolò giù finendo a terra. Si alzò di scatto gridando: «Sì, chi è?»

«Sono ferito. Ho avuto un incidente. Può aiutarmi?»

Una voce maschile.

Esitò, raggiunse la porta, rimase ancora in dubbio e infine l'aprì per quanto lo permetteva la catenella. Quel tipo massiccio stava curvo, reggendosi un braccio. Sembrava un operaio.

«Chi è lei?»

«Passavo da queste parti e la mia auto si è cappottata più volte. Ahi, fa male. Mi lasci entrare per favore.»

Neanche me lo sogno, Figuriamoci. «Chiamo un'ambulanza. Aspetti lì.»

Richiuse la porta e mise il catenaccio, poi raggiunse il tavolino su cui era il telefono. Sollevò il ricevitore: silenzio. Schiacciò più volte la forcella: nulla. «Oddio.»

Allora si rese conto che il rumore sentito poco prima proveniva dal punto in cui il cavo telefonico entrava in casa. Ma non poté soffermarsi su quel pensiero perché Michael Hrubek si era stancato di aspettare di fuori e adesso spalancò la porta con una spallata.

Gigantesco e fradicio, entrò nel soggiorno dicendo: «Bella mossa. Ma il suo telefono non funziona. Avrei potuto dirglielo io.»

Owen chiese a Trenton Heck come aveva fatto a trovare la Cadillac.

«Ho seguito tracce di Hrubek fino a Cloverton. Là ho riconosciuto le sue impronte, signor Atcheson, e i segni dei pneumatici. Ho visto che si dirigeva a ovest. Poi ho scorto il fuoristrada posteggiato e ho immaginato che fosse suo. Il mio cane ha trovato subito la scia del fuggiasco vicino alla Cadillac.»

«Il poliziotto aveva altre notizie?»

«Mi scusi?»

«Non ricordo come si chiami.» Si frugò le tasche alla ricerca del biglietto da visita. «Quell'investigatore di Cloverton. Nella casa dove è stata uc-

cisa la donna.»

«Cosa?» sbottò Heck.

«Non lo sa? Non è passato dalla casa?»

«Non ho visto nessuna casa. Sono ripartito subito non appena ho notato le sue impronte.»

Owen gli raccontò dell'assassinio, di quel macello spaventoso.

Heck scrollò la testa pensando soprattutto alle assicurazioni di Haversham: Hrubek non era un violento. Si chiedeva se anche il capitano si sarebbe visto defenestrare per la sua imprudenza. Owen gli disse delle auto d'epoca nelle rimesse. «Ho immaginato che avesse preso la moto per depistarci. Deve aver Fatto un po' di strada verso nord e poi l'ha scaraventata in un acquitrino, chissà dove. Quindi ha preso la Cadillac ed è arrivato fin qui. Furbo, il tipo.»

«Come c'entra lei in questa storia?» volle sapere Heck.

Owen si chinò ad allacciarsi meglio gli stivali che erano infangati e graffiati ma chiaramente costosi, come aveva immaginato Heck. Poi si raddrizzò. «Era un nostro amico quello che Hrubek ha ammazzato a Indian Leap. E mia moglie ne è stata testimone.» Lo ragguagliò brevemente circa il delitto e il processo.

Heck annuì, riflettendo che la cosa dava tutto un diverso carattere a quella nottata. «Senta, andiamo a riprendere il mio cane. Resta buono ad aspettare se glielo ordino, ma non è che gli piaccia.» Si avviò tra la vegetazione orientandosi in base a cespugli e piante.

«Ha il passo leggero», commentò Owen, colpito. «Va a caccia?»

«Qualche volta», ridacchiò Heck.

Emil se ne stava seduto, un po' irrequieto, ma si tranquillizzò non appena vide il padrone.

«Razza pura?» chiese Owen.

«Edouard Montague di Longstreet III. Con un fior di pedigree.»

«Un nome di tutto rispetto.»

«Quello che gli hanno dato all'allevamento, ma inaccettabile naturalmente, almeno da queste parti. Così l'ho chiamato Emil e a lui va bene. Se dovesse accoppiarsi con una femmina altrettanto altolocata dovrò mettere sui documenti il suo nome per esteso, ma fino ad allora resta un segreto tra me e lui.»

Mentre tornavano indietro Owen domandò: «Come avete fatto a seguire la scia se quello era in bicicletta?»

«Oh, per Emil è uno scherzo. Una volta è stato appresso a una pista af-

fondando in trenta centimetri di neve e sotto una bufera. Dunque lei ritiene che abbia intenzione di raggiungere sua moglie?»

«Non lo so con certezza. Ma non c'è da fidarsi a lasciare la cosa nelle mani di poliziotti insipienti.»

Heck si sentì punto sul vivo. «È la polizia del suo stato a occuparsene.»

«Be', hanno preso parecchie cantonate, le assicuro.» Owen diede un'occhiata alla pistola di Heck. «Ha parlato di una taglia. È questa la sua attività?»

«Metto a disposizione il mio cane, sì.»

«A quanto ammonta la ricompensa?»

Rosso in faccia, lo sguardo fisso sulla vegetazione, Heck rispose: «Diecimila dollari». Lo disse in tono secco, come per mettere in chiaro che anche se era un semplice prezzolato non costava poco. Dopo qualche istante aggiunse: «Sa, qui ci potrebbe essere un certo conflitto di interessi. Tra noi, cioè».

«Sarebbe a dire?»

«Immagino che lei intenda, be', sistemare questo tizio una volta per tutte, no?» Non avendo risposta continuò: «Io non sono un rappresentante della legge, e questi sono affari suoi. Ma le dirò francamente che ho un gran bisogno di quei soldi e sono deciso a catturarlo».

«Per questo non ha avvertito nessuno che secondo lei Hrubek si trova a est di Cloverton.»

Heck si assestò il berretto dei Mets e lasciò che fosse il silenzio a rispondere per lui.

Owen annuì lentamente, guardando a terra. «Sì, giusto quel che ha detto. Ma la cosa più importante è proteggere mia moglie. Non possiamo metterci in competizione, lei e io.» Diede un'occhiata a Heck. «Facciamo così: che lo trovi lei o che adesso lo troviamo insieme, è suo. Lei lo riporta indietro, vivo o morto, comunque andrà, e tutto è risolto.»

«Ma se non lo rintracciamo da queste parti», obiettò Heck, «insieme, voglio dire... be', io resto fuori gioco.»

«Se lo trovo io...» prese a dire lentamente Owen a mezza voce, «se lo trovo io, probabilmente non ne uscirà vivo: questo è quanto. Ma in tal caso lei avrà ugualmente la ricompensa per la sua collaborazione. Gliela verserò di tasca mia. Dispongo di soldi e diecimila dollari non sono una gran somma per me.»

Heck si sentì molto umiliato: c'era gente per cui una simile cifra non significava nulla mentre per lui significava tutto. Ed era la seconda persona

incontrata quella sera pronta a compilargli un congruo assegno.

Oddio, ma che razza di mondo è?

«Le sono molto grato», borbottò. «Sto passando dei momenti un po' difficili.» Parole che gli bruciavano.

«Allora, andiamo a stanare questo pazzo?»

«Sissignore.»

Heck fece risentire a Emil l'odore di Hrubek e partirono attraverso la boscaglia. Scia facile da seguire, adesso, con il terreno impregnato dell'usta tra la vegetazione umida.

L'eccitazione del cane e l'atmosfera arcana del bosco di notte li spingevano avanti in una sorta di estasi stordita a cui non potevano sottrarsi. Avanzavano facendo crepitare i cespugli. Hrubek li avrebbe sentiti anche da cento metri ma era inevitabile. Non potevano essere al tempo stesso furtivi e rapidi: scelsero l'avanzata veloce.

Michael la osservava attento, infastidito da tutte quelle lacrime che lo mettevano in grande agitazione. La donna bionda non parlava. Il suo viso era arrossato da quel pianto silenzioso.

Tremava e lacerava tra le dita un tovagliolo di carta mentre lui camminava avanti e indietro. «Ho dovuto per forza tagliare il filo. La smetta di piangere. La linea era di sicuro sotto controllo.»

«Cosa ha intenzione di farmi?» singhiozzò lei.

Michael attraversò il soggiorno e l'assito risuonò sotto i suoi passi. «Bel posticino, questo. La finisca di piangere! Mi piacciono i suoi occhi. Non ci mette su le maschere. Come l'ha avuta? La casa, intendo.»

La donna diede un'occhiata al berretto troppo piccolo per lui. «Scusi...?»

Michael ripeté con forza la domanda e lei balbettò: «Mia madre... è morta e me l'ha lasciata. Per metà è di mia sorella». E, come se lui volesse metterci su le mani, aggiunse: «Non ci sono mutui ipotecari».

Michael sollevò il berretto, prendendolo per la visiera, come in gesto di saluto. Si passò una mano sulla testa rasata. Nella viva luce si scorgevano ancora dei residui di inchiostro blu. Si accorse che la donna fissava il berretto e se lo rimise, sorridendo. «Elegante, vero?»

«Come?»

Lui si rannuvolò. «Il mio berretto. Elegante, vero?»

«Sì. Molto. Estremamente.»

«La mia auto si è ribaltata un mucchio di volte. Un'ottima macchina, finché è durata.» Si accostò a esaminare la donna. Trovava strano che sebbe-

ne si trattasse di una donna non lo spaventasse. Forse perché era così minuta. Avrebbe potuto afferrarla con una mano e spezzarle il collo come niente, come aveva fatto con il procione poche ore prima. E quest'odore? Oh, odore di donna. Gli riportò un ricordo indistinto e inquietante. Avvertì il buio attorno a sé, claustrofobia, paura. Il livello dell'ansia aumentò. Si accorse anche di avere una potente erezione e sedette perché lei non se ne accorgesse.

«Sono inseguito.»

«Lei è un detenuto?» sussurrò la donna. «È evaso dal carcere di Hamlin?»

«Bella mossa. Non creda di cavarmi una parola. Già ne sa troppo.»

Le accarezzò i morbidi capelli biondi e lei ebbe un brivido. «Belli», mormorò Michael. «E non porta uno schifoso cappello. Bene... bene.»

«Non mi faccia del male, per piacere. Le darò del denaro. Quello che vuole...»

«Mi dia un cent.»

«Ho dei risparmi. Circa tremila dollari ma sono in banca. Ci potremmo trovare là domattina alle nove. Ben lieta di...»

«Un cent!» ruggì Michael.

Lei frugò affannosamente nella borsa mentre lui sbirciava all'interno. «C'è un microfono lì dentro? Un pulsante d'allarme, o altro?»

La donna ebbe un'espressione sbalordita, poi sussurrò: «No. Sto cercando la monetina che mi ha chiesto».

«Sa, la prudenza non è mai troppa», borbottò Michael.

Tese le mani riunite e lei vi depose la moneta. «Quale parola di sette lettere compare su un cent?»

«Non lo so.»

«Provi a pensarci», insistette lui.

Lei si torceva le mani. «*E Pluribus Unum.* In Dio Confidiamo. Valuta Legale. No, Stati Uniti. Oddio, non riesco a pensare...» Poi cominciò a recitare sotto voce il Padrenostro.

«E subito dietro l'effigie di Abraham Lincoln, due nomi pure composti di sette lettere», riprese lui senza guardare il cent. «Una parola che gli sta alle spalle, come la canna dell'arma puntata contro la sua testa.»

Le diede un colpetto al capo con un dito. La donna chiuse gli occhi bisbigliando: «Non lo so».

«Libertà», disse Michael, lasciando cadere il cent sul pavimento. «Ho molta fame. Che c'è da mangiare?»

Lei smise di piangere. «Ha fame?» Lanciò un'occhiata verso la cucina. «Ho del roast beef, delle verdure stufate con peperoncino... ben lieta di...»

Michael andò al tavolo e si accomodò aprendo con garbo il tovagliolo di carta che gli copriva a malapena una coscia.

«Le spiace se non mi siedo?»

«Come fa a servirmi la cena se si siede?»

La donna si precipitò in cucina e cominciò a darsi da fare mentre Michael cantava giocherellando con il macinapepe. Quando tornò mettendogli di fronte un vassoio lui si interruppe, con la forchetta tagliò un pezzo di carne, lo passò insieme a un cubetto di gelatina sul piatto rosa che infine spinse verso la donna.

Lei gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Su, mangi!»

«Ho già... Oh, ha paura che sia avvelenato.»

«Io non ho paura che sia avvelenato», replicò lui con un sogghigno. «Non ho paura che dietro quella finestra ci siano degli uomini armati. Non ho paura che lei sia un'agente della Pinkerton. Ma la prudenza non è mai troppa. Su, si sbrighi e la pianti di fare la stronza.»

Lei mangiò. Poi accennò un debole sorriso. Michael la scrutò per un momento e depose la forchetta. «Ha del latte?»

«Latte? Solo scremato... le va bene?»

«Del latte!» sbraitò lui. La donna corse a prenderlo.

Quando tornò lui aveva già cominciato a mangiare. Ora vuotò il bicchiere. «Lavoravo in una fattoria.»

«Oh, capisco.» Annuì educatamente. «Doveva essere un posto simpatico.»

«Molto. È stato il dottor Richard a farmi avere il lavoro.»

«Chi è?»

«Era mio padre.»

«Suo padre era medico?»

«Be', non intendevo padre in quel senso.»

«Certo», mormorò lei in fretta vedendolo rannuvolarsi. Michael smise di mangiare. La donna disse che le piaceva il suo berretto.

Lui se lo toccò e sorrise. «Piace anche a me. Ho i capelli ma li ho tagliati.»

«Come mai?»

«Non posso dirglielo.»

«Non è tenuto a dirmi niente se non vuole.»

«Se non voglio non le dico proprio niente. Non ho bisogno del suo permesso.»

«Non stavo dandole il permesso. È libero di fare come crede.»

«Non lo so.» Michael ripulì il piatto.

«Ne desidera ancora?»

«Latte. Voglio dell'altro latte.» E quando lei era già in cucina aggiunse: «Per piacere».

Prese il bicchiere che gli veniva offerto e intonò: «Un sano spuntino».

Lei ebbe una risatina e lui sorrise. Mentre Michael buttava giù il latte la donna chiese: «Cosa fa?»

«Sto bevendo del latte», rispose lui spazientito.

«No, voglio dire, come mai è fuori stanotte? Pare che ci sia in arrivo una burrasca come non se ne vedevano da quando Berta filava.»

«Quand'è che Berta filava?» Michael si accigliò.

La donna lo guardò, incerta. «Uhm, ora che me lo chiede... non so esattamente. Ma significa da parecchio tempo.»

«È come un modo di dire? Una frase fatta?»

«Direi di sì.»

Lui abbassò gli occhi, vuoti e velati come il bicchiere che teneva in mano. «Lo sapeva che "rabbia" e "gabbia" cambiano solo per una lettera?»

«Non ci avevo mai pensato. Ma ha ragione. Come mai le è venuto in mente?»

«Così.»

Lei ruppe il greve silenzio domandando: «Cosa faceva alla fattoria?»

L'erezione non era scomparsa. Il pene gli faceva male e la cosa cominciava a irritarlo. Infilò una mano in tasca dandosi una strizzatina, poi si alzò dirigendosi alla finestra. «Qual è la città più vicina con una stazione ferroviaria?»

«Be', Boyleston, credo. È a circa settanta, ottanta chilometri, verso sud.»

«Come si fa ad arrivarci?»

«Bisogna raggiungere la tre-uno-cinque. Porta dritto a Boyleston. Poi diventa Hubert Street e passa proprio davanti alla stazione. Linea Amtrak.»

«Ci si arriva come niente?»

«Come niente», confermò la donna. «Perché vuole andarci?»

«Gliel'ho detto, non posso parlarne!» sbottò lui.

Lei intrecciò le mani in grembo.

Michael cominciò a frugare nello zaino. «Mi dispiace, mi dispiace molto.» Mormorava queste parole e le ripeteva con tanta intensità che eviden-

temente non stava scusandosi per essere stato scortese ma per qualcos'altro... qualcosa che si accingeva a fare, e molto più grave delle cattive maniere. Sedette accanto alla donna, premendo la coscia contro la sua e mentre lei riprendeva a piangere le depose in grembo un piccolo cranio di animale e, molto dolcemente, cominciò ad accarezzarle i capelli.

Sotto le nubi così veloci e burrascose che parevano un effetto speciale da film di fantascienza, Portia L'Auberget aspirò l'odore delle foglie marce e del lago. A qualche passo di distanza sua sorella sollevò la pala depositando un grosso mucchio di ghiaia attorno alle ruote anteriori dell'auto incastrata.

Portia fletté le dita. Le bruciavano, probabilmente cominciavano a formarsi delle vesciche. Aveva tutti i muscoli in fiamme e la testa le faceva male.

E c'era qualcos'altro che la turbava, oltre la minaccia della burrasca. Dapprima pensò che fosse l'evasione di quel pazzo. Ma in realtà non aveva mai creduto che un uomo nelle condizioni di Michael Hrubek potesse coprire la distanza tra l'ospedale e Ridgeton, di certo non in una notte come quella.

No, c'era un nebuloso ricordo che continuava ad affiorare e svanire. Sembrava collegato a quella parte della proprietà. Le pareva di rivedere... cosa? Piante? C'era stata una specie di giardino? Ah, sì. Infatti. Il vecchio orto.

Poi le venne in mente Tom Wheeler.

Quanti anni potevano avere? Dodici o tredici, probabilmente. Un pomeriggio d'autunno - forse novembre, come adesso - quel magro ragazzino dai capelli rossi si era presentato nel giardino. Lei era uscita e si erano seduti sui gradini del retro. Avevano chiacchierato un poco: lei lo trattava con degnazione e lo prendeva in giro malignamente. Alla fine Tom aveva proposto un giro fino al parco statale.

«Perché?»

«Bah, così. Per starcene lì un po', a sentire il mio Starship», rispose lui accennando apaticamente al mangiacassette ai suoi piedi.

Portia disse di no, non ne aveva voglia, ma dopo un poco rientrò in casa ricomparendo munita di una coperta.

Lui si avviò verso il parco.

«No, da questa parte», ordinò lei.

E lo condusse fino all'orto. Là, in un punto da cui la casa era visibile so-

lo in parte, stese a terra la coperta e si sdraiò scalciando via le scarpe e stiracchiandosi voluttuosamente. Ma qualcuno potrebbe vederci, obiettò lui. Magari già adesso stanno guardandoci. Portia gli prese una mano posandosela sul petto e lui immediatamente si scordò dei possibili voyeur. Portia era distesa sul dorso, circondata da giovani piante di mais e tralci di zucca smangiucchiati dalle lumache. Tommy si allungò accanto a lei e le coprì la bocca con la sua; lei era costretta a respirare solo col naso. (Adesso ricordava di avere sentito quel medesimo odore umido dell'autunno inoltrato.) Piccoli nugoli di zanzare sonnolente li assediavano. Infine, lasciandolo stupefatto, gli concesse di superare la barriera dell'elastico. Tommy lanciò un'occhiata alle finestre della casa poi si agitò su di lei, come spaventato, lasciandole nel grembo una sensazione dolorosa e, sull'anca nuda, una macchia umida simile a quella che spiccava sul davanti dei jeans di lui.

Per qualche minuto rimasero distesi fianco a fianco, poi a un tratto Tommy bisbigliò: «Sta arrivando qualcuno».

L'aveva detto solo per tagliare la corda, e la lasciò sola a guardare il cielo con un senso di vertigine mentre vedeva le nuvole passare e a chiedersi se doveva sentirsi offesa perché lui l'aveva piantata in asso.

Adesso Portia si rese conto, con una contrazione al ventre, che non era affatto questo ricordo dello sbrigativo Tommy a renderla inquieta. Si trattava, naturalmente, di Indian Leap.

Non aveva avuto nessuna voglia di unirsi alla sorella e al cognato per quel picnic. Non le interessavano le scampagnate e nemmeno i parchi statali, soprattutto quello dove era stata trascinata in noiosissime gite scolastiche, e dove poi, in seguito, aveva passato ore a contemplare le cime degli alberi sotto il peso del suo boyfriend del momento, o di un amico dello stesso o, a volte, di sconosciuti.

No, aveva accettato sostanzialmente per mancanza di meglio. Era stanca di vivere da sola a Manhattan: cene a base di tacchino freddo e insalata. La compagnia delle videocassette prese a nolo. I logori tentativi di rimorchio, nei bar e ai party, messi in atto come se davvero quei maschi fossero convinti che lei non avesse sentito già mille volte quelle stesse battute. Frequentare ragazze dalla linea snella e la coda di cavallo, pronte a mollarti all'istante se questo significava avvicinarsi di una spanna a un impiego migliore o a un uomo disponibile.

Così, quel primo maggio, aveva di malavoglia preparato panini imbottiti di salmone affumicato e formaggio, aveva radunato riviste, bikini e olio

solare. Aveva sopportato pazientemente il traffico, il disagio della compagnia della povera, timida Claire, la tediosa prospettiva di una giornata all'aperto. Però c'era un elemento in quella gita che non richiedeva paziente tolleranza. Robert Gillespie. Portia aveva saputo valutarlo al primo colpo d'occhio, non era una conquista difficile. Mentre se ne stava sul sedile posteriore del fuoristrada, insieme a Lis e Claire, tutti diretti a Indian Leap, ne aveva esaminato il libro mastro e l'aveva trovato deficitario. Solo marginalmente attraente, otto chili di troppo, troppo volutamente amabile, troppo convinto di sé, troppo ciarliero, e con una moglie equivalente a zero.

Non c'era nessuna base logica per trovarlo irresistibile, aveva concluso Portia. Eppure lo era. Mentre Lis sonnecchiava e quell'ebete di Dorothy si curava le unghie, Robert bombardò Portia di domande. Dove abitava? Le piaceva stare in città? Conosceva quel tal ristorante? Era soddisfatta del suo lavoro? Tutte avance in piena forma. Eppure... sembrava davvero sinceramente curioso e interessato. E i suoi occhi liquidi erano animatissimi. Portia - rammentò adesso - aveva pensato: oh, ma certo. Seduci la mia mente e il mio corpo seguirà.

Quando erano arrivati al parco, entrambi questi aspetti di Portia L'Auberget erano già lì a disposizione.

Mentre percorrevano il sentiero verso il lago, Robert diede un'occhiata alle scarpe da jogging di lei e chiese a mezza voce, in tono tra il suggestivo e il noncurante, se aveva voglia di fare una corsetta con lui.

«Perché no», rispose Portia.

Lui l'interpretò come un sì. «Mi allontano prima io», sussurrò. «Dammi dieci minuti e poi ci troviamo alla vecchia grotta.»

«Bene.»

Arrivati alla spiaggia, Portia valutò il proprio potere e decise di condurre lei il gioco. Partì subito a farsi una corsa, ignorando ostentatamente Robert. Dopo circa ottocento metri arrivò alla piccola forra appartata a cui lui si era riferito. Oltre la grotta c'era un gruppo di pini sotto i quali si era formato un invitante nido di morbidi aghi verdi e bruni. Portia sedette su una roccia, chiedendosi se lui l'avrebbe raggiunta. Forse le avrebbe reso pan per focaccia restando con sua moglie e Lis. Di certo in tal caso l'avrebbe rispettato di più. Ma Portia L'Auberget non aveva particolare desiderio o bisogno di rispettare gli uomini, soprattutto quelli come Robert Gillespie, e stabilì che avrebbe fatto meglio a farsi vivo, altrimenti avrebbe avuto di che pentirsene.

Osservò la piccola radura immersa nell'ombra delle pareti di roccia chiara che si alzavano scoscese sui due lati degli alberi. In alto il cielo si era coperto di nubi. Molto meno romantico di un Club Méditerranée a Curaçao o a Nassau. Per contro lì non c'erano profilattici sparpagliati attorno.

Andò ad accomodarsi sotto i pini, nascosta alla vista da una macchia di arbusti e giovani abeti. Trascorse mezz'ora, poi quaranta minuti, alla fine Robert arrivò al piccolo trotto. Riprese fiato e si guadagnò parecchi punti non accennando agli accordi che Portia non aveva rispettato. Si guardava il torace con aria cupa.

Le si mise a ridere. «Che c'è?»

«Mia moglie dice che stanno venendomi le tette.»

Portia si tolse maglietta e reggiseno. «Facciamo il confronto.»

Si lasciarono cadere sotto i pini. Robert la baciò con forza, accarezzandole i capezzoli, poi le prese le mani e se le poggiò sui seni mentre con la lingua scendeva verso l'ombelico, le cosce, le ginocchia. E rimase là, a stuzzicarla, fino a che Portia gli afferrò la testa con entrambe le mani guidandola tra le sue gambe. Sollevò le cosce mentre la nuca affondava nel tappeto d'aghi di pino che si insinuavano tra i capelli umidi di sudore. Ansimava, guardando attraverso le palpebre socchiuse le nubi che attraversavano il cielo. Poi lui le andò sopra e le loro bocche si unirono con intensità brutale. Con le gambe di Portia allacciate attorno alla vita, stava entrando in lei con impeto quando, vicinissimo, ci fu lo schiocco di un rametto.

Claire emerse dagli alberi e si fermò di botto, raggelata, a due metri da loro. Si portò una mano alla bocca.

«Oh, mio Dio», esclamò Portia.

«Claire... piccola...» balbettò Robert scostandosi e restando in ginocchio.

Claire, ammutolita, gli fissava l'inguine. Portia ricordava di avere pensato: santo cielo, ha diciotto anni. Non sarà la prima erezione che vede.

A Robert occorsero alcuni istanti per riprendersi, poi cercò a tentoni la maglietta o i calzoncini. Mentre gli occhi della ragazza restavano su di lui, Portia osservava la giovane bionda.

Quel curioso voyeurismo a tre la eccitò ancor più. Robert afferrò la maglietta e se la legò in vita, con un sorriso imbarazzato. Portia non si mosse. Poi Claire ebbe una specie di singhiozzo e corse via, oltre la grotta e su per il sentiero.

«Oh, merda», borbottò Robert.

«Non preoccuparti.»

«Cosa?»

«Non prenderla tanto sul serio. Tutte le adolescenti prima o poi hanno uno choc.»

«È solo una ragazzina.»

«Lascia perdere», replicò lei, indifferente, poi sussurrò: «Torna qui.»

«Ma potrebbe...»

«Non dirà mezza parola. Mmm, senti qui. Noto che la cosa ti interessa ancora.»

«Gesù, e se lo racconta a Lis?»

«Avanti», lo sollecitò Portia. «Non smettere adesso. Scopami.»

«Penso che dovremmo tornare indietro.»

Portia si mise in ginocchio, scostò la maglietta e glielo prese in bocca.

«No», sussurrò Robert.

Era in piedi, la testa arrovesciata, gli occhi chiusi, percorso da brividi incontrollabili quando Lis comparve. Claire doveva essersi precipitata da lei e Lis aveva saputo, o immaginato quel che era successo. Adesso era lì, a guardare i due. «Portia, oh, no», gemette, con un'espressione inorridita che rispecchiava perfettamente quella di Robert.

Sua sorella si rialzò asciugandosi la bocca con il reggiseno, poi si volse a guardare Lis con aria distaccata e ne vide la gola che si arrossava, i tendini che spiccavano irrigiditi e il mento tremante. Robert si infilò i calzoncini da corsa guardandosi attorno alla ricerca della T-shirt. Pareva incapace di spiccicare parola.

Portia si rifiutava di aver l'aria della scolaretta colta in fallo. «Come hai potuto?» Lis l'afferrò per un braccio ma Portia si liberò bruscamente, scostandosi. Poi, incontrando lo sguardo furibondo della sorella, si rivestì lentamente e, senza pronunciare parola, si allontanò lasciandoli soli.

Tornò alla spiaggia, dove Dorothy stava cominciando a mettere via la roba; la temperatura era calata e ovviamente stava per piovere. Diede un'occhiata a Portia e parve intuire che qualcosa non andava ma non disse nulla. Il temporale era vicinissimo e le due donne si affrettarono a radunare i cestini del picnic e le coperte portandoli all'auto. Tornarono di nuovo alla spiaggia a cercare gli altri. Poi cominciò a diluviare.

Poco dopo un suono di sirene echeggiò nel parco: polizia e ambulanza. Fu nel punto in cui la piccola forra di diramava dal canyon principale che Portia rivide sua sorella, con gli occhi rossi, infangata, scarmigliata, come impazzita. Due guardie: del parco la sorreggevano.

Portia si era avvicinata. «Lis! Cosa...»

Il ceffone fu stranamente silenzioso ma di forza tale che Portia cadde su

un ginocchio con un'esclamazione di dolore e sgomento. Nessuna delle due si mosse e il braccio di Lis rimase sospeso a mezz'aria mentre si fissavano. Una sbigottita guardia aiutò Portia a rialzarsi. Poi Lis si accostò a sussurrarle all'orecchio: «Sei stata tu a uccidere quella ragazza, fottuta puttana».

Portia guardò la sorella e i suoi occhi si fecero freddi e duri come le rocce circostanti. «Addio, Lis.»

Ed era stato un addio. A parte qualche breve, rigida conversazione telefonica, quelle parole erano state virtualmente l'ultimo scambio tra le due sorelle, fino a quella sera.

Indian Leap era stato il primo pensiero di Portia quando Lis l'aveva invitata lì, e il primo quando le aveva proposto l'idea del vivaio.

E, tra l'altro, il primo quando Portia aveva considerato l'eventualità di lasciare la grande città e tornare a Ridgeton, il che - anche se non l'avrebbe mai ammesso con Lis - era accaduto più volte negli ultimi anni.

Indian Leap...

Oh, Lis, pensò Portia, non capisci? C'è un destino funesto che contraddistingue, e sempre contraddistinguerà le sorelle L'Auberget. Non quella tragedia, non quelle morti, non le dure parole pronunciate o il silenzio dei mesi successivi, ma il passato che ci ha condotte in quel canyon, il passato che sicuramente ci condurrà in altre situazioni altrettanto spaventose, all'infinito.

Il passato, con tutti i suoi spiriti dei morti.

Portia adesso guardò la sorella che lasciava la pala e guazzava verso il sedile anteriore dell'auto.

I loro occhi si incontrarono.

Lis aggrottò la fronte, forse colpita dall'espressione di Portia. «Che c'è?»

Ma proprio allora un basso gemito venne dal radiatore.

Il motore tossì e ansimò più volte mentre la ventola cominciava a sbattere contro l'acqua. Poi con un'ultima vibrazione si spense e nella notte rimasero solo il suono del vento, della pioggia e dell'andante allegro di un raffinato concerto barocco.

VI

«Be', non sono andata a cercare aiuto perché i miei vicini sono a quasi un chilometro e se avete sentito la radio sapete che razza di burrasca è in

arrivo. Mi sembra comprensibile, no?»

Le parole uscivano di getto dalle labbra incolori della bionda minuta. Non piangeva più e si era versata una dose medicinale di brandy da una bottiglia polverosa. «E inoltre», spiegò a Trenton Heck, «mi ha ordinato di non farlo, e se le capitasse di trovarselo davanti anche lei ubbidirebbe. Oh, buon Dio. Riuscivo solo a pensare: per fortuna oggi ho fatto la comunione.»

Owen Hatcheson rientrò nel minuscolo soggiorno dove si trovavano Heck e la donnina fragile.

«Per fortuna», sussurrò lei, buttando giù dell'altro brandy. E ricominciò a piangere.

«Ha solo strappato un filo», riferì Owen sollevando il ricevitore. «L'ho rimesso in funzione.»

«Si è preso la mia auto. È una giardinetta Subaru beige. Si è scusato almeno dieci volte. "Mi spiace mi spiace mi spiace..."» Le lacrime si interruppero. «Per questo dico che era strano, capite. Vi pare possibile? Mi ha chiesto le chiavi e naturalmente gliele ho date. E lui è partito, tutto rannicchiato dietro il volante. Non è riuscito a infilare il vialetto ma comunque è arrivato alla strada. Non la rivedrò più quell'auto, immagino.»

Owen fece una smorfia. «Avessimo preso quella direzione ci sarebbe venuto dritto tra le braccia.»

Heck osservò di nuovo il piccolo cranio posato sul tovagliolo di carta con cui la donna gliel'aveva consegnato, evitando di toccarlo.

«Be'», riprese lei. «Lo troverete sulla tre-uno-cinque.»

«Come fa a saperlo?»

«Sta andando a Boyleston.»

«L'ha detto lui?»

«Mi ha domandato qual era la città più vicina con una stazione ferroviaria. Boyleston, gli ho risposto. E lui ha voluto sapere come ci si arrivava. Poi mi ha chiesto cinquanta dollari per il biglietto del treno. E io glieli ho dati, e qualcosa di più.»

Heck fissò il telefono. Non posso più tenere la cosa per me, pensò con un sospiro, adesso che Hrubek ha ucciso una donna e ne ha terrorizzata un'altra. Aveva ben chiaro in mente che se avesse chiamato Haversham, come aveva avuto intenzione di fare, dopo aver capito che Hrubek stava dirigendosi a ovest, avrebbero potuto fermarlo prima che arrivasse a quella casa di Cloverton. Tutti i poliziotti, Heck compreso, avevano alle spalle un repertorio di occasioni, in cui a causa di loro sviste o errori qualcuno c'era

andato di mezzo: episodi che a volte si ripresentavano alla mente come improvvise coltellate e impedivano di dormire, o peggio.

Per quanto al momento non ne soffrisse, sapeva che la morte di quella donna avrebbe avuto un ben preciso rilievo nei suoi ricordi di quegli avvenimenti, e poteva solo immaginare l'effetto che gli avrebbe fatto.

Adesso, però, voleva una sola cosa: veder catturato quell'uomo. Afferrò il ricevitore. Chiamò l'ufficio dello sceriffo locale e riferì che Hrubek si era impadronito di una Subaru e adesso a quanto pareva era diretto a Boyleston. Poi si rivolse alla donna: «Lo sceriffo dice che manda qui qualcuno per farla accompagnare a casa di amici o di parenti. Se vuole».

«Certo che lo voglio.»

Heck riferì e chiuse la comunicazione. Poi Owen telefonò al Marsden Inn e rimase sorpreso nel sentirsi dire che Lis e Portia ancora non si erano presentate. Accigliato, fece il numero di casa. Lis rispose al terzo squillo.

«Lis, che ci fai lì?»

«Owen? Dove sei?»

«A Fredericks. Ho cercato di chiamarti prima. Credevo che foste in viaggio. Come mai ancora lì? Dovreste essere all'albergo da un'ora.»

Un breve silenzio. Poi la sentì annunciare: «È Owen». Ma che stava succedendo? Attraverso l'apparecchio gli giunse lo scoppio di un tuono. Poi di nuovo la voce di Lis a spiegargli che lei e Portia avevano dovuto trattenersi per rinforzare gli sbarramenti. «L'acqua stava superando la diga. Rischiavamo di perdere la casa.»

«Tutto bene?»

«Noi sì, ma l'auto si è impantanata. Piove che Dio la manda, non possiamo muoverci. Non c'è modo di far arrivare un carro attrezzi. Che ci fai a Fredericks?»

«Ho seguito Hrubek. Ha puntato verso ovest.»

«Ovest! Allora ha davvero invertito la direzione.»

«Lis, c'è una cosa che ti devo dire... Ha ucciso una donna.»

«No!»

«A Cloverton.»

«Sta venendo qui?»

«No, sembrerebbe di no. Sta andando a Boyleston. Per lasciare lo stato con un treno, penso.»

«Cosa dobbiamo fare?»

Una pausa. «Non gli vado appresso, Lis. Torno a casa.»

Sentì che tirava un sospiro. «Grazie, tesoro.»

«Restatevene in casa. Chiudi le porte a chiave. Entro un quarto d'ora arrivo... Lis?»

«Sì?»

Un'altra pausa. «Tra poco sono lì.»

Heck e Owen si congedarono dalla donna e uscirono sotto la pioggia, investiti dalle raffiche di vento. Seguirono il vialetto fino alla strada buia che conduceva alla statale.

Owen diede un'occhiata a Heck che camminava a fatica.

«Sta pensando alla sua ricompensa?»

«Confesso di sì. Probabilmente lo beccheranno a Boyleston, ma non potevo far altro. Non voglio certo mettere a repentaglio altre vite.»

Owen rifletté per qualche istante. «Quel denaro le spetta comunque, direi.»

«Be', quelli dell'ospedale la penseranno diversamente, posso assicurarglielo.»

«Facciamo così, Heck: lei ora parte a tutta velocità verso Boyleston, e se lo prende per primo bene, altrimenti facciamo causa all'ospedale e io la rappresenterò.»

«Lei è avvocato?»

Owen annuì. «Ma non le manderò la parcella.»

«Davvero sarebbe disposto?»

«Certamente.»

Heck rimase di nuovo imbarazzato davanti a quella generosità e dopo un momento strinse calorosamente la mano a Owen. Proseguirono in silenzio fino al punto in cui si trovava la sconquassata Cadillac.

«Va bene, da qui Emil e io prendiamo verso sud. Una Subaru beige, vero? Speriamo che non guidi le auto giapponesi meglio di quanto faccia con quelle di Detroit. Okay, in marcia.» E d'impulso aggiunse: «Senta, quando questa storia sarà conclusa, potremmo tenerci in contatto, lei e io? Magari andare a pesca, qualche volta?»

«Ottima idea, Heck. Ben lieto.»

Heck ed Emil, uno zoppicando e l'altro trotterellando, raggiunsero il furgoncino Chevrolet, una cinquantina di metri più avanti sulla strada. Salirono a bordo. Heck avviò il motore e filò via sotto la pioggia battente verso la Route 313, il piede sinistro sull'acceleratore e la mente volta a una modesta ricompensa.

L'insegna roteava lentamente nell'aria brumosa.

Il dottor Richard Kohler osservò i guizzi dei lampi e scoppiò a ridere di fronte alla metafora che gli si presentò alla mente.

Non era forse quello il mezzo con cui lo scienziato di Mary Shelley aveva animato la sua creatura? Le scariche elettriche dei lampi?

Lo psichiatra ricordava nitidamente il primo incontro con il paziente che sarebbe diventato il suo mostro di Frankenstein. Quattro mesi addietro, una settimana dopo il processo per i fatti di Indian Leap e il ricovero di Michael al Marsden, Kohler - preso da un fascino morboso e professionale al tempo stesso - era entrato nel tetro reparto E, quello di massima sicurezza, e aveva osservato Michael Hrubek, enorme, seduto con le spalle curve, che lo aveva fissato con aria truce da sotto le sopracciglia scure.

«Come va, Michael?» aveva chiesto Kohler.

«Stanno in ascolto. Certe volte bisogna tenere la mente del tutto vuota. Ci ha mai provato? Lo sa quanto è difficile? E la base della meditazione trascendentale. Provi a svuotare del tutto la mente, dottore. Provi.»

«Non credo che ci riuscirei.»

«Se le sfasciassi in testa quella sedia la sua mente sarebbe completamente vuota. Ma d'altra parte sarebbe anche morto.»

Poi Michael si era chiuso nel silenzio e non aveva aperto bocca per diversi giorni.

Il Marsden era un ospedale di stato, come il Cooperstown, e offriva solo poche squallide sale di ricreazione. Ma Kohler era riuscito a farsi assegnare un certo gruppo di locali per i pazienti del suo programma. Niente di lussuoso. Stanze fredde, piene di spifferi, con pareti tinteggiate di un orribile verdino. Ma quanto meno gli ospiti della sala delle attività di gruppo (il cui scopo era di facilitare il reinserimento dei pazienti nella società) erano separati dai ricoverati più gravi e già questo dava loro un senso di dignità. Disponevano inoltre di giochi educativi, libri e materiali per attività artistiche, comprese le matite, pericolose e ufficialmente vietate. Tutte le forme di espressione personale erano incoraggiate e le pareti erano adorne di disegni, graffiti e versi composti dai pazienti.

Verso la fine di luglio Kohler diede inizio alla sua campagna per far entrare Michael nella sala delle attività di gruppo. L'aveva scelto perché era intelligente, perché dava segni di voler migliorare, e perché aveva ucciso. Riuscire a riadattare socialmente (non si usava il verbo «guarire») un ricoverato come Michael Hrubek sarebbe stata la convalida definitiva dell'efficacia della terapia stimolatoria delle fissazioni da lui elaborata. Ma più che ai preziosi stanziamenti del Dipartimento di Igiene mentale, più che al pre-

stigio professionale, Kohler teneva alla possibilità di aiutare un individuo che soffriva, e soffriva atrocemente. Michael non era uno dei tanti pazienti schizofrenici ignari della propria condizione.

No, Michael costituiva davvero una tragica vittima: abbastanza lucido da immaginare come poteva essere un'esistenza normale, era continuamente torturato dal baratro che lo divideva da ciò che era e ciò che desiderava disperatamente essere.

Non che Michael avesse immediatamente accettato con entusiasmo l'occasione che Kohler gli offriva.

«Manco te lo sogni, stronzo!»

Paranoide e diffidente, Michael non voleva saperne delle attività di gruppo, di Kohler e di chiunque altro. Se ne stava rincantucciato in un angolo della sua stanza, borbottando tra sé e lanciando occhiate sospettose a medici e pazienti. Ma Kohler era ostinato. Non gli dava requie. Durante il primo mese - e si incontravano tutti i giorni - ebbero vari scontri. Michael strepitava e farneticava accusandolo di far parte anche lui della congiura. Il medico replicava con domande circa le sue fissazioni, cercando di abbatterne le resistenze.

Alla fine, vinto dall'insistenza di Kohler e dalle massicce dosi di farmaci, Michael aveva di malavoglia accettato di partecipare al programma. Venne gradualmente presentato agli altri pazienti, prima uno alla volta poi in gruppetti.

Per indurlo a parlare del suo passato e delle sue idee fisse, Kohler lo allettava con libri di storia che sottraeva all'ospedale di Framington, in quanto la dotazione del Marsden era pressoché inesistente. Durante le sedute individuali continuava a sollecitarne l'emotività, a sondarne le manie ossessive e i sogni.

«Michael, chi è Eva?»

«Oh, già, sicuro. Come se venissi a dirlo proprio a te. Scordatelo.»

«Cosa intendevi dicendo: "Voglio tenermi in vantaggio sulle uniformi blu"?»

«Ora di dormire. Spegnere le luci. Buonanotte dottore.»

E così via.

In una fredda giornata umida di due mesi prima, Michael si trovava nel cortile cintato a fare un po' di moto sotto la sorveglianza degli arcigni guardiani. Si era fermato a osservare, attraverso la rete, la fattoria appartenente all'ospedale, circondata da terreni fangosi. Come la maggior parte degli schizofrenici, Michael presentava un'affettività limitata e l'incapacità

di manifestarla. Ma quel giorno fu profondamente turbato dallo squallore desolato di quella vista e si mise a piangere. «Mi facevano tanta pena quelle povere mucche tutte fradicie», raccontò in seguito a Kohler. «Le ho viste come prigioniere del ghiaccio, e non riuscivano a romperlo. Dio dovrebbe fare qualcosa per loro, altrimenti come se la caveranno?»

«Prigioniere del ghiaccio, Michael? Cosa vuoi dire?»

«Quelle povere bestie. Non ce la faranno mai. A nessuno importa niente, è così chiaro. Bloccate dal ghiaccio, e vorrebbero romperlo. Perché non riesce a capirlo?»

Rompere il ghiaccio. Un improvviso lampo nella mente del dottore. Con un messaggio indiretto analogo a quello lanciato alla dottoressa Anne Muller, Michael stava cercando di comunicare che voleva cambiare radicalmente qualcosa.

Il paziente si strinse nelle spalle, con gesto impotente, e aveva cominciato a piangere: non per paura ma per dolore. «Mi facevano tanta pena», ripeté. Poi a poco a poco si calmò. «Deve essere un lavoro difficile, penso. Ma forse mi andrebbe bene.»

«Ti piacerebbe lavorare alla fattoria?» domandò Kohler, col cuore che gli batteva forte.

«Alla fattoria?»

«Sai, il programma di lavoro. Qui all'ospedale.»

«Ma sei matto?» urlò Michael. «Mi sfonderebbero la testa a calci. Non dire stronzate!»

Ci vollero due settimane di continue insistenze per convincerlo. Più di guanto occorse a Kohler per arrangiare le scartoffie necessarie. Al Marsden, Michael era un intoccabile in quanto internato secondo il paragrafo 403. Ma la burocrazia ha i suoi punti deboli. La voluminosa documentazione di Kohler si riferiva al «Paziente 458-94» e non a «Michael Hrubek», e i coordinatori del sovraffollato Reparto E, ben felici di vedersi liberare un posto, autorizzarono la richiesta con tutti i timbri necessari. Alla fattoria, dove si producevano latticini per l'ospedale, vendendone le modeste eccedenze sul mercato locale, Hrubek si vide assegnare semplici incombenze. All'inizio diffidava dei sorveglianti, però non ebbe mai attacchi di panico. Si presentava puntuale al lavoro e di solito era l'ultimo ad andarsene. A poco a poco si inserì bene: spalava letame, distribuiva il fieno nelle greppie, trasportava i bidoni del latte. Le uniche occasioni in cui si poteva pensare che non fosse un normalissimo garzone di fattoria erano quando si serviva della vernice bianca destinata ai recinti per cancellare,

sulle mucche, le pezzature scure che gli facevano impressione e paura.

Ma smise, imbarazzatissimo, non appena gli venne raccomandato di non farlo più.

Michael Hrubek, che in vita sua non si era mai guadagnato un centesimo, d'un tratto si trovò a esser pagato tre dollari e mezzo l'ora. Cenava con i nuovi amici alla tavola calda dell'ospedale e dopo aiutava a rigovernare; era impegnato nella stesura di un lungo poema sulla battaglia di Bull Run; partecipava al programma di terapia stimolatoria ideato da Kohler ed era inoltre l'elemento di spicco nella proposta presentata da questi al Dipartimento di Igiene mentale.

E adesso, rifletté tristemente Kohler, era un evaso pericoloso.

Dove sei, Michael, prigioniero del tuo ghiaccio?

Il medico adesso era convinto che Michael stesse dirigendosi a Ridgeton. Il colloquio con Lis Atcheson era stato doppiamente fruttuoso. In parte per ciò che aveva rivelato delle fissazioni di Michael, ma anche per quanto aveva rivelato di lei. Gli aveva mentito, questo era chiaro. Kohler aveva cercato di capire dove il suo racconto delle vicende a Indian Leap si discostava dalla verità, ma lei sembrava una persona abituata a vivere con dei segreti, con sentimenti inespressi, passioni nascoste, e lui non era riuscito a individuare la bugia. Eppure sentiva che quanto gli aveva taciuto era significativo. Si domandava se lo era abbastanza da indurre Michael ad abbandonare la sua esistenza nebulosa ma protetta per affrontare quel terrificante viaggio nella notte.

Oh, di sicuro era diretto a Ridgeton.

E adesso Kohler si trovava lì, a rischiare il tutto per tutto, con la speranza di riuscire a snidare il suo paziente, fermarlo senza rischi per nessuno, e ricondurlo all'ospedale.

Osservò il grande piazzale stringendosi nel soprabito per ripararsi dalla pioggia fitta e dal vento. Chinò stancamente il capo provando un acuto dolore nell'anima. Anche se era un uomo di scienza Kohler credeva nell'anima. Si chiese quale fosse l'origine di quel dolore e concluse che era l'impossibilità di prendere tra le braccia tutti i Michael Hrubek di questo mondo, sfiorarne le teste e guarirne le cellule alterate, convincerli che la vita non è né meglio né peggio di come loro la percepiscono con gli occhi, le dita, le orecchie.

Che disastro quando Dio si distrae, rifletté.

Aprì la valigetta che aveva accanto e ne prese la grossa siringa riempiendola con una forte dose di anestetico. La ripose e, sotto la pioggia che

l'investiva, guardò di nuovo l'insegna che roteava su in alto.

VII

Circa due chilometri più avanti Michael superò una curva ed ebbe una risata improvvisa. Si rammentò con calma qual era il pedale del freno e lo schiacciò dolcemente rallentando a quindici all'ora.

«Ma guarda un po'!» Si protese fino a sfiorare il parabrezza e osservò la pioggia che cadeva come una miriade di frammenti luminosi rossi, bianchi e azzurri.

«Oddio, cosa può voler dire?» L'emozione gli fece formicolare la pelle e sul suo volto comparve un largo sorriso.

Accostò la Subaru al ciglio della strada, arrestandola, poi scese e, come in trance, cominciò ad avanzare nel posteggio, gli stivali da John Operaio che frusciavano sull'asfalto. Si fermò sotto il tabernacolo e, con le mani intrecciate contro il petto, in gesto reverente, guardò il cielo. Frugò nello zaino e vide che restavano ancora due crani. Scelse il più sciupato, con diverse fenditure, e lo depose alla base dell'insegna.

La voce risuonò vicina. «Ciao, Michael.»

Il giovane non ebbe il minimo trasalimento. «Ciao, dottor Richard.»

Quella figura esile sedeva sul cofano di un'auto bianca tra una cinquantina di altre, tutte in fila. Vedi com'è piccolo, com'è fradicio, si disse Michael ripensando al procione che aveva ucciso poche ore prima. Così piccoli, tutti e due.

Il dottor Richard si lasciò scivolare giù dalla Taurus.

Michael gli diede un'occhiata ma il suo sguardo era attratto irresistibilmente dall'insegna girevole sopra di loro.

Non fece gran caso alla parte centrale, notando solo che la parola MERCURY era rosso sangue. Fissava le due parole in blu, il blu dei soldati dell'Unione: quella in alto, FORD, quella in basso, LINCOLN.

«È là che l'hai ucciso, vero, Michael? Al teatro?»

Questo è sicuramente un miracolo. Oh, Dio, nel tuo infinito fulgore...

«Ford... Lincoln... il Teatro Ford... Sissignore, proprio così. Stanne certo. Mi sono infilato nel palco presidenziale alle dieci e mezzo del 14 aprile, nell'anno di Nostro Signore 1865. Era il Venerdì Santo. Gli sono arrivato alle spalle e gli ho sparato alla testa. Il presidente non è morto subito, ha agonizzato fino al giorno dopo.»

«Hai gridato: *"Sic semper tyrannis..."*»

«E da allora mi danno la caccia.» Michael guardò il medico. No, non era un impostore. Era davvero il dottor Richard. Hai l'aria stanca, dottore. Io sono sveglio e tu dormi. Come te lo spieghi? Guardò di nuovo l'insegna.

«Desidero aiutarti.»

Michael ebbe una risatina.

«Vorrei che tornassi con me all'ospedale.»

«Stronzate, dottor Richard. Me ne sono appena andato da quel posto. Perché dovrei tornarci?»

«Perché là sarai al sicuro. Ci sono delle persone che ti cercano, che vogliono farti del male.»

«Sono mesi che te lo dico», sbottò Michael.

«Giusto. Hai ragione.» Il dottore si mise a ridere.

Michael trasse di tasca la pistola. Lo sguardo di Kohler si spostò per un attimo ma subito tornò al paziente. «Michael, ho fatto molto per te. Ti ho fatto avere quel lavoro alla fattoria. Ti piace, non è vero? A te piace occuparti delle mucche, lo so.»

L'arma era tiepida, se la sentiva bene in mano. Era molto elegante. «Mi chiedevo se... sarebbe strano, no? Se fosse la stessa che ho usato...»

«Per sparare a Lincoln?»

«Proprio quella. Allora dovrebbe esserci un significato particolare. Tutto diventerebbe chiaro. Ti piace l'odore del sangue, dottor Richard? Secondo te quand'è che l'anima sale in cielo? Pensi che si trattenga per un poco sulla terra?»

Perché mi viene così vicino? si domandò Michael. Da vicino è più facile leggermi nei pensieri.

«Non saprei.»

Michael si accostò la pistola al volto aspirando l'odore del metallo. «Ma come spieghi che fosse proprio lì per me? Là nel negozio. Quello delle teste.»

Kohler fu percorso da un brivido. «Quali teste?»

«Tutte quelle piccole teste. Bianche e lisce. Belle testoline bianche.»

«Quei crani?» Il dottor Richard accennò al palo dell'insegna.

Michael sbatté le palpebre senza dir nulla.

«Dunque hai sparato a Lincoln, Michael?»

«Sicuro. Ero ben deciso.»

«Perché non me ne hai mai parlato durante le nostre sedute?»

Nello stomaco di Michael si formò un nodo di ansia incontenibile. «È che...»

«Perché?»

La paura gli diede un formicolio alla nuca. «Una cosa troppo terribile», rispose ansimando. «Ho fatto una cosa terribile. Un così grand'uomo. Ha salvato l'Unione e guarda cosa gli ho fatto. È stato... un tale dolore! Non mi chiedere altro.»

«Perché era così terribile?» chiese dolcemente Kohler. «Cosa c'era di troppo terribile per parlarmene?»

«Molte cose. Troppe.»

«Dimmene una.»

«No.»

«Scegline una qualsiasi e spiegami, Michael.»

«No.»

«Per favore. Su, presto.»

«No!» Cos'ha in mente questo stronzo?

«Sì, Michael. Dimmelo.» In quel momento gli occhi dell'esile medico erano duri e decisi. «Avanti! Dimmelo!» ordinò.

«La... la luna», balbettò Michael. «Era...»

«Cos'aveva la luna?»

«È sorta rosso sangue. La luna è un lenzuolo di sangue. Eva è avvolta in quel lenzuolo.»

«Chi è Eva, Michael?»

«Bella mossa, stronzo. Non aspettarti che ti dica altro.» Michael deglutì guardandosi attorno nervosamente.

«Da dove veniva il sangue?»

«Dalla luna. Ah ah, scherzo.»

«Da dove, Michael? Da dove veniva il sangue? Da dove?!»

«Da... dalle loro teste», bisbigliò.

«Di chi, Michael?» insistette il medico. E poi, con forza: «Rispondi! Le teste di chi?»

Michael stava per rispondere poi ebbe un sogghigno e ringhiò: «Non cercare di prendermi in trappola, stronzo. La sua testa. La testa di Abraham Lincoln. Il taglialegna dell'Illinois. Ecco di chi. Gli ho cacciato una maledetta pallottola in testa.»

«Era a questo che ti riferivi quando dicevi "di fronte", Michael? Parlavi di qualcuno che è stato ferito alla testa? Chi? Chi altri è stato ferito, oltre a Lincoln?»

Michael sbatté le palpebre, invaso dal panico. «Tu hai in mente Seaward, il ministro degli Esteri. Ma lui l'hanno pugnalato. Se vuoi prendermi

in trappola cerca di non sbagliare sui fatti. E neanche a lui piaceva molto lo spettacolo, tra l'altro.»

«Ma anche a qualcun altro hanno sparato, vero?»

«No!»

«Rifletti, Michael. Cerca di ricordare. A me puoi dirlo.»

«No!» Si premette le mani sulle orecchie. «No, no, no!»

«Da dove veniva tutto quel sangue? Sangue dappertutto!» bisbigliò il dottor Kohler. «Tanto sangue. Abbastanza da coprire la luna. Lenzuola piene di sangue.»

Abbastanza sangue da coprire il lenzuolo...

«Ce n'era tanto», gemette Michael.

«Di chi, Michael? A chi altro hanno sparato? Dimmelo, per favore.»

«Se te lo dico tu telegrafi alla CIA e ai Servizi segreti!»

«Resterà un segreto fra te e me, Michael. Non lo dirò ad anima viva.»

«Ma lo dirai a un'anima morta?» urlò lui, arrovesciando la testa sotto la pioggia dirotta. «Sono quelle che bisogna temere! Tutte le anime dei morti! Lì è il pericolo!»

«Chi, Michael? Spiegamelo.»

«Io...»

Oh, cos'hai sulla testa? Cos'è che ti sei messa? Papà rientra tra poco. Papà glielo farà togliere. La sua bella testa, tutta rovinata. No, no!

«Michael, parla! Perché stai piangendo?» Il dottor Kohler gli afferrò un braccio. «A cosa stai pensando?»

Lui sta pensando: sono rientrato in casa; ero rimasto nel giardino sul retro a fare molte cose importanti, e lei era lì, senza maschere sugli occhi e le unghie che non ardevano. Era in camera da letto, con addosso quella stessa camicia da notte che aveva messo tante e tante volte. Molto elegante. La cosa ideale da indossare per andare al supermercato a comperarlo. L'ideale per quando si impugnava una pistola, quella stessa di ora. Gliel'aveva data John Wilkes Booth...

«Michael! Che ti succede? Guardami! A cosa stai pensando?»

Lui sta pensando: Booth doveva essere il suo amante e le ha dato quell'arma perché potesse difendersi dai soldati dell'Unione. Ma lei mi ha venduto. Mi ha tradito!

«Hai parlato di tradimento? Non riesco a capire. Biascichi le parole. Che stai dicendo, Michael?»

Lei teneva l'arma in mano. Era distesa sul letto, con la sua camicia da notte. Si è sollevata a sedere quando sono comparso sulla soglia e ha det-

to... ha detto... ha detto: «Oh, sei tu».

Michael risente quelle parole stasera, così come le ha sentite già un milione di volte: pronunciate in tono non sorpreso o sprezzante o supplichevole, ma di infinita delusione.

Lui sta pensando: e poi la bocca della pistola le ha baciato i capelli d'oro e il sangue è zampillato alto fino alla luna e le ha coperto la testa come un rosso cappello lucente. E ha coperto il lenzuolo.

Oh, sei tu... Oh, sei tu...

Michael era rimasto fermo sulla soglia della camera a guardare i capelli biondi che si facevano scuri sotto quel cappello cremisi. Poi si era accostato a toccarle incerto la mano ancora percorsa da un fremito, il primo contatto fisico tra madre e figlio dopo tanti anni. Gli occhi spenti di lei si erano fatti cupi come eclissi, le dita allargate avevano avuto un sussulto e poi si erano abbandonate e a poco a poco avevano perso tutto il calore che un tempo le aveva pervase, anche se Michael le aveva lasciate molto prima che diventassero fredde.

«Quella bellissima testa...»

«Di chi, Michael?»

Poi i ricordi si cancellarono, come se qualcuno avesse premuto un interruttore. Le lacrime cessarono e Michael si trovò a guardare il dottor Richard che adesso era a poco più di una spanna da lui.

«Di chi?» chiese disperatamente il medico.

«Bella mossa», replicò Michael con un sogghigno sarcastico. «Ma non ci casco.»

Kohler chiuse brevemente gli occhi contraendo le labbra, poi ebbe un sospiro. «Okay, Michael. Okay.» E dopo un momento: «Che ne diresti di tornare con me all'ospedale? Ho qui la mia BMW. Avevamo parlato di fare un giretto insieme, un giorno o l'altro. L'idea ti piaceva. Dicevi che la BMW era una gran macchina.»

«Una gran macchina nazista», precisò Michael.

«Be', andiamo, su.»

«Oh, ma non posso, dottor Richard. Devo fare una piccola visita a Lisbone. Brutta storia, quel che è successo laggiù. Ho una questione da sistemare.»

«Perché, Michael? Perché?»

«È lei l'Eva del Tradimento», rispose, come fosse cosa perfettamente ovvia.

L'espressione del dottor Kohler a poco a poco si distese mentre disto-

glieva lo sguardo, poi si fece allegra. Tranne gli occhi, notò Michael. «Ehi, anche tu hai un'auto. Mi congratulo.»

«Niente da mettere con una Cadillac.»

«Guarda là, quella fila di macchine. Tutte Lincoln. Tutta una schiera di Lincoln.»

«Interessante, dottor Richard», convenne amabilmente Michael osservando non le auto ma la faccia del medico. «Però ancor più interessante è il motivo per cui hai sempre continuato a tenere una mano nascosta dietro la schiena, razza di stronzo!»

«No! Non farlo!» Il pugno di Kohler colpì senza effetto quel torace possente mentre Michael gli strappava la siringa dalle dita esili.

«E cosa sarebbe questa? Molto carina, tutta lucente. Un regalo per me? Oh, non me la dai a bere. Sei venuto qui tutto solo per infilarmela nella schiena e poi consegnarmi ai congiurati. Così nessuno saprà di me, nessuno saprà del piccolo segreto del dottor Richard che voleva fregarmi. Non fiatare con nessuno finché non arriva il momento giusto. Vuoi cacciarmi questa roba in corpo e poi cacciare il mio corpo nella sacca dell'obitorio, vero, razza di stronzo?»

«No! Non farlo!»

Michael si chinò. «*Oh, sei tu...*» sussurrò abbassando il lungo ago acuminato all'altezza degli occhi di Kohler, sempre più vicino, passando a pochi centimetri dal volto mentre il medico si dibatteva inutilmente.

«Ti prego, no!»

L'ago si avvicinò al torace del dottore.

«No!»

Poi, con l'abilità derivata da anni di attenta osservazione, Michael affondò l'ago e iniettò il contenuto della siringa.

Dalle labbra di Kohler uscì un gemito che pareva non tanto dovuto al dolore fisico quanto a un'angoscia più profonda: il rendersi conto che l'ultima immagine vista prima di morire sarebbe stata l'espressione delusa sul volto di una persona che, in un certo senso, aveva amato.

«Dove si trova?» chiese Portia.

«A Fredericks. Solo quattordici o quindici chilometri da qui. Ma le strade saranno in condizioni disastrose.»

Si erano cambiate e avevano fatto buon uso dell'asciugacapelli. Lis, dinanzi alla finestra della cucina, scorgeva attraverso la pioggia un puntino luminoso riflesso sulla superficie del lago. La casa dai vicini più prossimi:

una coppia sposata solo da sei mesi, che lei e Owen conoscevano solo superficialmente. In alcune occasioni la giovane moglie le aveva parlato con nauseante ingenuità dei suoi problemi di moglie. Con i gomiti puntati sul tavolo, scrutandola attenta, le aveva posto un mare di interrogativi, mentre Lis si sforzava di elargire saggi consigli. Oh, per amor del cielo, si diceva, come faccio a sapere se devi fare l'amore con tuo marito anche se hai l'influenza. Come se ci fossero delle regole in faccende del genere.

«Hai preso tutto quel che ti occorre?» domandò Portia.

«Be', camicia da notte, biancheria di ricambio, spazzolino da denti. Si tratterà solo di poche ore. Dio, come mi piacerebbe un bel bagno caldo. Potrebbero anche catturarlo prima del ritorno di Owen. Senti, beviamoci qualcosa. Brandy?»

«Sa di sapone.»

«Bisogna farci il gusto. Grand Marnier?»

«Già meglio.»

Mentre Lis riempiva i bicchieri, Portia passò nella serra.

«Abbiamo fatto un buon lavoro. Lo sbarramento regge.»

Una raffica di vento fece tremare i vetri e ululò attraverso gli aeratori aperti. Gli alberi, spogliati di tutte le foglie, si scuotevano con violenza e la superficie del lago era percorsa da alte creste spumeggianti. Lis osservò che non l'aveva mai visto così agitato. Un lampo lunghissimo squarciò il cielo, verso ovest, e il pavimento parve cedere quando scoppiò il tuono.

«Battiamo in ritirata. Nel soggiorno?»

Lis accettò il suggerimento.

Per un poco rimasero in silenzio. Lis evitava lo sguardo di sua sorella fissando invece un gruppo di foto sul tavolinetto. Immagini della loro infanzia: Portia, impertinente e provocante. Lis, studiosa, prudente, scialba. Andrew, alto e severo, con i baffi anacronistici e l'eterna camicia bianca. La mamma, signorile, col mento deciso della matriarca, lo sguardo che dominava tutti tranne il marito, di fronte al quale era sottomessa.

«Portia», prese a dire Lis lentamente, osservando adesso le cornici e non le foto, «vorrei parlarti di una cosa.»

La sorella si volse a mezzo. «La faccenda del vivaio?»

«No, di Indian Leap. Di quel che è successo là. Tra noi, intendo. Non l'omicidio. So che non desideri parlarne, ma puoi ascoltarmi?»

Portia tacque. Bevve un sorso di liquore e attese.

Lis trasse un sospiro. «Non volevo più rivederti dopo quel giorno.»

«Avrai capito che condividevo il sentimento, considerato che di fatto

non ci siamo più viste.»

«Sono stata tormentata dal rimorso.»

«Non desidero offerte di scuse.»

«Lo schiaffo, e quello che ti ho detto... avevo perso ogni controllo. Non mi era mai accaduto, mai in vita mia. Ho agito esattamente come mi ero ripromessa di non fare mai.»

«Hai avuto un ottimo insegnante.» Portia diede un colpetto alla foto del padre. «Direi che hai preso da lui il tuo formidabile destro.»

Lis non sorrise: vergogna e collera la facevano star male. Cercò un segno di perdono, di tenerezza, ma Portia se ne stava lì col bicchiere in mano a guardare, come annoiata, la serra. Quei gemiti lugubri continuavano.

«Sono passata dal Dairy Queen, l'altro giorno», mormorò Lis distrattamente. «Te lo ricordi?»

«Esiste ancora? Anni che non ci metto piede.»

«Non puoi metterci piede. Dà direttamente sulla strada.»

«Già. Hai ragione.»

Lis rivide loro due, ragazzine, con Jolande, la bambinaia olandese, che comperavano i gelati alla vaniglia e poi sedevano a un appiccicoso tavolo da picnic a lato del posteggio.

«Ci volevamo sopra lo sciroppo di ciliegia», ricordò Portia.

«E il gelato si scioglieva e colava giù per il cono. Era sempre una gara di velocità: riuscire a leccarlo prima che ci arrivasse alle mani.»

«Sì, rammento.»

Tacquero mentre il sibilo del vento si faceva lacerante. Lis andò nella serra a chiudere gli aeratori. Il suono si attuti ma non cessò del tutto.

Quando tornò nel soggiorno disse: «Non te ne ho mai parlato, Portia, ma ho avuto una relazione, la primavera scorsa, e ci sono alcune cose che devi sapere».

Fila a centodieci all'ora, l'ago del tachimetro sfiora il rosso nelle salite, il motore stride. Owen Atcheson oltrepassa il Sav-Mor, chiuso, con la vetrina rinforzata da enormi X di nastro, come se invece di un temporale si prevedesse un tornado. Supera un grosso cantiere e, poco dopo, il concessionario della Ford con la vivida insegna rossa e blu che gira lentamente come la luce di un faro.

Poi la Route 236 comincia a tracciare curve tra le colline che incorniciano Ridgeton, le colline appartenenti alla stessa curiosa formazione geologica che, a due ore di strada, costituisce le rupi di Indian Leap, dove Ro-

bert Gillespie è morto, il corpo straziato e coperto di sangue.

Owen rallenta nelle curve poi si riporta sugli ottanta tagliando il semaforo col rosso all'incrocio con la 115. Adesso la strada si svolge lungo il crinale di piccole alture e sulla destra, una decina di metri più in basso, si intravvede dell'acqua. Dal fiumicello si innalza il nero traliccio del vecchio ponte della linea ferroviaria Boston-Hartford-New York. Frena imboccando l'unico tornante e poi schiaccia nuovamente l'acceleratore per affrontare il lungo rettilineo che lo condurrà al centro di Ridgeton.

La Subaru beige sembra uscire lentamente dal varco tra gli arbusti dove era nascosta. Ma Owen si accorge che le ruote posteriori girano freneticamente facendo schizzare acqua e fango, e in realtà l'auto avanza a forte velocità. Nell'attimo prima del violento impatto Owen si dice che forse ce la farà a passar oltre, ma la Subaru si avventa contro la Cherokee colpendone la fiancata con violenza tale da provocargli uno strappo al collo. Il dolore esplode in una vampata di luce gialla. Per un attimo, in quello spasimo paralizzante, Owen si trova a fissare gli occhi decisi e completamente folli di Michael Hrubek, dietro il volante, a meno di due metri di distanza.

Il fuoristrada è il più robusto dei due veicoli ma Hrubek ha dalla sua la velocità e la determinazione di un kamikaze. E ha calcolato perfettamente l'agguato: in quel tratto, privo di guardrail, solo il ciglio della strada divide la Cherokee dallo strapiombo. Il fuoristrada sbanda e finisce di sotto mentre l'auto beige si arresta proprio sul margine.

L'ultima cosa che Owen Atcheson vede prima di ripararsi il volto con le braccia è un cartello sbilenco che annuncia: «Benvenuti a Ridgeton».

Parte quarta
I fiori del peccato

I

Portia eruppe in una breve risata e chiese sbalordita: «Tu? Una relazione?»

Lo sguardo di sua sorella era fisso sulle grigie cortine di pioggia che si abbattevano contro le finestre.

«Già. Non l'avresti mai immaginato, vero?»

Ecco, pensò Lis. L'ho detto. La prima volta che lo confesso, a chiunque. Il fulmine è vicino ma finora non mi ha colpita.

«Non ne hai mai fatto parola.» Portia era chiaramente divertita. «Niente

me lo faceva pensare.»

«Avevo paura che Owen lo scoprisse. Sai com'è lui. Col suo carattere.»

«E perché avrei dovuto raccontarlo a Owen?»

«Non è che non mi fidassi di te. Ma di certe cose meno se ne parla e meglio è.» Una breve pausa. «Be', c'era anche un altro motivo... mi vergognavo. Avevo paura di quel che avresti pensato di me.»

«Io? E perché mai?»

«Una relazione non è cosa di cui andar fieri.»

«Si trattava solo di scopare o eravate innamorati?»

Lis era offesa, ma la domanda di Portia sembrava dettata da semplice curiosità. «No, no, no. Non era un puro fatto fisico. Ci amavamo. In realtà non so perché non te ne ho parlato prima. Avrei dovuto. Ci sono stati troppi vuoti tra noi. Troppi segreti.» Lanciò un'occhiata alla sorella. «Anche Owen aveva una relazione.»

Portia annuì senza stupore e Lis inorridì all'idea che chissà come ne fosse già al corrente. Invece no: venne fuori che l'aveva semplicemente inquadrato come un tipo sensibile a certi richiami.

Anche questo offese Lis. «Be', è accaduto solo una volta», sottolineò, sulla difensiva.

«Francamente, Lis, mi meraviglio che tu abbia aspettato tanto a trovarti qualcuno.»

«Come puoi dire una cosa del genere? Non sono tipo da...»

«Vuoi dire che non sei come me?» chiese ironica Portia.

«Voglio dire che non stavo cercando un uomo. Owen e io desideravamo appianare la nostra situazione. Lui aveva smesso di frequentare quella donna e stavamo facendo uno sforzo razionale...»

«Sforzo razionale.»

Lis cercò di individuare la nota sarcastica ma non le parve che ci fosse. Continuò tenacemente: «... uno sforzo per salvare il nostro matrimonio. Quest'altra cosa... è semplicemente capitata».

Aveva iniziato quella relazione in un periodo difficile, proprio durante la terribile sequenza di avvenimenti dell'inverno precedente: l'infedeltà di Owen, la lenta morte della madre, la crescente insoddisfazione nel suo lavoro di insegnante, infine tutte le complicazioni che l'eredità aveva comportato... Il peggior momento possibile. Poi rifletté: come se ci fosse un momento ideale per un cataclisma.

Quel rapporto, tutt'altro che ordinato e indolore così come immaginava fosse la relazione di Owen, l'aveva tormentata spietatamente. E sarebbe

stato tutto enormemente più facile, pensava, se fosse riuscita a separare il sesso dal sentimento. Ma non ne era in grado e quindi naturalmente si era innamorata, e così il suo amante.

All'inizio, Lis lo ammetteva, quell'attrazione era nata in parte dal desiderio di rivalsa. Era meschino, ma così stavano le cose: voleva farla pagare a Owen. Poi la cosa le era sfuggita di mano e quel legame era diventato un'esperienza logorante.

«È finita, adesso?» chiese Portia.

«Sì, è finita.»

«Be', che c'è di tanto tragico?»

«Oh, c'è eccome», rispose amaramente Lis. «Non ti ho raccontato tutto. C'è dell'altro.»

In quel momento fu sul punto di confessare tutto. Era davvero decisa a tirar fuori tutta la cruda verità. E l'avrebbe fatto, probabilmente, se proprio allora non fosse arrivata l'auto.

Portia si volse a guardare il vialetto attraverso la finestra della cucina.

«Owen!» Lis era felice dell'arrivo di lui e delusa perché la conversazione con sua sorella era stata interrotta.

Passarono in cucina e scrutarono nella pioggia.

«No, non credo che sia lui», mormorò Portia. Osservarono le luci dei fari che avanzavano lungo il viale. Portia aveva ragione: per quanto non riuscisse a scorgere bene il veicolo, attraverso gli alberi e le siepi, si accorse che era chiaro. La Cherokee di Owen era color canna di fucile.

Lis spalancò la porta della cucina mentre la vettura si fermava. Era un'auto della polizia. Ne scese un giovane agente che lanciò un'occhiata all'Acura immobilizzata in mezzo al pantano e quindi corse dentro, asciugandosi il volto con una mano, con gesto effeminato. Era grassoccio e aveva l'aria di chi si è visto affidare un incarico inaspettato.

«Signora Atcheson.» Si tolse il berretto. «Mi spiace doverle dare questa notizia. Poco fa abbiamo trovato la Cherokee di suo marito in fondo a una scarpata.»

«Oddio!» Lis si portò le mani agli occhi premendo con forza.

«È stato investito... da quel Hrubek, pare. Il pazzo. Lo ha mandato fuori strada. All'apparenza era un agguato.»

«No! Hrubek sta andando a Boyleston. Vi sbagliate!»

«Be', di certo non arriva a Boyleston con l'auto che guida. La parte anteriore è sfondata.»

Lis si accostò istintivamente al ripiano dove aveva lasciato la borsa. «È

ferito gravemente? Voglio raggiungerlo.»

«Non lo sappiamo. Non l'abbiamo trovato. E nemmeno Hrubek.»

«Dov'è successo?» volle sapere Portia.

«Vicino al vecchio ponte della ferrovia. Lungo la strada che porta in centro.»

«Quale centro?» chiese bruscamente Lis.

L'uomo rimase un po' incerto. Forse temeva un attacco isterico.

«Be', il centro di Ridgeton», precisò.

A meno di cinque chilometri da lì. Michael Hrubek era arrivato.

La Cherokee non era molto danneggiata, spiegò l'agente. «Riteniamo che Hrubek se la sia filata e che suo marito gli stia appresso.»

«O magari è Owen che si è allontanato, con Hrubek appresso.»

«Abbiamo considerato anche questo. Lo sceriffo e Tom Scalon sono fuori a cercarli. Tutti i telefoni della zona sono isolati. Stan mi ha ordinato di venire ad avvertirvi: secondo lui è meglio che ve ne restiate altrove fino a quando l'avranno preso. Ma a quanto pare la vostra auto è fuori uso.»

Lis non disse nulla. Portia spiegò che non c'era un carro attrezzi disponibile.

«Ci vorrà qualcosa di più, direi. Non importa, vi accompagno io. Prendete quel che vi occorre.»

«Owen...» Lis scrutava i boschi.

«Faremo meglio a sbrigarci», insistette l'agente.

«Io non vado da nessuna parte finché non trovano mio marito.»

Forse aveva parlato in tono feroce visto che l'altro aggiunse un po' esitante: «Capisco il suo stato d'animo... ma non vedo cosa possa fare qui, salvo stare sulle spine. Mentre...»

«Io non mi muovo», dichiarò Lis. «Chiaro?»

L'uomo diede un'occhiata a Portia che non aprì bocca, e infine concluse: «Faccia come vuole, sta a lei decidere. Ma Stan mi ha raccomandato di fare in modo che foste al sicuro. Devo avvertirlo che lei non vuole allontanarsi». Aspettò qualche istante, come se lei potesse cambiare idea, ma Lis gli voltò le spalle e allora uscì di nuovo sotto la pioggia e salì in auto per mettersi in contatto radio.

«Lis», protestò Portia, «non c'è niente che possiamo fare, qui.»

«Vai a sederti in auto con lui, se vuoi. O fatti portare all'albergo. Mi spiace, ma io non mi muovo.»

Portia guardò fuori. «No, rimango.»

«Vai a bloccare le finestre. Io controllo le porte.»

Prima di andarsene, Owen aveva chiuso il chiavistello della porta d'ingresso. Adesso Lis mise la catenella di sicurezza osservando brevemente quanto risultavano fragili quelle maglie d'ottone a paragone della manette che imprigionavano i polsi di Hrubek, al processo. Poi mise il catenaccio al locale di servizio attiguo alla cucina. Si chiese se Owen aveva pensato anche alla porta esterna della serra. Vi si diresse ma a metà strada si fermò notando una grande pianta di rose, un ibrido Chrysler Imperiai.

Gliel'aveva regalata Owen l'anno prima, una settimana dopo aver confessato la sua relazione. L'unica che avesse mai comperato senza la sua consulenza. La domenica era arrivato con quel grosso cespuglio carico di fiori scarlatti, sistemato nel retro della Cherokee. Al momento Lis aveva avuto la tentazione di gettarlo via, poi ci aveva ripensato. Quella pianta doveva la sua salvezza a un brano dell'*Amleto,* testo che in quel periodo stava facendo studiare ai suoi allievi.

> Reciso nel fiore dei miei peccati... senza esame di coscienza e mandato a rendere i miei conti con tutto il gravame delle mie colpe.

Una coincidenza troppo significativa quella combinazione di letteratura, floricoltura e vita reale. Impossibile distruggere quella pianta. Così l'aveva messa in vaso chiedendosi se sarebbe sopravvissuta. Naturalmente si era dimostrata uno dei suoi esemplari più resistenti.

Lis si accostò a toccarne i fiori. Paradossalmente la passione per il giardinaggio le aveva indurito le dita al punto che non riusciva più ad avvertire la morbidezza dei petali. Accarezzò i boccioli col dorso delle mani poi si avviò di nuovo verso la porta.

Aveva fatto solo pochi passi quando intravvide un movimento di fuori. Si avvicinò cauta a un vetro appannato dall'umidità interna, vi passò sopra la manica e con un sussulto scorse l'alta figura indistinta di un uomo fermo sotto la pioggia torrenziale. Con le mani sui fianchi, osservava la casa come chiedendosi dove fosse la porta d'ingresso. Non si trattava del giovane agente. Forse, pensò Lis, era un collega venuto con lui, anche se non sembrava in uniforme.

L'uomo notò la porta del locale di servizio e vi si diresse, indifferente a quel diluvio. Bussò educatamente, come se si presentasse a un appuntamento con una ragazza per passare la serata fuori. Lis si accostò a sbirciare attraverso la tendina. Non lo conosceva ma aveva una faccia così simpatica e perbene, ed era talmente fradicio, che lo fece entrare.

«Buonasera. Lei deve essere la signora Atcheson.» Si passò sui pantaloni la mano, che rimase bagnata come prima, e gliela tese.

«Scusi se la disturbo, mi chiamo...»

Ma non poté finire di presentarsi perché in quel momento un grosso bloodhound si infilò deciso nella serra e attaccò a scrollarsi vigorosamente inondandoli di milioni di goccioline.

Owen Atcheson, che giaceva mezzo fuori e mezzo dentro il gelido corso d'acqua, a poco a poco riprese conoscenza e si sollevò a sedere, augurandosi di non svenire di nuovo.

Quando la Cherokee aveva finalmente smesso di capovolgersi, Owen non aveva aspettato che Hrubek lo raggiungesse lanciandosi giù per la scarpata. Si era tastato la spalla sinistra scoprendo l'incavo dove avrebbe dovuto esserci l'osso. Si era assicurato di avere ancora in tasca la rivoltella e i proiettili e aveva gettato nel torrente l'otturatore del fucile da caccia. Quel piccolo sforzo gli aveva strappato un ansito di dolore. Si era rialzato a fatica e si era portato sull'argine opposto, allontanandosi dal fuoristrada.

Dopo essersi addentrato per duecento metri nel bosco che circondava il centro di Ridgeton si era fermato e si era steso sul dorso, appoggiato a una roccia piatta coperta di morbido muschio. Si era cacciato tra i denti un pezzo di ramo e l'aveva serrato con forza mentre con la destra si afferrava il bicipite sinistro. Si era imposto di resistere mentre, piano piano, con tormentosa concentrazione faceva forza sull'osso, gli occhi chiusi, con brevi respiri mozzi, affondando i denti nel legno. E d'un tratto, con uno scrocchio, la testa dell'omero era tornata in sede. Gli era sfuggito un grido soffocato a quel dolore lancinante, e aveva vomitato. Poi aveva perso i sensi ed era scivolato finendo con parte del corpo nel torrente.

Arrancò sulla riva allungandosi su un fianco. Non si concesse più di cinque minuti per riprendere le forze prima di rimettersi in piedi. Si sfilò la cintura e con questa assicurò saldamente il braccio sinistro contro il fianco. Quella soluzione aumentava il dolore ma gli avrebbe evitato violenti scossoni che potevano farlo svenire di nuovo. Rialzò il capo e respirò a fondo l'aria umida. Adesso la pioggia cadeva fitta e il vento gli sferzava il volto. Dopo qualche istante cominciò ad avanzare lentamente nel bosco, verso nord, aggirando il centro di Ridgeton. Non voleva farsi trovare da Hrubek, si intende, ma neppure desiderava che qualcun altro lo avvistasse... men che meno uno sceriffo ficcanaso o uno dei suoi agenti. Dopo un chilometro e mezzo giunse all'incrocio della North Street con la Cedar Swamp Road.

Trovò un telefono pubblico e sollevò il ricevitore. Non si stupì accorgendosi che la linea era muta.

L'unico modo per raggiungere casa sua era seguire la Cedar Swamp in direzione nord. Era possibile arrivarvi anche dalla direzione opposta, ma bisognava costeggiare duecento acri di parco statale, sfiorare un'altra cittadina e poi piegare nuovamente a sud.

Hrubek gli era piombato addosso con tanta violenza che la Subaru era di sicuro inutilizzabile: adesso anche l'avversario era appiedato. Se la sua meta era la proprietà Atcheson, doveva prendere per forza quella medesima strada.

Nonostante il tempo che aveva dovuto perdere per sistemarsi la spalla, Owen dubitava che Hrubek ci fosse già arrivato. Non conosceva la zona e avrebbe dovuto procurarsi una cartina - il che significava scassinare una stazione di servizio - quindi orientarsi e individuare le strade giuste, e molte non erano indicate in modo chiaro.

Owen avanzò guardingo: un soldato in pattuglia di ricognizione, col mandato di avvistare possibili avamposti, linee di tiro, punti elevati, perimetri. Scorse un canale di scolo e una conduttura di più di un metro di diametro. Un'ottima tana di volpe, pensò, tornando automaticamente al linguaggio militare. Immaginò Hrubek che veniva avanti lungo la strada, circospetto, e se stesso che sbucava fuori, silenzioso, sorprendendolo alle spalle.

La pioggia era fresca e satura dei profumi dell'autunno. Owen aspirò a fondo quell'aria umida e poi si immerse nell'acqua gelida del canale, proteggendosi il braccio. Ma si era ripreso e poté ignorare il dolore.

Mentre si accovacciava si ripeté mentalmente l'elenco dei punti mortali: torace testa addome inguine, torace testa addome inguine... e continuò a ripetere quel macabro mantra sotto la pioggia che aumentava.

Lis Atcheson fece passare l'uomo in cucina e gli diede un asciugamano. Con quel berretto da baseball e i capelli ondulati, piuttosto lunghi, osservò tra sé, somigliava molto all'addetto all'escavatrice venuto l'anno prima per la nuova fossa biologica.

Teneva un'anca un po' rigida, come se si fosse fatto male, notò Lis. E a giudicare dall'aspetto scarruffato era verosimile che avesse avuto un incidente.

«Vengo da Hammond Creek... sa, a est di qui?» Dal tono di Trenton Heck pareva che nessuno avesse mai sentito parlare di Hammond Creek,

cittadina che a lui stesso era pressoché sconosciuta.

Lis presentò Portia che gli lanciò un'occhiata indifferente mentre Heck, con un sorriso allegro, si aspettava una spiegazione di quel nome inconsueto. «Un po' come la Porsche», commentò ridendo. Lei si limitò a dargli la mano, senza ombra di sorriso.

Il giovane agente era ancora nell'auto di pattuglia, a chiedere via radio le ultime notizie circa Hrubek.

«Signor Heck...» cominciò Lis.

«Trenton. O Trent», suggerì lui cordialmente.

«Gradisce qualcosa da bere?»

Rifiutò una birra ma si scolò una lattina di coca in meno di trenta secondi e poi si appoggiò al bancone guardando di fuori con aria professionale e sicura. A Lis venne il sospetto che si trattasse di un poliziotto in borghese. No, spiegò lui, era più che altro un consulente. Quando le spiegò in che modo Hrubek era riuscito a mettere su una falsa traccia gli inseguitori per poi invertire la direzione, Lis scosse il capo. «Non è certo uno stupido.»

«Proprio no.»

«Ma non l'avevano dichiarato pazzo?» domandò Portia, che stava strusciando la testa del cane con un entusiasmo che Emil non condivideva affatto.

«Be', lo è. Ma è anche maledettamente furbo.»

Lis gli chiese come mai era arrivato fin lì.

«Mi sono imbattuto in suo marito dalle parti di Fredericks. Lì abbiamo parlato con una tale. Hrubek le aveva detto che voleva raggiungere Boyleston. Così io sono andato da quella parte mentre suo marito si sarebbe diretto qui. L'agente qui fuori mi ha raccontato che a quanto pare Hrubek l'ha fatto uscire di strada.»

«Non sappiamo dove sia. Non sappiamo niente di nessuno dei due. Come mai ha cambiato idea ed è venuto qui?»

Solo per via di una sensazione, spiegò Heck. Era a metà strada verso Boyleston quando si era convinto che Hrubek stesse di nuovo depistandoli. «Capisce, troppo metodico nel suo spostamento verso ovest, nel cercare di trarci in inganno o bloccarci. Ha perfino piazzato delle tagliole per Emil.»

«No!»

«Sì, davvero. E mi sono detto: è stato furbo finora, perché non dovrebbe continuare ad agire da furbo?»

«Ma perché non ha avvertito la polizia?»

Lui parve a disagio e Lis ebbe l'impressione che arrossisse. Con lo

sguardo fisso sulla finestra raccontò la sua versione dei fatti senza tralasciare una virgola: la ricompensa; l'aver fatto parte della polizia di stato per quasi dieci anni per poi venire dimesso per via della recessione; la roulotte e il terreno che tra poco gli sarebbero stati portati via.

«I conti non mi tornavano: aveva annunciato di voler raggiungere Boyleston e poi ci andava davvero? Insomma, perché raccontare alla donna di Fredericks dove intendeva andare e poi lasciarla viva mentre invece aveva ucciso l'altra?»

Giusto, pensò Lis con un senso di gelo.

Poi Heck chiese di Owen.

«Lo stanno cercando. Lo sceriffo e uno dei suoi uomini.»

«Se la caverà benissimo», affermò Heck. «È uno che si sa destreggiare. Scommetto che ha fatto la guerra.»

«Tre anni in Vietnam», confermò Lis guardando fuori.

Heck si accosciò e cominciò ad asciugare il cane, metodico e assorto. Osservandolo, Lis si rese conto che Trenton Heck era al tempo stesso più semplice e più sagace di lei, e subito lo considerò con maggior rispetto di quanto poteva ispirarne l'apparenza modesta.

L'agente rientrò passandosi una mano sulla faccia. «Stanley dice di aver avvertito la polizia a proposito del fuoristrada di Owen. Ora stanno passando la notizia a un certo Haversham....»

«Certo, è lui che dirige le ricerche. Il mio ex capo», intervenne Trenton Heck. Non sembrava molto soddisfatto.

Non gli va l'idea di perdere la ricompensa o doverla dividere, si disse Lis.

Poi lui aggiunse: «Probabilmente invierà una squadra dei servizi tattici...»

«Sul serio?» L'agente era molto colpito.

«Saranno qui entro quaranta minuti, direi. Forse qualcosa di più.»

«Perché non li fanno arrivare in elicottero?»

«In elicottero?» ripeté Heck sprezzante.

Il bagliore di un lampo lunghissimo si allargò nel cielo. Poi lo scoppio del tuono. L'agente stava dicendo qualcosa ma lei non sentì nemmeno una parola e uscì correndo verso le scale. Portia mosse qualche passo dietro di lei, allarmata, gridando: «Lis, che ti prende?»

Ma lei stava già facendo i gradini due alla volta.

In camera da letto trovò la Colt Woodsman, una piccola automatica calibro *22* che Owen teneva nel comodino. Aveva preteso che imparasse a u-

sarla e le aveva fatto sparare una dozzina di colpi contro un bersaglio di carta fissato a una catasta di legna marcia, dietro il garage. Lei aveva ubbidito, nervosamente, sentendo la mano che sobbalzava a ogni colpo. Da allora, tre o quattro anni prima, non l'aveva più toccata.

La prese e si accorse che, a differenza dei petali delle rose, l'impugnatura zigrinata trasmetteva precise sensazioni alle sue mani incallite.

L'arma scomparve nella tasca. Lis andò lentamente alla finestra, come ipnotizzata dallo sconfinato buio esterno che inghiottiva ogni punto di riferimento. Si accostò cercando di trovare qualcosa di visibile al di là del vetro azzurrino: un ramo, un gufo, la banderuola verderame sopra il garage, un elemento qualsiasi che rendesse meno totale e permanente l'oscurità. Un lampo illuminò il viale allagato e lei ricordò il cenno di saluto rivolto a Owen. Si rese conto con sgomento che forse quel gesto sarebbe stata l'ultima comunicazione tra loro e che, cosa ancor più angosciante, magari lui non l'aveva neppure visto.

Un altro fulmine si abbatté dal cielo cadendo nelle vicinanze. Con un ansito Liz fece un passo indietro mentre il tuono faceva tremare gli imperfetti vetri del diciottesimo secolo. Adesso il temporale avanzava come un'ondata, un indifferente muro di acqua alto trecento metri. Scivolava convulso sopra il lago, la cui superficie era curiosamente luminosa come se le gocce di pioggia emettessero piccoli raggi quando colpivano l'acqua nera.

Il fragoroso rimbombo del tuono avvolse la casa terminando con uno schianto secco. Lis tornò al pianoterra. Staccò dall'attaccapanni l'incerata e annunciò: «Esco. Vado a cercare mio marito».

II

Il 15 aprile 1865, il dottor Samuel A. Mudd steccò la gamba di John Wilkes Booth e lo fece dormire in uno dei letti nel locale attiguo al suo ambulatorio, dove a volte ospitava dei pazienti.

Il dottor Mudd aveva intuito chi era il ferito e ciò che aveva fatto la sera prima, ma decise di non recarsi in città a denunciarlo perché sua moglie era spaventata all'idea di restare da sola con quello strano individuo febbricitante e l'aveva supplicato di non allontanarsi. Mudd venne arrestato sotto l'accusa di aver preso parte alla congiura per assassinare Lincoln e si salvò dall'impiccagione per un solo voto. In seguito fu rimesso in libertà, ma ormai era un uomo rovinato.

Michael, riflettendo sulla triste vicenda di Mudd, si disse: e tutto per

colpa di una donna. Vedi come vanno le cose.

Pensò anche che al momento un dottore gli avrebbe fatto comodo. Il polso gli formicolava: aveva preso una botta violenta contro il volante quando aveva investito l'auto del cospiratore. Non gli doleva tanto, ma l'avambraccio era vetroso al tatto e gonfio: grosso quasi il doppio del normale. Dalle dita al gomito era come un blocco unico di legno.

Ma mentre camminava sotto la pioggia era troppo emozionato per darsene pensiero. Perché Michael Hrubek si sentiva nel mondo di Oz.

La cittadina di Ridgeton era un luogo magico. Era la meta del suo pellegrinaggio. Era la Terra Promessa, e lui osservava con rispetto ogni tratto di smunta erba novembrina, ogni parchimetro e ogni cassetta della posta. Il temporale aveva interrotto la corrente in quasi tutto il centro: restavano solo le luci a batteria che segnalavano le uscite di sicurezza. E quei rettangoli rossastri esaltavano il clima fiabesco del luogo.

In una cabina telefonica sfogliò la guida e trovò quel che cercava. Recitò una preghiera di ringraziamento ed esaminò la mappa sulla copertina individuando Cedar Swamp Road.

Uscito di nuovo sotto la pioggia si diresse di buon passo verso nord. Passò davanti a diversi locali pubblici immersi nel buio: un negozio di liquori, uno di giocattoli, una pizzeria, una sala di lettura della Christian Science. Un momento. Un Gesù Cristo scientifico a benedirci? Gesù Cristo a occuparsi di fisica e di chimica? Gli venne da ridere a quell'idea e proseguì intravvedendo riflessi spettrali di sé nelle vetrine. Alcune erano protette da saracinesche ondulate di plastica color ambra. Altre erano verniciate di nero, sicuramente come misura di sicurezza.

Michael Hrubek sapeva tutto degli specchi unidirezionali che si potevano acquistare per 49,95 dollari dalla Redding Science Supply Company, più spese di spedizione, non si accettano ordinazioni con pagamento alla consegna. «Buonanotte, signore mie», cantava sguazzando nei torrenti d'acqua dei rigagnoli. «Buonanotte, signore...»

La strada terminava di fronte a un bivio. Michael si fermò di botto sentendo il panico che saliva.

Oddio, da che parte? Destra o sinistra? Da una parte c'è Cedar Swamp, dall'altra no. Quale prendere? Destra o sinistra? «Da che parte?» urlò.

Michael sapeva che imboccando una direzione sarebbe arrivato al numero 43 di Cedar Swamp Road, e seguendo l'altra no. Guardò il cartello indicatore e sbatté le palpebre: in quella frazione di secondo la sua mente razionale grippò come un motore surriscaldato.

Si arrestò, semplicemente.

Esplosioni di paura così intense da essere visibili: scintille nere, gialle e arancione che si sprigionavano rimbalzando dalle finestre e dai marciapiedi bagnati. Col mento tremante, Michael levò un gemito atterrito. Cadde in ginocchio, tempestato da voci: di Lincoln, dei soldati agonizzanti, dei congiurati...

«Dottoressa Anne, perché mi hai lasciato? Dottoressa Anne! Ho tanta paura. Non so cosa fare. Dimmi cosa devo fare!»

Michael si aggrappa al cartello stradale come fosse l'unica fonte di energia e di ossigeno, e piange terrorizzato frugandosi nelle tasche alla ricerca della pistola. Deve uccidersi. Non ha scelta. Il panico è insostenibile. Un proiettile alla testa, come per Lincoln, e sarà tutto finito. Non pensa più alla sua missione, al tradimento, a Eva, a Lis-bone, alla vendetta. Deve porre termine a quell'ansia che lo soffoca. L'arma è lì, ne sente il peso, ma la mano gli trema troppo per poter riuscire a infilarsela in tasca.

Alla fine strappa il tessuto, arriva ad afferrare il calcio della pistola.

«Io... non... ce la faccio! Oddio, aiuto!»

Abbassa il cane.

La vivida luce gli colpì gli occhi chiusi facendovi balenare una nebbia rossastra. Poi il suono di una voce che diceva cose che lui non riusciva a distinguere. Allentò la presa sulla pistola e rialzò il capo rendendosi conto che qualcuno gli stava parlando: non la dottoressa Anne, non il defunto presidente degli Stati Uniti, non i congiurati o il buon dottor Mudd.

La voce apparteneva a un tipo scarno sulla sessantina che sporgeva la testa da un'auto, a nemmeno un metro da lui. Evidentemente non aveva notato l'arma che adesso Michael ricacciò nella tasca.

«Tutto bene, giovanotto?»

«Io...»

«Si è fatto male?»

«La mia... auto», balbettò. «La mia auto...»

L'uomo magro dai capelli grigi era a bordo di una vecchia jeep dal telone malconcio e finestrini di plastica. «Ha avuto un incidente? E neanche un telefono che funzioni. Già, sicuro. Quasi tutti isolati, per via del temporale. È ferito?»

Michael respirò a fondo più volte. Il panico diminuì. «Niente di grave ma l'auto è andata. Non valeva granché. Non come la vecchia Cadillac.»

«Capisco. Be', salga, l'accompagno all'ospedale. Meglio che si faccia vedere da un medico.»

«No, no, sto bene. Ma mi sono perso. Lei sa dov'è Cedar Swamp Road?»

«Certo. Abita là?»

«Dovevo raggiungere certi amici. Sono in ritardo. Staranno in pensiero.»

«Be', le do uno strappo.»

«Davvero lo farebbe?»

«Secondo me dovrei portarla al pronto soccorso, visto com'è ridotto il suo braccio.»

«No, basta che mi porti dai miei amici. Là c'è un medico. Il dottor Mudd, lo conosce?»

«No, non mi pare.»

«Un ottimo medico.»

«Be', meglio così. Perché quel polso è sicuramente rotto.»

«Se mi dà un passaggio», assicurò Michael alzandosi, «le sarò amico fino alla morte.»

L'uomo ebbe un attimo di incertezza, poi: «Sì... be', salti su. Ma attento alla portiera. Parecchio alto, lei».

«Owen sta cercando di tornare qui», spiegò Lis. «Ne sono convinta. E Hrubek gli dà la caccia.»

«In tal caso andrebbe semplicemente al posto di polizia, le pare?» obiettò l'agente.

«È preoccupato per noi, qui da sole.» Lis si guardò dal parlare del vero motivo per cui Owen non si sarebbe rivolto alla polizia. Stava guidando Hrubek proprio lì, per ucciderlo nella proprietà Atcheson e far passare la cosa per legittima difesa.

«Non saprei», mormorò l'agente. «Comunque Stan mi ha detto...»

«Senta, non c'è niente da discutere», tagliò corto lei. «Io vado.»

«Mi ascolti...» tentò di nuovo l'agente.

«Lis, non puoi fare assolutamente nulla», intervenne Portia.

Heck si tolse il berretto da baseball per grattarsi la testa, e una ciocca di capelli gli ricadde sull'occhio destro. Scrutò Lis. «Lei ha testimoniato al processo?»

Lis ricambiò l'occhiata. «Ero la testimone principale dell'accusa.»

Lui annuì lentamente, poi osservò: «Personalmente ho arrestato un buon numero di individui e poi ho deposto in tribunale. Ma nessuno di loro ha mai tentato di farmela pagare».

Lis lo guardò fisso. «Be', ha avuto fortuna, no?»

«Senz'altro. Però, sa, capita molto di rado che un evaso si metta in mente

di vendicarsi. In genere cercano di battersela al più presto dallo stato.»

Pareva aspettare una risposta, ma lei si limitò a commentare: «Be', probabilmente Michael Hrubek non è uno dei soliti evasi».

«Non sarò io a contraddirla.» E non aggiunse altro.

«Tu resta qui», disse Lis a sua sorella. «Se Owen rientra prima di me, suona il clacson.»

Portia annuì.

«Uhm, signora...»

Lis guardò Heck.

«Non lo trova un po'... be', appariscente?»

«Prego?»

«Quel coso giallo.»

«Oh, non ci avevo pensato.»

Heck l'aiutò a sfilarsi l'incerata e l'appese mentre Lis allungava una mano verso il suo giubbotto scuro, ma Heck la trattenne. «Stia a sentire. Vediamo di usare il buon senso. Capisco il suo stato d'animo, visto che si tratta di suo marito e tutto il resto. Ma le parlo da persona che ha una certa esperienza. Dar la caccia ai fuggiaschi è il mio mestiere. Lasci che ci pensi io. No, mi faccia finire. Io vado a cercare suo marito e se lui è nei paraggi ho buone possibilità di trovarlo. Sicuramente molte più di lei. E per me sarebbe una complicazione se anche lei fosse in giro.» La voce era tesa. Adesso aspettava la sua reazione.

Lis immaginava che il suo movente principale fosse la ricompensa, però Heck aveva ragione. Anche se fosse riuscita a trovare suo marito, dubitava di poterlo indurre a rinunciare a quella caccia all'uomo e a tornare a casa. Non le aveva dato retta prima, perché avrebbe dovuto farlo adesso? Owen sarebbe stato capace di uccidere Hrubek sotto i suoi occhi, ma non in presenza di un osservatore neutrale.

«D'accordo, Trenton», si arrese.

«Allora: io prendo la strada del bosco, verso il cancello d'ingresso. Hrubek potrebbe scavalcare la staccionata, certo, ma non posso farci niente. Di sicuro non arriverà a nuoto dalla parte del lago, con questo vento.» Heck lanciò un'occhiata all'agente. «Sarà opportuno che lei resti nelle vicinanze della casa. Come seconda linea di difesa, diciamo.»

L'agente provò un certo sollievo. Aveva fatto il suo dovere e che altro poteva dire a quella donna cocciuta? Adesso aveva degli alleati e magari avrebbe potuto assistere a un glorioso scontro. «Infilo l'auto tra quegli arbusti, che ne dice?» domandò in tono animato. «Da là posso tener d'occhio

tutto il giardino ma il pazzo non avrà modo di vedermi.»

Heck rispose che era una buona idea e si rivolse a Lis: «So che suo marito è cacciatore. Forse lei non ha pratica di armi, ma potrebbe procurarsene una, tanto per sicurezza?»

Lei provò una maliziosa soddisfazione nell'estrarre la pistola di tasca. La tenne con la canna in giù, il dito accanto alla sicura, così come le aveva solennemente insegnato Owen. Portia era esterrefatta. L'agente si mise a ridere. Ma Trenton Heck si limitò ad annuire come se un'altra voce fosse stata depennata da un elenco.

«Lascio qui Emil. Con questo tempaccio neppure lui potrebbe fare molto quanto a seguire tracce. Se lo tenga vicino. Non è un cane da difesa ma è grosso e farà un baccano d'inferno se qualcuno arriva di soppiatto.»

«Non ho niente di più scuro», mormorò Lis accennando all'incerata gialla.

«Non si preoccupi, l'acqua non mi dà nessun fastidio, ma mi farebbe comodo un sacchetto di plastica per la mia pistola. È una vecchia Walther tedesca e si arrugginisce facilmente.»

Asciugò l'arma con dei tovaglioli di carta e l'infilò nel sacchetto chiudendolo con cura prima di rimetterla nella fondina da cowboy. Guardò fuori e stiracchiò la gamba, con una piccola smorfia. Qualsiasi cosa avesse, la pioggia non gli avrebbe certo giovato, pensò Lis. Pareva dolergli parecchio.

L'agente uscì a raggiungere l'auto, ma non prima di avere sganciato la cinghietta della sua automatica e averne tastato più volte il calcio, come un attore scadente in un western di serie B.

Poi il motore venne acceso e la vettura andò a rintanarsi, in retromarcia, in mezzo ai cespugli tra il garage e la casa. Da là i fari avrebbero potuto illuminare tutta la parte posteriore del giardino.

«Saprà come usare quell'arma», mormorò Trenton rivolto a Lis, «ma immagino che non se ne sia mai servita, o quanto meno non in una situazione analoga.» Non aspettò la conferma e proseguì: «Ora le chiedo di spegnere tutte le lampade. Se ne stia lontana dalle finestre. Farò il possibile per tenere sempre d'occhio la casa. Se ha bisogno di me accenda le luci e io arrivo di corsa».

Poi, senza aggiungere altro, scomparve sotto il diluvio. Lis richiuse la porta.

«Gesù, Lis», bisbigliò Portia. Ma erano tante le cose che potevano averla lasciata sgomenta che sua sorella non sapeva a quale si riferisse.

Il pensiero di sua moglie è ormai lontano dalla mente del dottor Ronald Adler. Il suo sapore, la curva del fianco, la morbidezza della pelle, il profumo dei capelli... I ricordi che poche ore prima erano così vivi adesso sono del tutto cancellati.

Il capitano Haversham gli aveva telefonato poco prima per metterlo al corrente.

«Hrubek ha ammazzato una donna. A Cloverton. Il coperchio è saltato, dottore.»

«Oh, mio Dio.» Adler chiuse gli occhi e il cuore parve andargli in fibrillazione nel momento in cui veniva fulminato dall'assurda sensazione che Hrubek avesse commesso quel delitto all'unico scopo di fregarlo. Resse il ricevitore con mano tremante ascoltando la voce del capitano che gli raccontava con furia mal repressa come Hrubek avesse seviziato e ucciso una donna per poi impadronirsi di una moto e filare verso Boyleston.

«Sfregiata? Una moto?»

«Le ha inciso delle lettere sul petto. E due agenti di Gunderson sono irreperibili. Si erano messi in contatto per dire che ritenevano di averlo avvistato. Siamo convinti che li abbia uccisi gettandone i cadaveri chissà dove. Bassa sicurezza? Innocuo? Cristo, dottore, ma cosa aveva in mente? Sarò da lei tra mezz'ora.»

La comunicazione venne interrotta.

Adler adesso sta tornando nel suo ufficio dove Haversham l'aspetta. Ma va parecchio a rilento. Sosta nell'umido corridoio deserto a considerare la reazione a catena dello straordinario processo fisiologico per cui i capelli gli si rizzano sulla nuca, gli occhi si inumidiscono, i genitali si contraggono. E sebbene stia pensando al nervo vago e alle scariche di adrenalina, l'idea dominante è la paura maledetta che ha in corpo.

Sul corridoio, lungo una quarantina di metri, si aprono venti porte: tutte chiuse tranne l'ultima, la sua. Per motivi di economia metà delle plafoniere, una sì e una no, sono prive di lampadine. Quelle rimaste sono in buona parte saltate. Di lì si dipartono altri tre corridoi, a loro volta bui come sepolcri.

Adler guarda davanti a sé e si chiede: perché non mi muovo? È uscito dall'ascensore e sa che Haversham lo sta aspettando con impazienza, eppure Adler è paralizzato dallo spavento. Sente le braccia molli, e così pure le gambe. Batte le palpebre per cancellare un'apparizione inquietante: un'enorme sagoma chiara che si è affacciata dal corridoio più avanti e subito si

è ritratta.

Adler fa cinque passi. Di nuovo si ferma, fingendo di sfogliare l'incartamento che ha con sé. E in quel momento prova la netta sensazione che Michael Hrubek sia tornato per ucciderlo.

Il fatto che non ci sia una logica in questa missione non attenua minimamente il panico di Adler. Ha un sussulto mentre l'ascensore, chiamato da sotto, scende cigolando. Gli giunge da chissà dove il mugolio di infinita, inesprimibile infelicità di un ricoverato. Si strofina il collo, sposta avanti un piede e riprende ad avanzare.

No, no: Michael Hrubek non ha motivo di ucciderlo. Michael Hrubek neppure lo conosce personalmente. Michael Hrubek non potrebbe essere tornato all'ospedale in così poco tempo, anche se desiderasse sbudellarne il direttore.

Il dottor Ronald Adler, veterano della struttura psichiatrica, il dottor Ronald Adler, laureato con voti medi presso un'università di provincia... questi due dottor Ronald Adler ritengono di essere, probabilmente, al sicuro.

Eppure l'uomo che poche ore prima affondava il viso tra le cosce profumate di sua moglie, l'uomo che sa mediare i conflitti che sorgono alle riunioni del consiglio direttivo molto meglio di quanto curi i suoi pazienti, l'uomo che adesso procede lungo quel tenebroso corridoio di pietra: tutti questi Ronald Adler sono atterriti dal suono dei propri passi.

Dio, ti prego, non voglio morire. Il suo ufficio sembra lontano chilometri e lui guarda il trapezio di luce bianca che dalla porta spalancata cade sul pavimento. Si spinge avanti, superando uno dei passaggi laterali e ha una breve risatina stupita accorgendosi di non avere il coraggio di voltare il capo a gettarvi uno sguardo. Forse in tal caso vedrebbe una rapida scena in technicolor in cui Michael Hrubek affonda un mano nella bocca di Adler per strappargli la lingua o gli dilania i visceri con gusto divertito: azioni che Hrubek ha descritto vividamente nei suoi colloqui con i medici.

Il direttore oltrepassa incolume il corridoio laterale ma adesso sopravviene una nuova paura: di perdere il controllo della vescica. Deve urinare. Deve, assolutamente. Ma i gabinetti degli uomini sono quasi in fondo al passaggio a cui si sta avvicinando adesso. E a quest'ora le luci sono spente. Prende in considerazione l'idea di urinare contro il muro.

Non voglio morire.

Sente dei passi. No. Sì? Di chi si tratta?

Gli spettri di una donna e di due poliziotti.

Ma cos'è questo rumore?

Ah, i suoi stessi passi. O forse no. Visualizza il gabinetto. Vi si dirige svoltando nel corridoio laterale e in quel momento gli si presenta un pensiero: la fuga di Michael Hrubek fa emergere tutte le sue colpe commesse come medico. Gli appunti di cui si è illecitamente servito agli esami di chimica organica, i diagrammi persi, le prescrizioni sbagliate, gli aneurismi che ha trascurato di accertare prima di prescrivere forti dosi di barbiturico.

La fuga del paziente equivale a tirare una robusta lenza e a veder affiorare dalle acque di un lago inquinato un pesce malato, gonfio e morente, una preda che mai si sarebbe voluto catturare, una testimonianza che si vorrebbe cancellare per sempre.

«Sentitemi bene, razza di idioti», ringhiò Haversham dopo avere deposto il ricevitore. Il suo pubblico, il direttore dell'ospedale e Peter Grimes, lo fissò muto, con occhi vitrei. Una pioggia torrenziale si abbatteva contro i vetri dell'ufficio di Adler.

«Eccoci con un'altra bella notizia», continuò Haversham. «Questa viene da Ridgeton. Un'auto è andata addosso a un veicolo mandandolo fuori strada. Entrambi i guidatori sono scomparsi tra i boschi. La vettura investita apparteneva a Owen Atcheson.»

«Owen...?»

«Il marito della donna che ha testimoniato contro Hrubek. Il tale che è venuto qui prima.»

Così forse adesso i morti sono quattro.

«Sanno con certezza che è stato Hrubek?»

«No, lo suppongono. È qui che abbiamo bisogno di lei.»

«Oh, Gesù», mormorò Adler. Si premette le dita sugli occhi. «Quattro morti», sussurrò.

«Ora sta a lei dottore. Dobbiamo sapere dove concentrare le forze.»

Ma di cosa stava parlando? Concentrare le forze?

«Basta con le balle sui teneri cucciolotti. Voglio una risposta precisa. Abbiamo due opzioni: Boyleston e la stazione delle linee Amtrak, o Ridgeton e la donna che ha testimoniato al processo. Dov'è diretto?»

Adler lo fissò con sguardo vacuo.

«Credo vogliano sapere dove devono mandare i loro uomini, dottore» spiegò Grimes con delicatezza.

«Già, questo è il problema. Due segnalazioni che non coincidono. Nessuno sa niente per certo.»

Adler passò lo sguardo dal suo assistente a quell'alto poliziotto dinocco-

lato e si disse: ho bisogno di dormire, ecco il mio guaio. «Be', lo sceriffo di Ridgeton dispone di uomini, no?»

«Sicuro. Ma sono solo in quattro. Hanno mandato un agente alla casa, quindi la donna è protetta. Ma io devo decidere la strategia. Dobbiamo assolutamente catturare quel pazzo. Ho quattro uomini dei servizi tattici pronti a muoversi. Il resto della squadra non sarà disponibile prima di un'ora. Dove devo inviarli? Sta a lei dirlo.»

«A me? Ma io non ho elementi in mano», protestò Adler. «Ho bisogno di fatti. Siamo sicuri che sia stato Hrubek a investire Atcheson? E come si è procurato l'auto? L'hanno proprio visto su quella motocicletta? Non si può decidere niente finché non lo sappiamo. E...»

«Lei ha in mano tutti i fatti necessari», l'interruppe Haversham fissandolo duramente. «L'ha avuto in cura qui per quattro mesi. Deve basarsi su quel che sa di lui.»

«Lo chieda a Dick Kohler. È lui che si occupa di Hrubek.»

«Lo faremmo volentieri ma non sappiamo dove sia e non risponde al suo cercapersone.»

Adler aveva tutta l'aria di chiedersi: che c'entro io? Riunì le mani mordicchiandosi un indice.

Boyleston...

Si chinò sulla scrivania a esaminare quella stessa cartina su cui poche ore prima aveva progettato la cattura di Hrubek e la rovina di Richard Kohler.

Ridgeton...

D'un tratto il volto cominciò a formicolargli e nulla in questo pazzo universo fu importante per lui quanto catturare il suo errabondo paziente. Vivo, se possibile, o altrimenti pronto a essere disteso su una lastra di marmo con un cartellino di riconoscimento legato a un alluce.

Dio, che questa notte finisca. Che io possa tornare a casa e infilarmi a letto vicino al tiepido corpo di mia moglie, e ritrovare il sonno sotto le coltri... che questa notte finisca senza altri morti.

Adler aprì il fascicolo di Hrubek scorrendone affannosamente i fogli che si sparpagliarono sulla scrivania. Cominciò a leggere.

Hrubek, rifletté, presenta i classici sintomi della schizofrenia paranoide: pensiero incoerente, fuga di idee, associazioni illogiche, marcata attività motoria tipica degli episodi maniacali, affettività carente e mal indirizzata...

«No, no, no!» sibilò, attirandosi le occhiate perplesse degli altri due. Co-

sa diavolo significano queste parole? si chiese furibondo. Cosa sta facendo Hrubek? Qual è la molla che lo spinge?

Chi *è* Michael Hrubek?

Adler fece ruotare la poltroncina e fissò i vetri rigati di pioggia.

Punto 1: Hrubek soffre di allucinazioni uditive e i suoi discorsi sono la tipica insalata di parole degli schizofrenici. A quel camionista poteva aver detto «Boston» intendendo invece «Boyleston».

Punto 2: la vendetta, il presunto motivo per cui vuole recarsi a Ridgeton, è elemento frequente nelle fissazioni degli schizofrenici paranoidi.

Punto 3: uno schizofrenico non cercherebbe di raggiungere Boyleston facendo un giro tortuoso passando da Cloverton.

Punto 4: a Boyleston c'è una stazione della linea Amtrak. Viaggiare in treno presenta un fattore di stress molto inferiore rispetto all'aereo (che Hrubek avrebbe potuto prendere a Boston) e quindi uno psicotico lo preferirebbe.

Punto 5: sebbene non sia sotto copertura di torazina, sta guidando un'auto. Quindi, grazie alla forza di volontà o a qualche miracolo, è riuscito a dominare l'ansia e potrebbe aver scelto il tragitto più arduo e complicato verso Boyleston invece di quello più lineare per Ridgeton.

Punto 6: con tutti i suoi stratagemmi, i falsi indizi, le astuzie di quella notte, Hrubek sta dimostrando un'incredibile funzionalità cognitiva. Potrebbe benissimo fingere di voler raggiungere Ridgeton mentre in realtà la sua meta è Boyleston.

Punto 7: d'altra parte potrebbe funzionare a tale livello da elaborare un doppio bluff: far sospettare che sia diretto a Ridgeton che è di fatto la sua destinazione.

Punto 8: è capace di uccidere senza motivo.

Punto 9: alcune delle sue fissazioni sono collegate alla storia degli Stati Uniti, alla politica e ai Servizi segreti. Durante le sedute ha accennato più volte a Washington, città che potrebbe raggiungere con la linea Amtrak.

Punto 10: nutre avversione per le donne e si è reso colpevole di violenza carnale. Alcuni mesi fa ha proferito minacce contro quella Atcheson.

Punto 11: non sa affrontare la realtà.

Punto 12: ha evitato di prendere i farmaci in previsione di questa notte, il che sta a indicare un progetto studiato da tempo.

Punto 13... 14... 15...

Centinaia di elementi vennero filtrati dalla brillante mente di Adler. Dosaggi di diversi psicofarmaci, osservazioni durante il colloquio prelimina-

re, incontri in occasione della terapia di gruppo, trascrizioni dei suoi farneticamenti, rapporti di medici e assistenti... Adler tornò a girarsi verso l'incartamento, facendo scorrere i fogli, afferrandone alcuni con dita tremanti. Mentre li esaminava ebbe la sensazione di guardare la faccia di Hrubek, quegli occhi che non mostravano né animazione né apatia, né affetto né disprezzo, né fiducia né dubbio.

Per qualche istante restò immobile, poi alzò lo sguardo verso la faccia segnata e stanca del poliziotto che nelle ultime ore pareva invecchiato di dieci anni. «A parer mio...» prese a dire lentamente, «a parer mio Hrubek sta dirigendosi alla stazione ferroviaria. Vuole andare a Washington. Mandi i suoi uomini a Boyleston. Subito!»

Le due sorelle passarono in rassegna tutta la casa, spegnendo le luci. Si muovevano in silenzio, trasalendo agli scoppi dei tuoni. Alla fine rimasero solo alcune lampadine azzurre nella serra, che Liz aveva preferito lasciare accese per non restare in un'oscurità totale: riteneva che dall'esterno non risultassero visibili. Strane ombre palpitavano sui muri e i pavimenti. Insieme tornarono in cucina e sedettero su una panca a guardare la schiera di pini e betulle in fondo al giardino sul retro.

Trascorsero così alcuni minuti: la pioggia si abbatteva sui vetri della serra, il vento strideva insinuandosi negli interstizi della vecchia costruzione. Poi Lis non resistette più. «Portia, avevo cominciato a raccontarti una cosa.»

«Prima?»

«Circa la mia relazione», bisbigliò lei, come se Owen fosse nella stanza accanto.

«Non mi sembra il momento...»

Lis le posò una mano sul ginocchio. «Non posso rimandare. Questa cosa è rimasta irrisolta tra noi per troppo tempo. Non resisto più.»

«Cosa c'è di irrisolto? Lis, santo cielo, non è proprio l'occasione più adatta per discorsi...»

«Ma *devo* dirtelo!»

«Rimandiamo.»

«No!» replicò Lis con foga. «Adesso! Se non lo faccio adesso forse non ci riuscirò più.»

«Ma perché è così importante?»

«Perché devi capire il motivo per cui ti ho detto quelle cose terribili. E a mia volta ho bisogno di sapere una cosa da te. Guardami. Guardami!»

«Va bene, so quel che mi hai detto. E con ciò? Che c'entra Indian Leap con le tue faccende personali?»

«C'entra, te l'assicuro!»

Senza rendersene conto aveva aspirato così a fondo che provò un improvviso dolore al petto e dovette piegarsi poggiando la fronte sulle ginocchia. A poco a poco, nel silenzio teso che seguì, lo spasmo cessò e Lis rialzò il capo a guardare la sorella. Stava per continuare quando il lontano brontolio di un tuono invase la stanza e sul volto di Portia comparve un guizzo di intuizione. «Oh, no», disse.

«Sì», confermò Lis. «Sì. Il mio amante era Robert Gillespie.»

III

«È molto che conosce gli Atcheson?»

L'uomo della jeep aveva una faccia magra e la pelle cascante sotto la mascella. Inserì una marcia più bassa per affrontare la salita di un'altura a nord di Ridgeton. Il motore ansimava e gemeva.

Il passeggero, quella specie di colosso, studiava la leva del cambio con un interesse che al guidatore parve eccessivo.

«Anni e anni», fu la risposta. «Proprio tanti.»

«Io conosco Owen», raccontò l'uomo. «Mi è capitato di scambiare due chiacchiere con lui. A volte ci incontriamo al negozio di ferramenta. Un tipo a posto. Per essere un avvocato.»

«Un centinaio d'anni, direi.»

«Come, scusi?»

«Specialmente Lis-bone.»

«Non mi pareva che lo pronunciasse così. Ma lei li conosce meglio di me, immagino.» La jeep sobbalzò su una gobba della strada. «Una fortuna che mi sia trovato a passare di lì. Non c'è nessuno in giro stanotte, per via del temporale. Quelli delle previsioni del tempo, con i loro parrucchini e i nomi stravaganti, hanno detto che c'è da aspettarsi il finimondo, ma ora come ora è solo un po' di acqua e basta.»

Il colosso non disse nulla.

La jeep oltrepassò l'incrocio della Cedar Swamp con la North Street e per un attimo al guidatore parve di scorgere qualcuno che si voltava in fretta, come allarmato, e poi scompariva dietro la spalletta del canale di scarico. In quello stesso momento il cielo fu illuminato dal vasto bagliore di un lampo che creò una danza di ombre tutt'intorno e l'uomo attribuì quell'ap-

parizione a un curioso gioco di luci, foschia e pioggia. Accelerò lungo il tortuoso tracciato irregolare di Cedar Swamp. «Ma guarda un po' che razza di amministrazione abbiamo. Quando si decideranno a sistemare questa strada, a rappezzare l'asfalto? È quasi tutta fango e sterpi.»

«Fango e sterpi», borbottò ferocemente il colosso. «Fango e sterpi.»

Devo aver detto qualcosa di sbagliato. «Che è successo alla sua auto?»

«Fango e sterpi, forse. Faccende di cui lei si intende, pare.»

Il passeggero non aggiunse altro e il guidatore si limitò a un: «Ah».

«Mi è scappata di mano lungo un tratto scivoloso. Ha sbandato e si è cappottata.»

«E la Stradale?»

«Avevano da fare altrove. Erano due. Giovani. Mi è dispiaciuto tanto per loro. Poveri ragazzi di Gunderson. Ma non avevo scelta.»

Mai più, si disse il guidatore. Mai, mai più, pioggia o non pioggia, polsi rotti o meno.

L'omaccione guardò attentamente gli alberi, poi con grande concentrazione mise e tolse la sicura alla sua portiera, sette volte. «Mai stato sotto le armi?» chiese.

Cos'era meglio rispondere? «Sì, ho fatto il servizio militare. Ero di stanza a...»

«Servizi segreti?»

«No, soldato semplice. Fanteria.»

«Oh. E mi sa dire dov'è che hanno sparato ad Abraham Lincoln?»

«Uhm.»

«Alla testa. O a teatro. Tutt'e due risposte giuste.»

«Ah, sì, certo.» Dio del cielo, in che impiccio mi sono messo? «Vedi un po' che buriana. Meno male che ho una quattro per quattro.»

«Quattro per quattro», ripeté l'altro. «Sì. Cos'è esattamente? Cos'è una quattro per quattro?»

«Non lo sa?» Il guidatore si mise a ridere. «Ma lo sanno tutti cos'è una quattro per quattro.» Ma all'occhiata malevola dell'omaccione si sfregò la guancia ispida col dorso di una mano e aggiunse: «Era solo uno scherzo».

«Bella mossa», ribatté il passeggero protendendosi al di sopra della leva del cambio e accostando la faccia carnosa a quella del guidatore. «Ma se qualcuno fosse stato via in un altro paese per parecchio tempo, potrebbe non sapere cos'è una quattro per quattro, no?»

«Messa così, senz'altro.»

«E se qualcuno arrivasse dal 1865, per esempio, non è possibile secondo

lei che non sappia cos'è una quattro per quattro?»

«Possibilissimo, certo», convenne affannosamente il guidatore. «Senta, secondo me dovremmo proprio passare all'ospedale, far dare un'occhiata al suo braccio.»

L'uomo si passò sulla faccia le grosse dita da contadino, giallastre come i suoi denti e poi estrasse dalla tasca una pistola. Se l'accostò al volto, annusandola, e ne leccò la canna.

Il guidatore ebbe un piccolo ansito e cominciò a pregare.

«Mi porti alla casa degli Atcheson», tuonò il colosso. «Mi ci porti subito e ci dia dentro con la sua maledetta quattro per quattro!»

Parecchi chilometri dopo il guidatore, con la vescica che non teneva più e le mani tremanti, fermò il veicolo. Non mi perdonerò mai di aver fatto un simile scherzo agli Atcheson, pensava, ma non è colpa mia. «Questa è l'entrata.»

«Bella mossa, ma non vedo il nome.»

«Eccolo lì, sulla cassetta della posta sotto quella pianta di rose. Lo vede? Ha intenzione di uccidermi?»

«Scenda, voglio sistemarla in modo che non si muova più.»

«La jeep?»

«Sì. Non deve più funzionare.»

«Va bene, d'accordo. Scendiamo. Solo non mi faccia del male.»

«Ha mai pensato di andare a Washington?»

«Washington, intende?»

«Ma naturale! A chi frega niente di Seattle?»

«No, no! Mai. Lo giuro.»

«Bene. Ora mi spieghi come si fa a metterla fuori uso.»

«Si toglie la calotta dello spinterogeno e la si butta via. Il motore non riparte più.»

«Lo faccia.»

L'altro sollevò il cofano, staccò la calotta e la lanciò verso il bosco. Aveva un'aria totalmente derelitta sotto la pioggia che gli impastava i capelli e scorreva in rivoli nei profondi solchi del viso. L'omaccione lo fissò. «Mi credi stupido, eh? Tenti il bluff psicologico. Dici che non vuoi andare a Washington sperando che io dica che ci voglio andare, vero?»

L'ometto deglutì. «Sì, è vero.»

«Be', ora ti metti a correre. Vai di corsa fino a Washington e racconti a quella gente che l'ora della vendetta è arrivata.»

«Intende spararmi alle spalle?»
«Vai a dirglielo.»
«Ha intenzione di...»
«CORRI!»
L'ometto spiccò la corsa, convinto di morire prima di aver fatto tre metri. Poi prima di averne fatti sei. Poi quindici. Correva sotto la pioggia scrosciante in attesa della morte. Non si volse mai indietro e non vide il colosso che, reggendo la pistola davanti a sé come un investigatore della Pinkerton, si inoltrava lentamente lungo il vialetto fangoso.

Lis fissò il volto di Portia. Nell'oscurità poteva scorgerne solo i riflessi lucenti degli occhi. Avrebbe voluto accendere tutte le luci della cucina, rischiando di attirare un centinaio di Michael Hrubek, per vedere l'espressione di sua sorella in quel momento, per capire se diceva la verità o no.
«Portia, dimmelo. Sapevi di noi, Robert e me? Prima di... far l'amore con lui.»
La mia partita è persa comunque, si disse. O l'aveva tradita il suo amante, o l'avevano tradita sia il suo amante che sua sorella. Ma una cosa poteva accettarla. L'altra no.
«Oh, Lis, naturalmente no. Non ti avrei mai fatto una cosa del genere. Lo sai, vero?»
«No! Come faccio a saperlo? Sei mia sorella ma sei come un'estranea. No, non lo sapevo.» Lis si asciugò le lacrime. «Ho pensato che lui potesse avertelo detto e che tu, be', non ti fossi fatta scrupoli.»
«No, non mi aveva detto niente.»
Il cuore non le batteva così all'impazzata da quando si era trovata nella grotta a Indian Leap e cercava di sfuggire a quel pazzo. «Non ne avevo idea. In tutti questi mesi me lo sono chiesto.»
«Credimi, Lis. Rifletti: perché Robert avrebbe dovuto parlarmene? Voleva farsi una scopata: non l'avrebbe mandata a monte raccontandomi di essere l'amante di mia sorella.»
«Quando vi ho visti insieme, laggiù...» Chiuse gli occhi massaggiandosi le tempie. «E stasera, quando flirtavi con Owen...»
«Lis.»
«Non è forse vero?»
Portia serrò le labbra. Poi rispose: «Flirto, sì. Ma non significa che abbia particolari mire. Se Robert mi avesse detto di voi due l'avrei lasciato perdere. Se Owen mi avesse fatto delle avance l'avrei rimesso al suo posto. Io

piaccio agli uomini. Ho un certo ascendente su di loro. A volte penso che sia l'unica cosa che ho.»

«Oh, Portia. Ero furibonda con Robert, non con te. Era lui che volevo picchiare. Avrei voluto ucciderlo... Mi sentivo così tradita. Claire è morta per colpa sua. Quando vi ha visti è rimasta così sconvolta che è corsa via e si è smarrita nella grotta.»

«Metà degli uomini che frequento sono come Robert. Li riconosci a un chilometro di distanza. Lis, tesoro, non era l'uomo adatto a te. Per lui eri un passatempo.»

«No! Ti sbagli. Non era un'avventuretta qualsiasi. Noi due ci capivamo. Lui e Dorothy si detestavano. Litigavano continuamente. E Owen? Non mi amava nello stesso modo, lo sentivo. Dopo essere stata con Robert avvertivo solo l'assenza d'amore in Owen. La sera prima del picnic, quel sabato notte... Owen è rimasto a lavorare fino a tardi a Hartford. E Robert è venuto qui.»

«Lis...»

«Lasciami finire. Owen ha telefonato per avvertirmi che non sarebbe rientrato prima delle due o le tre. Robert e io abbiamo fatto l'amore nella serra. Ci siamo rimasti per ore. Mi accarezzava con i petali delle rose...» Lis chiuse gli occhi e di nuovo appoggiò la fronte contro le ginocchia. «E poi mi ha chiesto di sposarlo.»

Dalle labbra di Portia sfuggì una mezza risatina. «Sposarlo?»

«Da tempo lui e Dorothy non erano più felici insieme. Lei lo tradiva continuamente. Robert voleva me.»

«E tu gli hai detto di no, vero?»

«E io gli ho detto di no», confermò Lis in un sussurro.

Portia scrollò il capo. «Quindi ce l'aveva con te. E quando in auto io l'ho guardato con i miei occhioni nocciola ha colto al volo l'occasione. Oddio, l'ho proprio combinata bella.»

«Io non volevo chiudere con Robert, ma non me la sentivo di lasciare Owen. Non ne avevo il coraggio, dopo che lui per me aveva rinunciato a quella donna. Dovevo tentare di rimettere in piedi il nostro matrimonio.»

«Che errore, Lis. Perché non hai accettato? Mio Dio, poteva essere la tua unica occasione per scaricare l'ultimo residuo della nostra famiglia.»

Lis scosse la testa, confusa. «Te?»

«No, no! Owen. Avresti dovuto farlo già da anni.»

«Cosa vuoi dire con l'ultimo residuo della nostra famiglia?»

Portia si mise a ridere. «Owen non ti ricorda un filino papà?»

«Oh, non essere assurda. Hai letto troppe riviste. Neanche da paragonare. Guarda cosa sta facendo stanotte.» Accennò alla finestra. «È là fuori per me.»

«Owen è un dittatore, Lis. Identico a nostro padre.»

«No! È un uomo a posto. Solido. Leale. E mi ama... a modo suo.»

«Be', papà ci ha dato una casa. Lo chiami amore?» Portia era in collera. «Lo chiami amore quando qualcuno ti dice: "Non hai fatto ordine come si deve, questa settimana" o: "Come osi metterti una camicetta così scollata?" e poi ti solleva la gonna e ti lascia quei simpatici segni di frustate? Quel salice è ancora lì, vedo. Mi fossi trasferita qui, sarebbe stato il primo a sparire. L'avrei abbattuto nel giro di pochi secondi.

«Dimmi un po', Lis, come giustificavi quei segni all'ora di ginnastica? Probabilmente ti cambiavi voltando le spalle al tuo armadietto. Io raccontavo a tutti che avevo per amante un uomo adulto, che mi legava e si masturbava mentre mi frustava. Oh, non fare quella faccia inorridita... Amore? Cristo, se siamo cresciute in un ambiente tanto normale e sereno, come mai tu ti sei rintanata in quest'Isola-che-non-c'è e io sono la scopata più facile della Settantaduesima Est?»

Lis premeva il volto contro le ginocchia e le lacrime scendevano copiose.

«Scusami, Lis», mormorò sua sorella. Poi si mise a ridere. «Guarda cosa mi succede a trovarmi di nuovo qui. Do i numeri. Stasera ho fatto una vera indigestione di ambiente familiare. Non ce l'ho con te. Il tuo schiaffo, quel che mi hai detto a Indian Leap... confesso che non mi hanno toccata più di tanto. Mi spiace che per te sia diventato un incubo, ma per me era semplicemente una delle tante giornate alla L'Auberget. Sapevo che non avrei dovuto venire a quel picnic. Né venire qui stasera.»

Lis le posò una mano sul braccio notando che aveva di nuovo tutti i suoi anelli d'argento e la collana di cristallo screziato.

Dopo qualche istante Portia le toccò le dita ruvide e arrossate, ma solo brevemente.

Lis ritrasse la mano e guardò la pioggia che scendeva in rivoli sui vetri. Si alzò. «C'è una cosa che devo fare. Torno tra un minuto.»

«Che cosa?»

«Torno subito.»

«Non vorrai uscire?» Portia era sconcertata.

«Il catenaccio della porta del seminterrato. Devo controllare.»

«Ma no, Lis. Di sicuro ci ha pensato Owen.»

«Non credo.»

Portia scosse il capo osservando Lis che estraeva la pistola dalla tasca e con gesto incerto tirava indietro il carrello per mettere un proiettile in canna. «Lis...»

«Sì?»

«Niente. Ma... niente.»

Lis infila il giubbotto, tenendo prudentemente l'arma rivolta a terra. Varcata la porta si ferma e si volta. La vecchia casa è buia, quella casa a tre piani, piena di fiori, di libri e degli spiriti di tanti morti. Strano, rifletté, come noi ci soffermiamo sulla nostra mortalità solo in momenti di poco conto: quando ci passiamo lo smalto sulle unghie, o ascoltiamo un brano musicale o sentiamo la vicinanza di un corpo immerso nel sonno, accanto a noi. Mai in momenti feroci, spietati come questo.

Toglie la sicura all'automatica e non prova alcun timore mentre avanza nel giardino fradicio di pioggia.

Owen Atcheson, bagnato fino al midollo, torturato da fitte dolorose, si addossò alla spalletta del canale di scarico rannicchiandosi come un bambino quando un lampo squarciò il cielo. Il tuono gli fece battere i denti e gli provocò nuovi spasimi al braccio sinistro.

Gesù, pregò, dopo tutto quel che è successo non farmi restare folgorato. Guardò la Cedar Swamp Road, dove la jeep era scomparsa cinque minuti prima sollevando dietro di sé alti schizzi di acqua fangosa. L'aveva riconosciuta, era quella di Will McCaffrey.

Immaginò che il vecchio avesse dovuto lavorare fino a tardi e adesso stesse finalmente tornando a casa.

Si lasciò ricadere nell'acqua limacciosa e schiumeggiante. La cosa non lo disturbava più che tanto: durante le azioni di combattimento aveva sopportato sanguisughe, zan2are e temperature che andavano da sotto zero a 43 gradi. Stanotte aveva con sé solo la pistola e una ventina di caricatori: in altre occasioni non solo era stato carico di tutto il suo armamento ma anche di uno zaino da trentacinque chili e, più di una volta, del corpo di un commilitone caduto.

Disagi che poteva affrontare. Molto più preoccupante invece il quesito: dove diavolo era la sua preda?

Esaminò la zona per la decima volta. Sì, ammise, era possibile che Hrubek si fosse tenuto alla larga dalle strade per raggiungere la casa attraversando i boschi. Ma avrebbe avuto bisogno di una bussola, ci avrebbe mes-

so delle ore, sarebbe stato costretto a buttarsi a nuoto nel lago o a costeggiarne la riva che era invasa da una fitta vegetazione e quasi impraticabile. Inoltre Hrubek aveva mostrato una netta preferenza per le strade, come se nella sua mente confusa le persone fossero collegate solo dall'asfalto o dal cemento.

Strade, rifletté Owen. Automobili...

La jeep...

McCaffrey, ricordò, non abitava a nord della città. Il suo villino si trovava a ovest. Non avrebbe avuto motivo di percorrere la Cedar Swamp, di certo non per tornare a casa sua. Chi non abitava da quelle parti avrebbe preso quella direzione solo per raggiungere il centro commerciale di Chilton facendo la scorciatoia.

E a quell'ora di sicuro non c'erano negozi aperti.

Owen scrutò per qualche istante la strada buia e battuta dalla pioggia, poi a fatica uscì dall'acqua e affrontò la lunga corsa che l'avrebbe riportato a casa, da sua moglie.

IV

Trenton Heck risalì adagio il costone di roccia che tagliava in due la proprietà Atcheson. La superficie era scivolosa ma non era questo il maggiore ostacolo in quella scalata di sei metri: la sua gamba faceva i capricci, rallentandolo. Quando giunse in cima e si lasciò cadere sul lastrone di roccia era sfinito e zuppo. Riprese fiato mentre si massaggiava la coscia ed esaminava il viale d'accesso e il bosco giù in basso. Non vide nulla, salvo il tremolio ipnotico delle foglie investite dalla pioggia. Dopo essersi riposato un poco si rialzò e, tenendosi basso, avanzò lungo il ciglio della rupe, parallelo all'indistinto nastro chiaro del vialetto. Si allontanava molto lentamente dalla casa spostandosi verso Cedar Swamp Road, sperando di avvistare Hrubek, sì, ma ancor più desideroso di trovare Owen, un uomo con cui provava una particolare affinità. Un uomo forse disarmato, forse ferito.

Nel corso della sua avanzata guardinga verso la strada si scoprì a pensare a Lis Atcheson. Continuava a tornare sull'interrogativo che si era posto durante l'affannoso viaggio fin lì, dopo avere rinunciato a Boyleston. Poi, mentre zoppicando si metteva al riparo dietro una grossa quercia per una futile ispezione del panorama sottostante, di nuovo si chiese: perché Michael Hrubek ce l'ha con lei?

Certo, quel tipo era completamente squinternato. Erano in molti a esser-

ne convinti. Ma, se aveva ben inquadrato la situazione, Hrubek doveva avere un motivo dell'accidenti per avventurarsi in una spedizione del genere, un viaggio che evidentemente lo atterriva. Come se lui, Heck, fosse andato deliberatamente incontro a qualcuno che minacciava di spargli di nuovo alla gamba.

Perché andarsi a cercare un patema del genere? Il fatto che Lis avesse testimoniato? No, doveva esserci dietro qualcos'altro. Ben di rado, come aveva spiegato a Lis, i detenuti peggiorano la loro situazione eliminando i testimoni.

Soltanto quando... Be', in genere mettono in atto le minacce solo quando il teste ha mentito. Ma perché lei avrebbe dovuto mentire?

Queste riflessioni furono interrotte da qualcosa che Heck scorse in lontananza: un grande cubo di chiarore azzurrino, vicino alla casa. Tornò indietro di qualche passo e scrutò tra la pioggia. Le luci della serra. Dovevano aver dimenticato di spegnerle. Un malaugurato faro ma ormai non ci si poteva far nulla.

Un lampo serpeggiò sopra il bosco seguito dal vasto fragore del tuono. I fulmini lo preoccupavano: non che temesse di esserne colpito ma non poteva permettersi di essere accecato dal bagliore. Inoltre, se ne fosse caduto uno nelle vicinanze lui sarebbe stato, sia pure per pochi istanti, un bersaglio nitidissimo.

Un altro tuono.

Si trattava davvero di un tuono? Era una detonazione più che un rimbombo. E, ripensandoci, pareva provenire dal viale d'accesso degli Atcheson. Allarmato, si volse nuovamente a guardare la casa, aspettandosi il segnale di Lis, ma nessuna luce si accese.

Tastò nervosamente la vecchia Walther chiusa nel sacchetto di plastica, e riprese ad avanzare verso la Cedar Swamp Road esaminando il fitto bosco attorno a sé, con il suo tappeto molliccio di foglie cadute. Gli parve di vedere una decina di ombre che somigliavano all'uomo che stava cercando. Poi dimenticò il tuono che sembrava uno sparo e cominciò a perdersi d'animo. D'un tratto l'impresa di rintracciare Owen o Hrubek gli parve disperata.

«Oh, maledizione», mormorò, avvilito. La temperatura stava calando e lui era percorso da brividi.

Cinque minuti più tardi aveva speso metà della ricompensa e discorreva con Jill circa la possibilità di tornare insieme quando con la coda dell'occhio colse un raggio luminoso nei pressi della casa. Si mosse in fretta pen-

sando dapprima che fosse la segnalazione di Lis ma poi si fermò e, aguzzando la vista tra la pioggia, si stupì che quella luce si riflettesse così bene su una testa calva e bluastra.

Michael Hrubek si trovava a neppure quindici metri da lui.

Il pazzo non si era accorto della sua presenza e si dirigeva verso la serra illuminata.

Dio, è un mostro, pensò Heck, col volto che gli ardeva mentre per la prima volta avvistava la preda. Puntò la Walther, sempre protetta dal sacchetto, verso il dorso dell'uomo e, camminando il più silenziosamente possibile, ridusse la distanza tra loro. Quando fu a una decina di metri trasse un lungo respiro e gridò: «Hrubek! Stenditi a terra».

Il pazzo ebbe un sussulto ed emise un grido atterrito, patetico. Si volse a guardare il buio dietro di sé, nella pioggia torrenziale.

«Fai come ho detto. Sono armato.»

Okay, si disse Heck, ora prende la fuga. Intendi spararglì o no? Decidi subito altrimenti dovrai inseguirlo.

Gli occhi di Hrubek guizzavano a destra e a sinistra e la lingua passò sulle labbra socchiuse. Sembrava un orso confuso, spaventato, sollevato sulle zampe posteriori pronto a difendersi.

Heck decise. Spara. Piazzagli una pallottola in una gamba.

Hrubek spiccò la corsa.

Heck fece fuoco due volte. I proiettili smossero le foglie dietro quella figura che filava rapida come un difensore esterno schivando alberi, investendo giovani arbusti, cadendo, annaspando tra il fogliame e rimettendosi in piedi. Emetteva strida di terrore.

Heck lo tallonava ma, pur pesando il doppio di lui, Hrubek era spaventosamente veloce e lo tenne a distanza per un lungo tratto. Ma poi Heck cominciò a guadagnare terreno.

D'un tratto provò un dolore lancinante e gli sfuggì un grido: un crampo gli aveva attanagliato la gamba dal polpaccio all'anca. Heck cadde sul fianco: muscoli irrigiditi, contratti, duri come il legno.

Si contorse disperatamente cercando una posizione che alleviasse lo spasmo. A poco a poco il crampo si attenuò lasciandolo esausto e senza fiato. Quando riuscì a sollevarsi a sedere e si guardò attorno, Hrubek era scomparso.

Heck si rimise in piedi, ansimando. Raccolse la pistola e si mosse in fretta lungo il margine della terrazza di roccia verso il punto in cui Hrubek si era dileguato. La casa si trovava a un centinaio di metri e in mezzo c'e-

rano un migliaio d'alberi e diecimila zone d'ombra in cui la sua preda poteva essersi acquattata.

Mentre si avviava verso la casa, cercando di muoversi in fretta per quanto glielo concedeva la gamba malferma, udì lo sparo a non più di tre metri dietro di sé. E contemporaneamente avvertì, più con sorpresa che dolore, l'impatto del proiettile che gli penetrava nel dorso. Ebbe un ansito. Fece ancora alcuni passi, barcollando, chiedendosi cone mai nessuno aveva avanzato l'ipotesi che Hrubek potesse essere armato. La pistola gli sfuggì di mano mentre guardava la lacerazione sul camiciotto, là dove era uscita la pallottola.

«Oh, no. Maledizione.»

Nella mente di Trenton Heck apparve confusa l'immagine di Jill nella sua linda tenuta da cameriera. Poi, come nella vita reale, lei svanì subito come se avesse cose molto più importanti di cui occuparsi e lui cadde in ginocchio crollando poi in avanti e iniziando la scivolata senza fine lungo il declivio ammantato di foglie viscide.

«Lis!» esclamò Portia mentre la sorella rientrava in cucina e appendeva il giubbotto scrollando i capelli zuppi.

Lis le diede una breve occhiata, richiuse la porta e andò alla finestra a guardare fuori.

«Quel rumore...» riprese Portia.

«Quale rumore?»

«Non l'hai sentito?» Camminava avanti e indietro, torcendosi le mani. «Sembrava... insomma, non era un tuono. A me sono parsi degli spari. Non sapevo cosa pensare. Ma tu, dov'eri?»

«Non è stato facile arrivare alla porta del seminterrato. Era effettivamente chiusa a chiave. Fatica inutile.»

«Forse dovremmo avvertire l'agente, ma l'avrà sentito anche lui.» Un fulmine crepitò vicinissimo e il tuono la fece trasalire. «Cristo. Non lo sopporto.»

L'auto della polizia era a quindici o venti metri. Lis andò alla porta e agitò un braccio ma non ebbe risposta.

«Non può vederti», osservò Portia. «Raggiungiamolo. Con questi scrosci magari non ha sentito. E va bene, non guardarmi in quel modo. Ho paura, certo. Cosa credi? Una paura maledetta.»

Lis esitò, poi annuì. Infilò di nuovo il giubbotto e si mise un cappello impermeabile di Owen, più per mimetizzarsi che per proteggersi i capelli

fradici. Portia prese una giacca a vento blu, anch'essa inutile con quella pioggia ma meno vistosa dell'incerata gialla. Lis spalancò la porta e varcò la soglia, la mano stretta attorno alla pistola che teneva in tasca. Portia la seguì e subito furono inghiottite dalla burrasca. Curve sotto il vento e la pioggia torrenziale arrancarono verso l'auto. A metà strada il cappello volò via verso il lago.

E da quella direzione, dal lago, comparve improvvisamente una figura: afferrò Lis per le spalle e insieme finirono nella mota di un roseto. Quella caduta le svuotò completamente i polmoni lasciandola boccheggiante, senza possibilità di chiamare aiuto. Aveva addosso tutto il peso di lui che l'inchiodava a terra. Tentò di estrarre la pistola ma il cane si impigliò nel tessuto.

Portia si voltò e vide l'aggressore. Lanciò un grido e corse verso l'auto della polizia mentre Lis si dibatteva per liberarsi. Riuscì a scivolar via e a sollevarsi a sedere impigliandosi nei rami spinosi di un cespuglio di rose che l'immobilizzarono mentre l'uomo, con il capo a terra, come un animale, strisciava verso di lei emettendo gemiti lugubri. Ora Lis poté tirar fuori la Colt e ne poggiò la bocca contro la testa dell'aggressore. In quel momento Trenton Heck sollevò un poco la testa. «Aiuto.»

«Oh, mio Dio.»

«Sono... può aiutarmi?»

«Portia!» chiamò, rimettendo via l'automatica. «È Trenton. È ferito. Avverti l'agente.»

Portia era accanto alla portiera dell'auto.

«È Trenton», gridò di nuovo Lis. «Diglielo.»

Ma Portia restava immobile. Poi fece un passo indietro e cominciò a urlare. Lis districò il giubbotto dal cespuglio e si alzò scostandosi da Heck che ricadde nel fango. Si avvicinò alla sorella, con passi incerti. Dal sedile anteriore si levava del fumo. Portia si portò le mani al viso poi cadde in ginocchio e cominciò a vomitare.

Quando il proiettile aveva colpito l'agente - in pieno volto, a bruciapelo - la sigaretta che teneva tra le dita gli era caduta in grembo e aveva cominciato a bruciare lentamente l'uniforme.

«Oh, no», singhiozzava Portia. «No, no...»

Lis la scostò, raccolse una manciata di fango e soffocò l'incandescenza. Anche lei ebbe un conato all'odore di stoffa e carne bruciata.

«La radio!» gridò Portia. Si rialzò, asciugandosi la bocca, ma dovette ripeterlo due volte prima che Lis capisse. Dal cruscotto spuntava solo un ca-

vo a spirale: il microfono era stato strappato via. Lis si chinò di nuovo sull'uomo anche se non c'era più niente da fare: era terreo e freddo. Fece un passo indietro e lanciò un'occhiata all'Acura. Adesso l'acqua era arrivata ai finestrini inondando l'interno: il cellulare era sommerso.

Insieme le due donne arrancarono nel fango per raggiungere Trenton Heck, abbandonato su un fianco. Riuscirono a tirarlo in piedi e, sostenendolo, barcollarono verso la porta posteriore. La pioggia li investiva, pungente e greve. A mezza strada un feroce colpo di vento li investì alle spalle e Portia scivolò trascinando Heck con sé. Adesso lui aveva perso conoscenza ed era un peso morto. Impiegarono alcuni minuti a trainarlo fino alla soglia dove Portia crollò a terra.

«No, non mollare adesso. Aiutami a portarlo dentro.»

«Devo tirare il fiato», boccheggiò Portia.

«Avanti, sei tu quella che fa le corse, che ha resistenza.»

«Gesù.»

Riuscirono a trasportarlo nel soggiorno e a stenderlo sul divano.

Emil le raggiunse ma a quanto pareva non aveva un sesto senso che gli facesse intuire la catastrofe. Fiutò uno stivale del padrone, poi tornò nel suo angolo dove si lasciò cadere a terra chiudendo gli occhi. Portia chiuse a chiave la porta di cucina e accese un piccolo lume. Lis aprì il camiciotto di Heck.

«Oh, mio Dio, guarda! Gli hanno sparato!» La voce di Portia era quasi stridula. «Vai a prendere qualcosa! Non so... dei tovaglioli di carta.»

Lis passò in cucina e mentre afferrava una manciata di tovaglioli avvertì un suono: debole dapprima, poi sempre più alto fino a rivaleggiare con l'ululo del vento. Il sangue le si gelò: era qualcosa di molto simile alle ultime invocazioni di Claire che aveva sentito provenire dai recessi della grotta di Indian Leap. Inebetita da quel ricordo atroce e dalla paura presente, incespicò fino alla porta e guardò fuori. Vide solo l'acqua che cadeva a dirotto e i rami piegati dal vento.

Trascorse qualche istante prima che riconoscesse la voce agghiacciante di Michael Hrubek che sembrava emergere dal nulla: «Lis-bone, Lis-bone, Lis-bone...»

V

Trenton Heck emergeva solo a tratti dell'incoscienza. Lis gli cercò il polso senza trovarlo, ma quando gli poggiò l'orecchio sul petto sentì il battito

del cuore.

«Riesce a sentirmi?»

Lui emetteva suoni gutturali, inarticolati, e non reagì a quello che doveva essere un dolore lancinante quando Lis premette i tovaglioli sopra il foro scuro e slabbrato sul torace.

Portia sedeva in un angolo del soggiorno, le braccia chiuse attorno alle ginocchia, a capo chino. Lis si rialzò e l'oltrepassò, ripulendosi sulla gonna le mani sporche di sangue. Dalla cucina immersa nel buio scrutò il giardino e non vide traccia di Hrubek, che ora aveva smesso di chiamarla. Rimase lì per un lungo momento poi si rivolse alla sorella.

«Vieni», ordinò.

Portia la guardò e prese a scuotere il capo. «No.»

«Infilati questo.» Le tese il giubbotto.

«Oh, Lis, no»

«Devi andare a chiedere aiuto.»

«Non posso.»

«Sì che puoi.»

«Io non vado là fuori.»

«Sai dov'è l'ufficio dello sceriffo, no? Si trova sul...»

«L'auto è bloccata.»

«Prenderai quella dell'agente.»

Portia ebbe un ansito. «No. C'è *lui* dentro.»

«Portia, devi.»

«Mai e poi mai. No. Non chiedermelo.»

«Subito fuori dal viale, a sinistra. Dopo un paio di chilometri lungo la Cedar Swamp arrivi alla North Street. Prendi a sinistra e vai avanti per una decina di chilometri. L'ufficio dello sceriffo si trova sulla destra. Cedar Swamp sarà inondata, almeno in certi tratti. Dovrai guidare piano finché arrivi in centro.»

«Hrubek è là fuori, da qualche parte, Lis.» Il viso di Portia era inondato di lacrime.

Con le mani macchiate di sangue Lis l'afferrò per le spalle. «Usciamo insieme. Ti aiuto a salire sull'auto e tu vai dallo sceriffo.»

Portia lanciò una breve occhiata alle macchie vermiglie sul suo maglione. «Mi stai lasciando addosso...»

«Portia.»

«... il suo sangue! No!»

Lis trasse di tasca l'automatica e la puntò contro il volto esterrefatto della

sorella. «Non dire un'altra mezza parola. Tu ora ti metti al volante di quell'auto e fili. Su, andiamo.»

Agguantò Portia per il bavero del giubbotto e la spinse fuori sotto la pioggia.

Con un braccio attorno alle spalle della sorella, incespicando, Lis si diresse all'auto. Il terreno era così molle che impiegarono parecchi minuti a raggiungerla. L'acqua che circondava il garage, alta più di un metro, adesso avanzava verso la curva del viale. Tra poco avrebbe sommerso anche la vettura dell'agente.

A un certo punto persero l'equilibrio e caddero in quel pantano. Un ginocchio di Lis affondò a tal punto nella mota che Portia dovette darle uno strattone per liberarla. Ripresero ad avanzare. Giunsero a tre metri dall'auto.

«Non posso guardare», singhiozzò Portia.

Lis la lasciò sul ciglio del viale d'accesso e proseguì da sola. La pioggia era ancora violenta ma dal cielo sembrava venire un debole chiarore, anche se era troppo presto perché fosse l'alba. È la vista che mi si è abituata al buio, pensò. Tutti i suoi sensi parevano affinati, come quelli di un animale. Avvertiva l'abbassarsi della temperatura, l'odore di fumo e di concime, la pastosità della fanghiglia e degli strati di foglie bagnate sotto i piedi. Era pronta ad aggredire chiunque fosse entrato nel campo di quel suo radar fisiologico.

Allungò il braccio verso la portiera e si volse a guardare la sorella. Ebbe un ansito sibilante quando una sagoma enorme si materializzò nella foschia, a una decina di metri. Avanzava con passo fermo, un braccio teso, l'altro abbandonato lungo il fianco come fosse ferito. Nella mano inerte teneva una pistola che sembrava un giocattolo tra quelle grosse dita.

Michael Hrubek stava fissando Portia. «Lis-bone... Lis-bone...»

Portia si volse di scatto lanciando un grido, e cadde all'indietro.

Oh, mio Dio! L'ha scambiata per me!

Lis Atcheson impugnò la Colt Woodsman con entrambe le mani e tirò il grilletto, una, due volte, forse di più. Ne serrava il calcio con tanta forza che le dita spasimavano di dolore. I proiettili si persero nella notte mancando Hrubek di pochi centimetri.

Lui lanciò un grido atterrito e, coprendosi le orecchie, scomparve tra la vegetazione. Lis si precipitò dalla sorella aiutandola a rialzarsi.

Portia si reggeva a malapena, ma quando Lis le cacciò in mano la pisto-

la, tenne d'occhio il tratto di giardino in cui Hrubek era scomparso mentre Lis andava a spalancare la portiera e afferrava per le spalle il corpo massiccio dell'agente. Radunando tutte le sue forze riuscì a estrarre il cadavere dal veicolo e lo scaricò senza rimorsi nel fango, quindi accese il motore. Strappò la Colt dalle dita di Portia, che cercò di indietreggiare, ma lei la gettò letteralmente sul sedile anteriore. A contatto della pozza di sangue Portia ebbe un sussulto, come scottasse. Singhiozzava e tremava. Lis sbatté la portiera. «Vai.»

«Io... sposta... spostagli le gambe!» gemette Portia, accennando alle ginocchia del cadavere finite a ridosso delle ruote posteriori.

«Vai!» Lis infilò un braccio attraverso il finestrino, accese i fari e inserì il cambio automatico. Mentre l'auto scattava in avanti lo specchietto laterale l'urtò facendola scivolare sullo strato di foglie marce. Finì nella melma. La vettura passò sopra il corpo dell'agente imboccando a zig zag il lungo viale e scomparve alzando ventagli di spruzzi.

Lis riuscì a rimettersi in piedi, accecata dal fango. Alzò il viso offrendolo alla pioggia scrosciante e in questo caso purificatrice. Quando fu nuovamente in grado di vedere scorse Michael Hrubek che avanzava sguazzando nel pantano.

Lis si tastò il fianco. L'automatica era scomparsa, scivolata fuori dalla tasca nella caduta. Si mise in ginocchio tastando attorno ma non riuscì a ritrovarla. «Dov'è?» ansimava. «Dov'è?»

Hrubek era a neppure dieci metri, immerso quasi fino alla cintola nel tratto inondato che circondava il garage. No, impossibile indugiare oltre: Lis si precipitò in casa sbattendo la porta dietro di sé. Diede doppia mandata e afferrò un grosso coltello. Poi si girò verso la porta.

Ma lui non l'aveva inseguita.

Si accostò cautamente alla finestra esaminando il tratto visibile di giardino: non scorse traccia di Hrubek. Si allontanò dai vetri temendo che lui potesse comparire all'improvviso.

Dove? *Dove?*

Quell'assenza era molto più terrificante del vederlo avanzare a lenti passi decisi.

Passò in fretta nel soggiorno e si inginocchiò accanto a Trenton Heck. Era ancora privo di conoscenza ma il respiro era regolare. Lis si rialzò dando un'occhiata attorno ma senza vedere realmente le foto di famiglia, la collezione di uccellini di porcellana, i vari souvenir portati da suo padre

dal Portogallo, la poltrone rivestite di cinz, i dipinti oleografici.

Dei colpi furiosi alla porta d'ingresso le strapparono un breve grido. Si girò di scatto. Il fragore cessò e lei intravvide la sagoma massiccia di Hrubek scomparire al di là del riquadro di vetro. Mosse lentamente il capo, seguendo il suo percorso attorno alla casa. Sentì l'uscio del ripostiglio degli attrezzi che veniva aperto e richiuso con forza.

Silenzio.

Un pugno si abbatté contro la finestra della stanza degli ospiti, all'altro capo della casa. Lo spesso vetro si spezzò ma poi non si udì altro e Lis immaginò che la finestra fosse troppo alta e il graticcio troppo solido perché Hrubek potesse infilarcisi.

Di nuovo silenzio.

Poi, con un ruggito, lui si avventò contro una parete strappando alcune assi di rivestimento.

Mentre Lis faceva un cauto giro di ispezione del pianoterra, lo sguardo le cadde sulla porta del seminterrato. Mio Dio, pensò. Le armi di Owen. Erano tutte giù al pianterreno. Doveva andare a prendere un fucile!

Stava avviandosi quando risuonò un gran tonfo. Poi altri ancora. Colpi violenti che parevano far tremare la casa fin dalle fondamenta. Legno che si schiantava. E poi con un urlo immane Hrubek riuscì ad abbattere la porta esterna dello scantinato. Il catenaccio aveva resistito solo trenta secondi. I suoi passi sul cemento e poi il cigolio degli scalini che portavano all'ingresso dove si trovava lei.

Oh, Cristo...

Il catenaccio della porta in cima alla scaletta era chiuso, ma si trattava di una sottile asta di ottone con funzioni più che altro estetiche. Lis si guardò attorno cercando qualcosa con cui bloccare l'uscio. Mentre la maniglia già cominciava a muoversi lei aveva preso dalla sala da pranzo una massiccia sedia di rovere incastrandola nello spazio tra porta e parete.

La maniglia venne scossa bruscamente e lei fece un balzo indietro chiedendosi se l'uomo avrebbe cercato di sfondare anche quell'uscio. Invece no. Dopo qualche altro tentativo quasi timido, lui ridiscese la scala. Di nuovo calò una coltre di silenzio rotto solo da una sinistra risata e dai passi di Hrubek sul pavimento del seminterrato. E un borbottio confuso. Dopo qualche minuto anche questi suoni cessarono. Era ancora lì? Avrebbe appiccato fuoco alla casa? Cosa stava facendo?

Dallo scantinato non giunsero altri rumori. Né da fuori, salvo lo scrosciare continuo della pioggia. Michael Hrubek era nuovamente scomparso.

Con il coltello stretto in una mano e tenendo con l'altra per il collare il cane di Heck, Lis passò nella serra e sedette in un angolo buio.

La pioggia picchiettava come chicchi di grandine sul tetto della serra. Portia era partita da venti minuti. L'ufficio dello sceriffo era solo a una dozzina di chilometri ma ormai la strada poteva essere del tutto impraticabile. Magari le ci sarebbe voluto un'ora o più per arrivare a destinazione. Ma col trascorrere dei minuti, e non sentendo più la presenza di Hrubek nelle vicinanze, cominciò a rilassarsi. Arrivò persino a chiedersi se non fosse scappato via... forse si era reso conto che Portia era andata a cercare aiuto. La paura cominciò a diminuire, per quanto Lis sapesse di essere in una posizione vulnerabilissima. Forse è questo, rifletté, l'unico sostegno morale che si può avere: sentirsi al sicuro nonostante i pericoli palesi e nascosti da cui ci proteggono delle semplici lastre di vetro.

Si ritrovò a pensare a Owen. Cercò, per scaramanzia, di impedire ai propri pensieri di seguire il loro corso naturale: come sarebbe stata la sua vita senza di lui? No, no, no! Cancella queste immagini! Andrà tutto bene. Lui era sicuramente sano e salvo. Con quell'alluvione e tante strade inondate, doveva aver cercato riparo in un garage o una casa. Guardò il cielo cupo sopra di sé e pregò brevemente perché giungesse l'alba: esattamente l'opposto di ciò che invocava di solito, a letto, quando cercava disperatamente di dormire.

Ora pregava perché arrivasse il mattino e comparissero quelle vivide luci bianche rosse e blu roteanti sopra le auto che giungevano in soccorso.

Aspirò il profumo delle rose che sentiva aleggiare attorno a sé. Solo venti minuti ancora. O diciannnove. O quindici. Poi di sicuro sarebbero arrivati. Di sicuro Michael Hrubek si era perso nei boschi. Di sicuro era caduto, si era fratturato una gamba.

Diede una grattatina alle orecchie di Emil. «Va tutto bene, il tuo padrone guarirà», mormorò mentre lui inclinava la testa. Lis lo abbracciò. Povero cane. Era nervoso quanto lei: le orecchie fremevano e il collo era rigido. Lis si scostò per osservare le pieghe del muso e gli occhi dall'espressione annoiata. Il naso sollevato fiutava l'aria e le narici cominciarono a contrarsi. Lei sorrise. «Ti piace l'odore delle rose?»

Il cane si alzò tendendo i muscoli. Emise un curioso ringhio sordo.

«Oh, mio Dio», gemette Lis. «No!»

Emil fiutò di nuovo l'aria, le zampe inquiete, la testa che si alzava e si abbassava. Poi cominciò a muoversi per la serra seguendo un tracciato ge-

ometrico. Lis scattò in piedi afferrando il coltello e passando lo sguardo sui vetri appannati che non permettevano di vedere di fuori. Dov'era Hrubek? Dove?

«Fermo», ordinò al cane che continuava il suo andirivieni, annusando, sempre più agitato. Di colpo sentì i palmi delle mani viscidi di sudore freddo: se li asciugò e serrò di nuovo il manico del coltello.

«Smettila! Se n'è andato! Non è più qui. Stai fermo!» Si muoveva in cerchio, cercando un nemico di cui solo lui avvertiva la vicinanza. Il ringhio divenne un uggiolio, un gemito lugubre che echeggiava dalle vetrate.

«Per favore, smettila!»

D'un tratto il cane abbandonò il suo percorso ripetitivo e si lanciò verso la porta, ora aperta, del locale con il banco per l'invasatura. Dietro a questa, piuttosto sottile, ce n'era un'altra che dava all'esterno, di legno massiccio e dotata di un solido catenaccio. Quella, si rammentò Lis, che stava andando a controllare quando era arrivato Heck.

La porta di cui si era completamente dimenticata.

E che adesso si spalancò improvvisamente colpendo il bloodhound alle costole e buttandolo a terra, stordito. Michael Hrubek entrò fermandosi, torreggiante, fradicio e inzaccherato, al centro del pavimento in cemento. Girò il capo osservando i mascheroni di pietra, le piante fiorite, la nebbiolina degli umidificatori... ogni particolare, come stesse visitando un circolo di giardinaggio. In mano teneva la pistola infangata. Vedendo Lis pronunciò il suo nome in un sussurro attonito e la bocca si contrasse in un sorriso: un sorriso in cui non si scorgevano ironia né trionfo né folle umorismo, ma che ricordava piuttosto l'espressione che si può scorgere sul volto dei morti.

VI

Lì in piedi davanti a lei risultava molto più gigantesco di quanto Lis ricordasse.

Al processo l'aveva visto come un grumo concentrato di malvagità. Ora invece pareva riempire l'intera serra, dilatandosi fino a toccarne le pareti e il tetto inclinato. Si passò una mano sugli occhi. «Lis-bone. Ti ricordi di me?»

«Ti prego...» bisbigliò lei. La paura la narcotizzò, togliendole la voce.

«Ho fatto tanta strada, Lis-bone. Sono riuscito a ingannarli tutti. Ma proprio bene. Te l'assicuro.»

Lei indietreggiò di alcuni passi.

«Hai detto che sono stato io a uccidere quell'uomo. R-O-B-E-R-T. Sei lettere nel suo nome. Hai mentito...»

«Non farmi del male. Ti prego.»

Il bloodhound, di nuovo in piedi e tutto teso alle spalle di Hrubek, emise un lungo ringhio feroce che gli scopriva i denti e faceva vibrare minacciosamente la pelle floscia del collo. Michael abbassò lo sguardo e allungò una mano verso di lui come si trattasse di un giocattolo di peluche. Emil si scansò e affondò i denti nel braccio enfiato di Michael. Lis si aspettava un grido di dolore ma quell'uomo enorme non parve avvertire il morso. Trascinò il cane, che non aveva mollato la presa, verso un ripostiglio, gli disserrò le mascelle schiumanti e lo spinse all'interno richiudendo lo sportello.

Senza far caso alla lama affilatissima e lucente che Lis stringeva in mano, Michael si girò verso di lei. Dalla mente svuotata di Lis emerse un pensiero: a che serve? Non avverte il dolore, è un gigante, è armato... Ma continuò a tenere stretto il coltello puntandolo contro il suo petto.

«Lis-bone. Eri al processo. Sei implicata in quel tradimento.»

«Dovevo per forza esserci. Non potevo evitarlo. Uno è costretto a testimoniare. Lo capisci, no? Non intendevo farti del male.»

«Male?» Il tono era esasperato. «Male? Ma tu sei circondata dal male! Come fai a non accorgertene? Quegli stronzi sono dappertutto!»

«Devi essere stanco», mormorò lei per guadagnare tempo.

Non le badò. «Devo dirti una cosa. Prima di farla finita.»

Farla finita. Un brivido la percorse dal collo alle cosce.

«Adesso ascolta. Non posso parlare a voce alta perché di sicuro qui ci sono dei microfoni spia. Tutto controllato, sorvegliato con telecamere e congegni vari. Mi stai ascoltando? Bene.»

Iniziò una concione delirante e al tempo stesso spassionata. «La giustizia ripara il tradimento. Ho ucciso. Lo ammetto. Non era una cosa elegante da fare e adesso me ne rendo conto.» Socchiuse gli occhi come sforzandosi di ricordare il testo. «Certo, non è stato quello che tu considereresti uccidere. Ma questo non mi giustifica. Non giustifica nessuno. Nessuno!» Si accigliò e guardò le parole scritte in inchiostro rosso sul suo braccio. La pioggia le aveva parzialmente cancellate.

Proseguì in quel monologo, imperniato sul tradimento e la vendetta, camminando su e giù per la serra, a volte girando le spalle a Lis. Ci fu un momento in cui lei stava per balzare avanti e affondargli la lama nella

schiena ma Hrubek si volse in fretta, come se l'avesse intuito, e continuò a dar la stura ai suoi pensieri.

Quel locale con le fievoli lampadine azzurre sembrava isolato in un altro tempo, in un altro spazio, e le rammentava un libro letto tanti anni prima, forse il primo romanzo della sua infanzia: *Ventimila leghe sotto i mari*. Le sembrava, nel suo stordimento, di trovarsi non in una serra ma in un sottomarino d'epoca vittoriana, e di essere l'innocente fiociniere che ascoltava i vaneggiamenti del capitano Nemo mentre il cupo oceano scorreva sopra e sotto di loro.

Michael tempestava e protestava, poi d'improvviso si calmava offrendo assurde conclusioni incongruenti. Parlava di mucche, di Christian Science e di donne che si celavano dietro brutti cappelli. Lamentava la perdita di un'adorata automobile nera. Più volte accennò alla dottoressa Anne e, con la fronte aggrottata, al dottor Richard. Si trattava forse di Kohler? si chiese Lis.

Poi lui si girò a guardarla. «Ti ho scritto una lettera. E tu non mi hai mai risposto.»

«Non avevi messo il tuo indirizzo. E non l'hai firmata. Come facevo a sapere da chi arrivava?»

«Bella mossa», ribatté lui. «Ma sapevi che veniva da me.»

Il suo sguardo era così penetrante che Lis ammise subito: «Sì, lo sapevo. Ti chiedo scusa».

«Loro ti hanno impedito di scrivermi, vero?»

«Be'...»

«I congiurati.»

Lis annuì e Michael riprese i suoi farneticamenti. A quanto pareva era convinto che il nome di lei fosse composto da sette lettere e la cosa sembrava dargli immensa soddisfazione. Lis era atterrita all'idea che potesse trovare una busta o una fattura che gli rivelasse quella sillaba di troppo e che quindi l'uccidesse per averlo ingannato.

«E adesso è giunto il momento», dichiarò lui in tono solenne.

Lis ebbe un altro lungo brivido.

Michael si sfilò lo zaino depositandolo a terra. Poi si slacciò la tuta abbassandola fino alle robuste cosce. La patta dei boxer si aprì lasciando intravvedere un tozzo pene scuro e semieretto.

Oddio... ora mi violenta. Lis serrò il coltello aspettando che lui mettesse giù la pistola per finire di spogliarsi, pronta a colpirlo.

Ma Michael non lasciò l'arma. La mano sinistra, quasi paralizzata, fru-

gava sotto le mutande come per eccitarsi ulteriormente ma dopo qualche istante ricomparve e Lis si accorse che tra le dita reggeva un sacchettino di plastica chiuso con un pezzo di spago. Con concentrazione infantile sciolse il nodo servendosi della destra. Si interruppe per tirarsi su la tuta e armeggiò a fatica per riagganciarsi le bretelle.

Poi trasse dal sacchetto un ritaglio di giornale, umidiccio e sbrindellato. Vi pose sopra un piccolo cranio d'animale preso dallo zaino, e gliel'offrì come su un vassoio. Vedendo che lei non accennava a prenderlo sorrise di tanta prudenza e lo depose sul banco più vicino. Aprì e lisciò il pezzo di carta e lo spinse un poco verso di lei, arretrando poi come un cane da caccia che avesse appena depositato una quaglia ai piedi del padrone.

Teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi, la canna della pistola abbassata. Lis elaborò il suo piano d'attacco: si sarebbe accostata per poi colpirlo agli occhi. Un pensiero orribile, ma doveva agire. Quello era il momento. Strinse con forza il coltello e diede un'occhiata al foglio stampato. Era la cronaca del processo pubblicata da un quotidiano locale. I margini erano gremiti di segni minuti: parole, figure, stelle, frecce... una discreta riproduzione del sigillo presidenziale, una silhouette di Abraham Lincoln, bandiere americane. E tutti erano sistemati a incorniciare una foto sgranata che Lis riconobbe benissimo: lei mentre scendeva i gradini del tribunale dopo il verdetto.

Adesso tra lei e Michael c'erano meno di due metri. Avanzò di un passo o due, con aria indifferente, e prese il ritaglio fingendo di leggere, ma teneva d'occhio la pistola nella mano di lui. Avvertiva il tanfo di Hrubek, ne sentiva il respiro affannoso.

«Tradimento ovunque», sussurrò lui.

Lis serrò il coltello. Gli occhi! Colpiscilo agli occhi. Su, avanti. Il sinistro e poi il destro. Quindi gettati sotto il tavolo. Vai, niente esitazioni. Si tese, pronta a scattare.

«Tradimenti così vili», aggiunse Hrubek, e piccoli spruzzi di saliva le arrivarono sul volto. Poi lui abbassò lo sguardo sull'arma e la passò nella mano valida. Lis non riusciva a pregare, ma nella sua mente si susseguivano una ridda di pensieri. Suo padre. Sua madre.

Owen, spero tanto che tu sia vivo. Il nostro amore si è forse spento, ma almeno in certi momenti è stato amore. Portia, voglio bene anche a te, anche se non siamo mai state quello che credevo, anche se non diventeremo mai quello che desideravo.

«E va bene», mormorò Michael Hrubek. Rigirò la pistola tendendogliela

dalla parte del calcio. «Bene», ripeté in tono mite. Lei era troppo spaventata per distogliere lo sguardo dalla faccia dell'uomo per più di un secondo, ma in quel breve attimo scorse le lacrime che gli scorrevano giù per le guance. «Fallo subito», disse lui con voce soffocata. «In fretta.»

Lis non si mosse.

«Prendila», insisté lui mettendole in mano l'arma. Lei lasciò il ritaglio che cadde roteando lentamente, come una foglia.

Michael si inginocchiò ai suoi piedi abbassando il capo in un primitivo gesto di supplica. Si toccò la nuca. «Qui. Colpisci qui.»

È un trucco! gridarono i suoi pensieri impazziti.

«Non aspettare.»

Lis posò il coltello sul tavolo. «Michael...» Quel nome aveva un gusto freddo, sabbioso. «Michael, che cosa vuoi?»

«Pagare il tradimento con la mia vita. Fallo subito, sbrigati.»

«Non sei venuto qui per uccidermi?» bisbigliò lei.

Hrubeck fece un risatina. «Non ti ucciderei mai, così come non farei del male a quel cane là dentro», dichiarò accennando al ripostiglio.

«Ma hai disposto delle trappole per i cani!» replicò Lis d'impulso.

Sul suo viso si disegnò una smorfia ironica. «Ho seminato le trappole per rallentare i congiurati, sì. Una mossa astuta. Ma non erano aperte, non potevano nuocere a nessuno. Non farei mai del male a un cane. I cani sono creature di Dio e vivono in pura innocenza.»

Lis era frastornata dall'orrore. Tutto il lungo tragitto di quella notte non significava nulla. Pronto a uccidere delle persone ma pieno di rispetto per i cani, Michael aveva percorso tutti quei chilometri per mettere in atto uno scherzo orribile, cosmico.

«Capisci», riprese lui, «non è giusto quello che dicono di Eva. Lei è stata una vittima. Vittima del diavolo, lei. Vittima dei congiurati del governo, io. Come puoi riversare la colpa su qualcuno che è stato tradito? Non puoi! Non sarebbe giusto. Eva è stata perseguitata, come me. Non trovi che siamo in una situazione analoga, tu e io? Non è incredibile, Lis-bone?» Fece una risatina rauca.

«Michael», mormorò Lis con voce tremula, «faresti una cosa per me?»

Lui alzò lo sguardo con espressione triste come quella di Emil.

«Vorrei chiederti di venire di sopra con me.»

«No, no, no... non possiamo rimandare. Devi farlo subito. Per questo sono venuto.» Adesso piangeva. «È stato così terribile e difficile. Ho fatto tanta strada... Ti prego, adesso ho bisogno di dormire.» Accennò alla pisto-

la. «Fammi dormire. Sono così stanco.»

«Per favore. Solo per un poco.»

«No, no... siamo circondati. Non ti rendi conto del pericolo. Sono talmente stanco di stare sveglio.»

«Fallo per me», insisté.

«Non credo che sia possibile.»

«Sarai al sicuro, di sopra. Farò in modo che tu sia al sicuro.»

Si fissarono per un lungo momento.

«Povera Eva», disse lui infine. Poi annuì. «Se vengo di sopra, per te...» - diede un'occhiata all'arma - «... poi lo farai, e alla svelta?»

«Sì, se ancora lo vorrai.»

«Vengo di sopra, Lis-bone.»

«Seguimi, Michael. Da questa parte.»

Non voleva girargli le spalle eppure sentiva che tra loro esisteva un fragile filo di fiducia, forse nato dalla follia ma per lui reale. Non voleva rischiare di spezzarlo. Lo precedette, senza compiere gesti bruschi, senza parlare. Risalite le strette scale, lo guidò verso una delle stanze da letto non usate. Lì Owen teneva gli incartamenti più riservati e la porta era munita di una solida serratura. Aprì l'uscio ed entrò accendendo la luce e indicando a Michael una sedia a dondolo che un tempo era appartenuta alla signora L'Auberget ed era anzi quella in cui era spirata, ansiosamente protesa in avanti, mentre Lis le teneva la mano. Lui andò ad accomodarvisi.

«Ora chiudo a chiave la porta, Michael», gli spiegò con dolcezza. «Torno tra poco. Perché intanto non chiudi gli occhi e ti riposi un poco?»

Lui non rispose ma esaminò la sedia con approvazione e cominciò a farla oscillare. Poi abbassò le palpebre come gli era stato suggerito e poggiò la testa contro la coperta patchwork che copriva lo schienale. Il dondolio cessò. Lis richiuse la porta senza rumore, diede un giro di chiave e discese nella serra. Per alcuni minuti rimase immobile al centro del locale prima che le emozioni affluissero.

Un altro verso di Shakespeare le affiorò alla mente. *Non c'è belva tanto feroce da non conoscere pietà.*

«Oh, mio Dio!» sussurrò. «Mio Dio...»

Cadde in ginocchio e cominciò a singhiozzare.

Dieci minuti più tardi era accanto a Trenton che sembrava stesse sognando o delirando e aveva la fronte madida di sudore. Gli passò una spugna bagnata sul viso e stava alzandosi per andare a prendere dell'altra ac-

qua quando sentì un rumore di fuori. Passò in cucina domandandosi come mai non aveva sentito l'auto dello sceriffo, né aveva notato le luci dei fari. Ma non si trattava della polizia. Lis lanciò un piccolo grido e corse alla porta per far entrare Owen: pallido, infangato, barcollante, con un braccio assicurato al collo con la sua cintura.

«Sei ferito!» ansimò lei.

Si abbracciarono brevemente poi lui si volse, col respiro affannoso, a guardare di fuori mentre estraeva dalla tasca la pistola. «Niente di grave. È solo la spalla. Ma, Cristo, Lis... quell'agente! E morto!»

«Lo so. È stata una cosa orribile! Michael gli ha sparato.»

Appoggiato allo stipite, lui scrutò nel buio. «Ho fatto di corsa tutta la strada dalla North Street, ma lui mi ha preceduto.»

«È di sopra.»

«Dobbiamo tenerci lontani dalle finestre... Cosa?»

«È di sopra», ripeté lei passando una mano sulla guancia imbrattata del marito.

Owen sbarrò gli occhi. «Hrubek?»

Lis gli mostrò l'arma di Michael.

«È la sua?... Ma che diavolo è successo?» Ebbe una mezza risata ma il sorriso scomparve mentre lei lo metteva al corrente dell'accaduto.

«Non aveva intenzione di ucciderti? E perché mai è venuto qui, allora?»

Lei si appoggiò nuovamente al petto di Owen, attenta a non toccargli la spalla. «È completamente fuori di testa. Pare che volesse sacrificarsi per me... ma non ho capito perché. Credo che neppure lui lo sappia.»

«Dov'è Portia?»

«È andata a chiedere aiuto. Ormai avrebbe dovuto essere di ritorno quindi immagino che l'auto sia rimasta bloccata.»

«Nella zona a nord le strade sono per lo più inagibili. Probabilmente dovrà muoversi a piedi.»

Lis gli raccontò di Trenton Heck.

«Già, là fuori c'è il suo furgoncino. Credevo che fosse andato a Boyleston.»

«Sarebbe stato meglio per lui. Non so se se la caverà. Vuoi dargli un'occhiata?»

Owen esaminò l'uomo ancora privo di sensi. In guerra si era fatto una buona esperienza in fatto di ferite. «È sotto choc. Avrebbe bisogno di una trasfusione di sangue o di plasma. Io non posso fare niente.» Si volse a guardarla. «Dov'è Hrubek?»

«L'ho chiuso nella stanza piccola. Il tuo archivio.»

«Ed è salito spontaneamente?»

«Mi ha seguita come un cagnolino... Oh!» Lis si portò una mano alla bocca e andò in fretta a liberare il cane di Trenton Heck. Emil non aveva gradito la prigionia ma uscì illeso dal ripostiglio.

Lis abbracciò di nuovo Owen e andò nella serra a raccogliere il ritaglio di giornale. Vi lesse: *Chi ha tradito è Adamo. Devo sacrificarmi per salvare la povera Eva.*

Ebbe un ansito davanti a quelle parole. «Owen, guarda qui.»

Alzò gli occhi e vide che suo marito stava esaminando la pistola di Michael: ne aveva aperto il tamburo per controllare quanti proiettili conteneva. Poi fece una cosa che lei non capì: si sfilò i guanti da caccia e con questi cominciò a ripulire l'arma.

«Owen, che stai facendo?... Tesoro?»

Lui continuò metodicamente nella sua opera, senza rispondere. Allora Lis si rese conto che era ancora deciso a uccidere Michael Hrubek.

«No, non puoi! Oh, no...»

Owen non alzò lo sguardo. Fece ruotare il cilindro in modo che, immaginò lei, un proiettile venisse a trovarsi sotto il percussore. Poi lo richiuse.

«Non intendeva farmi del male. È venuto qui per proteggermi. Ha il cervello completamente partito, Owen. Non puoi ucciderlo!» lo supplicò.

Lui rimase immobile per qualche istante, assorto nei suoi pensieri.

«Non farlo! Te lo impedirò. Owen?... Oddio!»

Una fiammata bianca gli avvolse la mano e tutti i vetri della serra vibrarono con un rumore crepitante. Lis si portò le mani davanti al viso nell'assurdo tentativo di difendersi dal proiettile, che le sfiorò lo zigomo e recise di netto una ciocca di capelli quando passò sibilando a un paio di centimetri dal suo orecchio sinistro.

VII

Cade sull'ardesia verde-blu rovesciando un piccolo cespuglio di rose gialle. Le orecchie le risuonano, sente l'odore dei capelli strinati. «Sei impazzito?» grida. «Owen, sono io! Sono io!»

Mentre lui punta nuovamente l'arma qualcosa di scuro sfreccia in avanti. I denti del cane affondano nel braccio ferito di Owen così come prima in quello di Michael. Ma lui non è insensibile al dolore e caccia un urlo. La pistola gli sfugge di mano finendo a terra dietro di lui. Owen tira calci fre-

netici al cane che con un guaito infila la porta sull'esterno. Owen la richiude sbattendola.

Lis si butta sulla pistola ma Owen interviene rapido afferrandola per un polso e spingendola via. Lei rotola sulla ghiaia sbucciandosi il gomito e la guancia.

Si rimette in piedi guardando l'uomo che si impossessa nuovamente della pistola.

Mio marito, pensa. Mio marito! L'uomo al cui fianco ho trascorso quasi tutte le notti negli ultimi sei anni, l'uomo a cui avrei dato dei figli se le circostanze fossero state diverse, l'uomo con cui ho diviso tanti segreti...

Molti segreti, sì. Ma non tutti.

Mentre si precipita nell'ingresso e poi giù per i gradini che portano al seminterrato, lo scorge di sfuggita, ritto in piedi, la pistola in pugno, a fissarla - lei, la preda - sicuro e deciso. Lo sguardo è gelido e al confronto la follia che ardeva negli occhi di Michael Hrubek era infinitamente più umana.

Povera Eva.

Nessuna luce. Neanche un filo. Le crepe nel muro sono abbastanza larghe da far passare l'aria, da lasciar trasudare la pioggia scura che qui non cade dal cielo ma si infiltra dalle fondamenta di pietra e terra. Fossero due ore più tardi magari penetrerebbe il grigiore dell'alba. Ma adesso il buio è totale.

Uno scalpiccio al di là della porta.

Sta arrivando. Lis abbassa il capo contro le ginocchia piegate. Le escoriazioni alla guancia e al gomito bruciano. Cerca di rattrappirsi, di annullarsi, e così facendo avverte altre contusioni insospettate. Alla coscia, al malleolo.

Un pedata violenta contro la porta.

Ha un muto singhiozzo a quello scossone che equivale a un pugno allo stomaco. Le pare di venire sbattuta contro la parete di pietra alle sue spalle, ha un senso di vertigine. Di fuori, nel corridoio, Owen tace. Un calcio sferrato per rabbia o un tentativo di arrivare fino a lei?

La porta è bloccata, certo, ma forse lui non sa che può essere chiusa a chiave anche dall'interno. Magari pensa che il locale sia deserto, magari se ne andrà. Potrebbe salire a bordo della sua Cherokee nera e fuggire nella notte verso il Canada o il Messico...

Invece no. Sembra essersi convinto che lei non si trovi in quello sgabuz-

zino e prosegue per controllare gli altri locali di quel labirintico seminterrato. I passi si allontanano.

Per una decina di minuti resta rannicchiata lì, furibonda con se stessa per aver voluto rintanarsi invece che fuggire dalla casa.

Arrivata a pochi metri dalla porta che dallo scantinato dava sull'esterno - quella che Michael aveva sfondato - si era fermata dicendosi: mi starà aspettando al varco per colpirmi alle spalle... Era tornata indietro imbucandosi in quel vecchio ripostiglio, chiudendone la porta con una chiave di cui solo lei conosce l'esistenza. Una chiave mai più toccata da venticinque anni.

Perché, Owen? Perché ti comporti così? È come se fosse stato contagiato da Michael e adesso sia divorato dalla follia.

Un'altra botta fragorosa contro un uscio sull'altro lato del passaggio.

Di nuovo i suoi passi. Sta andandosene? Sta elaborando un'altra strategia?

Cos'è successo quella notte? Come mai si è tutto stravolto in quel modo pazzesco?

Il bugigattolo è di circa un metro per due, e poco più di un metro in altezza. Le ricorda la grotta di Indian Leap, quella buia, in cui Michael aveva borbottato che sentiva il suo odore. Ripensa a tutte le volte in cui, da bambina, si era rannicchiata in quello stesso spazio angusto, dove allora si teneva il carbone, mentre Andrew L'Auberget scortecciava un rametto di salice. E poi ne sentiva i passi quando veniva a cercarla. Da ragazzina Lis aveva letto una decina di volte il *Diario di Anna Frank* e, pur consapevole che nascondersi è vano, tentava sempre.

Suo padre la scovava. E le appioppava regolarmente una doppia dose di frustate quando lei cercava di sottrarglisi.

Ma ugualmente Lis si era organizzata in modo da poter resistere, per quanto possibile, all'assedio: scorte di biscotti e di acqua, un temperino. E aveva gettato nel lago tutte le chiavi del ripostiglio, salvo una che aveva messo al sicuro appendendola a un chiodo sopra la porticina.

Ma i topi avevano fatto sparire i biscotti, l'acqua era evaporata, un cuginetto aveva scoperto il temperino e se l'era portato via.

E la chiave si era rivelata inutile perché quando papà le ordinava di aprire lei apriva.

Il rumore metallico di qualcosa che cade sul cemento. Owen ha uno sbuffo mentre si china a raccogliere la sbarra. Lis emette un gemito e si rannicchia ancor di più. Si accorge di avere ancora in mano il ritaglio di

giornale, il macabro dono di Michael, ancor più sinistro del piccolo cranio. I colpi riprendono e lei serra disperatamente quel pezzetto di carta. Il legno comincia a cedere ma per il momento il suo rifugio è inviolato: Owen sta aggredendo la porta del vecchio locale della caldaia. Naturale: là c'è un finestrino e lui deve aver pensato che Lis logicamente avrebbe scelto una stanza che offrisse una via di fuga. Invece no: Lis, l'insegnante intelligente e colta, ha scaltramente scelto come tomba un luogo senza una seconda uscita, dove non ha difesa.

I colpi si susseguono. Uno stridio di legno mentre i chiodi cedono. Poi uno strepito assordante. I passi arretrano. Owen ha guardato all'interno, ha visto che lei non era lì e che il finestrino è ancora chiuso da polverose assi di compensato.

Lis non sente più nulla. Si accorge che un debole raggio di luce penetra da una fessura nella sottile tramezza che divide il suo esiguo stambugio dal locale caldaia. Sbircia dall'altra parte ma non vede nulla. Non sente più i movimenti di suo marito ed è sola in quella cella con il fantasma di suo padre, una decina di chili di vecchia antracite e il ritaglio di giornale che, ora lo capisce, offre la spiegazione del motivo per cui deve morire.

Il traditore è Adamo. Devo sacrificarmi per salvare la povera Eva.

La carta è macchiata e logora. Ma la scrittura di Michael è decifrabile.

La frase, racchiusa in un tratto a penna, è collegata da alcune linee irregolari alla foto che accompagna l'articolo. Ma la persona che vanno a indicare non è Lis: proseguono verso la sinistra dell'immagine e convergono sull'uomo che le tiene aperta la portiera dell'auto.

L'uomo è Owen.

Il traditore è Adamo.

È questo lo scopo del pellegrinaggio di Michael, stanotte? È giunto lì come angelo ammonitore, non vendicatore? Dispiega completamente il foglio. C'è una stampigliatura: Biblioteca dell'Istituto psichiatrico di Marsden.

Vediamo di riflettere...

Michael ha trovato quell'articolo mentre era in ospedale, forse parecchio tempo dopo il processo. Forse in settembre, poco prima di mandarle quella lettera. Lis cerca di ricordarne le parole... Forse quel messaggio stava a significare non che lei era la traditrice ma la tradita.

Sì, certo! La parte di Michael a Indian Leap era stata quella di testimone, non di assassino.

Lis serra le braccia attorno alle ginocchia. Michael e io, entrambi vittime del tradimento...

«Lis.» La voce di Owen è calma. «So che sei qui, da qualche parte. È inutile, sai.»

Lei ripiega il foglio e lo posa a terra. Forse la polizia lo scoprirà nel corso delle indagini. Forse il futuro proprietario di questa casa lo troverà, di lì a cinquant'anni, e si chiederà cosa significhi e chi erano le persone della foto prima di gettarlo via. Ma, più probabile, Owen perlustrerà metodicamente tutta la casa e lo farà sparire insieme a ogni altro possibile indizio.

Lui è sempre molto meticoloso.

Inutile invocare l'alba. Il temporale infuria e fuori il cielo è nero come la tana in cui Lis è acquattata. Non ci sono squarci luminosi a rischiarare la notte. Per Owen sarà cosa di pochi istanti: un proiettile per lei, con la pistola di Michael, e uno per il pazzo... Owen si farà trovare in singhiozzi, abbracciato al corpo di Lis, pronto a inveire contro la polizia che non si era mossa quando lui aveva implorato che sua moglie venisse protetta.

I suoi passi lungo il corridoio.

Allora, così come con suo padre, Lisbonne si alza e, ubbidiente, senza fare storie, gira la chiave. La porta si apre cigolando.

«Sono qui», annuncia, come un tempo.

A tre metri da lei Owen stringe in pugno la sbarra di ferro. Sembra un po' stupito nel vederla comparire lì, e irritato per la propria sbadataggine.

«Fai pure quello che vuoi, Owen», dice lei a mezza voce, «ma non qui. Nella serra.»

E prima che lui possa aprire bocca gli volta le spalle e si avvia su per i gradini.

VIII

«Credevi che non l'avrei mai scoperto», sibila lui.

Lis fa un passo indietro, urta contro una pianta di rose e una spina le penetra nella coscia. Quasi non sente lo strepito della pioggia che si abbatte sul tetto di vetro.

«Che comportamento assurdo, Lis. Patetico. Sgattaiolare negli alberghi. Passeggiare lungo la spiaggia...» Scuote il capo. «Non fare quella faccia sconcertata. Naturale che ero al corrente. Quasi fin dall'inizio.»

Lei ha la gola chiusa dalla paura e chiude brevemente gli occhi. «È per questo, allora? Perché ho avuto una relazione? Buon Dio, ma tu...»

«Puttana!» Scatta avanti tirandole un ceffone. Lis finisce a terra. «Mia moglie! Proprio mia moglie!»

«Ma anche tu frequentavi un'altra!»

«E con ciò saresti autorizzata a tradirmi? Questo non risulta in nessuna delle leggi che io riconosco.»

Guizzi di lampi, ma adesso verso oriente. Il grosso del temporale è passato oltre.

«Mi sono innamorata», si difende lei. «Non è stata una cosa premeditata. Da mesi tu e io parlavamo di divorzio.»

«Oh, naturale», ribatte lui in tono maligno, «questo giustifica tutto.»

«Robert mi amava. Tu, no.»

«Per Robert andava bene chiunque portasse la gonna.»

«No!»

«Si è scopato metà delle donne di Ridgeton. E probabilmente anche qualche uomo...»

«Smettila! Io l'amavo e non ti permetto...»

Ma insieme a queste proteste altri pensieri le si affollano alla mente. Esamina i tempi e le date. La loro riconciliazione dopo il tradimento di Owen: più o meno all'epoca in cui era stato diagnosticato il male di sua madre. L'opposizione di Owen al progetto del vivaio. Le lacrime rallentano e Lis lo guarda freddamente. «C'è di mezzo qualcosa di più, vero? Non è solo il fatto che io frequentassi Robert.»

L'eredità. Naturale. Il suo patrimonio.

«Tu e Robert pensavate di sposarvi. Tu avevi in mente di divorziare e tagliarmi fuori.»

«A sentirti sembra che si trattasse di quattrini tuoi, ma erano di mio padre. E io sono sempre stata più che generosa. Io... Un momento. Come fai a sapere che Robert e io consideravamo la possibilità di sposarci?»

«Oh, lo sapevamo.»

«Voi chi?... Oh, mio Dio.» Stordita da un colpo ancor più violento dello schiaffo di prima, Lis intuisce. *Sapevamo.* «Dorothy? Oh, ma certo.»

Non si trattava per niente di un'avvocatessa. L'amante di Owen era Dorothy. Lo era e lo è tuttora. La piccola, mansueta Dorothy. Fin dall'inizio avevano progettato la morte di Lis. Per il folle orgoglio di Owen e per il denaro. Robert, affascinante e sbadato, probabilmente aveva lasciato in casa tracce significative, o forse si era lasciato sfuggire qualcosa quando avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa.

«Chi credi che abbia telefonato il giorno del picnic per chiedermi di an-

dare allo studio. Non certo la mia segretaria. Oh, Lis, sei stata così cieca...»

«E quindi eri là al parco. Mi era parso di vederti, infatti.»

«Sono passato dallo studio e ho collegato la linea con quella del telefono sull'Acura. Sono arrivato a Indian Leap un quarto d'ora prima di voi.»

E poi aveva aspettato.

Dorothy aveva deliberatamente lasciato in auto l'*Amleto* pensando che Lis sarebbe andata a prenderlo. E Owen era là ad aspettarla. Ma le cose erano andate diversamente. Robert, e non Lis, si era allontanato per recuperare il libro facendo una deviazione per incontrarsi con Portia. Poi Claire li aveva sorpresi e, sconvolta, si era allontanata di corsa.

Lungo il sentiero la ragazza doveva essersi imbattuta in Owen che serrava in pugno una pietra.

Forse Claire aveva intuito che c'era qualcosa di anormale e aveva cercato di fuggire ma Owen l'aveva agguantata trascinandola nella grotta. Robert, vista la scena, li aveva seguiti. Aveva affrontato Owen ma non poteva competere con l'ex marine, che l'aveva colpito facendogli perdere i sensi e stava per finirlo quando era sopraggiunta Lis. Lei era fuggita per mettersi in salvo abbandonando sul posto il coltello di cui Owen si era servito per completare l'opera.

«Quelle atroci mutilazioni... bastardo!»

«Occhio per occhio.»

«Quindi non è stato Michael ad aggredire Robert.»

«Aggredirlo? Quell'imbecille cercava di aiutarlo! Belava: "Ti tolgo io il sangue dalla testa, stai tranquillo, stai tranquillo" o cazzate del genere.»

«E tu stavi aspettando l'occasione...» Ebbe una mezza risata amara. «Non ti sei messo in caccia per ucciderlo: volevi farlo arrivare qui, a liquidarmi!»

«All'inizio ho creduto che fosse quello il motivo per cui era fuggito. Poi l'ho rintracciato a Cloverton, dove si è preso la Cadillac...»

«Quella donna... Oh, Owen...»

«Non le aveva fatto alcun male. L'aveva solo legata, profondendosi in scuse. L'ho trovata nella cucina. Le aveva raccontato confusamente che stava andando a Ridgeton per salvare una certa Lisbonne da Adamo.»

«E tu l'hai uccisa.»

«Non rientrava nei miei piani, è stato un incidente di percorso. E ho fatto in modo che sembrasse lui il colpevole. Ho gettato la moto in un fiumiciattolo. La polizia si è convinta che volesse raggiungere Boyleston ma io sapevo che era diretto qui.»

Naturale. Aveva sempre saputo che Michael aveva un preciso motivo per voler arrivare a Ridgeton: parlare con la donna che in tribunale aveva deposto il falso.

«E sei stato tu a sparare a Trenton. E all'agente!»

Adesso lui è di una calma irreale. «La situazione mi è sfuggita di mano. Tutto così semplice all'inizio, e poi è andato a rotoli.»

«Owen, ascoltami per favore.» Avverte nella propria voce il medesimo tono teso ma persuasivo che ha usato con Michael mezz'ora prima. «Se è il denaro che ti interessa, per amor del cielo, puoi prendertelo...»

Ma guardando la faccia di lui si rende conto che il punto essenziale non è affatto il denaro. Le torna in mente il colloquio con Richard Kohler. Michael può essere completamente pazzo ma c'è una moralità nella sua follia, un senso incorruttibile di giustizia. Il vero psicopatico è suo marito: è lui quello che non conosce pietà. Lis si rende conto che ha cominciato a elaborare il suo piano fin dall'inizio, da quando ha saputo della fuga di Michael. Strepitare con lo sceriffo perché mettesse degli uomini di guardia. Insistere perché lei si trasferisse in albergo. Tutto per evidenziare la sua buona fede. Ma niente l'avrebbe fermato: era pronto a eliminare chiunque sorvegliasse la casa... come aveva poi fatto. E dopo avere ammazzato Michael le avrebbe telefonato all'albergo per dirle che poteva tornare. Più nessun pericolo. Ma sarebbe stato lì ad aspettarla. Lei e...

«Oddio», sussurra.

Portia.

Owen intendeva eliminare anche lei.

«No!» Il suo grido soffocato echeggia nella serra. «No!»

E poi compie il gesto che aveva in mente quando è emersa dal nascondiglio nel seminterrato, il gesto di cui fino a quel momento si riteneva incapace. Si volta, afferra il coltello dal ripiano e si avventa contro Owen, con tutte le sue forze.

Ha mirato al collo ma lo colpisce invece alla guancia. Lui indietreggia sotto l'urto e la pistola gli sfugge di mano.

Subito compare il sangue, un largo fiotto di sangue che cola giù come un velo scarlatto.

Per un attimo restano immobili a fissarsi, i pensieri paralizzati come i loro corpi. Quasi non respirano.

Poi, con un urlo da commando, Owen si lancia su Lis che finisce a terra abbandonando il coltello, cercando di ripararsi da quella gragnuola di colpi. Un pugno la coglie in pieno mento annebbiandole la vista per qualche

istante. Lis gli risponde colpendolo alla spalla sinistra e Owen si ritrae con un grido, afferrandosi l'articolazione dolorante.

Subito però si riprende e torna ad aggredirla con ferocia. Lei non è in grado di difendersi: è inchiodata a terra e i frammenti di ghiaia le si conficcano nelle spalle e nel collo. Lui la stringe alla gola e le fioche luci azzurrine della serra si fanno sempre più deboli mentre i polmoni di Lis tentano inutilmente di pompare ossigeno. Le mani annaspano cercando di respingere quel volto sanguinante ma incontrano solo il vuoto e ricadono. Un pulviscolo nero le oscura la vista. Cerca di trasmettergli parole che lui non può sentire, parole che lei stessa non capisce.

In quell'ultimo momento di coscienza una piccola ombra si delinea in un lontano punto focale: una parte del suo cervello che sta per morire, pensa. Poi l'ombra si dilata, diventa un'enorme massa scura sospesa in alto, un brandello di nube temporalesca. Il vetro del tetto immediatamente sopra di loro si disintegra in migliaia di frammenti che avvolgono quella forma in caduta, simili alle bollicine d'aria attorno a chi si tuffa in acqua.

La figura massiccia atterra di traverso, in parte addosso a Owen, in parte su una grande pianta di rose Imperial le cui spine lasciano lunghe strie parallele sul braccio e la guancia di Michael. Lui singhiozza, atterrito da quel salto di sei metri.

Una lunga scheggia apre un taglio nel collo di Lis. Lei rotola via allontanandosi dai due uomini in lotta e si rannicchia premendo una mano tremante sulla ferita.

Attraverso lo squarcio nel tetto della serra cade una pioggia sottile insieme ad alcune foglie ondeggianti. Le lampadine si spengono e d'un tratto il locale è immerso in un'oscurità azzurrognola.

Un ruggito riempie l'aria e dapprima Lis pensa che sia un altro scoppio del temporale, ma poi si rende conto che è una voce umana satura di follia... Ma non saprà mai se è quella di Michael, o di Owen, o forse addirittura la sua.

Gli uomini dello sceriffo, gravi e concentrati, si sparpagliarono per ispezionare la casa e il giardino sconvolto dalla burrasca.

Il personale medico si occupò per prima cosa di Trenton Heck: la perdita di sangue era ingente ma non irrimediabile. Poi diedero qualche punto al collo di Lis: una ferita vistosa ma non grave di cui avrebbe portato il segno, immaginò lei, per il resto dei suoi giorni.

Portia comparve e si gettò tra le braccia della sorella stringendola con

forza. Rimasero allacciate per almeno un minuto e, quando Lis si scostò, Portia ancora singhiozzava.

Arrivò un'auto della polizia e ne scese un uomo alto, dai capelli grigi. Sembrava un cowboy.

«La signora Atcheson?» chiese ad alta voce.

La scorse e si diresse verso di lei ma a metà strada si arrestò a fissare, prima con aperto stupore poi con preoccupazione, Trenton Heck, disteso su una barella, che ora aveva parzialmente ripreso i sensi. I due si scambiarono poche parole, poi gli infermieri caricarono il ferito su un'ambulanza.

Don Haversham raggiunse Lis e chiese se era in grado di rispondere a qualche domanda.

«Penso di sì.»

In quel momento un medico si avvicinò per metterle un cerotto sul braccio. «È solo un graffio. Lo disinfetti.»

«Niente punti?»

«Non occorre. E quel bernoccolo alla testa sparirà in un paio di giorni. Non c'è da preoccuparsi.»

Lis non se n'era neppure accorta e rispose che non si preoccupava. Si rivolse nuovamente ad Haversham e parlarono per quasi mezz'ora.

«Ah, senta», aggiunse quando ebbe terminato di raccontare quanto era avvenuto, «potrebbe mettersi in contatto con il dottor Kohler, all'ospedale Marsden?»

«Kohler?» Il capitano aggrottò la fronte. «È sparito. Stiamo appunto cercandolo.»

«Ehi, si riferisce a un certo Richard Kohler?» Lo sceriffo di Ridgeton aveva udito quelle ultime parole.

«Sì, infatti», confermò Lis.

«Un tale con questo nome è stato trovato ubriaco un'ora fa.»

«Ubriaco?»

«Stava smaltendo una bella sbronza, abbandonato sul cofano di un'auto. Per di più aveva steso addosso un impermeabile, e sul suo petto era posato un cranio d'animale. Di tasso, o di moffetta, qualcosa del genere. Ma sì, sul serio. Una cosa davvero stranissima.»

«Ubriaco?» ripeté Lis.

«Poi gli passa. Non si reggeva in piedi così l'abbiamo depositato in una cella al posto di polizia. Una fortuna che fosse appoggiato all'auto e non al volante, altrimenti poteva dire addio alla patente.»

Non se lo sarebbe mai aspettato da parte di Kohler ma, Dio lo sapeva,

era stata una notte d'inferno.

Accompagnò Haversham e un agente in casa e convinse Michael a uscire: insieme lo accompagnarono a un'ambulanza.

«Direi che oltre al braccio ci sia una frattura alla caviglia», osservò sbalordito l'infermiere. «E ci aggiungerei un paio di costole rotte. Ma sembra che neanche se ne accorga.»

Gli agenti fissavano il paziente con timore reverenziale, quasi si trattasse di una mitica progenie di Jack lo Squartatore. Michael, dietro solenne giuramento di Lis che non tentavano di avvelenarlo, si lasciò iniettare un sedativo e accettò di farsi disinfettare le ferite, ma solo dopo che lei si fece strofinare il tampone sul polso per dimostrargli che non si trattava di acido. Poi Michael salì sull'ambulanza e sedette, le mani riunite, lo sguardo a terra, senza una parola d'addio. Pareva canticchiare tra sé mentre gli sportelli venivano richiusi.

Poi venne portato via Owen, malconcio ma in sé.

E infine il cadavere del povero giovane agente il cui sangue era rimasto sull'auto di pattuglia e in un'aiuola di zinnie infangate.

Le ambulanze partirono seguite dalle auto della polizia. Le due sorelle rimasero sulla porta della cucina, adesso sole. Lis lanciò un'occhiata a Portia, osservandone l'espressione sbigottita. Forse era lo choc, ma più probabilmente un'incontenibile curiosità perché d'un tratto cominciò a fare una serie di domande. Lis la fissava ma non sentiva una parola. Né le chiese di ripetere. Rivolse alla sorella un sorriso ambiguo dandole una piccola stretta al braccio e uscì, sola, nel diffuso grigiore dell'alba, dirigendosi verso il lago. Il bloodhound la raggiunse affiancandosi. Lis si fermò sul margine del patio, presso il muretto di sacchi di sabbia costruito alcune ore prima. Il cane si lasciò cadere sul terreno molle mentre lei si sedeva sullo sbarramento a contemplare le acque metalliche del lago.

Il fronte freddo adesso era sopra Ridgeton e gli alberi scricchiolavano sotto il velo di ghiaccio che andava formandosi. Un milione di foglie copriva il terreno, simili alle squame di un enorme mostro. Più tardi avrebbero luccicato sotto il sole, se il sole fosse comparso. Lis guardò i rami spezzati, i vetri infranti, le assi di legno divelte. Il cielo si era scatenato pieno di furia, sì. Ma i danni erano superficiali. Così succedeva con le bufere in quella zona: non causavano veri disastri, si limitavano a interrompere la corrente elettrica, spogliare gli alberi, inondare i prati e a far sentire momentaneamente insignificanti i probi cittadini. La serra, ad esempio, aveva conosciuto furiose tempeste senza mai subire ingiurie fino a quella notte...

e c'era voluto un gigante pazzo per sconquassarla.

Rimase lì per una decina di minuti, rabbrividendo, col fiato che le usciva dalle labbra in leggere volute grigie. Infine si alzò, imitata dal cane che la guardò speranzoso, il che significava forse che desiderava qualcosa da mangiare. Gli accarezzò la testa e si avviò verso casa, tra l'erba umida, seguita da Emil.

EPILOGO

I fiori della floribunda sono complessi.

E un ibrido del ventesimo secolo e la pianta che Lis Atcheson stava potando, una Iceberg dai petali candidi, era un vigoroso esemplare i cui rami si protendevano verso l'ingresso della serra. Era sempre molto ammirata e Lis era convinta che se l'avesse presentata a una mostra avrebbe conquistato un primo premio.

Quel giorno lei indossava un abito verde scuro, giustamente sobrio ma non nero: doveva recarsi a un'udienza in cui si sarebbe pronunciata una condanna, non a un funerale. Anche se il risultato sarebbe stato quasi il medesimo, rendendola di fatto vedova, non intendeva mettersi in lutto.

Contro il parere del suo difensore, Owen aveva rifiutato il patteggiamento, anche dopo che Dorothy aveva accettato di presentarsi come testimone a carico per evitare un'accusa di complicità in omicidio. Owen era convinto di potersela cavare adducendo l'infermità mentale. Aveva perfino trovato un perito psichiatra che lo aveva descritto come sociopatico. Ma evidentemente questa diagnosi aveva convinto la giuria molto meno della malattia di Michael. Dopo un lungo processo Owen era stato dichiarato colpevole di omicidio plurimo di primo grado al primo scrutinio.

La settimana precedente Lis aveva firmato il compromesso per l'acquisto del vivaio dei Langdell: il rogito si sarebbe firmato tra un mese e mezzo. Con sorpresa della sorella maggiore, Portia aveva chiesto i libri contabili e i bilanci dell'azienda per mostrarli al suo attuale amico - Eric o Edward, Lis non ricordava bene - che lavorava in una società finanziaria. Questi era rimasto molto favorevolmente colpito e aveva consigliato a Portia di entrare in partecipazione finché ne aveva la possibilità. Lei aveva fatto molte storie, dichiarando che aveva bisogno di tempo per pensarci su. Si era impegnata a dare una risposta quando fosse tornata dai Caraibi, dove intendeva trascorrere i mesi di febbraio e marzo.

Quel giorno Portia sarebbe stata presente all'udienza. Dopo quella spa-

ventosa notte di novembre si era trattenuta per tre settimane nella casa di Ridgeton ma, una settimana dopo il verdetto, Lis aveva insistito perché tornasse a New York. Alla stazione Portia le aveva chiesto d'un tratto: «Senti, vuoi venire da me?» Lis era rimasta sbalordita dall'invito, anche se si intuiva che la sorella non era entusiasta all'idea.

Ma la città non faceva per lei, e aveva rifiutato.

Portia non aveva mostrato alcun desiderio di trasferirsi definitivamente a Ridgeton. Magari un giorno Lis le avrebbe proposto di venire ad abitare nella zona, ma solo quando la tragedia di novembre fosse ormai lontana e superata, e il suggerimento risultasse positivo per entrambe. Comunque Lis dubitava che i loro interessi avrebbero mai coinciso.

Mentre chiudeva gli sportelli di ventilazione della serra per escludere l'aria invernale, a Lis sorse un pensiero: affrontiamo la morte in molti modi e non tutti sono drammatici come l'incontrare i fantasmi dei propri antenati in una serra o scoprire che nostro marito ha percorso chilometri e chilometri per tagliarci la gola mentre sonnecchiamo a letto. Ma ci sono presagi più sottili e terribilmente dolorosi. Ripensava alle parole di sua sorella, quella notte del temporale. Adesso le considerò con serenità e concluse che non c'era stata cattiveria o crudeltà in quei lunghi mesi di separazione. No, nulla di premeditato. La spiegazione della sua fuga dalla famiglia era più semplice: aveva fatto l'unica cosa possibile. Troppe frustate, troppi sermoni, troppi pranzi domenicali e giorni di festa immersi nel gelo.

E chi lo sa? Poteva darsi che il vecchio L'Auberget avesse cambiato idea dopo quella fatidica lezione di nuoto e si fosse infilato nel letto di Portia quando lei aveva dodici o tredici anni. Dopotutto era lei quella carina.

Anni addietro un pensiero del genere sarebbe stato folle, un'infame eresia. Ma ormai la follia era entrata a far parte della sua vita e Lis riteneva che esistessero solo due eresie: la menzogna e l'accettarla ciecamente.

Anche Trenton Heck sarebbe stato presente in tribunale. Il suo interesse al caso non riguardava solo la giustizia. Prima di essere destituito dalla direzione del Marsden, il dottor Ronald Adler aveva rifiutato di concedere la ricompensa a cui Heck riteneva di avere diritto. Il successore di Adler non aveva potuto trovare motivi morali, e tanto meno legali, per versare quella somma che comunque Adler non era autorizzato a promettere. E così, pur riluttante, Heck aveva intentato causa a Owen per avergli sparato alla schiena.

La compagnia d'assicurazione non era disposta a risarcire i danni trattandosi di un reato, e Heck era rimasto inorridito scoprendo che far causa a

Owen significava far causa a Lis.

Immediatamente si era offerto di rinunciare ma Lis aveva replicato che lui più di chiunque altro meritava di essere risarcito e, senza badare alle esasperate obiezioni del suo legale, aveva compilato un assegno per una cifra molto superiore a quella richiesta da Heck.

Tra loro due, Lis se ne rendeva conto, non c'erano possibilità di legami, eppure sentiva che, per certi versi, potevano considerarsi punti di sosta lungo la medesima strada. Tuttavia quando lui l'aveva invitata a cena, giorni prima, si era sottratta con garbo. Certo, lui aveva bisogno di qualcosa di più di una roulotte e di un cane, ma Lis non riteneva di potergli offrire quel che gli mancava.

Chi invece non sarebbe stato in aula era Michael Hrubek.

Il Giorno del Ringraziamento, in seguito alla timida richiesta di lui, Lis era andato a trovarlo all'Istituto psichiatrico di Framington dove Michael era nuovamente affidato alle cure di Richard Kohler. Dapprima Michael c'era rimasto male per il fatto che Lis, in quanto incaricata da Dio, si fosse rifiutata di prendersi la sua vita in cambio di quella del presidente assassinato. Ma a quanto sembrava era giunto a convincersi che l'averla salvata rientrava in una sorta di complessa transazione e si era rassegnato a restare al mondo, per il momento.

Rimaneva fedele alla sua teoria della reincarnazione e a diverse altre bizzarre convinzioni, ma Lis si accorse che, sotto la copertura dei farmaci, era lucido quanto buona parte dei suoi allievi e aveva un notevole senso dell'umorismo. Inoltre manifestava opinioni precise circa la politica e su quanto avveniva a Washington, anche se le sue invettive erano spesso dirette a funzionari deceduti da tempo. E ad altri che, a parere di Lis, non erano mai esistiti.

Scoprirono di avere qualcosa in comune: entrambi soffrivano di insonnia.

Anche Michael doveva affrontare un processo: per l'uccisione di un ricoverato in occasione della sua fuga dal Marsden. Tutto stava a indicare chiaramente che si era trattato di suicidio e si era voluto dar corso a quell'azione giudiziaria semplicemente perché l'evasione di Michael aveva messo in pessima luce l'ospedale e il corpo di polizia. Michael, assicurava il suo avvocato, non solo sarebbe risultato innocente ma sarebbe uscito dal processo con un'immagine molto migliore di quella della pubblica accusa che, come almeno un editoriale aveva sottolineato, avrebbe dovuto occuparsi di cose ben più importanti del decesso di Bobby Ray Callaghan, paz-

zo criminale internato.

Quanto alle altre accuse - furto d'auto, scasso, aggressione ai danni dei due umiliatissimi agenti della polizia di Gunderson, che poi aveva chiuso nel portabagagli della loro auto di pattuglia - non c'era modo di respingerle, ma probabilmente Michael non avrebbe dovuto scontare una condanna in carcere, secondo il suo legale. Bastava che raccontasse al giudice la verità: che stava cercando di sottrarsi agli agenti della Pinkerton che gli stavano appresso per via dell'assassinio di Abraham Lincoln e in un batter d'occhio sarebbe stato fuori dalla cella e di nuovo nella sua stanza d'ospedale.

Michael Hrubek era un ottimo esempio di come si possa sfruttare la storia a proprio vantaggio.

Da allora Lis era tornata a fargli visita diverse volte.

L'ospedale non era lontano dalla scuola e dopo le lezioni andava a trascorrere un paio d'ore con lui. Non avrebbe saputo spiegare perché lo faceva, e all'inizio provava un certo disagio. Ma poi si accorse che, seduta di fronte a lui, a volte in presenza del dottor Kohler e a volte no, la compagnia di Michael le dava un piacere indefinibile. Era affascinata da quegli occhi vivissimi e dalle affermazioni grottesche che lui pronunciava come fossero verità divine, e che probabilmente tali erano per lui.

Quando entrava nella sua stanza lui le prendeva la mano con tanta delicatezza e reverenza che a Lis salivano le lacrime agli occhi.

Avrebbe voluto comprendere la complessa matrice delle sue emozioni, capire perché avesse intrapreso quella spedizione al fine di salvarla, proprio lei, e perché - anche se nato dalla follia - quel pellegrinaggio la commuoveva tanto.

Ma a questi interrogativi Lis non poteva trovare risposta e così si limitava a trascorrere qualche tempo con Michael parlando della guerra di Secessione, della politica americana e delle mucche della fattoria.

Era l'unica persona che andasse a trovarlo e sapeva che il personale si chiedeva chi mai potesse essere. Probabilmente avevano concluso che si trattava di un'assistente sociale che si occupava degli schizofrenici privi di parenti. O una giornalista. O magari una psichiatra di Manhattan o di Boston che studiava un caso difficile. Lei non offrì mai chiarimenti: quelle spiegazioni di certo erano più credibili della verità.

E cioè che passava semplicemente a far visita a un amico mentre tornava a casa dal lavoro.

FINE